LA RIVISTA DI FANTASCIENZA

n. 37

ROBOT

ANNO IV APRILE '79

L. 1500

HARLAN ELLISON
JOHN BRUNNER
e altri

NELLA SALA DEI RE MARZIANI

Il meglio della fantascienza nel 1978

LE ANTOLOGIE SPECIALI

La fantascienza delle origini (192 pagine, 1.000 lire) vi propone undici racconti scritti fra il 1926 e il 1946. *Vento solare* (176 pagine, 1.000 lire) è l'ultima raccolta di Arthur Clarke. *Il pianeta dei venti* (264 pagine, 1.500 lire), a cura di Donald Wollheim, raccoglie i migliori racconti usciti in America nel 1975. *Oltre il tempo* (192 pagine, 1.000 lire) contiene sette storie sui viaggi nel tempo. *Il meglio di Jack Vance* (240 pagine, 1.500 lire) riunisce i più celebri racconti del grande scrittore americano. *La sindrome lunare* (176 pagine, 1.000 lire) è la prima antologia personale di Vittorio Curtoni e contiene otto racconti. *Leggende alla fine del tempo* (208 pagine, 1.300 lire) propone quattro folli romanzi brevi di Michael Moorcock. *Il meglio di Poul Anderson* (240 pagine, 1.500 lire) vi farà viaggiare nel tempo e nello spazio col gran maestro della sf americana. *Il meglio di Alfred E. van Vogt* (252 pagine, 2.000 lire) è un super-special con 12 racconti di avventura e paradosso. Richiedeteli direttamente alla nostra Casa Editrice.

SOMMARIO

ROBOT 37

Rivista di fantascienza
Esce il 15 di ogni mese

Redazione:
Giuseppe Lippi, Michele Armenia, Laura Fasolino.

Grafica di Antonella Caldirola.

Copertina e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

The 1978 Annual World's Best Sf, copyright © 1978 by Donald A. Wollheim.
Traduzione di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.500, arretrati L. 1.500 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno -

ARMENIA EDITORE

Introduzione

A una riunione di persone che distribuiscono e vendono i pocket da me pubblicati, mi è stato chiesto come faccio a distinguere fra ciò che è fantascienza e ciò che è fantasy. Per un attimo ho trovato difficile non dare una risposta che non coinvolgesse cavilli semantici o definizioni ridicolmente complicate. Poi me la sono cavata affermando che la linea divisoria fra le due categorie è diventata sempre più confusa e incerta in questi ultimi anni; ciò che in passato veniva etichettato come fantasy, oggi quasi sempre può essere accettato anche dal fanatico di fantascienza più incallito senza troppe obiezioni.

Il fenomeno è generale, e una collana dedicata a romanzi di fantascienza può presentare, oggi, un'opera di fantasy senza che quasi nessu-

no se ne accorga, o sottolinei il fatto. Qual è la ragione di questo? Perché mai la distinzione è diventata così vaga?

Una risposta potrebbe essere che gli appassionati di narrativa d'immaginazione sono diventati molto più larghi nelle loro interpretazioni. Essi leggono per divertirsi, e in omaggio a questo sono giunti ad accettare molte premesse che potrebbero difficilmente reggere all'analisi di un fantascientista «ortodosso».

Il conseguimento di questa sintesi, fra quelli che un tempo venivano considerati due generi letterari distinti, può essere ascritto in buona parte all'influenza assai profonda esercitata su legioni di lettori da *Il Signore degli Anelli* di Tolkien, senz'altro un'opera di fantasy, ma in cui l'eccezionale cura descrittiva e la «verità» dei personaggi dànno corposità a un mondo che, semplicemente, non pretende in alcun modo di esistere davvero, né qui né da nessun'altra parte. Aggiungete a ciò l'influenza dei libri del Mondo delle Streghe di André Norton, iniziati sull'esile premessa fantascientifica che il suo mondo di stregonerie è un normale pianeta, soltanto è talmente lontano dalla nostra zona dell'universo che vi regnano leggi fisiche e chimiche del tutto diverse dalle nostre. Passando quindi, secondo logica, attraverso queste fasi successive, l'appassionato di fantascienza è stato portato ad accettare, senza difficoltà, anche i mondi creati dagli scrittori di *sword and sorcery.*

Comunque, anche per la fantasy più sbrigliata è sempre possibile escogitare argomentazioni pseudoscientifiche per renderla plausibile. Le avventure di Conan di ventimila anni fa avrebbero potuto effettivamente aver luogo poiché noi sappiamo ben poco, in realtà, di quali tipi di società esistessero allora, e neppure siamo in grado di confutare i fatti magici e l'esistenza dei mostri con precise dimostrazioni di laboratorio.

Le teorie dei mondi alternativi, o addirittura d'interi universi alternativi, nonché di leggi scientifiche del tutto diverse da quelle a noi familiari, sono oggi penetrate perfino nelle più esclusive cittadelle della scienza accademica. Nelle riviste scientifiche vengono formulate ipotesi che possono essere usate come piattaforma di lancio per qualunque cosa uno scrittore riesca a immaginare. Perciò anche il confine tra la scienza e l'immaginazione è diventato ugualmente vago. E adesso i lettori della narrativa speculativa scoprono che i loro orizzonti si sono allargati fino a comprendere praticamente tutto.

Ma è sempre possibile, tuttavia, compiere delle distinzioni. Anche se questo ci costringe a far ricorso a esempi estremi. Prendiamone ad esempio due dalla lista dei romanzi da me pubblicati lo scorso anno: *Volkhavaar* di Tanith Lee e *Hunter of Worlds* di C.J. Cherryh. Il primo è certamente quanto di più fantasy si potrebbe desiderare — un'autentica fiaba, anche se una fiaba per adulti. Il secondo è con altrettanta certezza un'opera di fantascienza, con le sue navi spaziali, i voli interstellari, le manipolazioni psichiche, linguistiche, l'evoluzione di società, di razze, eccetera. Perciò, se vi riferite ai casi-limite, una chiara differenza tra fantasy e fantascienza ancora esiste.

Eppure il romanzo di Tanith Lee è stato letto da appassionati di fanta-

scienza senza provocare lamentazioni di sorta, anzi, con evidente piacere. L'accettazione è ormai cosa di tutti i giorni.

Ma ora noi stiamo entrando negli anni di *Guerre stellari*. Questo film, che è esploso sulla scena del mondo nel 1977, darà i suoi frutti, ne siamo convinti, anche durante quest'anno. *Guerre stellari* viene presentato come fantascienza e utilizza i tipici cliché della fantascienza d'azione dei primissimi *pulp*, per non parlare di tutti gli ingredienti che fecero di Buck Rogers e Flash Gordon dei fumetti popolari per milioni di persone lungo l'arco di un paio di decenni.

Come molti lavori popolari di fantascienza, *Guerre stellari* non reggerebbe all'analisi fredda e severa di uno specialista scientifico e letterario. Ma la parola-chiave anche qui è: divertimento, e noi ne ricaviamo appunto la lezione che la fantascienza è divertimento. I milioni di persone che l'hanno visto e quelli che lo vedranno saranno senz'altro d'accordo su quest'ultimo punto. Per loro è stato, o sarà, una piacevole introduzione alla «fantascienza».

Con ogni probabilità (noi ce l'aspettiamo senz'altro) quest'anno vedrà un aumento dei lettori di fantascienza (e di fantasy) quale mai si è registrato prima. Noi ci auguriamo che i milioni di persone che hanno «scoperto» *Guerre stellari*, *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, e i molti film che sicuramente seguiranno, vorranno alimentare questa loro nuova «fame» con acconce letture.

Sappiamo che non c'è nessuno che non si stia interessando, attualmente, ad aggiungere il più presto possibile la fantascienza (e la fantasy) al suo catalogo; vediamo da ogni parte, nelle librerie, vetrine dedicate alla fantascienza, e le vendite hanno raggiunto livelli mai visti.

Una parte di questi lettori si sentirà ben presto sazia e tornerà ad allontanarsi. Noi speriamo che una parte rimanga. Resta da vedere quanti saranno, quale percentuale. Quest'anno c'è il «boom» della fantascienza. Più tardi ci sarà un calo... ma per il momento godiamocelo.

Donald A. Wollheim

NOTA

Il «meglio del 1978» che presentiamo in questo numero è il volume immediatamente successivo al «meglio del 1976», da noi tradotto sul n. 30 col titolo *La banca della memoria*. Dov'è finito allora il meglio del '77?, si chiederà qualcuno. La risposta è semplice: mentre finora avevamo seguito il criterio di «retrodatare» i titoli delle antologie curate da Wollheim, riferendoci all'anno in cui erano apparsi per la prima volta i racconti in esse ospitati, ora abbiamo deciso di rispettare il titolo originale, che si riferisce invece all'anno di comparizione delle antologie. Perciò, nessun buco: i racconti che state per leggere sono i migliori usciti nel '77, ma selezionati e messi insieme da DAW nel '78. E stampati in Italia nel '79...

Nella sala dei re marziani

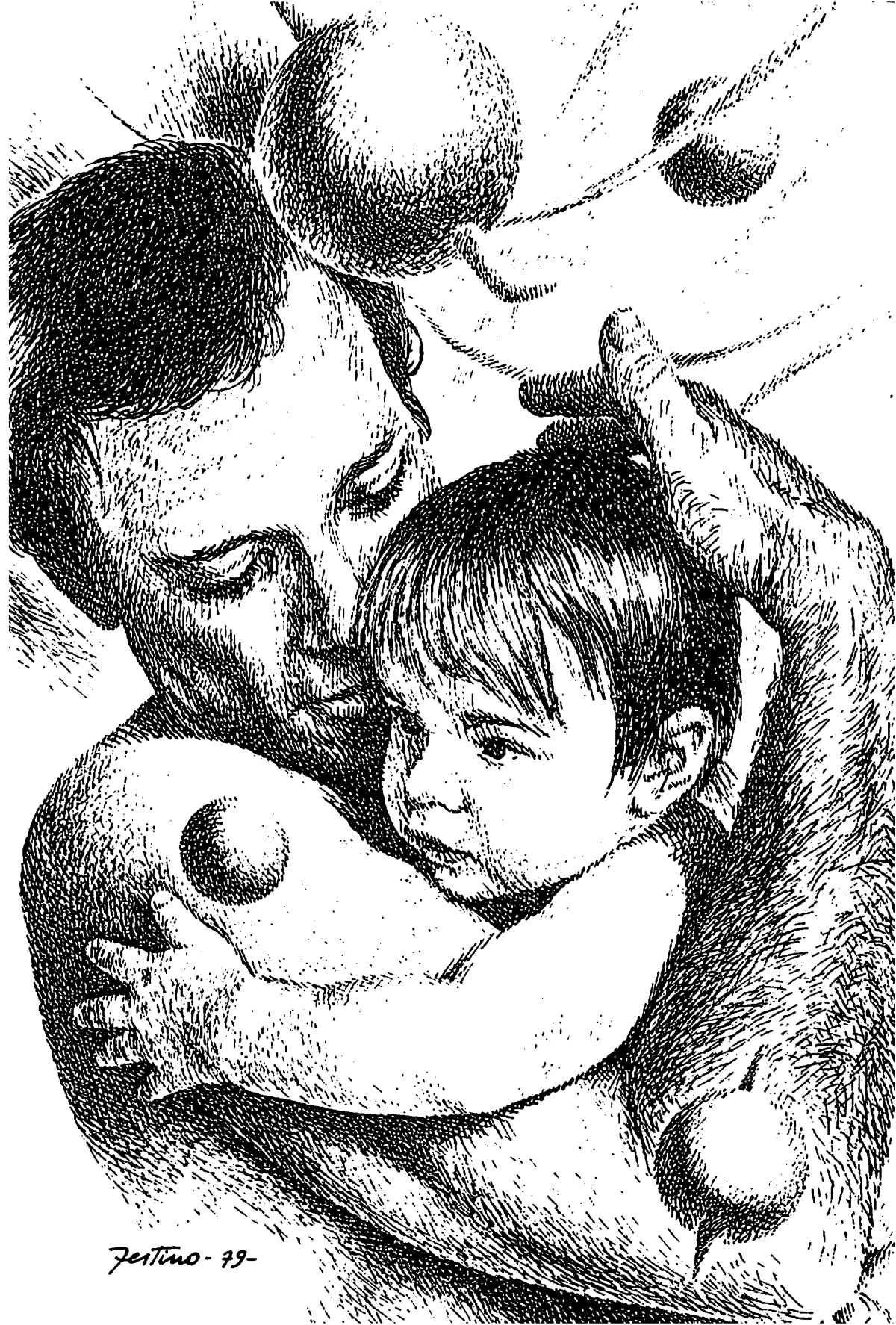
di John Varley

Scrivere una storia sui marziani è diventato estremamente difficile, ora che ne sappiamo fin troppo su quella palla di polvere non troppo attraente. Ma in questo romanzo breve sono stati fusi insieme una solida tecnologia spaziale, l'accettazione dell'effettiva realtà di Marte, e un po' di quel surplus d'immaginazione che perfino i tecnici più austeri sanno gustare.

Occorrevano perseveranza, attenzione e una certa predisposizione a violare i regolamenti per contemplare il sorgere del sole nel Tharsis Canyon. Matthew Crawford rabbrividì nell'oscurità, il radiatore della tuta regolato sull'emergenza, gli occhi puntati verso oriente. Sapeva che non avrebbe dovuto distrarsi neppure un attimo. Ieri l'aveva mancato proprio a causa di un lungo, insopprimibile sbadiglio, capitato proprio all'istante cruciale. I muscoli delle sue mascelle si tesero, ma egli li padroneggiò e tenne gli occhi ostinatamente aperti.

Ed eccolo lì, come le luci sulla ribalta di un palcoscenico quand'è appena calato il sipario: un rapido fulgore, una chiazza azzurro-purpurea sull'orlo del canyon, e uno stretto cerchio luminoso tutt'intorno. Era spuntato il giorno marziano, quello strano giorno confinato ai livelli più bassi dell'atmosfera, che non avrebbe neppure sfiorato l'oscurità sopra la sua testa. Quel giorno, come i nove che l'avevano preceduto, illuminava una Tharsis radicalmente cambiata da quella che era stata durante gli ultimi, sonnolenti diecimila anni. L'erosione del vento sulle rocce può creare un'infinità di forme, ma mai arriva a scolpire una linea retta o un arco perfetto. L'accampamento umano, sotto di lui, interrompeva la linea frastagliata delle rocce con angoli e curve troppo perfetti.

D'altra parte, tutto si poteva dire dell'accampamento, ma non certo che avesse un aspetto ordinato. Nessuno avrebbe avuto l'impressione che fosse stata pre-

sa una cura qualsiasi nell'ubicazione della cupola, del modulo di atterraggio, dei cingolati e dei solchi da essi tracciati; l'equipaggiamento era sparso un po' dovunque. Insomma, aveva preso forma come tutti gli accampamenti umani, senza un modello preciso. Gli ricordava il caos d'impronte intorno alla base del Mare della Tranquillità, anche se su scala molto più grande.

La base di Tharsis era situata su un'ampia sporgenza a mezza strada dal fondo irregolare del ramo Tharsis della Great Rift Valley. Il sito era stato scelto perché pianeggiante, e inoltre permetteva un facile accesso, attraverso un lieve pendio, all'altopiano di Tharsis, e distava meno di un chilometro dal solco inferiore della valle. Nessuno era ancora riuscito a decidere quale delle due aree valesse di più uno studio approfondito: la distesa pianeggiante dell'altopiano o il canyon. Perciò quel sito a metà strada era il frutto di un compromesso. Ciò d'altra parte obbligava le spedizioni esplorative a salire o a scendere, poiché non c'era proprio niente che valesse la pena di studiare nelle vicinanze dell'accampamento. Perfino la stratificazione rocciosa messa a nudo dall'erosione, con i suoi reperti geologici, non poteva esser vista senza una salita di mezzo chilometro col cingolato, fino al punto dove Crawford si era fermato a osservare il sorgere del sole.

Mentre rientrava a piedi all'accampamento, scrutò la cupola. C'era una figura vagamente visibile attraverso la plastica. Non sarebbe stato in grado di dire chi fosse, a quella distanza, se non fosse stato per il volto nero. La vide avvicinarsi alla parete della cupola e ripulirne un breve tratto all'altezza del viso, per guardarci attraverso. Ella individuò subito la sua tuta rossovivo e puntò il dito verso di lui. Anche lei indossava la tuta, fuorché il casco con la radio tra-

smittente. Crawford seppe di essere nei guai. Vide che la donna si girava e si chinava per raccogliere il casco, così da potergli dire esplicitamente ciò che pensava di quelli che disobbedivano ai suoi ordini... quando la cupola prese a tremolare visibilmente come una medusa.

Un segnale d'allarme cominciò a suonare, proveniente dal minuscolo altoparlante del suo elmetto. Un suono curiosamente piatto, per niente sconvolgente. Crawford restò impietrito per un attimo, mentre un perfetto anello di fumo s'innalzava tutto intorno all'orlo della cupola. Poi si precipitò di corsa, mentre il disastro si dispiegava davanti ai suoi occhi, in silenzio, salvo per il ritmico pulsare del campanello d'allarme alle sue orecchie. La cupola ondeggiava e si tendeva, nel tentativo, quasi, di spiccare il volo. Il pavimento si gonfiò al centro scagliando la donna dal volto nero a terra, in ginocchio. Poi, all'interno della cupola si scatenò una bufera di neve. Crawford scivolò sulla sabbia, cadde in avanti e si rialzò in tempo per vedere le corde di fibra di vetro sul lato più vicino a lui spezzarsi di colpo, staccandosi dai paletti d'acciaio che tenevano la cupola ancorata alla roccia.

Ora la cupola sembrava una fantastica decorazione natalizia, nel cui interno si scatenava una tempesta di neve punteggiata dal lampeggiare rosso-azzurro dei segnali d'allarme. L'intera cupola ruotò verso l'alto davanti a lui, bloccata a terra dalle corde ancora intatte sul lato opposto: il pavimento si drizzò quasi in verticale, vi fu un getto violento di neve e di polvere, poi la cupola si riadagiò al suolo. E ogni movimento si placò, e rimase soltanto il lento ripiegarsi della superficie della cupola depressurizzata, che si adagiava sulle strutture interne.

Il cingolato frenò bruscamente, quasi rovesciandosi, accanto alla cupola sgonfia. Due figure in tuta a pressione ne uscirono. Si diressero esitando verso la cupola con passo ondeggiante, irregolare. Una delle due afferrò il braccio dell'altra e indicò il modulo di atterraggio. Entrambe cambiarono direzione e si arrampicarono su per la scala di corda che penzolava giù, sul fianco del modulo.

Crawford fu l'unico ad alzare lo sguardo quando il portello interno della camera di equilibrio scivolò di lato. Le due figure in tuta quasi inciamparono l'una sull'altra quando ne uscirono. Volevano far qualcosa, *e subito*, ma non sapevano che cosa. Finirono per restarsene lì, immobili e silenziose, torcendosi le mani e guardando il suolo. Una delle due figure si tolse il casco. Era una donna grande e grossa, sulla trentina, con una capigliatura rossa tagliata a spazzola.

«Matt, siamo venute qui per...». S'interruppe, rendendosi conto di quanto fosse ovvio. «Come sta Lou?».

«Lou non ce la farà», disse

Crawford, indicando una cuccetta improvvisata dove un uomo corpulento era disteso. Respirava a fatica dentro una maschera di plastica trasparente. Ossigeno puro. Il sangue gli colava dalle orecchie e dal naso.

«Lesioni al cervello?».

Crawford annuì. Guardò gli altri occupanti della stanza. C'era il comandante della Missione di Superficie, Mary Lang, la donna negra che aveva visto dentro la cupola un attimo prima dello scoppio. Sedeva sull'orlo della cuccetta di Lou Proger, stringendosi la testa fra le mani. Sotto certi aspetti costituiva uno spettacolo ancora più sconvolgente di Lou. Nessuno fra quanti la conoscevano avrebbe mai pensato che potesse ridursi in un simile stato di apatia. Era immobile da più di un'ora.

Seduto sul pavimento, rannicchiato in una coperta, c'era Martin Ralston, il chimico. Il suo viso e le mani erano coperti di sangue coagulato calatogli dal naso fin sulla camicia; soltanto da poco era riuscito a fermare l'emorragia. Ma i suoi occhi erano vigili. Con un brivido spostò il suo sguardo da Mary Lang, che era pur sempre il comandante ufficiale della spedizione, a Crawford, l'unico che sembrasse calmo a sufficienza per affrontare la situazione. Ralston era un uomo preciso, efficiente. Di lui ci si poteva fidare, anche se non aveva molta immaginazione.

Crawford fissò le nuove arrivate. Erano Lucy Stone McKillian, l'ecologa dai capelli rossi, e Song Sue Lee, l'esobiologa. Erano sempre ferme, come paralizzate, accanto allo sportello, ancora incapaci di afferrare il fatto che c'erano quindici morti, fra uomini e donne, sotto la cupola là fuori.

«Che cosa dicono sulla *Burroughs*?», chiese Lucy McKillian, gettando a terra il suo elmetto e accucciandosi stancamente accanto alla parete. Il modulo non era certo il luogo più comodo per tenere una riunione; tutte le cuccette erano montate secondo l'angolatura più adatta ad attutire l'accelerazione al decollo e all'atterraggio. Con la nave adagiata sulla coda, ciò rendeva inutilizzabile il novanta per cento dello spazio all'interno del modulo. Loro erano tutti raccolti sopra la paratia circolare dietro il sistema di sopravvivenza, appena sopra il serbatoio del propellente.

«Stiamo aspettando una risposta», rispose Crawford. «Ma posso fin d'ora riassumervi i loro commenti. Diranno che no, tutto ciò non va affatto bene... e niente più. A meno che una di voi due non sappia manovrare un modulo d'atterraggio marziano, e ce l'abbia finora nascosto...».

Nessuna delle due si preoccupò di rispondere. La radio a prua borbottò, poi lanciò uno squillo per attirare la loro attenzione. Crawford guardò Mary Lang, la quale non fece alcun movimento per mostrare che aveva sentito. Egli allora si alzò in piedi e si arrampicò in fretta su

per la scaletta di corda fino al sedile del co-pilota. Prese posto e accese il ricevitore.

«Comandante Lang?».

«No, qui è di nuovo Crawford. La comandante Lang è... indisposta. Si sta occupando di Lou, cercando di far qualcosa».

«È inutile. Il dottore, quassù, dice che è un miracolo che Lou respiri ancora. Se dovesse riprendere i sensi, non sarà più quello che voi conoscevate. Il telemetro non mostra niente che assomigli alle normali onde cerebrali. Ma adesso devo parlare con la comandante Lang. La faccia salire». La voce del Comandante della Spedizione, Weinstein, mostrava l'abitudine al comando, e tradiva le stesse emozioni di un bollettino meteorologico.

«Signore, glielo chiederò, ma non credo che verrà. Questa è ancora la *sua* Missione di Superficie, capisce». Non diede a Weinstein il tempo di rispondere. Weinstein era rimasto intrappolato dalla sua stessa anzianità di servizio, e si era così trovato a comandare la *Edgar Rice Burroughs*, la nave orbitale che li aveva condotti fino a Marte e che, in base ai piani, avrebbe dovuto riportarli indietro. Il comando della *Podkayne* (1), il modulo d'atterraggio, per metà a perdere (ricordate il Lem lunare?) che avrebbe fatto la parte del leone nei titoli dei giornali, era stato affidato alla Lang. C'era perciò molto poca amicizia fra i due, soprattutto quando Weinstein si metteva a riflettere sui benefici finanziari molto consistenti che la Lang avrebbe ricavato dal semplice fatto di essere stata la prima donna a porre piede su Marte, invece di un semplice, infimo, trascurabile comandante di missione. Weinstein si vedeva perciò ridotto al rango di un secondo Michael Collins (2).

Crawford chiamò Mary Lang, la quale alzò la testa quel poco che bastò a borbottar qualcosa.

«Che cosa ha detto?».

«Ti ha dato istruzioni di sostituirla, lassù, e di prender nota di tutto». Lucy McKillian aveva riferito questo mentre si arrampicava lentamente su per la scala. Quando lo raggiunse, gli disse però a bassa voce: «Matt, è a pezzi. Per ora farai meglio a prender tu il comando».

«Va bene, lo so». Tornò a girarsi verso la radio; Lucky McKillian ascoltava dietro le sue spalle mentre Weinstein li informava sulla situazione, così come la vedeva lui. Combaciava quasi perfettamente con la valutazione che ne aveva fatto Crawford, salvo un punto cruciale. Crawford concluse la trasmissione e si unì

(1) Da *Podkayne of Mars* (*Una famiglia marziana*), il noto romanzo di Robert Heinlein. Anche il nome della nave madre è un tributo letterario: E.R. Burroughs fu infatti il primo scrittore di avventure popolari marziane (ciclo di John Carter) (N.d.R.).

(2) Questo riferimento, come altri visti in precedenza (la base nel Mare della Tranquillità, e il Lem), si riferiscono alla prima missione lunare (N.d.T)..

nuovamente agli altri sopravvissuti.

Guardò in faccia tutti gli altri intorno a lui e decise che quello non era il momento migliore di parlare delle possibilità di soccorso. E non provava davvero nessun entusiasmo ad essere il capo. Si augurò di tutto cuore che Mary Lang si riprendesse il più presto possibile, togliendogli di dosso un simile fardello. Nel frattempo, bisognava comunque far qualcosa. Con un lieve tocco sulla spalla richiamò l'attenzione della McKillian, e le indicò con un cenno lo sportello.

«Andiamo a seppellirli», disse. Lei strinse con forza le palpebre, spremendone fuori le lagrime, poi annuì.

Non fu un lavoro piacevole. Avevano quasi finito quando Song scese la scaletta di coda portando giù il corpo di Lou Prager.

«Passiamo ora in rassegna tutto ciò che sappiamo. Primo, adesso che Lou è morto, abbiamo ben poche probabilità di riuscire mai a decollare. Questo, a meno che Mary non si convinca di poter imparare tutto ciò che è indispensabile a pilotare la *Podkayne* su quegli stampati che Weinstein ha mandato giù. Che ne dici, Mary?».

Mary era distesa per traverso sulla cuccetta che avevano improvvisato per Lou Prager, il pilota della *Podkayne*. Muoveva svogliatamente la testa su e giù sulla lastra di alluminio dello scafo, dietro a lei, poi appoggiava il mento sul petto. Teneva gli occhi socchiusi.

Song le aveva dato un sedativo prelevato dalle scorte del defunto medico della *Podkayne*, su consiglio del collega a bordo dell'*Edgar Rice Burroughs*. Ciò le aveva consentito di cessare la sua lotta spossante contro l'ondata di panico che le sconvolgeva la mente senza riuscire a trovare sfogo. Ma il sedativo non aveva migliorato il suo atteggiamento. Ella, per così dire, aveva abbandonato il campo, non avrebbe fatto più nulla per nessuno.

Quando si era verificato lo scoppio, Mary Lang si era cacciata in testa l'elmetto, poi aveva lottato contro la bufera e i violenti sussulti del pavimento della cupola, dirigendosi verso la sezione dove il tetto era sostenuto soltanto dalla pressione interna, senza intelaiature; qui dormivano gli altri membri della spedizione. Le sconvolgenti manifestazioni provocate dallo scoppio si erano esaurite dopo dieci minuti; poi, ella aveva dovuto districarsi dalle pesanti pieghe del tetto sprofondato, che l'avevano letteralmente seppellita. Era stato fin troppo simile a uno di quei sogni angosciosi in cui sembra di sprofondare nelle sabbie mobili nonostante tutti i nostri sforzi. Mary aveva dovuto lottare per conquistare ogni metro, ma ce l'aveva fatta.

Appena in tempo per trovarsi davanti ai suoi compagni di missione che rantolavano senza emetter suoni e zampillavano sangue dal viso mentre lottavano

per infilarsi le tute pressurizzate. Si era gettata al loro salvataggio, ma era un compito senza speranza quello di volerne strappare alla morte più di due o tre. Anche se, forse, avrebbe potuto agire più efficacemente se l'aspetto paradossale della sua lotta per farsi strada sotto la cupola sprofondata non l'avesse quasi convinta che si trattasse soltanto di un incubo. Così, aveva afferrato istintivamente il più vicino, il dottor Ralston, il quale aveva quasi finito d'infilare la sua tuta; quindi lei gli aveva calato sulla testa l'elmetto ed era passata al successivo. Questi era Luther Nakamura, e giaceva immobile. Peggio ancora, la sua tuta era infilata soltanto a metà. Obbiettivamente, avrebbe dovuto lasciarlo al suo destino e dedicarsi a salvare quelli che avevano ancora una possibilità. Adesso lo sapeva, ma questo non contribuiva certo a migliorare il suo stato d'animo.

Mentre stava cacciando Nakamura dentro la tuta, era arrivato Crawford, il quale aveva camminato sopra le pieghe della plastica fino a quando non aveva raggiunto il dormitorio, poi l'aveva tagliata col laser che normalmente usava per vaporizzare i campioni di roccia.

Non aveva avuto alcun dubbio, fin dal primo istante, su chi dovesse salvare. Era andato direttamente da Lou Prager, terminando d'infilargli la tuta. Ma era già troppo tardi. Probabilmente non avrebbe fatto alcuna differenza se Mary Lang si fosse precipitata a salvarlo per primo.

Ora se ne stava lì sulla cuccetta, i piedi ciondolanti. Scosse lentamente la testa, desolata, annoiata dalla discussione.

«Ne sei proprio sicura?», sbottò Crawford, sperando di ottenere una qualunque reazione, uno scatto di collera, *qualunque cosa*.

«Ne sono sicura», borbottò lei in risposta. «Sapete bene quanto tempo ci è voluto per addestrare Lou a far volare questo coso... E per poco non gli è venuto un collasso nervoso. Io... ah, sciocchezze. È impossibile».

«Mi rifiuto di accettarla come risposta definitiva», ribatté Crawford. «Ma nel frattempo faremo meglio a esaminare attentamente le nostre possibilità, nel caso in cui ciò che dice Mary sia vero».

Ralston scoppiò a ridere. Non era una risata amara, né isterica; egli sembrava genuinamente divertito. Crawford preferì ignorarlo, e proseguì: «È assodato che la *Edgar Rice Burroughs* non ci sarà di nessun aiuto. Oh, sì, ci assisteranno con un sacco di consigli, anche più di quanti ne vogliamo, ma qualunque tentativo di soccorrerci è fuori questione».

«Lo sappiamo», disse Lucy McKillian. Era stanca, e la sua mente era ossessionata dai volti dei compagni morti. «A che cosa può mai servire tutto questo discorso?».

«Aspetta un momento», interloquì Song. «Perché non possono... Voglio dire, hanno tempo

in abbondanza, non è vero? Potranno andarsene soltanto fra sei mesi, a quanto ne so, qualcosa che ha a che fare con la traiettoria ottimale. Ma nel frattempo...».

«Ma non te ne intendi proprio per niente di astronavi?», urlò Lucy. Song continuò imperturbabile: «Ne conosco abbastanza per sapere che la *Edgar* non è equipaggiata per un rientro nell'atmosfera. Ma non intendevo questo. La mia idea era che mandassero giù soltanto quello che più ci serve, e che si trova a bordo dell'astronave. Cioè un pilota. È possibile?».

Crawford si passò le mani fra i capelli, chiedendosi che cosa mai dovesse rispondere. Quella possibilità era stata discussa, e non era stata del tutto abbandonata, anche se veniva giudicata estremamente improbabile.

«Hai ragione», rispose. «Quello che ci serve di più è un pilota, e quel pilota è il comandante Weinstein. Il che presenta, tra l'altro, dei problemi legali. Egli è il capitano di una nave, e non dovrebbe lasciarla. Questa è soprattutto la ragione per cui è rimasto a bordo della *Edgar*. Ma ha compiuto un addestramento completo al simulatore del modulo quando era ancora sicuro che sarebbe stato scelto per la squadra di superficie. Tu conosci Winey: ha sempre avuto la tendenza a dare spettacolo tutto da solo. Perciò, se è convinto di potercela fare, lo vedrai arrivare quaggiù in meno di un minuto, per tirarci fuori dai guai e farsi un sacco di pubblicità. A quanto ho capito, lassù stanno cercando di mettere a punto una sorta di paracadute munito di uno scudo termico prelevato da una delle capsule automatiche, una di quelle che avrebbero dovuto portarci, a intervalli regolari, i rifornimenti quaggiù. Ma è comunque un sistema molto rischioso. Non si modifica facilmente un profilo aerodinamico, specialmente in previsione di un ingresso nell'atmosfera a una velocità di diecimila chilometri all'ora. Perciò penso che come possibilità possiamo escluderla. Continueranno a lavorarci sopra, sì, ma quando avranno finito, Winey non metterà piede in quel dannato coso. Lui vuol fare l'eroe, ma vuole anche restar vivo per godersene gli effetti».

La speranza che per qualche attimo aveva risollevato lo spirito di Song, Lucy e Martin Ralston si spense, lasciandoli più che mai infelici. Tutti parvero accettare senza discutere le osservazioni di Crawford.

«Perciò archivieremo quest'ipotesi nella cartellina della Fata Turchina, e ce ne dimenticheremo. Se poi accadrà, tanto meglio, ma sarà bene non tenerne alcun conto nei nostri progetti. Come sapete, la *Edgar Rice Burroughs*, con relativa *Podkayne*, era l'unica nave in grado di raggiungere Marte e organizzare uno sbarco. Un altro paio di navi è attualmente soltanto allo stadio di futuri stanziamenti da parte del congresso. Winey ha parlato con la Terra e

pensa che ci sarà adesso una certa accelerazione per quanto riguarda le scartoffie preliminari e che la costruzione possa essere iniziata fra un anno. Il lancio era in programma fra cinque anni, ma potrebbe essere anticipato a quattro. Ora che si tratta di una missione di soccorso, è assai più facile vincere ostacoli e resistenze. Ma il progetto avrà bisogno di modifiche, anche soltanto per infilarci cinque seggiolini in più per riportare noi indietro. E potete scommettere che ci saranno altre modifiche ancora, quando avremo inviato il nostro rapporto completo sullo scoppio. Perciò, faremo meglio ad aggiungere altri sei mesi ai tempi previsti».

Lucy McKillian ne aveva avuto abbastanza: «Matt, di che diavolo stai parlando? Missione di soccorso? Maledizione, tu sai quanto me che quando arriveranno quaggiù, noi saremo morti da tempo. Fra un anno al massimo, nessuno di noi sarà più vivo».

«È qui che sbagli. Noi sopravviveremo».

«Come?».

«Non ne ho la più pallida idea». E mentre diceva questo, la fissò negli occhi. Lei non avrebbe neppure voluto rispondere, ma la sua animosità ebbe la meglio.

«Questa è una seduta per tirarci su di morale... o che cosa? Non ho bisogno che mi sia indorata la pillola. Preferisco affrontare la situazione così com'è. Oppure hai davvero qualcosa di concreto?».

«Sì e no. Non ho niente di concreto da dirvi, se non che sopravviveremo allo stesso modo in cui gli esseri umani sono sempre sopravvissuti: tenendoci caldi, mangiando, bevendo. E aggiungerò, anche, respirando. Questo è il punto cruciale, ma al di fuori di questo non siamo diversi da nessun altro gruppo di sopravvissuti in una situazione critica. Ora, non saprei dirvi specificamente che cosa dobbiamo fare, ma so che troveremo la risposta».

«Oppure moriremo mentre la stiamo cercando», ribatté Song.

«Oppure moriremo mentre la stiamo cercando», annuì Crawford, sorridendole. Lei almeno aveva afferrato l'essenza della situazione. Che la sopravvivenza fosse o no possibile, era necessario conservare l'illusione che lo fosse. Altrimenti tanto valeva tagliarsi la gola. Ma allora, tanto valeva non esser nati, poiché la vita era comunque un'inevitabile, continua lotta per sopravvivere.

«E l'aria?», chiese Lucy, non ancora convinta.

«Non so», replicò lui, allegramente. «È un problema difficile, non è vero?».

«E l'acqua?».

«Be', giù a fondovalle c'è uno strato di permafrost, a circa venti metri di profondità».

Lucy scoppiò a ridere: «Magnifico. Così, è questo che vuoi che facciamo? Che scaviamo là sotto e scaldiamo il ghiaccio con le nostre rosee manine? Non

funzionerà, te lo dico io».

Crawford attese, finché lei non ebbe finito di elencargli una lunga lista di ragioni per le quali tutti loro erano condannati. La maggior parte di queste ragioni erano fondate. Quand'ebbe finito, lui replicò con voce sommessa: «Lucy, ti sei ascoltata mentre dicevi tutto questo?».

«Sto soltanto...».

«Stai facendo l'avvocato del diavolo... anzi, della morte. Vuoi morire? Sei talmente decisa a morire da non ascoltare chi ti dice che puoi sopravvivere?».

Lucy restò silenziosa per qualche istante, poi si agitò imbarazzata. Gli lanciò un'occhiata, poi si voltò a guardare Song e Ralston. Essi stavano aspettando; lei arrossì e, quasi con riluttanza, sorrise.

«Hai ragione. Con che cosa cominciamo, allora?».

«Con quello che già stiamo facendo. Noi, ora, stiamo valutando la nostra situazione. Ci occorre una lista completa di ciò di cui disponiamo. Metteremo poi tutto per iscritto, ma posso già darvi delle indicazioni generali». Prese a enumerare i vari punti con le dita: «Primo, i viveri erano previsti per venti persone, e per una missione di tre mesi. Ma noi siamo rimasti soltanto in cinque, per cui, razionandoli, potremmo farli durare un anno e mezzo. Non solo, ma la *Edgar* potrà inviarcene altri, magari ripulendo la propria dispensa fino all'osso. Ci manderanno senz'altro tutto ciò di cui possono fare a meno. Presumendo che tutte e tre le capsule automatiche di cui dispongono arrivino quaggiù senza danni, ciò potrebbe consentirci una riserva di cibo per due anni e mezzo, forse tre.

«Secondo, abbiamo abbastanza acqua da permetterci di tirare avanti per sempre, se i riciclatori continueranno a funzionare. E questo sarà un problema, poiché il nostro reattore non avrà più energia fra due anni. Avremo bisogno di un'altra fonte di energia, e forse anche di acqua.

«La situazione più o meno è la stessa per quanto riguarda l'ossigeno. Due anni, a occhio e croce. Dovremo trovare il modo di farlo durare molto più a lungo. Ora, su due piedi, non saprei dirvi come. Song, hai qualche idea?».

Song s'immerse in profonde riflessioni, il che scavò due punti interrogativi nei suoi occhi a mandorla.

«Forse una piccola coltivazione di piante, che potremmo farci mandar giù dalla *Edgar*. Se riuscissimo a escogitare il modo di far crescere le nostre piante alla luce del sole marziano, senza che siano uccise dall'ultravioletto...».

Lucy McKillian la fissò inorridita, come lo sarebbe stato qualunque buon ecologo.

«E la contaminazione?», sbottò. «A che cosa pensi sia servita la sterilizzazione, prima che atterrassimo? Vuoi inquinare l'intero equilibrio ecologico di Marte? Nessuno, in futuro, potrebbe più esser sicuro che i campioni da lui trovati siano ve-

re piante marziane, oppure ceppi terrestri mutati».

«Ma quale equilibrio ecologico?», la rimbeccò Song. «Lo sai quanto me che questo viaggio ha dato risultati quasi nulli. Qualche batterio anaerobo, una chiazza di licheni, entrambi appena distinguibili dalle forme terrestri...».

«È proprio quello che volevo dire. Tu adesso vuoi importare forme terrestri, così non sapremo mai la differenza».

«Ma si potrebbe fare, no? Con adatte schermature, cosicché le piante non siano distrutte ancora prima di germogliare, potremmo avviare un impianto idroponico...».

«Oh, sì, senz'altro. Già adesso intravedo tre o quattro metodi possibili. Ma tu ignori deliberatamente il problema principale, che è...».

«Aspetta», l'interruppe Crawford. «Volevo soltanto sapere se avevate qualche idea». Era segretamente compiaciuto di quella discussione: spingeva sia Lucy che Song sulla giusta strada, togliendole alla mortale apatia dalla quale dovevano guardarsi. «Credo che questa discussione sia servita al suo scopo, che era quello di convincere tutti, qui, che la sopravvivenza è possibile». Fissò inquieto Mary Lang, che continuava ancora a dondolare la testa, con gli occhi vitrei, come se stesse tuttora guardando i suoi compagni morire davanti a lei.

«Volevo farvi notare», riprese Crawford, «che noi, adesso, non siamo più una spedizione, bensì una colonia. Non nell'abituale accezione del termine, poiché non resteremo qui per sempre, ma tutti i nostri piani dovranno conformarsi a questa finzione. Ciò che ci troviamo ad affrontare non è la semplice questione di far durare i rifornimenti fino all'arrivo dei soccorsi. I provvedimenti-tampone, per così dire, non potranno esserci di molto aiuto. Le soluzioni che ci salveranno saranno quelle a lungo termine, il tipo di soluzioni, appunto, adatte a una colonia. In altre parole, al massimo tra due anni, da adesso, dovremmo esser riusciti a realizzare un modo di vita che ci garantisca un perenne sostentamento. Dovremo adattare questo ambiente a noi stessi, dov'è possibile, e nello stesso tempo, sempre dov'è possibile, adattarci noi ad esso. Noi ci troviamo in una posizione assai migliore della maggior parte dei coloni del passato, almeno a breve termine. Disponiamo di rilevanti scorte di tutto ciò di cui una colonia può aver bisogno: cibo, acqua, utensili, materiali grezzi, energia, cervelli e donne. Senza queste cose nessuna colonia ha molte possibilità. Ci mancano soltanto i regolari rifornimenti dal paese natale, ma un gruppo di coloni davvero in gamba può farne a meno. Che cosa ne dite? Siete tutti con me?».

Qualcosa aveva fatto alzare gli occhi a Mary Lang. Un semplice riflesso, ma un riflesso di sopravvivenza, condizionato da

un'intera vita passata lottando per aprirsi la strada fino in cima. Penetrò nuovamente nelle profondità della sua coscienza e la fece rizzare sulla cuccetta, e di qui in piedi sul pavimento metallico. Riuscì a vincere l'intontimento causatole dal sedativo, e li fissò, con occhi velati ma consapevoli.

«Che cosa ti fa pensare che le donne siano una risorsa naturale, Crawford?», chiese, con lentezza deliberata.

«Ebbene, ciò che intendevo dire è che senza il sostegno morale fornito dai membri del sesso opposto, una colonia è priva dell'impulso a formarsi, e a consolidarsi».

«Tu intendevi, Crawford, donne disponibili per gli uomini, gli unici *veri* coloni. Donne disponibili come una ragione per vivere. L'ho già sentito altre volte. È un modo maschilista di considerare la cosa». Mentre gli parlava, ella stava riguadagnando la sua statura, dando l'impressione di crescere fino a quando non dominò il gruppo con quell'indefinibile potere che caratterizza il capo. Respirò profondamente, e per la prima volta, quel giorno, si risvegliò del tutto.

«Cesseremo subito di pensare in questo modo», proseguì. «Sono io il comandante della missione. Apprezzo che tu abbia preso il comando mentre io ero... come hai detto?... indisposta. Ma dovresti prestare maggiore attenzione agli aspetti sociali della nostra situazione. Se c'è qualcuno, qui, che è un prodotto di consumo, siete tu e Ralston, a causa, appunto, del vostro numero inferiore. Ci saranno alcune questioni spinose da risolvere in proposito, ma per il momento funzioneremo come una singola unità, sotto i miei ordini. Faremo tutto il possibile per ridurre al minimo la competizione sociale fra le donne per disputarsi i maschi disponibili. Così dovrà essere. Chiaro?».

Ricevette in risposta silenziosi cenni di assenso. Ne prese atto, e proseguì.

«Mi sono chiesta fin dall'inizio per quale ragione tu fossi con noi, Crawford». Aveva cominciato a camminare lentamente su e giù in quel piccolo spazio affollato. Gli altri si scostarono, quasi istintivamente, salvo Ralston che era ancora rannicchiato sotto la sua coperta. «Uno storico? Certo, è una bella idea, ma assai poco pratica. Devo ammettere di aver pensato a te come a un lusso inconcepibile, utile pressappoco come i capezzoli sul petto di un uomo. Ma mi sbagliavo. Tutti quelli della NASA si sbagliavano. Il Corpo degli Astronauti si è battuto allo stremo per tenerti fuori da questo viaggio. Ci sarebbe stato tutto il tempo di trasportarti su Marte in uno dei voli successivi. Ci eravamo fatti accecare dalla nostra lealtà alla filosofia dei primi piloti spaziali, i pionieri. Volevamo esser pochi, e tra questi pochi, soltanto astronauti professionisti. Non ci piaceva immaginarci nelle vesti di piloti di navi-traghetto. D'al-

tra parte, non avevamo dimostrato durante le missioni Apollo di essere in grado di svolgere attività scientifiche quanto chiunque altro? Vedevamo in voi un insulto vivente, uno schiaffo da parte degli scienziati di Houston. Capisci quanto in basso era precipitata la nostra categoria?».

«Se posso...».

«Chiudi il becco. Ma ci sbagliavamo. Ho letto nel tuo curriculum che sei un importante studioso delle tecniche di sopravvivenza. Qual è la tua obbiettiva valutazione delle nostre possibilità?».

Crawford scrollò le spalle, a disagio di fronte a quella domanda. Non sapeva se quello fosse il momento giusto di avanzare l'ipotesi che tutti i loro sforzi potevano anche fallire.

«Voglio la verità!».

«La verità? Le nostre possibilità sono molto esili. Ho letto di altra gente che si è trovata nei guai, ma mai fino al punto di chiedersi, dopo ogni respiro, se sarebbe stata in grado di fare il successivo».

«Hai mai sentito parlare di Apollo 13?».

Crawford le sorrise: «Erano altre circostanze. Problemi a breve termine».

«Hai ragione, naturalmente. E da allora vi sono state soltanto altre due emergenze spaziali, e l'intero equipaggio è andato perduto». Si voltò e fissò torvamente, a turno, ognuno di loro.

«Ma noi *non ci perderemo*». Lo disse sfidandoli a dissentire, ma nessuno di loro aveva la minima intenzione di farlo. Mary Lang si rilassò, e riprese a camminare su e giù per l'angusto locale. Si rivolse di nuovo a Crawford: «Vedo che dovrò attingere parecchio dalle tue conoscenze, negli anni a venire. Che cosa pensi dovremmo fare, adesso?».

Anche Crawford si rilassò. L'angosciante fardello della responsabilità, che non aveva mai desiderato, era scivolato dalle sue spalle. Era più che soddisfatto di seguire la sua guida.

«A dirti la verità, stavo appunto riflettendo su questo. Dobbiamo fare un completo inventario. Credo che sia senz'altro la prima cosa da fare».

«D'accordo, ma c'è una faccenda ancora più importante da sbrigare. Dobbiamo tornare alla cupola e scoprire che cosa diavolo ha provocato lo scoppio. Quella dannata cupola *non* avrebbe dovuto esplodere; è la prima del suo tipo che l'ha fatto. E *da sotto*. Ma è scoppiata, e dobbiamo sapere perché... oppure resteremo nell'ignoranza, qui su Marte, di qualcosa che potrebbe continuare a ucciderci. Questa è la prima cosa da fare. Ralston, riesci a camminare?».

Quando Ralston annuì, Mary Lang chiuse il proprio casco e fece per entrare nella camera di equilibrio. Ma si fermò, girandosi a fissare con intenzione Crawford: «Ti giuro, uomo, che se tu mi avessi toccato con un pungolo non saresti riuscito a riscuotermi dal mio abbattimento tanto efficacemente quanto han-

no fatto quelle tue parole. Tu, che ne dici?».

Crawford avrebbe preferito non rispondere. Comunque, replicò schiettamente: «Io? Non sarebbe più semplice, per te, considerarmi niente più che un maschio sciovinista?».

«Questo, sarà da vedere».

«Che cos'è quella roba?».

Song Sue Lee era inginocchiata ed esaminava una delle centinaia di corte, aguzze punte che spuntavano rigidamente dal suolo. Song cercò di grattarsi la testa, pensosa, ma poiché indossava il casco non ci riuscì.

«Sembra plastica, ma ho l'impressione che sia la forma di vita più evoluta che Lucy ed io cercavamo ieri».

«Mi stai dicendo che sono state quelle piccole punte a forare il fondo della cupola? Mi è molto difficile crederci».

Song si alzò in piedi, il corpo irrigidito. Avevano tutti lavorato duramente a svuotare del tutto la cupola afflosciata, scostando l'intero caotico involucro, mettendo infine a nudo il suolo sottostante. Era stanca e uscì per un attimo dal suo personaggio tranquillo e rispose seccamente a Mary Lang: «Io non ti ho detto questo. Abbiamo scostato la cupola e abbiamo trovato queste punte. È stata una tua deduzione che siano state loro a perforare il fondo della cupola».

«Mi spiace», replicò Mary Lang, senza scomporsi. «Continua pure con quello che stavi dicendo».

«Be'», ammise Song, «non è stata una cattiva deduzione, la tua. Ma i buchi che ho visto non erano tagli o fori, ma rosicchiature». Attese che Mary Lang protestasse, proclamando ciò che sapevano tutti, che il fondo della cupola era plastica chimicamente inerte, e quindi era impossibile che... Ma Mary Lang aveva imparato la lezione. E possedeva la grande qualità di saper guardare in faccia ai fatti.

«Dunque, qui abbiamo qualcosa che mangia la plastica. E anche questo qualcosa, per di più, sembra fatto di plastica. Qualche idea, sulla ragione per cui abbia scelto questo particolare punto per crescere, e non un altro?».

«Ascolta», disse Lucy. «Già avevo in mente una serie di analisi per scoprire se il contenuto di umidità da noi alterato qui intorno non avesse avuto qualche effetto sulle spore del suolo. Vedete, noi siamo qui da più di nove giorni, e stiamo riversando vapore acqueo, anidride carbonica e un bel po' di ossigeno nell'atmosfera. Non molto, ma certo quantità considerevoli se confrontate con le basse concentrazioni disponibili qui, in natura. Abbiamo alterato il bioma. Qualcuno sa dove veniva scaricata l'aria viziata della cupola?».

Mary Lang si accigliò: «Prima di scaricarla all'esterno, la facevamo passare sotto la cupola. Vedi, quest'aria viziata era calda, e noi pensavamo di poterla utilizzare un'ultima volta, prima di liberarcene, per riscaldare il

pavimento e diminuire le perdite di calore attraverso la roccia sottostante».

«E il vapore acqueo si condensava, là sotto, non appena a contatto con l'aria gelida esterna. Hai afferrato l'idea?».

«Credo di sì», annuì Mary Lang. «Ma era una quantità d'acqua così esigua... Sai che non intendevamo sprecarla. Spremevamo all'osso l'aria viziata, prima di scaricarla all'esterno».

«Una quantità esigua per la Terra, ma qui era più di una pioggia torrenziale. Si è infiltrata fino a raggiungere dei semi dormienti o delle spore, li ha risvegliati e li ha fatti crescere. D'ora in poi dovremo stare molto attenti con le nostre attrezzature. C'è plastica dappertutto. Proviamo a stendere una prima lista».

Mary Lang gemette: «Tanto per cominciare, tutti i sigilli delle camere d'equilibrio». Al pensiero di ciò, gli altri fecero una smorfia. «Poi le nostre tute... per buona parte sono fatte di plastica. Song, stai attenta a non calpestare una di quelle cose. Non sappiamo quanto potente sia... se possa corrodere la plastica dei tuoi stivali, e quanto fulmineamente. Sarà meglio giocare sul sicuro. Che ne dici, Ralston? Credi di poter scoprire fino a che punto è pericoloso?».

«Vuoi dire identificare il solvente digestivo usato da queste creature? Probabilmente sì, se riusciremo ad avere un po' di spazio per lavorare e io potrò recuperare le mie attrezzature».

«Mary», disse Lucy, «sarà meglio che io analizzi l'aria, per scoprire se esistono spore aeree. Se dovessi scoprirne, ciò potrebbe significare che la camera di equilibrio della *Podkayne* è vulnerabile, anche a trenta metri dal suolo».

«Bene, mettiti al lavoro. Dal momento che dovremo dormirci dentro finché non saremo in grado di stabilirci con assoluta sicurezza al suolo, sarà meglio garantirci che non ci siano pericoli anche lassù. Nel frattempo, dormiremo tutti con le tute addosso». Vi furono gemiti e lamenti a questa dichiarazione, ma nessuna protesta. Lucy McKillian e Ralston si diressero verso il mucchio delle attrezzature tratte in salvo, sperando di poter recuperare quanto bastava per iniziare le rispettive analisi. Song tornò a inginocchiarsi e cominciò a scavare intorno a una di quelle punte, che sporgeva dal suolo per dieci centimetri.

Crawford tornò con Mary Lang sulla *Podkayne*.

«Mary, volevo... va bene se ti chiamo Mary?».

«Penso di sì. Non credo che resisteresti a chiamarmi "comandante Lang" per cinque anni. Ma sarà meglio se continuerai a pensare, sempre, *comandante*».

Crawford fece: «D'accordo, comandante Mary». Lei gli allungò schezosamente una manata sulla spalla. Prima del disastro, lei aveva avuto ben pochi contatti con lui. Crawford era poco più di un nome sulla lista

dell'equipaggio, e una spina nel fianco del Corpo degli Astronauti. Ma lei non gli aveva portato nessun rancore personale, e adesso scopriva che cominciava a piacerle.

«Che cos'hai in mente?».

«Ah, parecchi problemi. Ma forse non sta a me sollevarli proprio adesso. Tuttavia questo devo dirtelo. Se sei... uhm... preoccupata, o hai dei dubbi sul mio appoggio o la mia fedeltà perché ho assunto il comando per un po', stamattina... be'...».

«Ebbene?».

«Volevo soltanto dirti che non ho alcuna ambizione in proposito», concluse, quasi balbettando.

Mary tornò a battergli la mano sulla spalla: «Certo, lo so. Dimentichi che ho letto il tuo dossier. Vi sono citati alcuni episodi che un giorno dovrai raccontarmi in tutti i particolari, quelli che risalgono ai tuoi tempi di soldato di ventura...».

«Oh, diavolo, si tratta di fatti gonfiati. Mi ero semplicemente cacciato in certi pasticci, dai quali sono riuscito a tirarmi fuori».

«Tuttavia, ciò ha fatto sì che ti scegliessero per questa missione fra centinaia di candidati. Hanno pensato che saresti stato una specie di jolly, un uomo d'azione dalle collaudate capacità di sopravvivenza. Ho l'impressione che abbia già funzionato. E un'altra cosa ricordo di aver letto: tu non sei un capo. Sei un solitario, disposto a collaborare con un gruppo senza creare problemi di disciplina, ma lavoreresti meglio da solo. Vuoi metterti per conto tuo?».

Crawford le sorrise: «No, grazie. Ma quello che hai detto è giusto. Non ho alcuna intenzione di caricarmi di responsabilità di comando e organizzative. Ma conosco alcune cose che potrebbero dimostrarsi utili».

«E noi ce ne serviremo. Parla, e io ti ascolterò». Mary fece per aggiungere qualcosa, poi cambiò bruscamente argomento: «Dimmi, che cosa pensi veramente del fatto che ci sia una donna a capo di questa missione? Io ho dovuto lottare contro questo pregiudizio fin dai primi giorni in cui sono entrata nell'aviazione militare. Perciò, se hai qualche obiezione, tanto vale che tu me la dica a chiare lettere».

Crawford la fissò, sinceramente sorpreso: «Non avrai preso seriamente quella mia battuta, spero. Tanto vale che lo ammetta: l'ho detta con intenzione... come quel pungolo che hai citato. Davi chiaramente l'impressione di aver bisogno di un calcio nel sedere».

«Ti ringrazio... ma non hai risposto alla mia domanda».

«Chi è alla guida, guida», rispose lui, semplicemente. «Ti seguirò fino a quando continuerai a guidare».

«Fino a quando guiderò nella direzione che vuoi tu?». Mary scoppiò a ridere e gli diede una gomitata nelle costole. «Ti vedo nei panni del Gran Visir, l'uomo che conosce tutti i segreti e consiglia il sultano. Credo che dovrò tenere gli occhi ben aperti con

te. Conosco un po' di storia anch'io».

Crawford non avrebbe saputo dire quanto seriamente stesse parlando. Scrollò le spalle.

«Questo volevo chiederti veramente: hai detto che non sei in grado di pilotare questo modulo. Ma quando l'hai detto eri depressa, disperata. È ancora valido?».

«Sì. Sali su, e ti mostrerò il perché».

Nella cabina del pilota, Crawford le credette subito. Come tutti gli apparecchi volanti fin dai giorni della carlinga aperta e della maniche a vento, anche questa era una folle confusione di quadranti, interruttori e spie luminose, concepita per sgomentare chiunque non ne sapesse nulla. Egli sedette sul seggiolino del co-pilota e ascoltò quanto lei gli diceva.

«Avevamo un pilota di emergenza, naturalmente. Ti stupirà sapere che non ero io. Era Dorothy Cantrell, ed è morta. Ora, io so come funziona ogni cosa che si trova su questo cruscotto, e quello che non so, posso impararlo. Alcuni dei sistemi sono guidati dal computer; dagli il giusto programma, e il modulo spiccherà da solo il volo per lo spazio». Fissò come affascinata i comandi e Crawford si rese conto che, come Weinstein, ella non avrebbe desiderato mai rinunciare al divertimento di volare per assumere il comando di una banda di esploratori. Era un ex-pilota addestratore, e sopra ogni altra cosa amava volare. Accarezzò uno spiegamento di controlli manuali alla sua destra. Ce n'erano altrettanti, in tutto simili, alla sua sinistra.

«Ecco cosa finirebbe per ucciderci, Crawford. Qual è il tuo nome? Matt... Matt, questo giocattolo è un velivolo per i primi quarantamila metri. Non ha abbastanza spinta per salire in orbita con la sola forza dei getti. Adesso le sue ali sono ripiegate. Probabilmente non le hai viste quando siamo scesi, ma avrai visto i modelli. Sono molto leggere, fragili, e concepite per questa atmosfera. Lou diceva che era come volare con una tinozza, ma volava. Ci vuole un'abilità tutta particolare, quasi un'arte. Lou ha fatto pratica per tre anni sui migliori simulatori che potevamo fabbricare, e anche così ha dovuto fare affidamento su cose che col simulatore non si possono imparare. Ed è riuscito a farci atterrare, per miracolo, tutti d'un pezzo. Non l'abbiamo detto in giro, ma c'è mancato veramente poco che ci restassimo, tutti. Lou era giovane, e anche la Cantrell. Entrambi erano freschi dei voli di prova. Volavano ogni giorno, avevano la giusta *sensibilità*. Erano quanto di meglio avevamo». Si lasciò andare sul seggiolino. «Io per otto anni non ho pilotato altro che apparecchi per addestrare i pivelli».

Crawford non sapeva se doveva lasciar perdere.

«Ma tu eri uno dei migliori piloti, lo sanno tutti. Sei davvero convinta di non potercela fare?».

Mary alzò le mani: «Come

posso fartelo capire? Quest'affare non assomiglia a niente che io abbia mai pilotato. Tanto varrebbe...». Brancolò alla ricerca di un paragone, cercando di evocarlo gesticolando nell'aria. «Ascolta, il fatto che qualcuno riesca a volare con un biplano, fosse anche il miglior pilota di biplano mai esistito, vuol dire forse che è abilitato a pilotare un elicottero?».

«Non lo so».

«No, non lo è. Credimi».

«Va bene. Ma rimane il fatto che tu sei, qui su Marte, la cosa che più assomiglia a un pilota della *Podkayne*. Credo che dovrai riflettere su questo, quando prenderai la tua ultima decisione». E subito si azzittì, timoroso di dare l'impressione di volerla forzare.

Mary socchiuse gli occhi e fissò il vuoto.

«Ci ho riflettuto». Fece una lunga pausa. «Credo che le probabilità sarebbero mille a una contro di noi, se tentassi di pilotarla. Ma lo farò, se davvero finissimo per trovarci con l'acqua alla gola. Questo sarà il *tuo* lavoro. Convincermi che le probabilità sono, in realtà, migliori, molto migliori. E fammi sapere, se non ci riesci».

Tre settimane dopo il Tharsis Canyon si era trasformato in un incredibile giardino d'infanzia. Crawford non aveva trovato una definizione migliore. Ognuna delle punte di plastica era fiorita, fino a diventare un fantastico mulino. Non ce n'erano due uguali. Ce n'erano di piccole, con le pale parallele al suolo, non più alte di dieci centimetri. Altre invece si ergevano, sottili ma robuste strutture di plastica, fino a cinque metri, e non sarebbero parse fuori posto in una fattoria del Kansas. Ce n'erano di tutti i colori e di tutte le forme; ma tutti i mulini avevano le pale rivestite d'una sostanza trasparente simile a cellofan, e tutti ruotavano alla fredda brezza marziana creando pittoresche chiazze policrome. Crawford pensò anche a un parco industriale creato da gnomi. Poteva quasi vederli che camminavano, affaccendati, tra le ruote vorticanti.

Song ne aveva sezionato uno, almeno per quanto aveva potuto. E stava ancora scuotendo la testa, incredula. Non era stata capace di estrarre completamente la lunga, tenace radice, ma aveva potuto dedurre fino a quale profondità arrivava. Giù fino allo strato di terra ghiacciata a venti metri di profondità.

Il terreno fra i mulini era rivestito di plastica luccicante. Questo era il secondo, ingegnoso espediente della pianta per sopravvivere su Marte. I mulini assorbivano l'energia dal vento, e la rivestitura di plastica del terreno era in realtà costituita da due sottili fogli con uno spazio intermedio per consentire la circolazione dell'acqua. L'acqua, riscaldata dal sole, veniva pompata giù fino alla terra ghiacciata e lentamente la fondeva.

«Manca ancora qualcosa al nostro quadro», aveva però ammonito Song, quando, la notte

prima, aveva fatto loro un breve riassunto di quanto aveva scoperto. «Marty non è riuscito a scoprire un qualunque meccanismo biochimico che permettesse a queste creature di svilupparsi ingerendo sabbia e roccia, trasformandole in materiali simili alla plastica. Perciò abbiamo supposto che ci sia una riserva di qualcosa simile al petrolio, là sotto, forse congelato insieme all'acqua».

«Ma queste creature, di dove saltano fuori?».

«Hai mai sentito parlare delle teorie sui lunghissimi cicli stagionali di Marte? Si tratta di qualcosa di più di semplici teorie. La combinazione dell'inclinazione dell'asse marziano, l'eccentricità dell'orbita, la precessione, producono, più che singole stagioni, ere stagionali lunghe circa dodicimila anni. Così, noi siamo atterrati qui nel mezzo dell'estate, ma di un'estate puramente "nominale", fuori dell'era calda. La teoria dice che eventuali forme di vita marziana si sarebbero adattate a questi cicli più lunghi, ibernandosi sotto forma di spore durante l'era fredda, quando l'acqua e l'anidride carbonica si congelano ai poli, e uscendo poi nuovamente fuori al disgelo di una quantità di ghiaccio sufficiente a consentire lo svolgersi dei processi biologici. Sembra che noi abbiamo ingannato queste spore: hanno pensato che fosse arrivata l'estate "lunga", quando il contenuto di vapore acqueo intorno al campo è aumentato».

«E il petrolio?», chiese Ralston. Non era del tutto convinto di questa parte del modello biologico che avevano sviluppato. Lui era un chimico di laboratorio specializzato nei composti inorganici. Il modo in cui quelle piante producevano materie plastiche senza un'alta temperatura, mediante reazioni puramente catalitiche, l'avevano confuso e messo sulla difensiva. Il suo più grande desiderio sarebbe stato che quei pazzeschi mulini scomparissero.

«Credo di poter rispondere io», interloquì Lucy McKillian. «Questi organismi se la cavano a malapena anche nei tempi migliori. Possono riuscirci soltanto senza sprecare assolutamente nulla. Mi sembra ragionevole supporre che qualunque giacimento naturale di petrolio sarebbe stato completamente esaurito nel giro di pochi di questi cicli. Perciò, quello che noi riteniamo sia petrolio grezzo dev'essere in realtà qualcosa di alquanto diverso. Devono essere i resti della precedente generazione».

«Ma come hanno fatto quei resti a scendere tanto in profondità?», chiese Ralston. «Ci si aspetterebbe che fossero molto più in alto. Non è possibile che il vento li abbia seppelliti così profondamente in soli dodicimila anni».

«Hai ragione», replicò Lucy. «Non so proprio che cosa dire. Ma ho una teoria. Dal momento che queste piante non sprecano nulla, perché non dovrebbero conservare i propri corpi quando

muoiono? Sono spuntate rapidamente dal suolo. Non è possibile che si ritirino dentro di esso quando le cose cominciano a farsi di nuovo difficili? Potrebbero lasciarsi le spore alle spalle, mentre si ritirano, distribuendole a vari livelli dentro al terreno. Cosicché, anche se quelle in superficie venissero soffiate via dal vento o sterilizzate dall'ultravioletto, quelle ai livelli inferiori riprenderebbero a prosperare una volta ritornate le giuste condizioni. Una volta discese fino allo strato di terra ghiacciata, le piante potrebbero decomporsi nella poltiglia organica che abbiamo postulato e... bene, mi sembra che la faccenda stia diventando un po' troppo complessa, no?».

«A me pare che funzioni», la rassicurò Mary Lang. «Come ipotesi su cui lavorare andrà benissimo. E ora, che hai da riferire sulle spore aeree?».

Risultò che non c'era pericolo. C'erano, sì, spore nell'aria, ma non erano pericolose per i coloni. Le piante marziane aggredivano soltanto certi tipi di plastica, e soltanto a certi stadi del loro sviluppo. Poiché stavano ancora cambiando, era bene tenerle d'occhio, ma le camere di equilibrio e le tute erano al sicuro. L'equipaggio si godette il lusso di dormire senza le tute addosso.

C'era, comunque, molto lavoro da fare. La maggior parte dei lavori manuali toccarono a Crawford e, in parte, a Mary Lang. Ciò li obbligò a stare insieme parecchio tempo. Gli altri tre dovevano esser liberi di proseguire le loro ricerche, poiché tutti erano stati d'accordo che soltanto un'approfondita conoscenza dell'ambiente avrebbe garantito sufficienti probabilità di farcela.

Crawford e Mary Lang erano riusciti a recuperare la maggior parte della cupola scoppiata. Lavorando con i laser e le speciali cucitrici termiche, avevano tagliato il duro materiale, fabbricando con esso una cupola più piccola. L'avevano eretta su un affioramento di nuda roccia, modificando il dispositivo di scarico per prevenire un'eccessiva condensazione sul lato inferiore, e avevano aggiunto altre misure di sicurezza. Ora dormivano all'interno della piccola cupola pressurizzata, e uno di loro restava sveglio di guardia per tutta la notte. Una serie di esercitazioni li avevano messi in grado di passare dal sonno profondo alla sicurezza della tuta a pressione completa infilata e sigillata nel giro di soli trenta secondi. Non si sarebbero fatti intrappolare una seconda volta.

Crawford distolse lo sguardo dai rotori dei policromi mulini a vento. Si trovava dentro alla cupola, con gli altri, e come loro si era sfilato l'elmetto. Questo era il massimo della comodità consentito da Mary Lang, quando non si trovavano nell'angusto dormitorio. Song Sue Lee era alla radio, intenta a far rapporto alla *Edgar Rice Burroughs*. In mano aveva un esemplare della pompa che aveva asportato a u-

no dei mulini, sezionandola in parte. Il rotore era formato da otto pale indipendenti che ruotavano su cuscinetti a sfere di teflon: il tutto aveva un diametro di mezzo metro. Sotto il rotore c'erano diversi minuscoli congegni e la pompa vera e propria. Song faceva girare distrattamente le pale mentre parlava.

«Non capisco proprio», annuì Crawford, parlando all'orecchio di Lucy McKillian. «Che cosa c'è di così rivoluzionario in quei piccoli mulini?».

«È qualcosa di completamente nuovo», rispose Lucy, anche lei bisbigliando. «Pensaci. Sulla Terra la natura non è mai arrivata a inventare la ruota. Spesso mi sono chiesta perché. Ci sono dei limiti, naturalmente, alle possibilità della natura, ma la ruota è un'idea talmente buona... Pensa soltanto agli infiniti usi che ne abbiamo fatto *noi*. Sulla Terra tutti i movimenti della natura sono limitati al su e giù, all'avanti e indietro, al dentro e fuori, allo stringi e lascia. Niente sulla Terra gira in tondo, almeno che non sia stato fabbricato da noi. Pensaci!».

Crawford ci pensò, e cominciò a intuire la novità di ciò che avevano trovato lì su Marte. Cercò invano qualche meccanismo tra gli animali e le piante terrestri che girasse, e continuasse a girare sempre nello stesso senso, per sempre. Non lo trovò.

Song terminò il suo rapporto, e porse il microfono a Mary Lang. Prima che Mary potesse parlare, Weinstein venne in linea.

«C'è stato un cambiamento di piani, quassù», disse, sbrigativamente. «Spero che non sia uno shock, per voi. Ma se ci riflettete, capirete che è giusto. Ripartiremo per la Terra fra sette giorni».

L'annuncio non li sorprese troppo. La *Burroughs* aveva dato loro tutto ciò che poteva, sotto forma di dati e di rifornimenti. Era in programma l'arrivo di un'altra capsula carica di materiale. Dopo, la sua presenza avrebbe costituito soltanto una frustrazione per entrambi i gruppi. L'ironia del destino aveva piazzato quelle due navi così potenti e perfezionate l'una vicino all'altra, rendendole nel contempo incapaci di qualunque azione concreta. E questo cominciava ad avere i suoi effetti sull'equipaggio della *Burroughs*.

«Abbiamo rifatto ogni calcolo basandoci sulla massa inferiore dovuta all'assenza di voi venti e delle sei tonnellate di campioni che avevamo previsto. Utilizzando il propellente che avremmo dovuto inviarvi per il distacco da Marte, potremo percorrere un'orbita più veloce in direzione di Venere. La data di partenza per quest'orbita è appunto fra sette giorni da oggi. Avremo un rendez-vous con una capsula radiocomandata sulla quale non contavamo». E inoltre, pensò Mary Lang, sarà un viaggio molto più drammatico. *Un tuffo verso il Sole lungo un'azzardata orbita cometaria, con i magazzini vuoti, diretti verso l'inatteso*

rendez-vous...

«Vorrei i vostri commenti», proseguì Weinstein. «Tutto questo non è affatto definitivo, per ora».

Tutti si voltarono a guardare Mary Lang. Furono rassicurati nel vederla calma, imperturbabile.

«Credo che sia l'idea migliore», disse Mary Lang. «Ma... un'ultima cosa: avete davvero rinunciato all'idea di farmi pilotare la *Podkayne?*».

«Non per mancarti di rispetto, Mary», replicò gentilmente Weinstein, «ma sì, abbiamo rinunciato. Laggiù sulla Terra sono dell'opinione che non ce la faresti. Hanno fatto esperimenti, addestrando alcuni tra i più esperti piloti e infilandoli poi nel simulatore. Non ce l'hanno fatta. E noi pensiamo che neppure tu ce la faresti».

«Non c'è bisogno d'indorare la pillola. Lo so benissimo anch'io. Ma anche una probabilità su un miliardo è meglio che niente... Comunque, presumo che abbiano preferito attaccarsi piuttosto alle previsioni di Crawford, che la sopravvivenza sia, almeno in teoria, possibile».

Vi fu una lunga esitazione. «Credo proprio che sia così. Anche se ad esser franco, Mary, io personalmente non credo che sia possibile. Spero di sbagliarmi, ma non mi aspetto che...».

«Grazie, Winey, per le parole d'incoraggiamento. Tu hai sempre avuto un'arte per rincuorare le persone. E, a proposito, quell'altro tentativo, quello in cui avresti dovuto cavalcare una sorta di meteorite, venendo giù a salvare i nostri deretani, è stato cancellato anche quello?».

L'equipaggio riunito intorno a lei sorrise; Song scoppiò in una franca, allegra risata. Weinstein non era certo l'uomo più popolare che ci fosse su Marte.

«Mary, te l'ho già detto», si lagnò Weinstein. Era una lagnanza gentile e, cosa ancora più significativa, lui non aveva obiettato per l'uso del suo soprannome. Sapeva mostrarsi amabile con dei condannati a morte. «Ci abbiamo lavorato sopra giorno e notte. Ero perfino riuscito a ottenere il permesso di cedere temporaneamente il comando. Ma i calcoli e le prove che hanno fatto sulla Terra hanno dimostrato che nessuna capsula abitata, come quelle che eravamo in grado di fabbricare qui sulla *Burroughs*, avrebbe resistito all'impatto con questa atmosfera. Le abbiamo tentate tutte. Ma non potevo rischiare, con qualcosa che quelli della Terra avevano già scartato».

«Lo so. Ti richiamerò domani». Spense la trasmittente e tornò a sedersi sui calcagni. «Giuro che se anche i calcoli fatti sulla Terra su quei loro maledetti rotoli di carta igienica non... lui, lo stesso, non...». Gesticolò e s'interruppe. «Che cosa sto dicendo? È meschino da parte mia. Non mi è mai stato simpatico, ma ha ragione». Si alzò in piedi, le sue guance si sgonfiarono mentre esalava un respiro trattenuto troppo a lungo.

«Avanti, equipaggio, abbiamo un sacco di lavoro da fare».

Chiamarono la loro colonia New Amsterdam, a causa dei mulini a vento. «Trottole» fu il nome con cui si trovarono bollate le piante marziane, anche se Crawford si ostinò a lungo a chiamarle «girasoli».

Lavorarono duro tutta la giornata successiva e fecero del loro meglio per ignorare la *Burroughs* sopra le loro teste. I messaggi che si scambiarono furono brevi, concisi. Per quanto la nave-madre fosse impotente a dar loro altro aiuto, essi sapevano che ne avrebbero avvertito la mancanza, una volta che se ne fosse andata. Perciò il giorno della partenza trascorse fra la più completa, ostentata indifferenza. E tutti se ne andarono a letto molte ore prima dell'ora prevista per il distacco.

Quando fu certo che gli altri erano tutti addormentati, Crawford aprì gli occhi e fissò quella specie di caserma buia intorno a sé. Non dava davvero l'idea di un'abitazione; erano ammucchiati gli uni contro gli altri su rozze imbottiture fatte di materiali isolanti. I servizi igienici erano dietro un sottile divisorio, e puzzavano. Ma nessuno di loro, per niente al mondo, avrebbe accettato di dormir fuori dalla cupola, neppure se Mary Lang l'avesse permesso.

L'unica luce proveniva dai quadranti che la sentinella avrebbe dovuto sorvegliare giorno e notte. Ma non c'era nessuno seduto davanti ad essi. Crawford suppose che la sentinella fosse andata a dormire. Questa constatazione l'irritò e lo preoccupò, ma non c'era tempo per porvi rimedio. Si adeguò invece alla situazione, e diede il benvenuto alla possibilità di potersi infilare la tuta a pressione e sgusciar fuori non visto. Cominciò ad armeggiare furtivamente con la tuta.

Come storico, sentiva di non poter consentire che un simile avvenimento gli passasse sotto il naso. Forse era sciocco, assurdo, pensarla così, ma lui *doveva* trovarsi là fuori, vedere *con i propri occhi*. Non aveva importanza, anche se non fosse mai sopravvissuto per raccontarlo: doveva documentarsi ugualmente.

Qualcuno si rizzò a sedere accanto a lui. Crawford s'immobilizzò, ma era troppo tardi. Ella si sfregò gli occhi e scrutò l'oscurità.

«Matt?», sbadigliò. «Che cosa... che cosa c'è? Sta succedendo qual...».

«Ssst! Sto per uscire. Torna a dormire, Song».

«Uhm... uhmmm». Song si stiracchiò, si cacciò le mani a pugno negli occhi, poi si scostò i capelli dal viso, lisciandoli. Indossava i calzoni di una tenuta da lavoro della nave, che le andavano larghi: un indumento di tessuto grigio che aveva un gran bisogno d'esser lavato, come tutto ciò che loro indossavano, d'altronde. Per un attimo, mentre Song riprendeva a stiracchiarsi e si alzava in piedi, Crawford si

smarrì nella sua contemplazione, pur nella penombra, dimentico della *Burroughs*. Ma subito si riscosse, e costrinse la sua mente ad allontanarsi da lei.

«Vengo con te», bisbigliò Song.

«Va bene. Ma non svegliare gli altri».

In piedi, appena fuori della camera di equilibrio, c'era Mary Lang. Si voltò a guardarli quando uscirono, e non sembrò affatto sorpresa.

«Eri tu di servizio?», le chiese Crawford.

«Già. E ho violato i miei stessi regolamenti. Ma anche voi due. Consideratevi a rapporto». Scoppiò a ridere e fece loro cenno di avvicinarsi. Si misero a braccetto e rimasero lì a fissare il cielo.

«Quanto, ancora?», chiese Song, quando furono trascorsi, in silenzio, alcuni istanti.

«Solo pochi minuti. Tienti salda». Crawford fissò Mary Lang, gli parve d'intravedere delle lagrime, ma al buio non poté esserne sicuro.

Comparve una nuova minuscola stella, che crebbe d'intensità fino a diventare più luminosa perfino di Fobos. Guardarla faceva male agli occhi, ma nessuno di loro li distolse. Era la propulsione a fusione della *Burroughs* che puntava verso sud, allontanandosi dal lungo inverno di Marte. Restò accesa per parecchi minuti, poi ammiccò, e finirono per perderla di vista. Ci vollero dieci minuti prima che qualcuno di loro se la sentisse di voltarsi e di rientrare.

Si affollarono dentro la camera di equilibrio, con cautela, senza guardarsi in faccia mentre aspettavano che il ciclo automatico si completasse. La porta interna si aprì. Mary Lang entrò per prima... e subito tornò indietro. Crawford fece appena in tempo a intravedere Ralston e Lucy McKillian. Poi Mary chiuse la porta.

«Certa gente non ha alcuna poesia nell'anima», commentò Mary.

«O forse troppa», ridacchiò Song.

«Volete fare un giro con me intorno alla cupola?», disse Crawford. «Forse potremmo discutere il modo di concedere alla gente un po' d'intimità».

La porta interna della camera di equilibrio si aprì e comparve Lucy McKillian. Strinse gli occhi alla luce cruda che illuminava lo stretto cubicolo, mentre stringeva intorno al corpo la camicia, con una mano.

«Entrate», fece, tirandosi indietro. «Tanto vale che ne parliamo». Entrarono. Lucy accese la luce dentro la cupola e si sedette sul suo materasso. Ralston ammiccava nervosamente, infagottato in una pila di coperte. Dal giorno dello scoppio, sembrava che non riuscisse mai a scaldarsi abbastanza.

Dopo aver sollecitato la discussione, Lucy McKillian era ammutolita. Song e Crawford sedevano sulle loro cuccette. Alla fine, quando il silenzio cominciò ad allungarsi troppo, si trovarono tutti a fissare Mary Lang.

Lei cominciò a sfilarsi la tuta.

«Be', credo che questo risolva il problema. Lieta di aver sentito i vostri commenti. Lucy, se ti aspettavi una reprimenda, dimenticatene. Per prima cosa, domattina organizzeremo le nostre faccende per dare anche a *questo* un po' d'intimità. Noi vivremo molto vicini, negli anni a venire. Credo che ci debba esser data la possibilità di rilassarci. Qualche obiezione?».

Si era sfilata quasi per metà la tuta a pressione, quando fece una pausa, scrutandoli uno per uno, per ottenere risposta. Ma non ce ne furono. Mary si spogliò del tutto e allungò la mano verso l'interruttore.

«Era tempo», disse, scagliando i suoi indumenti in un angolo. «L'unica cosa da fare di questa roba è bruciarla. Tutti avremo un odore migliore. Song, tu adesso farai il turno di guardia». Spense le luci e si lasciò cadere pesantemente sul materasso.

Vi furono molti fruscii e contorcimenti durante i minuti che seguirono, mentre anche gli altri si sbarazzavano dei loro indumenti. Song finì addosso a Crawford, nel buio, e ambedue mormorarono scuse imbarazzate. Poi tutti, meno Song, presero posto nelle rispettive cuccette. Ci vollero molte ore perché, tesi e in preda alla desolazione, riuscissero ad addormentarsi.

La settimana che seguì la partenza della *Burroughs* vide, per reazione, i new-amsterdamiti cadere in preda a una sorta d'isterica frenesia. L'atmosfera era forzata, impregnata d'un falso spirito «mangia-bevi-e-non-pensare», che pervadeva tutto ciò che facevano.

Eressero dunque un cubicolo separato all'interno della cupola, senza mai dichiarare ufficialmente a che cosa servisse. Ma non soffrì certo di scarso uso. Il lavoro produttivo ne soffrì, mentre loro cinque passavano freneticamente in rassegna tutte le possibili combinazioni fra tre donne e due uomini. Sorsero animosità, che fiorirono soltanto per poche ore, risolvendosi poi fra lagrime di riconciliazione. Tre si coalizzarono contro due, due contro uno, uno dichiarava guerra agli altri quattro. Ralston e Song annunciarono un fidanzamento che durò dieci ore. Crawford, spalleggiato da Lucy, fece quasi a pugni con Mary Lang. Lucy decise di rinunciare per sempre agli uomini ed ebbe una breve, tempestosa relazione con Song. Poi Song sorprese Lucy insieme a Ralston, e allora passò a sua volta a far coppia fissa con Crawford, respingendolo a sua volta poco dopo per passare a Ralston quando questi fu nuovamente disponibile.

Mary Lang lasciò che le cose si sistemassero da sole, intervenendo soltanto quando minacciavano di diventare violente. Lei stessa non era immune da quelle frenesie, ma riuscì a tenersi al di sopra delle fazioni per la maggior parte del tempo. Andava al cubicolo con chiunque glielo chiedesse, cercando di non mostrare favoritismi, e diplomatica-

mente cercò di stimolarli nuovamente a lavorare. Come disse a Lucy McKillian verso la fine della prima settimana: «Per lo meno stiamo imparando a conoscerci».

Il ribollire d'emozioni si acquietò, come Mary Lang sapeva che sarebbe accaduto. Cominciarono la seconda settimana praticamente nella stessa situazione in cui avevano iniziato la prima, senza nessun legame sentimentale saldamente stabilito. Ma ora si conoscevano assai meglio, gli intimi contatti avuti fra loro li avevano rilassati, e godevano del consolidarsi dell'amicizia, che traeva vigore dalla reciproca interdipendenza. Le rivalità non si spensero mai completamente, ma non dominavano più la colonia. Mary Lang li fece lavorare più duramente che mai, recuperando il tempo perduto.

Crawford si trovò escluso dalla maggior parte dei lavori più interessanti, essendo più adatto alle attività manuali non eccessivamente specializzate, le quali, peraltro, non sembravano finire mai. Perciò lui e Mary Lang venivano a sapere delle nuove scoperte soltanto durante le riunioni serali. Non ricordava che si fosse mai parlato di vita animale, perciò quando vide qualcosa strisciare attraverso il giardino delle trottole mollò quello che stava facendo e si precipitò da quella parte. Si fermò al confine del giardino, ricordando gli ordini di Mary Lang, di starsene fuori, a meno che non dovessero raccogliere campioni. Scrutò la creatura (insetto? tartaruga?) per qualche istante, poi, convintosi che non si sarebbe allontanata di molto con quell'andatura strisciante, corse a cercare Song.

«Devi dargli il mio nome», le disse, mentre tornavano in fretta al giardino. «È un mio diritto come scopritore, non è vero?».

«Ma certo», replicò Song, seguendo la direzione del suo dito. «Fammi vedere quel dannato coso, e io t'immortalerò».

La creatura era lunga venti centimetri, quasi rotonda, il dorso prominente, a cupola, rivestito di un guscio coriaceo.

«Non so proprio che cosa fare», disse Song. «Se c'è soltanto quello, non oso sezionarlo, e forse non dovrei neppure toccarlo».

«Non preoccuparti, ce n'è un altro proprio dietro di te». Ora che si erano messi a cercarle, scoprirono in breve tempo quattro di quelle creature. Song tirò fuori un sacchetto per campioni dalla sua borsa e lo tenne aperto davanti all'animale. Questo, strisciando, vi entrò dentro per metà, poi sembrò pensare che qualcosa non andava. Si fermò, ma Song lo spinse dentro e si rialzò. Rovesciò la creature dentro il sacchetto e scoppiò a ridere, meravigliata.

«Ruote», esclamò. «Questo affare gira su ruote».

«Non so da dove sia spuntato», dichiarò Song quella sera al gruppo. «Non riesco neppure a crederci del tutto. Tuttavia, sarebbe un ottimo giocattolo educativo per un bambino. L'ho

scomposto in venti o trenta parti separate, che poi ho rimesso insieme. E funziona ancora. Ha un carapace di polistirene che presenta una fortissima resistenza agli urti, uno strato protettivo di vernice non tossica sulla superficie esterna...».

«Non proprio polistirene», s'intromise Ralston.

«...E credo che se si continuasse a cambiargli le batterie, potrebbe andare avanti per sempre. Ed è *quasi* polistirene, tu stesso l'hai detto».

«Parlavi seriamente, quando hai detto delle batterie?», chiese Mary Lang.

«Non ne sono sicura. Marty pensa che vi sia un metabolismo chimico localizzato nella parte superiore, sotto il guscio, che non ho ancora ispezionato. Ma non saprei davvero dirvi se sia vivo nel senso che noi diamo alla parola. Voglio dire... corre *su ruote*! Ha tre ruote adatte alla sabbia, e qualcosa che assomiglia fin troppo a un motore a elastico. L'energia è immagazzinata in un muscolo strettamente arrotolato, e lentamente liberata. Non credo che possa percorrere più di cento metri, se non riarrotola il muscolo, ed io non so dirvi come questo possa avvenire».

«Mi sembra molto specializzato», fece, pensierosa, Lucy McKillian. «Forse dovremmo cercare la nicchia dove era ibernato. Dal modo in cui l'hai descritto non potrebbe funzionare senza l'aiuto di un simbiote. Forse fertilizza le piante, come un'ape, e le piante gli offrono, oppure vengono derubate, dell'energia che carica il suo elastico. Hai cercato qualche ingranaggio che l'animale potrebbe inserire nelle trottole, per rubare energia dalle loro parti rotanti?».

«È quello che voglio fare domattina», disse Song. «A meno che Mary non ci lasci dare un'occhiata stanotte». Lo disse in tono speranzoso, ma senza aspettarsi veramente una risposta positiva. Mary Lang scosse la testa con decisione: «Può aspettare. *Fa freddo* là fuori, piccola».

Una nuova visita al giardino delle trottole il giorno dopo rivelò parecchie novità, compresa un'altra creatura che avrebbe potuto essere anch'essa un animale. Era una creatura volante, grande come una mosca da frutta, che riusciva a planare da una pianta all'altra, quando il vento calava, per mezzo di una serie di pale rotanti come quelle di un autogiro.

Crawford e Mary Lang restarono nei pressi, mentre gli scienziati esaminavano tutto. Non erano per nulla ansiosi di ritornare al compito che li aveva tenuti occupati nelle due ultime settimane: quello di portare la *Podkayne* in posizione orizzontale senza sfasciarla. La nave era stata assicurata al suolo con dei cavi stabilizzatori subito dopo l'atterraggio, ma i piani prevedevano di disporla poi orizzontalmente, perché potesse affrontare in condizioni di sicurezza le bu-

fere più violente. Ma il progetto prevedeva l'azione combinata di venti persone che lavorassero tutto il giorno in un labirinto di cavi e carrucole. Era un lavoro lento, e non si poteva affrettarlo. Se la nave fosse piombata giù, travolgendoli, li avrebbe schiacciati come insetti.

Essi accolsero dunque con gioia l'opportunità di compiere un nuovo giro attraverso il paese delle fiabe, ancora più meraviglioso dell'ultima volta che Crawford gli aveva dato un'occhiata. C'erano grossi tralci che, assicurò Song, trasportavano acqua, calda e fredda, e altri fluidi. Inoltre, erano cresciuti nuovi esemplari della varietà alta delle trottole, rendendo il luogo sempre più simile a un campo petrolifero multicolore.

Non ebbero grandi difficoltà a scoprire di dove venivano i «matthew». Trovarono dozzine di pustole lunghe venti centimetri sui fianchi delle trottole più alte. Evidentemente, i «matthew» crescevano da esse come tumori e venivano sganciati una volta maturi. A che cosa servissero, era un'altra faccenda. Per quanto riuscirono a scoprire, i «matthew» strisciavano in linea retta fino a quando veniva a mancar loro l'energia. Se venivano ricaricati, strisciavano ancora. Ce n'erano a dozzine che giacevano immobili nella sabbia, nel raggio di cento metri dal giardino.

Dopo due settimane di ricerche ne sapevano quanto prima. Dovettero abbandonare i «matthew» per il momento, poiché era spuntato un altro enigma che richiedeva la loro attenzione.

Questa volta Crawford fu l'ultimo a saperlo. Fu convocato via radio, e trovò il resto del gruppo accucciato in cerchio intorno alle piante cresciute nel cimitero.

Il cimitero in cui avevano seppellito i loro quindici compagni d'equipaggio morti il primo giorno del disastro aveva visto germogliare la vita durante la settimana successiva alla partenza della *Burroughs*. Esso era separato dal sito originario della cupola da trecento metri di sabbie eternamente sconvolte dal vento. Perciò Lucy McKillian aveva presunto che questo secondo germogliare fosse stato indotto dall'acqua contenuta nei corpi dei morti. Ciò che non riuscivano a capire era perché questa macchia di vegetazione differisse così radicalmente dalla prima.

C'erano trottole anche in questa macchia, ma non c'era la varietà, né l'apparente disordine dell'altra. Le trottole erano di dimensioni quasi uniformi, alte circa cinque metri, tutte dello stesso colore, porpora scuro. Avevano pompato acqua per due settimane, poi si erano fermate. Quando Song li esaminò, riferì che i cuscinetti a sfere erano come inariditi, congelati. Sembrava che avessero perso il plasticizzante che manteneva le strutture fluide, vive. L'acqua nei tubi era congelata. Anche se Song non voleva impegnarsi in una sentenza definitiva, «sentiva» che erano morti. Ma vi era anche una seconda rete di tubi che si attorci-

gliavano intorno alle trottole e dispiegavano alla luce del sole fogli di pellicola trasparente, riscaldando l'acqua che circolava fra essi. L'acqua veniva pompata, ma non attraverso il sistema familiare dei mulini; spaziate lungo ciascuno dei tubi vi erano pompe a contrazione e ad espansione con valvole assai simili a quelle del cuore umano. E vi era una meraviglia del tutto inedita, una struttura assai semplice spuntata in mezzo a quel complesso petrolifero vivente. Era una corta pianta che si ergeva per mezzo metro dal suolo, per poi estendere due rami paralleli al terreno: all'estremità di ciascun ramo c'era un globo perfetto, uno grigio e l'altro azzurro. Quello azzurro era molto più grande del globo grigio.

Crawford lanciò un'occhiata alla nuova pianta, poi si accucciò accanto agli altri, chiedendosi perché mai vi facessero tanto caso. Tutti sembravano infatti molto solenni, quasi spaventati.

«Mi avete chiamato per farmi vedere questo?».

Mary Lang alzò gli occhi a fissarlo, e qualcosa della sua espressione lo rese nervoso.

«Guardala, Matt. Guardala attentamente». Lui ubbidì, sentendosi sciocco, chiedendosi dove stesse lo scherzo. Notò una macchia bianca alla sommità del globo più grande. Era striata, come una pallina di vetro variegata, con vortici di materiale opaco all'interno di essa. Si rese conto all'improvviso di trovarla *molto* familiare, e sentì che i capelli gli si rizzavano sulla testa.

«Ruota», proseguì Mary Lang, a bassa voce. «Questo, appunto, ha attirato l'attenzione di Song. Un giorno è venuta qui e l'ha trovata in una posizione diversa da quella che aveva prima».

«Fatemi indovinare», disse Crawford, con molta più calma di quanta in realtà ne provasse. «Il globo più piccolo gira intorno al più grande, giusto?».

«Giusto. E mantiene rivolta verso di esso sempre la stessa faccia. Il globo più grande ruota su se stesso una volta ogni ventiquattr'ore, e intorno a un asse che ha un'inclinazione di ventitré gradi».

«È... qual è la parola? Un'orrey (1)». Crawford dovette alzarsi in piedi e scrollare la testa per schiarirsi le idee.

«È strano», disse con calma Mary Lang. «Ho sempre pensato che sarebbe stato qualcosa di lampante, o quanto meno, ovvio. Una nave spaziale che comparisse appena fuori dell'atmosfera terrestre, o quanto meno un manufatto chiaramente alieno mescolato alle ossa di un uomo delle caverne. Le mie idee di un contatto extraterrestre spaziavano, come vedete, da un attacco con bombe nucleari a qualche insolito arnese mezzo arrugginito sepolto tra i cocci».

«Be', tutto ciò mi sembra alquanto inadeguato... davanti a

(1) Congegno a orologeria, variamente complicato, che rappresenta un modello del sistema solare, con pianeti e satelliti (N.d.T.).

questo», ribatté Song. «Vi... vi rendete conto di che cosa abbiamo, qui? Evoluzione spontanea o... ingegneria genetica? Sono state le piante stesse ad averlo sviluppato, o sono state spinte a farlo da qualcuno, o qualcosa? Capite che cosa intendo dire? Da tempo provo una strana sensazione a proposito di quelle ruote. Non sono disposta a credere che si siano evolute naturalmente».

«Che cosa intendi dire?».

«Voglio dire che queste piante sono state "progettate" per essere ciò che sono. Sono *troppo* perfettamente adattate, *troppo* ingegnosamente strutturate per essersi formate soltanto in risposta all'ambiente che le circonda». I suoi occhi sembravano inseguire qualche sua riposta idea; Song si alzò e fissò la valle, sotto di loro. Era nuda, oltre ogni immaginazione: affioramenti di rocce rosse, gialle e brune, e qua e là uno sfasciume di macigni precipitati dall'alto. E in primo piano i colori turbinanti delle trottole.

«Ma perché tutto questo?», chiese Crawford, indicando le impossibili strutture (viventi?) davanti a sé. «Perché proprio un modello della Terra e della Luna? E perché proprio qui, nel cimitero?».

«Perché eravamo attesi», spiegò Song, sempre con lo sguardo fisso lontano. «Devono aver osservato a lungo la Terra durante l'ultima, lunga fase estiva. Non so; forse sono perfino scesi laggiù. Se l'hanno fatto, hanno trovato uomini e donne come noi, ma ancora al livello di cacciatori cavernicoli. Uomini che usavano clave di pietra, che accendevano fuochi e scheggiavano punte di freccia. Tu ne sai molto più di me, Matthew».

«Chi sono *loro*?», chiese Ralston. «Pensi che incontreremo dei marziani? Intendo dire... gente? Io non vedo come sia possibile. Non ci credo».

«Temo di essere scettica anch'io», disse Mary Lang. «Certo dev'esserci qualche altra spiegazione».

«No! Non c'è altro modo. Oh, non gente come noi, certamente. Forse sono qui, davanti a noi, che ruotano follemente». Tutti fissarono, inquieti, le trottole. «Ma personalmente non credo che siano già comparsi. Credo che, nei prossimi anni, assisteremo a una crescita sempre più complessa di queste piante e animali, man mano creeranno un bioma, in quest'area, preparando l'arrivo dei... sì, dei progettisti. Pensateci: quando arriverà la lunga estate, le condizioni ambientali saranno molto diverse. L'atmosfera sarà densa quasi quanto la nostra, e avrà circa la stessa pressione parziale di ossigeno. Per quell'epoca, fra migliaia d'anni, le attuali forme primitive di vita saranno scomparse. Queste creature possono vivere in un'atmosfera a bassa pressione, priva o quasi di ossigeno, e in un ambiente in cui il ghiaccio sostituisce l'acqua liquida. Le nuove forme viventi saranno adatte a un ambiente molto simile al nostro. E sarà *al-*

lora che vedremo i creatori, quando lo scenario sarà stato debitamente completato». Le sue ultime parole avevano acquistato, quasi, un tono religioso.

Mary Lang si alzò in piedi e scosse le spalle di Song, la quale ritornò lentamente alla realtà del momento, fra loro, e si sedette, ancora abbagliata da quella sua visione futura.

Anche Crawford per un attimo l'intravide, e ne ebbe paura. E intravide anche qualcos'altro... qualcosa che poteva essere importante ma che continuava a sfuggirgli.

«Non vedete?», proseguì Song, adesso più calma. «È accaduto troppo al momento giusto, per essere una coincidenza. Questo è come... una lapide, un monumento. E cresce proprio qui nel cimitero, dai corpi dei nostri amici. Credete che sia soltanto una coincidenza?».

Nessuno, era fin troppo chiaro, lo credeva. Ma, allo stesso modo, Crawford non vedeva alcun motivo... alcuna necessità, perché avesse dovuto manifestarsi così.

Comunque, non c'era nulla da fare. Bisognava rinviare la soluzione del mistero a più tardi. Non riuscirono — neppure dando fondo ad ogni energia — a strappar fuori quell'assurda pianta, neppure quando altre cinque, uguali, spuntarono nel cimitero. Infine, si trovarono tutti d'accordo che d'ora in poi avrebbero lasciato in pace le piante e gli animali marziani.

Come atei nervosi in chiesa, anche se la maggior parte di loro non credeva alle teorie di Song, provavano la sgradevole sensazione di essere degli intrusi quando attraversarono i giardini. Sentivano inconsciamente che forse era meglio lasciar stare quelle creature, nel caso risultasse che si trattava di proprietà privata.

E per sei mesi niente di veramente nuovo spuntò fra le trottole. Song non ne fu sorpresa. Disse che ciò confermava la sua teoria secondo la quale quelle piante erano lì soltanto come custodi, per preparare la strada alle specie meno resistenti — ma in grado di respirare l'aria densa e ossigenata — che sarebbero venute in seguito. Le piante attuali avrebbero riscaldato il suolo e pompato alla superficie la maggior quantità possibile d'acqua allo stato liquido, per poi scomparire non appena la loro funzione si fosse conclusa.

I tre scienziati accettarono di trascurare i loro studi, quando fu chiaro che era assai più importante provvedere ai bisogni più urgenti. Il materiale della cupola si stava indebolendo man mano che i rattoppi provvisori tendevano a scollarsi; una nuova casa era diventata necessaria, e subito. Ogni giorno scoprivano nuove, subdole perdite, ognuna delle quali avrebbe potuto provocare, all'improvviso, uno scoppio di gravi proporzioni.

La *Podkayne* finalmente fu distesa al suolo, e ci si apprestò, malinconicamente, a disarmarla. Fu un brutto giorno per Mary

Lang, il peggiore dalla notte dello scoppio. La giudicò una cosa necessaria, ma indegna di una superba macchina volante. Rimuginò fra sé il fatto per una settimana, mentre la sua irritazione cresceva, rendendola inavvicinabile. Poi ella chiese a Crawford di recarsi con lei nel cubicolo privato. Era la prima volta che partiva da lei la richiesta, verso uno qualunque degli altri quattro.

Giacquero per un'ora l'uno nelle braccia dell'altra, e Mary Lang singhiozzò sommessamente sul petto di Matthew. Crawford si sentì orgoglioso che lei l'avesse scelto come compagno, nel momento in cui non era più riuscita a conservare la sua immagine di comandante duro e inflessibile. In un certo senso, anche questa era una prova di forza, esporre la propria debolezza proprio a colui, tra i quattro, che avrebbe potuto essere suo rivale alla guida del gruppo. Egli non tradì la sua fiducia. E alla fine toccò a lei confortarlo.

A partire da quel giorno, Mary Lang si dedicò con spietata energia all'opera di sventramento della *Podkayne*. Supervisionò la rimozione dei motori, così da fornire più spazio vitale, e soltanto Crawford intuì, guardandola, quanto ciò le costasse. Svuotarono poi i serbatoi del propellente, raccogliendolo in tutti i contenitori ermetici che riuscirono a trovare. Sarebbe stato prezioso più tardi per il riscaldamento, e per ricaricare le batterie. Riuscirono, anzi, a trasformare le casse di plastica degli imballaggi in contenitori per il propellente rivestendoli con i doppi fogli di materiale trasparente che le trottole sviluppavano per riscaldare l'acqua. Compirono quel vandalismo sentendosi inquieti e nervosi, ma non avevano scelta. Mentre strappavano metri su metri di quel materiale, continuarono a fissare preoccupati il cimitero.

Alla fine, però, riuscirono a procurarsi una lunga casa cilindrica, suddivisa in due piccole stanze da letto, una saletta comune, e un laboratorio-officina-magazzino ubicato nei serbatoi svuotati dal propellente. Crawford e Mary Lang passarono la prima notte insieme nell'«attico», la vecchia cabina di comando, l'unica stanza con finestre.

Giacendo completamente sveglio sul ruvido materasso, avvolto dall'aria tiepida accanto a Mary Lang le cui gambe nere erano una linea d'ombra curva distesa attraverso il suo corpo, Crawford guardava attraverso l'oblò le stelle incandescenti, immobili. Nulla ancora era stato fatto per risolvere il problema dell'ossigeno, del cibo e dell'acqua per gli anni a venire, e non c'era nessuna certezza che lui sarebbe sopravvissuto a quella notte, su un pianeta deciso a ucciderlo. E lì Crawford si rese conto che mai nella sua vita era stato tanto felice.

Un giorno, esattamente otto mesi dopo il disastro, furono

compiute due scoperte. Una nel giardino delle trottole: una nuova pianta, che ostentava quelli che avrebbero potuto essere frutti. Erano grappoli di sfere bianche, grandi come chicchi d'uva, ma assai dure e pesanti. La seconda scoperta fu compiuta da Lucy McKillian, e riguardava il mancato verificarsi di un evento che fino a qual momento era stato regolare come la luna piena.

«Sono incinta», annunciò quella notte, sbigottendo Song a tal punto da indurla a rinviare il suo esame dei frutti bianchi.

Non era una cosa inaspettata. Mary Lang ne aveva atteso l'annuncio fin dalla notte in cui la *Burroughs* se n'era ripartita, ma non vi aveva dato soverchio peso. Ora doveva decidere che cosa fare.

«Temevo che accadesse», interloquì Crawford. «Che cosa facciamo, Mary?».

«Perché non mi dici tu che cosa ne pensi? Sei tu l'esperto di sopravvivenza. I bambini sono un più o un meno, nella nostra situazione?».

«Temo di dovervi dire che rappresentano una passività. Lucy avrà bisogno di un'alimentazione particolare durante la gravidanza, e dopo avremo una bocca in più da sfamare. Non possiamo permetterci di sottoporre a un salasso supplementare le nostre risorse». Mary Lang non replicò, aspettando di sentire Lucy.

«Un momento!», replicò Lucy. «E allora, tutte le storie sui "coloni" che ci hai dato in pasto da quando siamo rimasti arenati quaggiù? Chi ha mai sentito parlare di una colonia senza bambini? Se non aumenteremo di numero, la nostra colonia sarà condannata a ristagnare, giusto? *Dobbiamo* aver bambini». Li fissò tutti, uno dopo l'altro, e il suo volto rispecchiava tutti i suoi dubbi inespressi.

«Siamo in circostanze speciali, Lucy», le spiegò Crawford. «Certo, sarei completamente favorevole, in condizioni migliori. Ma purtroppo non siamo sicuri neppure di poter provvedere a noi stessi: ancora meno, quindi, a un bambino. Io dico che non possiamo permetterci un bambino almeno fino a quando non ci saremo insediati in completa sicurezza».

«Vuoi il bambino, Lucy?», chiese Mary Lang con calma.

Ma neppure Lucy McKillian sembrava sapere ciò che voleva. «No, io... ma sì. Sì, credo di sì». Li guardò, implorandoli di capire.

«Sentite», riprese, «io non ne ho mai avuto uno, e non ho mai progettato di averne. Ho trentaquattro anni, e non ne ho mai sentito la mancanza. Ho sempre voluto andare in giro, e non lo si può fare con un bambino. Ma non avevo neppure progettato di diventare una colona, qui su Marte. Io... Le cose sono cambiate, non capite? Mi sono sentita sempre più depressa». Tornò a guardarsi intorno: Song e Ralston annuivano con comprensione. Lucy, sollevata nel constatare che non era la sola a provare

quella crescente oppressione, proseguì con maggiore energia: «Credo che se dovesse continuare in eterno con giornate tipo ieri, o il giorno prima, o oggi, finirei per impazzire. Mi sembra così inutile raccogliere tutte queste informazioni... per che cosa?».

«Sono d'accordo con Lucy», disse Ralston, sorprendentemente. Crawford era convinto che il chimico sarebbe stato l'unico immune dalla disperazione dei reietti. Ralston, nel suo laboratorio, era l'immagine del distacco più completo, un uomo che esisteva soltanto per osservare.

«Anch'io», dichiarò Mary Lang, mettendo fine alla discussione. Ma proseguì a sua volta, spiegando le sue ragioni: «Considera la cosa in questo modo, Matt. Non importa quanto riduciamo le nostre razioni, i nostri rifornimenti non ci permetteranno di sopravvivere per altri quattro anni. O troviamo il modo di procurarci ciò che ci serve da quanto ci circonda, o moriremo. E se troveremo il modo per farlo, allora che cosa importa quanti saremo? Tutt'al più, la nostra scadenza sarà spostata indietro di qualche settimana, o qualche mese... intendo dire, il giorno in cui *dovremo* essere autosufficienti».

«Non l'avevo pensata in questo modo», ammise Crawford.

«Ma questo non è importante. La cosa importante è ciò che tu hai detto fin dall'inizio, e mi sorprende che non te ne sia ricordato. Siamo una colonia, e dobbiamo espanderci. Una colonia *deve* espandersi, è la sua stessa natura che l'impone. Dicci, storico, che cosa è accaduto alle colonie che hanno mancato di espandersi?».

«Non c'è bisogno di insistere così...».

«Si sono estinte. Questo lo so anch'io. Gente, noi non siamo più degli intrepidi esploratori spaziali. Non siamo gli uomini e le donne che aspiravano a farsi un nome, e magari alla gloria. Che la cosa vi piaccia o no, e io suggerisco che cominciamo a farcela piacere, noi siamo un gruppo di pionieri che cerca di sopravvivere in un ambiente ostile. Le probabilità sono tremendamente contro di noi, e forse non resteremo qui per sempre, ma come ha detto Matt, sarà meglio fare dei piani come se dovesse essere così. Commenti?».

Non ce ne furono, finché Song non prese a sua volta a parlare, soprappensiero.

«Credo che avere un bambino qui attorno sarà un divertimento. Due bambini dovrebbero garantirci un divertimento doppio. Credo che anch'io vorrò averne uno. Vieni, Marty».

«Un momento, tesoro», la fermò Mary Lang, asciutta. «Se tu concepissi adesso, sarei costretta a ordinarti di abortire. Abbiamo le sostanze chimiche per farlo, lo sai».

«Questa è discriminazione!».

«Forse. Ma il fatto che siamo coloni non vuol dire che dobbiamo comportarci come conigli. Una donna che diventa madre è un elemento sottratto alla forza-

lavoro, alla fine della gestazione, e noi possiamo pemettercene soltanto uno alla volta. Quando Lucy avrà avuto il suo bambino, torna a chiedermelo. Ma studia Lucy con molta attenzione, mia cara. Hai davvero pensato a quello che sarà costretta a sopportare? Te la figuri, quando cercherà di entrare nella sua tuta a pressione fra sei o sette mesi?».

Dalle loro espressioni, fu chiaro che né Song né Lucy Killian ci avevano pensato.

«Dunque», proseguì Mary Lang, «per lei sarà letteralmente come trovarsi al confino, qui nella *Poddy*. A meno che non si riesca ad adattare qualcosa per lei, del che dubito seriamente. Vuoi ancora andare fino in fondo, Lucy?».

«Posso avere un po' di tempo per pensarci?».

«Certo. Hai circa due mesi. Dopo, le sostanze chimiche non sono più sicure».

«Ti consiglio di avere il bambino», disse Crawford. «So che la mia opinione non significa nulla, dopo la sparata di prima, e so che a me non costa niente dirlo... anche perché io non sarei disposto a farmi chiudere qua dentro. Però la colonia ne ha bisogno. Tutti abbiamo avvertito la mancanza di uno scopo, di uno stimolo per continuare. Credo che li riavremo, se tu andrai fino in fondo».

Lucy si batté pensierosamente sui denti con la punta del dito.

«Hai ragione», disse infine. «La tua opinione *non significa nulla*». Si batté la mano con aria compiaciuta sul ginocchio, quando lo vide arrossire. «Credo che sia tuo, incidentalmente. E credo che andrò avanti e lo avrò».

L'«attico» sembrava ormai appartenere di diritto a Mary Lang e a Crawford, un privilegio che essi non avevano mai ufficialmente chiesto. Ma divenne un'abitudine, per il consolidarsi del legame tra loro due, e nessuno degli altri tre si era lamentato. Nessuna delle altre due donne sembrò risentirsi, perciò Mary Lang lasciò che le cose restassero così. Ciò che accadeva fra gli altri tre non la riguardava, finché erano felici.

Mary Lang era stretta fra le braccia di Crawford, cercando di decidere se desiderava far di nuovo all'amore, quando una secca esplosione risuonò dentro la *Podkayne*.

Mary aveva molto riflettuto sul disastro di tanti mesi prima, concludendo che le sue proporzioni erano state così gravi a causa della sua lentezza a reagire. Questa volta fu fuori dalla porta quasi prima che l'eco dello scoppio si fosse spenta, lasciando dietro di sé Crawford a massaggiarsi la gamba che lei gli aveva calpestato balzando in piedi.

Incrociò Ralston e Lucy McKillian che a loro volta correvano verso il laboratorio, verso il retro della nave. Una spia rossa ammiccava, ma Mary vide subito che non era accaduto il peggio; la luce della pressione era ancora sul verde. La spia rossa era il ri-

velatore del fumo. E infatti del fumo usciva dal laboratorio.

Mary Lang respirò profondamente e si lanciò dentro, ma soltanto per scontrarsi con Ralston che stava uscendo trascinando con sé Song. Ma, fatta eccezione per un'espressione stordita e qualche taglio, Song sembrava a posto. Crawford e Lucy si unirono a loro, aiutandoli a distenderla su una cuccetta.

«È stato uno dei frutti», spiegò Song, infilando qualche parola fra un accesso di tosse e l'altro. «Lo stavo scaldando su un becco a gas, mi sono voltata un attimo ed è esploso. Lo scoppio mi ha intontito. Ricordo soltanto qualcuno che mi afferrava, poi ho visto Marty che mi stava portando fuori. Ce n'è un altro, là dentro... potrebbe essere pericoloso. Devo controllare i danni. Io...». Si sforzò di alzarsi, ma Mary Lang la rispinse giù.

«Prenditela con calma. Dov'è quest'altro frutto di cui parli?».

«L'avevo stretto fra i morsetti, e il trapano... l'avevo messo in moto, o no? Non riesco a ricordare. Stavo cercando di procurarmi un campione del nucleo. Farete meglio a dare un'occhiata. Se il trapano danneggia qualche parte delicata, come quella che ha fatto esplodere il primo... anche questo potrebbe scoppiare».

«Vado io», disse Lucy McKillian, voltandosi verso il laboratorio.

«Tu resti qui!», gridò Mary Lang. «Sappiamo che questi frutti non possiedono abbastanza energia per danneggiare la nave, ma lo scoppio potrebbe ucciderti, se ti colpisse nel punto giusto. Resteremo qui finché non sarà esploso. E se provocherà dei danni... al diavolo! Chiudete quella porta, presto!».

Prima che potessero chiuderla, udirono un sibilo, come quello di una teiera sul punto di bollire, poi una rapida successione di tonfi. Una minuscola sfera bianca sfrecciò oltre la porta e rimbalzò su tre paratie, quasi più veloce dello sguardo. Colpì Crawford al braccio, poi cadde sul pavimento, dove rotolò sempre più lentamente e infine si fermò. Il sibilo si spense, e Crawford si chinò a raccoglierla. La sferetta era indubbiamente più leggera, adesso. E aveva un forellino su un lato. Il forellino era gelido, quando lo toccò con un dito. Sorpreso, egli credette invece di essersi scottato, e si cacciò il dito in bocca, ma capì subito la verità, anche se continuò a succhiarlo a lungo, con fare assente.

«Questi frutti sono pieni di gas compresso», disse infine agli altri. «Dobbiamo sezionarne un altro, magari stavolta con maggior cautela. Ho quasi paura di dirlo, ma se è il gas che penso, ho l'impressione che i nostri problemi siano risolti».

Quando finalmente giunse la spedizione di soccorso, nessuno in realtà la chiamava così. C'era stata una lunga e sanguinosa guerra con l'Impero Palestinese, sulla Terra, e d'altra parte nella

gente si era sempre più consolidata la convinzione che i sopravvissuti della Prima Spedizione non avessero avuto, già in partenza, alcuna possibilità di farcela. Non c'erano stati né il tempo né i mezzi per organizzare altri viaggi spaziali oltre la Luna. Non era certo possibile investire miliardi di dollari in nuovi voli planetari mentre la politica energetica del mondo veniva dibattuta a forza di armi nucleari tattiche tra le sabbie del Deserto Arabico.

Quando una nave comparve nel cielo di Marte, non era più dunque un vascello della NASA, bensì il frutto dell'appena sorta International Space Agency. Il suo equipaggio proveniva da ogni angolo della Terra. Anche il sistema propulsivo era nuovo, e assai migliore di quello vecchio. Come al solito, la guerra aveva dato il classico calcio nel sedere alle ricerche scientifiche e tecniche. La missione della nave era riprendere l'esplorazione di Marte là dove la Prima Spedizione l'aveva interrotta e, incidentalmente, raccogliere le spoglie dei venti americani per riportarle sulla Terra.

La nave toccò il suolo di Marte, dopo un impressionante spettacolo di fiamme e sabbia turbinante, a tre chilometri dalla base di Tharsis.

Il capitano, un indiano di nome Singh, fece erigere al suo equipaggio gli edifici permanenti, poi salì su un cingolato insieme a tre ufficiali per raggiungere Tharsis. Erano passati quasi esattamente dodici anni dal giorno in cui la *Edgar Rice Burroughs* era ripartita.

La *Podkayne* era appena visibile dietro una fitta rete di tralci multicolori. E i tralci si rivelarono sufficientemente resistenti da frustrare i tentativi dei nuovi venuti di aprirsi la strada per entrare nella vecchia nave. Ma entrambe le porte della camera di equilibrio erano aperte e la sabbia era penetrata nell'apertura, accumulandovisi in tante onde increspate. La poppa della nave era quasi del tutto sepolta.

Singh disse ai suoi di fermarsi; arretrò e s'immobilizzò a contemplare la complessità della vita in quel luogo circondato da tanta desolazione. C'erano trottole alte venti metri che si drizzavano ovunque intorno a lui, con pale grandi come le ali di un aereo da carico.

«Dovremo portar qui degli arnesi da taglio dalla nave», dichiarò, rivolto ai suoi. «Probabilmente *loro* sono là dentro. Che razza di posto è questo! Vedo che avremo parecchio da fare». S'incamminò lungo i margini di quella folta vegetazione, che si estendeva per parecchi acri. Giunse in un punto dove il colore dominante era il porpora. Questo tratto era curiosamente diverso dal resto dell'intrico vegetale. C'erano anche qui alte trottole, ma erano immobili, come pietrificate. E tutte erano rivestite da una rete di strisce di plastica translucida larghe una decina di centimetri, anch'esse

dure e coriacee al punto da costituire una barriera impenetrabile. Era come una ragnatela formata di nastri, invece che dai fili setosi di un ragno. Si protendeva rigonfia verso l'esterno, in ampi festoni trasversali fra le alte strutture delle trottole.

«Pronto? Mi sentite, adesso?».

Singh sobbalzò, poi si girò di scatto e fissò i tre ufficiali. Questi erano sbalorditi quanto lui.

«Pronto, pronto, pronto... Niente su questo, Mary. Vuoi che provi un altro canale?».

«Aspettate un momento! Ora vi sento. Dove siete?».

«Ehi! Mi sente? Uh, sono Song Sue Lee, e mi trovo proprio di fonte a lei. Se aguzza bene gli occhi attraverso la ragnatela, forse riuscirà a distinguermi. Ora agiterò le braccia... Mi ha visto?».

A Singh parve d'intravedere un certo movimento quando schiacciò il viso contro la ragnatela translucida. La ragnatela resistette alla pressione delle sue mani, respingendole come la superficie elastica di un pallone.

«Mi pare di vederla...». L'enormità della cosa lo afferrò soltanto adesso. Mantenne il più rigido controllo della sua voce, quando i suoi ufficiali accorsero ad affiancarlo, e riuscì a dire, senza balbettare: «State bene? C'è niente che possiamo fare?».

Vi fu una pausa. «Be', visto che l'ha chiesto, avreste potuto arrivare in orario. Ma è acqua passata, ormai. Sarebbe simpatico se aveste con voi dei giocattoli o qualcosa di simile. Dopo tutte le storie che ho raccontato al piccolo Billy sulle cose belle che avreste portato... Non avrò più pace, glielo garantisco».

Il capitano Singh sentì che le cose gli stavano sfuggendo di mano.

«Signora Song, come possiamo arrivare da voi?».

«Oh, mi scusi. Girate a destra per una decina di metri, vedrete del vapore che esce dalla rete... Ecco, l'avete visto?». Videro il vapore, e mentre stavano guardando, una sezione della rete fu tirata indietro e una raffica di aria calda quasi li sbatté per terra. Il vapore si condensò sulle loro visiere, e all'improvviso tutto fu offuscato.

«Fate presto, entrate. Non possiamo tenerla aperta troppo a lungo». Singh e i suoi compagni entrarono brancolando, sfregando i guanti e le visiere per liberarli dal ghiaccio che vi si era formato. La ragnatela tornò a chiudersi dietro di loro, ed essi si trovarono circondati da un complicato intreccio costituito da robusti cavi. Il misuratore di pressione di Singh indicava trenta millibar.

Un'altra sezione si aprì, ed essi ripresero ad avanzare. Dopo che ebbero superato altre tre barriere come questa, pressione e temperatura risultarono quasi uguali a quelle terrestri. Ed essi si trovarono accanto a una piccola donna orientale, la pelle così abbronzata da parer nera. Non aveva nessun indumento indosso, ma sembrava più che adeguatamente vestita dallo sma-

gliante sorriso che le illuminava la bocca e gli occhi. I suoi capelli erano striati di grigio. Doveva avere — Singh si soffermò a riflettere — quarantun anni.

«Da questa parte», lei disse, indicando una galleria formata da altre strisce di plastica. Percorsero un labirinto sinuoso, attraversando altre «porte» che si aprivano quand'essi si avvicinavano; a volte dovettero strisciare sulle ginocchia quando l'apertura era troppo bassa. Udirono all'improvviso un vociare di bimbi.

Raggiunsero il centro del labirinto, e qui trovarono la gente che tutti ormai davano per morta. Erano diciotto. I bambini fecero improvvisamente silenzio e fissarono gravemente i nuovi arrivati, mentre i quattro adulti...

Gli adulti erano in piedi, distanziati gli uni dagli altri all'interno del vano, mentre minuscoli elicotteri volavano intorno a loro avvolgendoli dalla testa ai piedi in strisce di ragnatela, come i pali del calendimaggio.

«Naturalmente non sappiamo se ce l'avremmo fatta senza l'assistenza dei marziani», stava dicendo Mary Lang, appollaiata su una cosa arancione che avrebbe potuto essere un fungo o un ombrello. «Quando abbiamo capito che cosa stava succedendo qui nel cimitero, non c'è stato più bisogno di esplorare altre vie per ottenere cibo, acqua e ossigeno. Non ci siamo più trovati in condizioni critiche. Siamo stati riforniti di tutto ciò che ci occorreva».

Sollevò i piedi in modo che un gruppo di tre donne della nave, intimidite e goffe, potessero passare. Li lasciavano entrare a gruppi di cinque. Non osavano aprire l'uscita esterna più di una volta ogni ora, e Mary Lang si chiedeva se non fosse già troppo spesso. Il posto era sovraffollato e i bambini erano nervosi. Ma era meglio che i nuovi arrivati potessero soddisfare la propria curiosità là dentro, dove essi potevano sorvegliarli, lei rifletté, piuttosto che lasciarli fuori a combinar pasticci.

L'ambiente interno aveva mantenuto la sua forma spontanea. I new-amsterdamiti avevano consentito che restasse praticamente come le trottole l'avevano creato, limitandosi a rimuovere una barriera qua e là per consentire a uomini e donne di muoversi tutt'intorno. Era un labirinto dalle pareti simili a un intreccio di garza sostenuto da montanti di plastica, con tubi di plastica trasparente che correvano dappertutto e trasportavano fluidi azzurro pallido, rosa, oro e color vino. Rubinetti metallici tolti alla *Podkayne* erano stati inseriti in alcuni dei tubi. Lucy McKillian era indaffarata a riempire i bicchieri per i visitatori che volevano assaggiare quella soluzione anticongelante, formata da alcool etilico per oltre il cinquanta per cento. Aveva un ottimo sapore, rifletteva il capitano Singh, mentre si scolava il terzo bicchiere. Non riusciva ancora a capire.

Provava difficoltà a formulare

la domanda che gli urgeva sulle labbra; si rese conto che aveva bevuto troppo. L'atmosfera festosa, la gioia di aver ritrovato quei superstiti, vivi, contro ogni speranza... era ben difficile mantenere il necessario distacco. Comunque, con vivo rincrescimento, rifiutò il quarto bicchiere.

«Posso capire la bevanda», disse con prudenza. «L'alcool etilico è un composto assai semplice, e può essere sintetizzato chimicamente in molti modi. Ma è difficile credere che siate riusciti a sopravvivere mangiando il cibo che queste piante hanno prodotto per voi».

«Non lo sarà più, una volta che avrete capito che cos'è questo cimitero e perché è diventato quello che è», interloquì Song. Era seduta a gambe incrociate sul pavimento, intenta ad allattare il suo ultimogenito, Ethan.

«Per prima cosa», proseguì, indicando con un ampio gesto della mano lo sterminato e variopinto intreccio, facendo quasi perdere a Ethan il capezzolo, «dovete rendervi conto che tutto ciò è stato concepito per ospitare esseri che non sono più adatti a vivere su *questo* Marte di quanto lo siamo noi. Essi hanno bisogno di calore, ossigeno e acqua allo stato libero. Tutto questo ancora non c'è oggi, sul pianeta, salvo qui, ma come abbiamo visto, può esser creato da piante appositamente progettate. Hanno concepito queste piante perché fossero attivate dalle prime tracce di acqua liquida e cominciassero a edificare i luoghi dove essi potessero vivere mentre aspettavano l'arrivo della piena estate. Quando sarà arrivata, l'intero pianeta fiorirà. E allora anche noi potremo uscir fuori senza indossare tute e senza bisogno delle "ariagole"».

«Sì, capisco», disse Singh. «Ed è tutto meraviglioso, quasi troppo per crederci». Per un attimo si distrasse, alzando gli occhi al soffitto dove le «ariagole» — bianche sfere grandi quanto palle da bowling — erano appese a grappoli ai tubi che le rifornivano di ossigeno ad alta pressione.

«Mi piacerebbe vedere questo processo dall'inizio», fece. «Quando appunto vi vestite per uscir fuori».

«Stavamo proprio vestendoci quando siete arrivati. Ci vuole circa mezz'ora, per questo non abbiamo potuto uscire in tempo per venirvi incontro».

«Per quanto tempo durano queste... tute?».

«Circa un giorno», disse Crawford. «E bisogna distruggerle per uscirne. È difficile tagliare le strisce di plastica, ma c'è un animale specializzato che si nutre di esse. Così la plastica viene riciclata nel sistema. Se ci si vuol vestire, basta afferrare una trottola, tenerla per il gambo e lanciarla. Comincia a filare mentre vola, e avvolge il suo prodotto intorno al nostro corpo. Ci vuole una certa pratica, ma funziona. La plastica si appiccica a se stessa, non a noi. Così, ci si lascia avvolgere da parecchi strati, lasciando che ciascuno si

asciughi, poi ci si attacca un'ariagola, ed eccoci gonfi d'aria e perfettamente isolati».

«Meraviglioso», esclamò Singh, sinceramente colpito. Aveva visto le minuscole trottole tessere le tute, e quegli animali, come piccole lumache, mangiare la plastica quando i coloni si erano resi conto che non ne avrebbero avuto bisogno. «Ma senza un qualche tipo di scarico non resistereste a lungo, là dentro. Come fate?».

«Usiamo le valvole delle nostre vecchie tute», spiegò Lucy McKillian. «O le piante che fabbricano le valvole non sono ancora nate, oppure noi non siamo stati abbastanza in gamba da riconoscerle. E l'isolamento non è perfetto. Usciamo soltanto durante la parte più calda della giornata, e le nostre mani e i piedi tendono a raffreddarsi. Ma in generale ce la caviamo».

Singh si rese conto di essersi allontanato dalla sua originaria domanda.

«Ma il cibo?», chiese. «È certamente troppo aspettarsi che questi marziani mangino le nostre stesse sostanze, non vi pare?».

«Certo, ed è stata una fortuna avere Marty Ralston con noi. Ha continuato a insistere, finché non ci ha convinti che i frutti del cimitero erano commestibili per gli esseri umani. Grassi, amidi, proteine, tutti identici a quelli che avevamo portato con noi. La spiegazione stava nell'orrery, naturalmente».

Mary Lang gli indicò i globi gemelli in mezzo alla "sala", che segnavano ancora perfettamente il tempo terrestre.

«Era un faro. L'abbiamo capito quando abbiamo visto che cresceva soltanto nel cimitero. Ma che cosa ci diceva? Ci sembrò indicare che eravamo attesi. Song l'ha sentito fin dall'inizio, e noi abbiamo finito per convenirne con lei. Ma non ci rendemmo conto di ciò che avevano preparato per noi fino a quando Marty non cominciò ad analizzare la frutta e le sostanze nutritive in essa contenute. Mi ascolti, questi marziani — e posso capire dalla sua espressione che lei non crede ancora veramente alla loro esistenza, ma ci crederà, se rimarrà qui abbastanza a lungo — conoscono la genetica. La conoscono a fondo. Abbiamo mille teorie su quello che è il loro aspetto, e non ho alcuna intenzione di annoiarla descrivendole tutte, ma una cosa abbiamo comunque appurato oltre ogni dubbio: essi possono procurarsi tutto ciò di cui hanno bisogno. Creano uno schema in una molecola di DNA. La incapsulano in una spora e la seppelliscono, sapendo esattamente che cosa spunterà dopo quarantamila anni. Quando qui comincia a far freddo ed essi sanno che l'era calda sta per concludersi, seminano tutto il pianeta con queste spore è... fanno qualcosa, forse muoiono, o forse hanno qualche altro modo per passare tutto questo tempo. Ma sanno che torneranno.

«Non possiamo dire da quanto tempo fossero preparati a una

nostra visita. Forse soltanto da questo ciclo; forse da venti cicli. Comunque sia, durante l'ultimo ciclo hanno seppellito il tipo di spore che avrebbero prodotto questi piccoli marchingegni». Ella toccò con un piede la sfera azzurra che rappresentava la Terra.

«Li hanno regolati», proseguì, «perché venissero attivati soltanto quando si fossero manifestate certe condizioni. Forse sapevano esattamente quali sarebbero state queste condizioni, o forse essi si sono limitati a prevedere la gamma delle possibilità più probabili. Song pensa che ci abbiano visitati quand'eravamo ancora all'età della pietra. In certo qual modo, è più facile credere a questo piuttosto che ad altre ipotesi. In questo modo essi avrebbero potuto conoscere la nostra struttura genetica e quali cibi mangiavamo, e furono in grado di prepararsi.

«Se invece non ci hanno visitati, devono aver preparato molti tipi diversi di spore. Spore capaci di analizzare le più diverse proteine, e di riprodurle, ricostruendo interi modelli genetici, e le relative strutture da essi prodotte. Dia un'occhiata a quel tubo dietro di lei». Singh si voltò e vide un tubo grosso quanto il suo braccio. Era flessibile e aveva un rigonfiamento che pulsava continuamente, contraendosi e dilatandosi. «Provi a sezionare quel gonfiore, e rimarrà sorpreso dalla rassomiglianza che ha con un cuore umano. C'è dunque un altro fatto significativo: qui hanno cominciato a spuntare le trottole, ma più tardi tutto il sistema ha modificato se stesso, creando queste pompe sul modello del cuore umano basandosi sulle informazioni *raccolte dai cadaveri degli uomini e delle donne che avevamo sepolto*». Fece una pausa, per lasciare che il concetto penetrasse, poi continuò, con un sorriso vagamente esitante:

«Lo stesso vale perciò per quanto mangiamo e beviamo. Quella bevanda alcoolica che lei ha gustato, per esempio. È per metà alcool, e probabilmente sarebbe alcool anche senza i cadaveri. Ma contine anche emoglobina, e nel complesso l'altra metà è molto simile al sangue. Sangue umano».

Singh fu lieto di aver rifiutato il quarto bicchiere. Uno dei membri del suo equipaggio, che stava ancora bevendo, s'interruppe e mise giù lentamente il bicchiere.

«Non ho mai mangiato carne umana», disse ancora Mary Lang, «ma credo di sapere che sapore deve avere. Quei tralci, lì sulla destra: noi asportiamo lo strato esterno e mangiamo la "carne" che c'è sotto. È saporita. Vorrei che potessimo cuocerla, ma qui non c'è niente che si possa bruciare, e comunque non è il caso di correr rischi, con una percentuale così alta di ossigeno».

Singh e i suoi compagni restarono silenziosi per un po'. Il capitano scoprì che cominciava davvero a credere ai marziani.

La teoria che gli era stata esposta sembrava spiegare un gran numero di fatti che altrimenti sarebbero stati inesplicabili.

Mary Lang sospirò, sbatté le gambe per sgranchirle e si alzò in piedi. Come tutti gli altri era nuda e sembrava perfettamente a suo agio. Nessuno di loro, da otto anni ormai, aveva indossato nient'altro, se non quelle tute a pressione marziane... Ella passò con gesto amorevole le mani sulla parete formata dall'intreccio di garza sottile, quella parete che aveva fornito a lei e ai suoi compagni della colonia protezione dal freddo e dall'aria sottile per tanto tempo. Singh fu colpito da tanta naturalezza, dalla sua familiarità con ciò che a lui appariva indicibilmente bizzarro. Mary Lang sembrava a casa sua. Egli non riuscì a immaginarla in nessun altro luogo.

Si voltò a guardare i bambini. Una ragazzina di otto anni, con due grandi occhi sgranati, era inginocchiata ai suoi piedi. Quando Singh abbassò lo sguardo su di lei, ella gli sorrise, titubante, e gli prese la mano.

«Avete portato un po' di chewing-gum?», gli chiese.

Singh le sorrise: «No, tesoro. Ma forse ne abbiamo un po' a bordo della nave». La ragazzina parve soddisfatta. Avrebbe atteso con fiducia il momento in cui avrebbe potuto sperimentare le meraviglie della scienza terrestre.

«Ci hanno dato tutto quello che ci serviva», ripeté a bassa voce Mary Lang. «Sapevano che saremmo arrivati, e hanno modificato i loro schemi vitali perché potessimo entrarci anche noi». Tornò a guardare Singh. «Sarebbe accaduto anche senza lo scoppio e le sepolture. Lo stesso genere di cose si è manifestato anche attorno alla *Podkayne*, attivato dai nostri rifiuti, orina, escrementi e altre cose del genere. Non so se ha lo stesso buon sapore della nostra dispensa, qui, ma avrebbe ugualmente sostentato la vita».

Singh si alzò in piedi. Era commosso, ma non si fidava di tradire le sue emozioni. Perciò, il suo fare sembrò un po' brusco, anche se cortese: «Suppongo che sarete ansiosi di venire alla nave», disse. «Ci sarete di formidabile aiuto. Sapete così tanto delle cose che siamo stati mandati qui a scoprire. E sarete famosi, al vostro ritorno sulla Terra. Le vostre paghe arretrate dovrebbero ammontare a un bel gruzzolo».

Un profondo silenzio seguì a queste parole, poi fu lacerato da una scrosciante, fragorosa risata di Mary Lang. E gli altri si unirono a lei, e anche i bambini, i quali non sapevano perché ridevano, ma provavano sollievo per quella rottura della tensione.

«Spiacente, capitano. È davvero sgarbato da parte nostra, ma noi non torneremo».

Singh fissò i volti degli adulti, davanti a lui, e non vide in essi la minima traccia di dubbio. E non fu granché sorpreso nel constatare che questa dichiarazione non lo sorprendeva affatto.

«Non la considero come la vostra decisione finale», replicò.

«Come sapete, noi resteremo qui sette mesi. Se alla fine di questo periodo qualcuno di voi vorrà venir via... ebbene, voi siete pur sempre cittadini della Terra».

«Davvero? Dovrà informarci dell'attuale situazione politica, laggiù. Quando siamo partiti, eravamo cittadini degli Stati Uniti. Ma non ha importanza. Nessuno di noi accetterà di ritornare, anche se apprezziamo il fatto che siate venuti. Fa piacere constatare che non siamo stati dimenticati». Mary Lang aveva parlato in tono convinto, e gli altri annuirono. Singh, dentro di sé, provò un vago disagio, ben sapendo che l'idea di una missione di soccorso era stata ben presto abbandonata, soltanto pochi anni dopo la tragedia lassù, su Marte. Lui e la sua nave si trovavano qui, adesso, soltanto per esplorare.

Mary Lang tornò a sedersi, e accarezzò il suolo intorno a lei. Il suolo era rivestito da uno strato multiplo di quella ragnatela marziana, mantenuto teso dalla pressione. Un tipo di rivestimento quale avrebbe potuto esser prodotto da esseri a sangue caldo, che respiravano ossigeno e necessitavano di acqua, i quali dovevano proteggere i loro corpi fino a quando non fosse fiorita in pieno l'estate.

«Ci *piace* qui. È un buon posto per allevare una famiglia, non come la Terra, l'ultima volta che mi sono trovata laggiù. E non può essere molto meglio adesso, subito dopo un'altra guerra. E non potremmo andarcene, neppure se lo volessimo». Gli rivolse uno smagliante sorriso e accarezzò un'altra volta il suolo intorno a sé.

«I marziani dovrebbero farsi vivi da un momento all'altro, ormai. E noi intendiamo ringraziarli».

Titolo originale: *In the Hall of Martian Kings.*

Tempo di vivere

di Joe Haldeman

Con *The Forever War* (*Guerra eterna*) e *Mindbridge*, Haldeman si è affermato ai livelli più alti degli scrittori di fantascienza. Soltanto un talento come il suo poteva riuscire a comprimere l'infinità del tempo e dello spazio in un breve racconto, e far sì che funzionasse.

Quand'era ancora in vita, l'avevano chiamato «l'uomo che possedeva la Luna»; e avevano continuato a chiamarlo così, per qualche tempo, anche dopo la sua morte. D. Thorne Harrison: nato nel 1990 in una misera cittadina mineraria dell'Arkansas, l'educazione a cura dello stato era ufficialmente terminata nel 2005, con la fuga dal riformatorio. Dieci anni di lavori il più possibile disparati su un lato o l'altro della legge, al servizio dell'ambizione e del potere. All'età di trentacinque anni, era già miliardario e presidente di un complesso di società diversificate, per la maggior parte perfettamente legali. «Fortuna», l'aveva chiamata lui.

Un pianeta non era sufficiente. Circa una settimana prima del suo quarantesimo compleanno, Harrison licenziò il suo consiglio d'amministrazione e liquidò la sua colossale fortuna. Ogni singolo centesimo da lui così ottenuto fu speso nello sviluppo e nello sfruttamento della propulsione Adams-Beeson. Offrì il volo spaziale a chiunque poteva permetterselo. E acquistò una fetta di Luna per dare a questa gente un posto dove andare. Cupole per Luna-park, città pressurizzate per ricchi malati di cuore, safari per i facoltosi annoiati. E ne ricavò abbastanza soldi per procurarsi tutti i mezzi necessari alla «terrestrizzazione» di Marte.

Ma quando il primo rivolo d'acqua rampollò giù lungo la Great Rift Valley, Harrison morì nel suo ospedale geriatrico, a Copernicus City, dove l'eccitazione provata poteva aver senz'altro affrettato la sua dipartita. Al suo centoventesimo anno di età.

«Largo, largo, largo!». Due inservienti spostavano il pesante carrello per tutto il lungo corridoio, avanzando in una serie di

lunghi balzi resi possibili dalla bassa gravità lunare. Il carrello era appesantito da macchinari che letteralmente avvolgevano una fragile parvenza di corpo umano: il defunto cyborg D. Thorne Harrison. I fluorocarburi ossigenati che circolavano ancora attraverso le flaccide vene gratificavano il suo cervello di un'ultima, ingannevole parvenza di vita.

Attraverso le massicce porte del reparto crionico, il carrello frenò, arrestandosi con un sobbalzo accanto alla camera fredda; tubi e ganci si staccarono e il corpo scivolò senza cerimonie dentro il cubicolo. La camera si chiuse: le pompe si misero in moto, con tutti gli altri congegni: il corpo divenne gelido quarzo.

«Bel lavoro». Ma in queste parole era assente la futile speranza di una futura resurrezione.

Fanatici e svitati ebbero i loro giorni di gloria.

Harrison aveva sigillato il proprio corpo in una capsula spazio/temporale, successivamente lanciata verso il centro della Galassia. Oltre al corpo di Harrison, la capsula conteneva mucchi di cristalli microincisi che descrivevano in ogni particolare l'umanità, la sua storia, le sue conquiste, e un certo numero di piccoli, deliziosi oggetti artistici.

Un nutrito gruppo di fanatici giurava che Harrison aveva tradito l'umanità, dando in pasto a orde di sanguinari alieni una mappa dettagliata che avrebbe concesso loro d'individuare la posizione della Terra. I particolari di ciò che questi alieni avrebbero potuto farci, e perché, riflettevano in tutte le loro sfaccettature gli incubi e i terrori del subconscio di questi maniaci.

Altri, meno frenetici, supposero *a priori* che una razza di alieni in grado di decifrare il messaggio, e spinti da esso a venire a visitarci, dovesse necessariamente essersi evoluta molto al di là di ogni spirito aggressivo e di altre ignobili passioni. Essi si sarebbero accontentati di osservare l'umanità, e forse le avrebbero fornito preziosi aiuti.

Entrambi i gruppi fornirono abbondantissima materia prima per massicce disquisizioni, esagitati discorsi e il rapido fiorire e dileguarsi delle più svariate religioni. E non mancarono altre opinioni, per così dire indipendenti.

«Sono contento che quel vecchio stravagante abbia speso i soldi come voleva lui».

«Inesauribile spreco d'insostituibili creazioni artistiche».

«Avrebbe potuto spendere tutti quei soldi per dar da mangiare ai poveri».

«Un puro gesto gratuito. La scala dei tempi è troppo vasta. Saremo tutti morti e in polvere prima che qualcuno legga quei dannati affari».

«Ho cose più importanti a cui pensare».

Ma erano tutti commenti sbagliati, visto come andò.

Secondo i piani, il piccolo

convertitore Adams-Beeson avrebbe accelerato la capsula molto lentamente per circa un secolo, terminando il propellente quando l'apparecchio avesse raggiunto una frazione piccola, ma significativa, della velocità della luce. Sarebbe passato nelle vicinanze di Antares fra circa cinquemila anni.

La capsula possedeva un generatore di segnale pre-programmato, alimentato dalla luce delle stelle. Avrebbe accumulato energia ininterrottamente per intervalli di dieci anni, e allo scadere di ogni intervallo, l'avrebbe restituita sotto forma di un messaggio sulla banda dei ventun centimetri. Il messaggio durava novanta minuti e sarebbe stato ripetuto tre volte: chiunque, anche il più grande idiota dell'universo, munito di un gigantesco radiotelescopio e degli adatti presupposti ontologici, avrebbe potuto decodificarlo.

«Io sono il manufatto di una razza intelligente. La mia rotta è questa e questa. Pigliatemi, se potete».

Sfortunatamente, l'apparecchio sviluppava un campo magnetico piuttosto intenso, che l'intrappolò nelle leggi di Maxwell. Così, avendolo la sua rotta portato ad attraversare una tenue ma incredibilmente estesa nube di plasma, con gli anni esso prese a curvare lentamente a destra, decelerando. Quando uscì dalla nuvola, era nuovamente diretto verso la Terra, a velocità assai bassa.

Ventimila anni dopo passò accanto al punto dove un tempo c'era stata la Terra (il Sole con tutti i pianeti se n'era andato, com'era naturale, per la sua strada) e proseguì ancora più lentamente, nel suo eterno gelo, attraverso la Galassia.

L'apparecchio trasmetteva ancora il suo messaggio ogni dieci anni, ma passò molto tempo prima che qualcuno si degnasse di prestarvi attenzione.

Mi svegliai fra atroci fitte di dolore, che però subito scomparvero.

«Come si sente?», chiese una giovane e graziosa infermiera, in un'uniforme verde, inamidata.

Non risposi immediatamente. C'era qualcosa di sbagliato, in lei, nella stanza d'ospedale, nel letto. I contorni delle figure erano sbagliati, troppo netti, taglienti, come in una brutta fotografia al magnesio.

«Come si sente?», mi chiese un'infermiera di mezza età, piuttosto bruttina, con un'uniforme verde inamidata. L'attimo della trasformazione mi era sfuggito. «Va meglio?».

Che m'importava dell'infermiera? Il mio corpo, sì, il mio corpo era centinaia di anni più giovane. La mente limpida, braccia e gambe muscolose, scattanti. Nessun organo mancante, o difettoso. Sono morto?, le chiesi.

«No davvero», lei disse, e la colsi mentre cambiava: uno sfarfallio... *clic!* Era adesso un immacolato dottore dai capelli bianchi, l'aria saggia. «Non più.

Tu sei *stato* morto per lungo tempo. Noi ti abbiamo ricostruito».

Chiesi se lui/lei potesse decidersi per una data forma e mantenerla; mi avevano tirato fuori dalla capsula congelato?

«Sì. Le cose sono andate più o meno come le avevi progettate».

Gli chiesi che cosa intendesse per più o meno.

«Hai curvato e rallentato. C'è voluto molto tempo prima che ci accorgessimo di te».

Mi rizzai a sedere sul letto e lo fissai. Se non ammiccavo, forse non sarebbe più cambiato. Gli chiesi: «Quanto tempo?».

«Quasi un milione di anni. 874.896 dall'istante del lancio».

Allungai le gambe verso il pavimento. I miei piedi toccarono della sabbia calda.

«Oh, scusa». Piastrelle fredde.

Gli chiesi perché non mi facesse vedere la sua vera forma. Ero troppo vecchio, comunque, per aver paura dei *babau*.

Si cambiò nella sua vera forma, e mi affrettai a chiedergli di ritornare subito a una delle precedenti. Era necessario, per me, sapere a quale estremità dovessi rivolgermi, parlando.

Quando divenne nuovamente il dottore, la stanza si dissolse e ci trovammo in piedi, in mezzo a una vasta pianura di sabbia marrone-scuro increspata da ondulazioni regolari. I contorni confusi dell'ombra del mio corpo si allungarono davanti a me; mi girai di scatto, appena in tempo per vedere l'immensa chiazza luminosa della Via Lattea scivolare sotto l'orizzonte. Non c'erano stelle.

«Sì», disse il dottore. «Siamo ai margini della tua Galassia». Una specie di sole spuntò sull'orizzonte opposto. Rosso cupo e gigantesco, nebuloso ai bordi. Una gigante infrarossa, mi dissero i miei ricordi.

Gli dissi che apprezzavo il fatto di essere stato ricostruito, e gli chiesi se non potevo ricambiare in qualche modo. Insegnargli la storia dell'antico passato, ad esempio?

«No, abbiamo appreso tutto quello che potevamo da te, mentre ti stavamo rimettendo insieme». Sorrise. «Al contrario, siamo noi che dobbiamo qualcosa a te. Possiamo riportarti sulla Terra? Questo pianeta va benissimo per noi, ma credo che tu lo troveresti piuttosto monotono».

Gli dissi che mi sarebbe piaciuto molto ritornare sulla Terra, ma che per prima cosa mi sarebbe piaciuto vedere un po' del suo mondo.

«Tutto il mio mondo è esattamente così», replicò. «Io vivo qui, e gli altri della mia specie vivono in luoghi del tutto analoghi».

Gli chiesi se potevo incontrare qualcuno degli altri.

«Temo non sia possibile. Si rifiuterebbero di riceverti, anche se io fossi disposto a condurti da loro». Dopo una breve pausa aggiunse: «Questa è la nostra politica, qui». Mi prese per mano e ci sollevammo, la sua stella rimpicciolì fino a diventare una macchiolina indistinta, poi

scomparve. La Galassia divenne più grande, poi all'improvviso ci fummo dentro, e le stelle sfrecciavano veloci intorno a noi.

Gli chiesi se fosse teletrasporto.

«No, è soltanto una macchina. Come un'astronave, ma assai più veloce, più efficiente. E meno efficiente, sotto altri aspetti».

Stavo per chiedergli come facessimo a respirare e a parlare, ma la sua espressione affaticata mi fece desistere. Sembrava tremare tutto, come se stesse per cambiare di nuovo forma. Ma non cambiò.

«Questo dovrebbe essere interessante», disse, mentre una stella gialla diventava più luminosa, gonfiandosi fino ad essere il familiare Sole. «Io stesso non sono stato qui da dieci, dodicimila anni». La sfera azzurro-verde della Terra campeggiò all'improvviso sotto di noi, e ci fermammo per un attimo. «È stato un viaggio molto breve, ma io non esco spesso», fece, in tono di scusa.

Quando ci calammo verso la superficie, il Sole tramontò dietro l'Africa. La forma della costa occidentale non sembrava granché cambiata.

L'Atlantico scivolò sotto di noi come una macchia confusa; toccammo terra in qualche punto del nord-est degli Stati Uniti, in mezzo a un pascolo di vacche. La recinzione, cosa strana e improbabile, sembrava fatta dello stesso scintillante duramyl che ricordavo dai tempi della mia giovinezza.

«Dove siamo?», gli chiesi.

Mi disse che eravamo appena a nord di Canaan, New York: c'era una planostrada pochi chilometri a ovest; avrei potuto trovare una piazzola di sosta per i camion e farmi dare un passaggio. Ora stava vibrando sempre più rapidamente, e riuscivo perfino a distinguere il pascolo attraverso il suo corpo.

«Di che cosa stai parlando?», gli dissi. «Non è possibile. Non ci sono piazzole di sosta per camion e planostrade, un milione di anni nel futuro».

Mentre sbiadiva, mi guardò con disprezzo e dichiarò che ci trovavamo a soli cinque o dieci anni nel mio futuro, dopo la mia data di nascita, insomma. Venti al massimo. Non ne sapevo proprio nulla di relatività?

E scomparve.

Un contadino stava venendo verso di me, impugnando una falce dall'aspetto truce. Non c'era niente, nel pascolo, su cui avrebbe potuto usarla, salvo me.

«Buon giorno», dissi. Poi mi accorsi che era quasi sera.

Egli arrivò abbastanza vicino da potermi colpire e si fermò, con un'aria minacciosa. Era un po' spostato di fianco, e sbirciava alle mie spalle. «Dov'è l'altro?».

«Chi?». Fui quasi sul punto di dire che me lo stavo chiedendo anch'io. «Quale altro?». Anch'io mi guardai alle spalle.

Egli si sfregò gli occhi. «Dannate lenti a contatto. Ad ogni modo, che cosa stai facendo nella mia proprietà?».

«Mi sono smarrito».

«Non sai cos'è una recinzione?».

«Sissignore, mi spiace. Stavo venendo a casa sua per chiederle la strada per Canaan».

«Perché giri con quello strano costume addosso?». Indossavo una riproduzione dell'abito da uomo d'affari con cui Harrison era stato sepolto.

«È la moda, signore. In città».

Scosse la testa. «Ragazzate. Scavalca quella recinzione laggiù», me l'indicò, «e continua diritto finché non raggiungerai la strada. Stai attento a non toccare la recinzione, e stai attento anche a non calpestare i miei stramaledetti fagioli. Quando sarai sulla strada, Canaan è a sinistra».

«Grazie, signore». Ma si era già voltato e stava ritornando alla fattoria a rapidi passi.

Alla piazzola di sosta, il calendario segnava il 1995.

Non è facile trovarsi al verde a New York. No, se si ha un corpo di vent'anni e un'esperienza più che centenaria del modo di separare la gente dal suo denaro.

Nel giro di una settimana, l'uomo che era stato Harrison viveva in un appartamento di lusso, ben protetto nel cuore dell'East Village, e con tanti soldi da potersi prendere tutto il tempo per pensare.

Non voleva essere di nuovo Harrison, questo lo sapeva per certo. A parte la noia di vivere di nuovo la stessa vita, si era reso perfettamente conto (nei panni di Harrison) quand'era arrivato ai cinquant'anni che la sua esistenza non era particolarmente felice: dedito com'era all'accumulo della ricchezza e del potere, si era ridotto del tutto incapace di fidarsi di chiunque, e del resto nessuno si fidava di lui.

Inoltre Harrison in quel momento era un bambino di cinque anni nell'Arkansas, il quale stava giusto per cominciare i due decenni di scalogna che avrebbero preceduto il secolo durante il quale niente gli sarebbe andato storto.

Provò un'improvvisa sensazione di gelo.

Si recò in biblioteca e cercò i microfilm delle ultime annate del «Forbes» e di «Bizweek». E scoprì, per esclusione, *chi* avrebbe dovuto essere.

Si diede, dunque, un passato (gli costò meno di mille dollari). Si procurò qualche documento in più, per pareggiare quelli falsificati inseriti nelle banche dei dati del governo. Poi alcuni apparentemente illogici investimenti in beni di consumo lo resero miliardario nel giro di un anno. Quindi, acquistò un'azienda elettronica in dissesto e le diede un nuovo nome: Lassiter Electronics, il suo.

Si fece crescere una barba che, sapeva, sarebbe diventata prematuramente bianca. L'azienda elettronica prosperò. Egli allora acquistò una fabbrica di materie plastiche, e le diede il nome di Lassiter Industries. Poi fu la volta della più grande tipografia della Pennsylvania. E do-

po questa, l'industria della pesca.

Nel 2010 fece in modo di trovarsi presente a una partita di dadi a Galveston, sul fronte del porto, dove perdette una grossa cifra a favore di un giovanotto dallo sguardo duro, piuttosto svelto di mano. Lassiter era migliore di lui, ma fece in modo di perdere. La cosa avvenne esattamente due giorni dopo il ventesimo compleanno di Harrison, e fu il suo primo grosso colpo fortunato.

Una piccola banca. Poi una più grande. Una società aerospaziale. Stabilimenti tessili. Una grossa percentuale di una fabbrica orbitante: microcuscinetti a sfere e cristalli per memorie computerizzate. Ora il suo nome era diventato: Lassiter Limited.

Nel 2018, continuando a fabbricare, con infinita pazienza, predestinazioni, egli assunse il giovane D. Thorne Harrison come analista dei tempi di lavorazione, ben sapendo che le credenziali presentate dal giovanotto erano false. Avrebbe comunque dato ad Harrison l'accesso alle informazioni più delicate.

Nel 2021, Harrison era vicepresidente supplente, incaricato della produzione. Nel 2022 era vicepresidente effettivo. Il più giovane membro del consiglio di amministrazione, il quale sapeva molte cose interessanti sugli altri membri del consiglio.

Nel 2024 Harrison portò nell'ufficio di Lassiter documenti i quali provavano che lui controllava il cinquantun per cento della Lassiter Limited. Si era aspettato di dover sostenere un'aspra lotta, invece Lassiter accettò di sistemare la propria posizione con un versamento in contanti tanto piccolo da lasciare perplessi, e scomparve dalla circolazione.

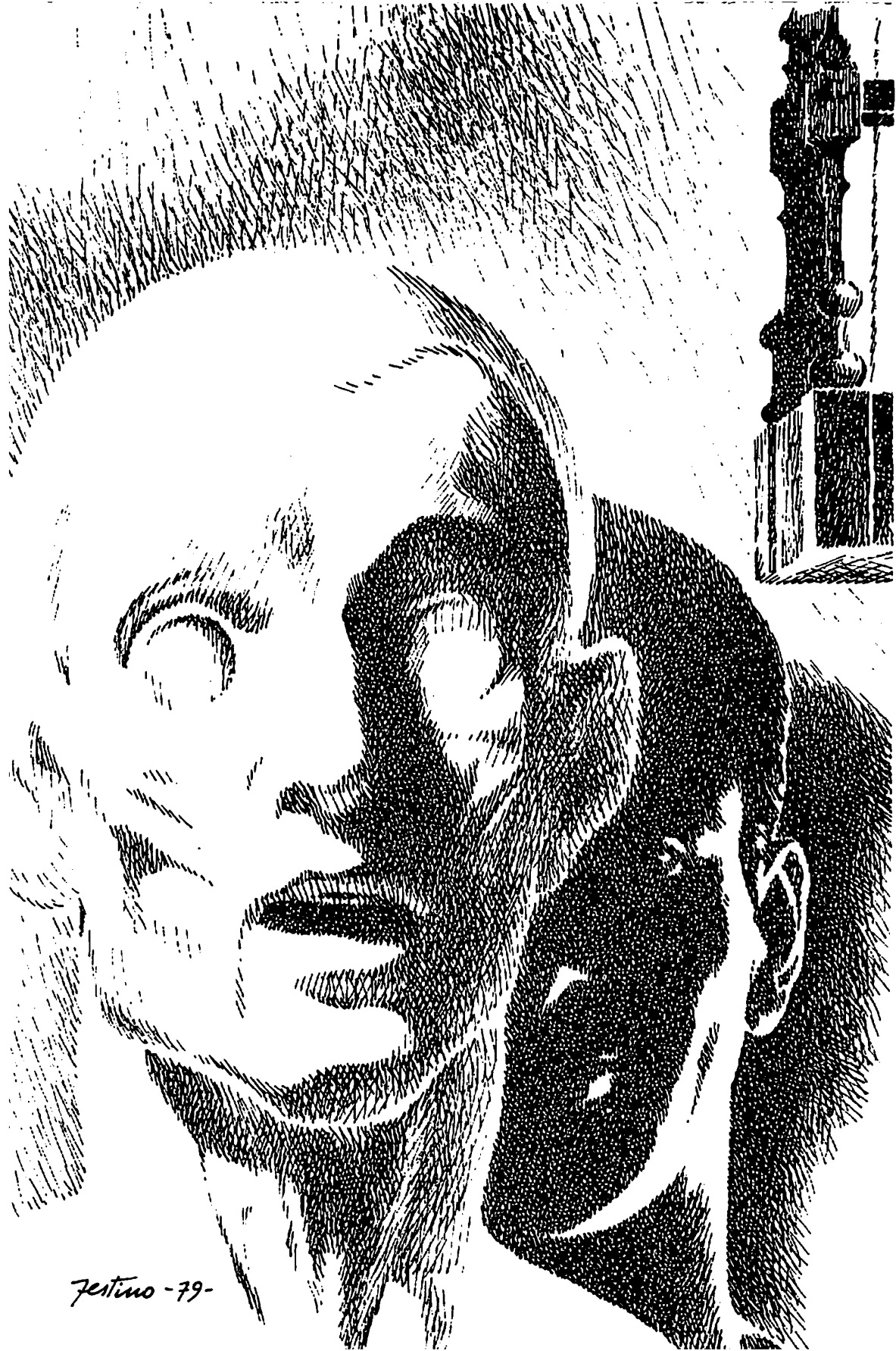
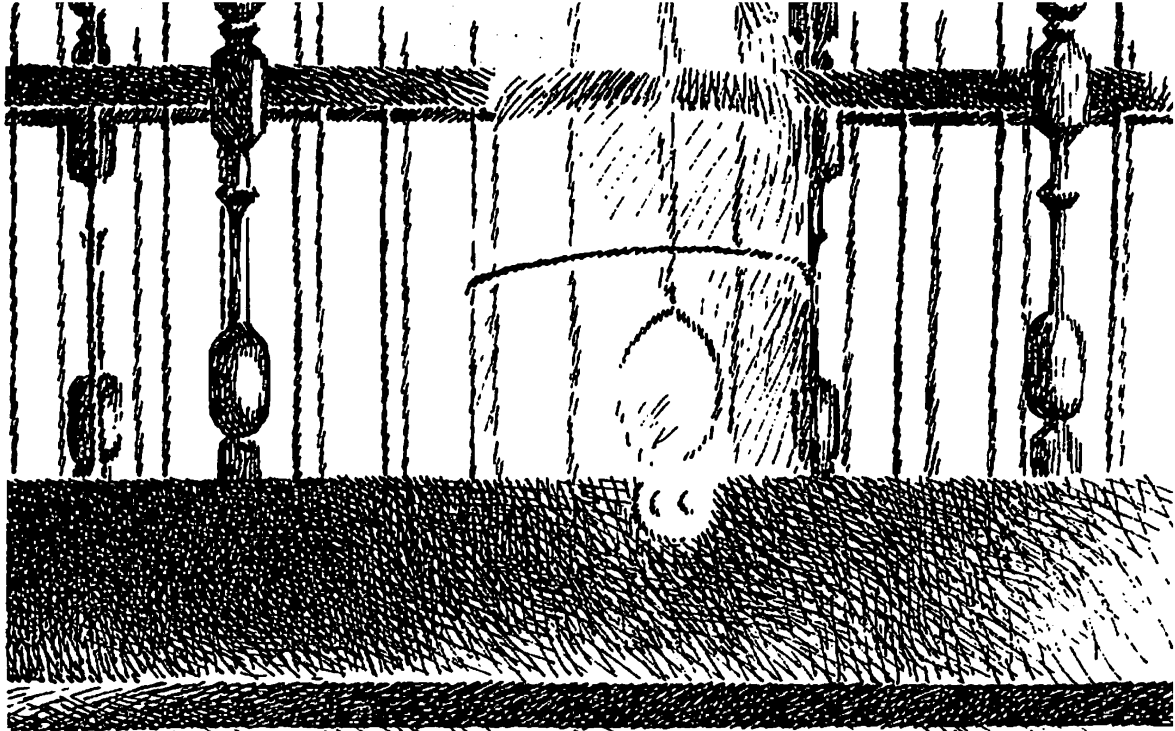
Con metà della sua vita ancora da vivere, e con una somma di denaro che sarebbe durata assai più a lungo, Lassiter acquistò delle confortevoli residenze a Parigi, Key West e nel Colorado, e fece il pendolare fra questi diversi luoghi, a seconda del tempo e delle stagioni. Si concesse alcuni anni per un viaggio di piacere intorno al mondo. Incanalò le sue considerevoli energie mentali nel mondo dell'arte piuttosto che in quello della finanza. Divenne un provetto suonatore di clavicembalo, e negli ambienti d'avanguardia divenne molto noto per le sue strutture neopuntilliste: sculture di luce congelata, pulsazioni di laser catturate attentamente in cubi di gelatina fotosensibile. Donne bellissime furono affascinate da quell'uomo che aveva tanto operato e con tanta bravura, in due campi in apparenza così contrastanti.

Egli seguì da vicino il progredire della fortuna di Harrison, compresa la vendita di tutte le sue proprietà, nel 2030, per acquistare i diritti della propulsione Adams-Beeson (il che a molti osservatori sembrò una mossa altamente sconsiderata), e investendo un incredibile patrimonio

sulla Luna, per vederselo poi ritornare indietro moltiplicato per cento.

E quando i catalizzatori ecologici furono disseminati sulla superficie di Marte, e Harrison era un vecchio che non aveva ormai più modi di comperarsi molti altri anni di vita, Lassiter giaceva morente a Key West.

Alla brezza salmastra che entrava da una porta-finestra aperta — non aveva voluto ingombrare la sua fine di complicate macchine e tubi e sonde, né d'inservienti affannati, e neppure di fredda aria sterilizzata, e anzi aveva mandato via la sua unica infermiera per un incarico che le avrebbe preso troppo tempo — le sue ultime parole furono calme, rassicuranti, e nascondevano bene l'acuta fitta di dolore che gli trafiggeva il petto. Le altre stanze della casa erano gremite di ammiratori piangenti e di amici che non aveva comperato, e mentre il cielo azzurro-pallido diventava rosso scuro, egli si considerò un uomo felice, e si chiese che cosa mai avrebbe fatto la prossima volta, convinto di essere lui il burattinaio, perfino quando i fili diedero l'ultimo strappo.

Titolo originale: *A Time to Live*.

La Casa dei Compassionevoli

di Michael Bishop

Una delle nuove riviste dello scorso anno, «Cosmos», lanciò il suo primo numero con questo come suo primo racconto. Con un inizio così promettente, è un peccato dover riferire che «Cosmos» non è sopravvissuta al primo anno... ma noi siamo convinti che ciò non abbia avuto niente a che fare con questo insolito racconto lungo che fa veramente pensare, e che ci dà la possibilità di vedere «dall'nterno» un tipo avanzato di trattamento psichiatrico.

Ed egli era lì, e non era abbastanza lontano, non ancora, poiché la Terra era sospesa sopra di lui come un frutto marcio, azzurro di muffa, grinzoso, purulento e vivo.

Damon Knight, *Maschere*

Michael Bishop

Mi svegliai alla Galenshall di Porto Iranani, nella stanza che Diderits amava chiamare il «Padiglione Nero». Io ero un motore, un sistema, una serie di componenti miolettrici e neuromeccanici, e l'evento responsabile di questa incarnazione dura e gelida come smalto risaliva a due interi D-anni prima. Quella mattina era una specie di anniversario. A quest'ora avrei dovuto essermi abituato. E infatti era così. Avevo una totale capacità di adattamento a me stesso. Narcisistica, qualcuno avrebbe potuto dire. Ed era questo il guaio.

«Dorian? Dorian Lorca?».

La voce apparteneva a Komm-Galen Diderits, umida e ansante anche se proveniva da un piccolo altoparlante metallico appeso fra le tende scure della cupola. Alzai lo sguardo ai pesanti drappi.

«Dorian, è il Giorno del Contatto. Vuoi rispondermi, per favore?».

«Sono qui, mio galen. Dove altro potrei essere?». Mi alzai ascoltando il tintinnio quasi musicale che produco quando mi muovo, un suono che è come un carillon di piccoli campanelli. Il suono si trasmette attraverso piastre di porcellana temprata, vertebre di metallo, nonché i polimeri osteoidi che mi tengono assieme, e nessun altro può udirlo.

«Qui c'è Rumer, Dorian. Sei pronto ad accoglierla?».

«Sono d'accordo, quindi presumo di esser pronto».

«Dannazione, Dorian, non avere la sensazione di doverla incontrare per un punto d'onore! Abbiamo passato giorni e settimane a riallacciare i tuoi circuiti emozionali per prepararti alla ripresa dei contatti umani». Diderits cominciò a elencare: «Trattamenti al camaleodrene... sostituzioni ologrammiche... terapia stimolo-reazione... Dovresti esser *tu* a volere che Rumer venga da te, Dorian».

Dovrei. Il mio cervello era — anzi è — il mio. Ma il corpo che Diderits e gli altri kommgalen mi avevano dato possedeva «istinti» e «tropismi» di natura meccanica più che biochimica. Ciò che avrei dovuto sentire in termini umani, e ciò che sentivo veramente, come ospite di una protesi totale, erano due cose dissimili come sangue e olio minerale.

«*Vuoi* che entri, Dorian?».

«E va bene, lo voglio». Lo volevo davvero. Dopo tutti quei preparativi biochimici e psichiatrici, provavo un vivo interesse per quelle che sarebbero state le mie reazioni. Ancora intorpidito da qualche droga, non avevo assolutamente alcuna idea dell'effetto che avrebbe avuto su di me la presenza di Rumer.

Quando i tendaggi del padiglione si scostarono, a soli due o tre metri dal divano comparve Rumer Montieth, mia moglie. Indossava un abito di scaglie di latex sovrapposte, di un nero lucido iridescente: una sorta di corazza che rivelava soltanto le mani, il viso e i capelli. Il modo in cui Rumer era vestita era uno

degli stratagemmi di Diderits, o anche «preliminari»: io avrei dovuto vedere mia moglie come qualcosa di assai poco diverso da me stesso, una creatura messa su pezzo per pezzo, le innumerevoli sinapsi inserite con certosina pazienza; insomma, qualcosa di complicato almeno quanto la macchina che io ero diventato. Ma le mani, il volto, i capelli... niente poteva nascondere la loro *umanità*, e il ribrezzo mi travolse come un rigurgito di marea.

«Dorian?». La sua voce era un umido alitare, emesso fra due labbra di carne...

Distolsi lo sguardo da lei. «No», dissi all'altoparlante sopra di me. «Non ha funzionato, mio galen. Ogni più piccola parte di me urla e si ribella a questo».

Diderits non replicò. Era ancora là fuori? Oppure se n'era andato, per dare a Rumer e a me un'intimità che io non volevo?

«Scomponimi», lo sollecitai. «Collegami ai sistemi di controllo di una nave a onde delta e lasciami partire per sempre da Diroste. Non vorrete uno zombot tra voi, Diderits... un anproz infelice? Maledizione a voi tutti, mi state torturando».

«E tu torturi noi», dichiarò Rumer, a bassa voce. La fronteggiai, ma lei proseguì: «E lo sai, Dorian, lo sai fin troppo bene... Prendi la mia mano».

«No». Non mi ritrassi; semplicemente, mi rifiutai.

«Ecco, prendila».

Lottando contro il mio disgusto, le ghermii la mano, la girai col dorso in su. «Guarda».

«*Lo vedo*, Dor». Fece una smorfia. Le stavo facendo male.

«Questa escrescenza, questo porro». Lo pizzicai. «Lo vedi, Rumer? È sebo, materia grassa. Ha un odore... Se soltanto tu potessi...».

Ella si ritrasse e io cercai di vincere una nausea grande quasi quanto il mio rincrescimento... Andarsene da Diroste sembrava la sola risposta. Intorno a me volevo macchinari, congegni inorganici e ticchettanti, e il vuoto attinicamente sterile dello spazio interplanetario. Io volevo essere la nave-sonda *Dorian Lorca*. Non mi sembrava affatto un passo indietro rispetto alla mia posizione di «principe consorte» del Governatore di Diroste.

«Fammi uscire», ordinò Rumer al capo della Galenshall di Porto Iranani, e Diderits la fece uscire dal «Padiglione Nero».

Poi, fui di nuovo solo in una delle poche stanze private di quel complesso chirurgico il cui compito principale era quello di adattare l'organismo dei membri del Civi Korps ai pozzi delle miniere piene di fumo del nostro piccolo pianeta lebbroso. La Galenshall era anche adibita al rattoppo di questi civkis quando i respiratori trapiantati nei loro corpi avevano atrofizzato, quasi oltre ogni possibilità di recupero, i muscoli del petto e dei polmoni.

Contando gli impiegati amministrativi, i funzionari della Kommflotta, e i minatori del Civi Korps, nell'anno di cui sto

scrivendo c'erano più di mezzo milione di persone, su Diroste. Diderits era responsabile dello stato di salute di tutti coloro che non fossero assegnati ai territori periferici. Se non fossi stato il consorte del Governatore di Diroste, avrebbe potuto benissimo lasciarmi morire insieme ai diciassette «sacrificabili» in viaggio con me nel Distretto di Fetneh, quando la volta rocciosa degli scavi dell'Haft Paykar era crollata su di noi. Rumer, tuttavia, aveva chiarito nel modo più esplicito a Diderits quale fosse il suo dovere, e io ero diventato ciò che sono adesso, perché le risorse erano a portata di mano a Porto Iranani e Diderits aveva ritenuto opportuno obbedire al suo Governatore.

Solo, nel mio padiglione, portai una mano al viso e udii il tintinnio danzante dei campanellini di rame.

Quasi un mese più tardi, stavo osservando Rumer, Diderits e un forestiero sullo schermo della televisione a circuito chiuso, seduti in una delle ampie sale per conferenze della Galenshall. Il forestiero era una donna, completamente calva salvo per un ciuffo di capelli in mezzo al cranio, la quale indossava dei calzoni di seta dorata che le davano l'aspetto di un clown, e una giacca verde increspata che in qualche modo annullava quest'impressione. La sala, come potei constatare attraverso il mio monitor, era vividamente illuminata dal sole.

«Questa è la guardiana Kefa», m'informò Rumer.

La salutai attraverso il microfono e misi a dura prova il delicato lavoro di cosmesi degli assistenti di Diderits sforzandomi di sorriderle.

«Viene dalla Terra, Dor, ed è qui perché KommGalen Diderits e io le abbiamo chiesto di venire».

«Quarantasei anni», mormorai a voce così bassa che probabilmente nessuno mi udì. Mi sentivo ferito e infuriato allo stesso tempo. Essere costantemente al centro dell'attenzione dei propri amici, specialmente quand'essi avrebbero faccende più urgenti di cui occuparsi, può condurre a un cinismo corrosivo o a un'umiltà ugualmente paralizzante.

«Vogliamo che tu parta con lei a bordo della *Nizami*», disse Diderits, «quando lascerà Porto Iranani, domani sera».

«Perché?».

«La guardiana Kefa ha fatto tutta questa strada», mi rispose Rumer, «perché noi volevamo conferire con lei. Come fase finale della tua terapia ci ha convinto che tu dovresti recarti con lei... nel suo istituto, laggiù. E se anche questo dovesse fallire, Dorian, allora rinuncerò a te. Se è questo che vuoi, ti lascerò libero». Quel giorno Rumer indossava un sarong giallo, uno scialle infiocchettato, intessuto d'oro, e un cappuccio da monaca a strisce gialle e arancio. Mentre parlava, distolse gli occhi dal monitor della sala-conferenze e guardò fuori dalle sue alte finestre.

Potei apprezzare, dal punto in cui mi trovavo, la lineare classicità del suo profilo.

«Istituto? Che razza d'istituto?». Scrutai la minuscola guardiana, ma il suo aspetto non mi rivelò nulla.

«La Casa dei Compassionevoli», spiegò Diderits. «Si trova nell'emisfero occidentale della Terra, sul continente nord-americano, circa duecento chilometri a sud-ovest dello sventrato nucleo urbano di Denver. Si può raggiungerla per ferrovia da Porto Manitou».

«Bene, non c'è dunque nessun problema per arrivarci. Ma *che cos'è* questa misteriosa casa?».

La guardiana Kefa parlò per la prima volta: «Preferirei che lei ne apprendesse la natura e gli scopi da me, signor Lorca, una volta che saremo arrivati sani e salvi sotto i suoi numerosi tetti».

«È un bordello?». Questa domanda cadde fra i tre come un grosso macigno.

«No», disse Rumer, dopo aver contato lentamente fino a cinque. «È un tipo di clinica unico per la cura di disordini emotivi unici». Lanciò un'occhiata alla guardiana, preoccupata di aver rivelato troppo.

«Qualcuno lo chiamerebbe un bordello», ammise la guardiana Kefa, seccamente. «La Terra è diventata il paradiso dei disadattati e degli opportunisti, un punto d'incrocio fra l'influenza del Glaktik Komm e i più disparati commerci. La Casa, devo confessarlo, non potrebbe prosperare se si occupasse soltanto di coloro che soffrono di rare dissociazioni mentali. Perciò alcuni — molto pochi, in verità — di quelli che vengono da noi sono kommThor ricchi e potenti, dai gusti assai esigenti. Ma queste persone costituiscono l'eccezione, governatore Montieth, KommGalen Diderits. Esse rappresentano uno scomodo compromesso al quale siamo costretti per poter compiere il lavoro per il quale la Casa è stata originariamente concepita e costruita».

Un attimo di silenzio, poi Rumer annunciò: «Tu andrai, Dor. Partirai domani sera. Diderits e io ti verremo a trovare fra... sì... fra tre T-mesi». Detto ciò, si avvolse strettamente il mantello intorno al corpo, acconciandoselo sulle spalle. Poi lasciò la stanza.

«Arrivederci, Dorian», disse a sua volta Diderits, alzandosi in piedi.

La guardiana Kefa lanciò alla telecamera che mi trasmetteva la sua immagine un'occhiata penetrante, resa ancora più sconcertante dal suo volto piccolo e glabro. «A domani, allora».

«A domani», assentii. Continuai a fissare lo schermo mentre il galen e la guardiana dall'aspetto curioso uscivano assieme dalla sala-conferenze. Inquadrato nelle alte finestre della sala, il sole di Diroste campeggiava nel cielo color limone.

Ebbi una cabina tutta per me a bordo della *Nizami*. Occupai le mie «notti», dal momento che il sonno non aveva più alcun significato per me, aggirandomi in

quei luoghi dov'erano ubicati i macchinari di bordo non proibiti ai passeggeri. Anche se non mi era consentito l'accesso al modulo di comando anteriore, potevo recarmi nella torretta d'osservazione collegata al computer e in due o tre corridoi gremiti di apparecchiature ausiliarie per il mantenimento dei campi per il sondaggio in profondità dello spazio circostante. Mi segregavo in questi luoghi e riflettevo seriamente sulle possibilità di un collegamento encefalico-neurale diretto con una delle fregate interstellari della Kommflotta.

Il mio corpo era una tribolazione. Diderits già molto tempo prima mi aveva informato che esso — che *io* — ero ancora «sessualmente funzionante», ma era qualcosa che ancora non avevo messo alla prova, e non avevo alcuna fretta di farlo. Ero tiranneggiato da immagini vivide e morbose dei visceri umani, degli escrementi umani, della putrefazione umana, io che ero stato ricostruito in metallo, porcellana e plastica, a imitazione delle sostanze autentiche: pelle, ossa, capelli, cartilagini. E così, io ero adesso una sorta di contraddizione quasi-immortale, camuffato nella forma di uno degli esseri effimeri che mi avevano tratto in salvo dal mucchio dei loro simili dalla vita troppo fragile e breve. Un ulteriore paradosso era la mia avversione all'organico, che era essa stessa un'emozione umana (cioè organica). Era questa la ragione per cui tanto ardentemente volevo andarmene. Per più di un anno e mezzo su Diroste avevo sperato che Rumer e gli altri comprendessero il loro errore e mi esiliassero non soltanto da loro, ma anche dal mio nuovo corpo, micidiale memento quotidiano della mia totale alienazione.

Ma Rumer si era mostrata inflessibile nel suo amore per me, e così mi ero trovato prigioniero nella Galenshall di Porto Iranani — con una sola agghiacciante tregua — sin dall'esplosione e dal crollo dell'Haft Paykar. E adesso ero stato consegnato nelle mani di una nuova carceriera, e mentre sedevo là, tra i macchinari rivestiti di lucido smalto della *Nizami*, non potei fare a meno di chiedermi che razza di prigione doveva essere la Casa dei Compassionevoli...

Sedevo, teso e rigido, fra i passeggeri di un vagone della monorotaia diretta fuori da Porto Manitou, con la guardiana Kefa seduta al finestrino accanto a me.

Antropofobia, Lorca, mi dissi ripetutamente, devi sviluppare il tuo autocontrollo. E, sorprendentemente, lo feci. Da Porto Manitou corremmo nell'affusolata sagoma del nostro vagone sospeso sotto la rotaia lungo un territorio accidentato, scarsamente popolato, verso Wolf Run Summit, e io mi controllai.

«Non è mai stato a casa, prima?», mi chiese la guardiana Kefa.

«No. La Terra non è la casa, per me. Io sono nato sul GK-

mondo Dai-Nan, guardiana. Ed ero ancora assai giovane quando fui inviato come colono-impiegato amministrativo su Diroste, dove...».

«Dove lei è nato un'altra volta», m'interruppe la guardiana Kefa. «Nondimeno», indicò la regione intorno a noi, «è da qui che l'umanità è partita».

Le cupe sagome delle montagne scorrevano in lontananza oltre le ricurve pareti tuttovetro del vagone, e gli imponenti piloni bianchi che sorreggevano la monorotaia schizzavano accanto a noi come le uova di un gigante. O come colossali cyborg nudi, che emergevano tra i pini e i pioppi che rivestivano i pendii.

«...Dove», proseguii, «incontrai Rumer Montieth e finii per sposarla, incancrenendo nella vita di un burocrate al quale capita di essere sposato con un potente. Ho risposto alle domande che voleva farmi?». Non aggiunsi, alla guardiana Kefa, che adesso la Terra e Diroste mi erano ugualmente alieni, e che la nave-sonda *Nizami* a buon diritto veniva al primo posto fra le mie simpatie.

Un vagone proveniente da Wolf Run ci sfrecciò accanto, diretto a Porto Manitou. Vederlo, sia pure per brevi attimi, mi fece piacere; il ronzio sonoro del bolide continuò a far vibrare a lungo le mie orecchie, in una sorta di amichevole risonanza, e io mi rifiutai di conversare, anche se, ovviamente, la guardiana voleva tirarmi fuori altre cose della mia precedente esistenza. Mi sentii assediato, e tanto più infastidito in quanto certamente quella donna doveva aver saputo tutto ciò che le serviva facendosi raccontare il mio passato da Diderits e da mia moglie.

«Lei è molto silenzioso, signor Lorca».

«Il silenzio non è fra le cose che detesto».

«Neppure io, signor Lorca... a meno che non sia vuoto».

Le mani in grembo, ronzando bioelettricamente, inaudibilmente, fissai con disprezzo la mia carceriera: «C'è qualcuno», le dissi, «che è incapace d'impegnarsi in un silenzio senza spogliarlo del suo inespresso significato».

Con mia viva sorpresa, la donna scoppiò in una franca risata: «Questo non è certamente vero per lei, giusto?». Fece una smorfia, poi si mise a fissare lo sfrecciante panorama e non disse altro finché non giunse il momento di scendere a Wolf Run Summit.

Wolf Run era una stazione di villeggiatura frequentata principalmente da ufficiali della Kommflotta e da membri della gerarchia amministrativa di stanza a Porto Manitou. Squadre del Civi Korps avevano edificato piccoli, bizzarri castelli di panpepato fra gli alberi e avevano attrezzato due dei pendii intorno al villaggio cosicché fosse possibile sciarvi tutto l'anno. «Molta di questa gente», mi spiegò la guardiana Kefa, indicando una folla di uomini e di donne che sostavano sotto le tende, davanti a uno dei principali ritrovi di Wolf Run, «lavora al-

l'interno dei monti Shays, in prossimità del porto per vascelli sub-luce, in stazioni-osservatorio in origine edificate per seguire le orbite dei satelliti e rilevare i lanci di missili. Ora, essi seguono sugli schermi le traiettorie delle stazioni orbitali e il traffico delle navi-traghetto della Kommflotta: programmano i corridoi di discesa di questi vascelli, impedendo pericolosi avvicinamenti e collisioni. Altre, fra queste persone, sono dirigenti demografici o capi-sezione del dipartimento Vita Animale Selvatica, intenti a ricolonizzare la Terra con la maggior efficienza possibile. Un lavoro noioso, signor Lorca. Vengono qui a Wolf Run a divertirsi e distendere i nervi». Costeggiammo il ritrovo lungo un sentiero di vetro-schiuma, ruvido e opaco. Due o tre dei visitatori infagottati di Wolf Run mi fissarono, presumibilmente perché ero in maniche di camicia e ostensibilmente insensibile al freddo primaverile. O forse fissavano soprattutto la guardiana...

«Quanti, fra questi individui, sono vostri clienti, guardiana?».

«Questa è un'informazione che non posso divulgare». Ma la vidi lanciare un'occhiata dietro le spalle, come se avesse riconosciuto qualcuno.

«Che cosa trovano nel suo istituto, che non possono trovare a Porto Manitou?».

«Non lo so, signor Lorca. Non leggo il pensiero».

Per raggiungere da Wolf Run la Casa dei Compassionevoli dovemmo discendere a piedi uno stretto sentiero scavato, con totale rispetto della natura, sul fianco della montagna. Fu una camminata di quasi due ore. Non riuscivo a credere alla distanza, e meno ancora alla resistenza della guardiana Kefa. Muovendo avanti e indietro le braccia e saltellando agilmente con tutto il corpo sulle rigide gambe, ella scendeva la montagna con caparbia ostinazione. Durante tutto il percorso non incontrammo nessun altro camminatore.

Finalmente sbucammo in una radura che ci consentì di spaziare su una piccola, ripida valle folta di pini: una verde galleria che scendeva a precipizio davanti a noi e guidava i nostri sguardi fino a un cielo d'un bianco abbagliante. Ma la guardiana puntò il braccio giù, in mezzo al fogliame.

«Ecco», annunciò. «La Casa dei Compassionevoli».

Non vidi nulla, salvo la luce del sole pomeridiano sugli alberi, macigni che spuntavano qua e là dal folto tappeto di vegetazione morta, e verdi, ondeggianti spazi fra i tronchi. Socchiudendo gli occhi, riuscii alla fine a distinguere una struttura geodesica costruita, sembrava, con lo stesso materiale del bosco. Come una distesa di colline illusorie, un tremolante miraggio, la Casa entrava e usciva dalla mia visione emergendo dallo sfondo, tornando a confondersi, riemergendo e dissolvendosi continuamente. Era una successione irregolare di

cupole, quasi impossibili a tenersi a fuoco, come una serie di sbuffi di vapore acqueo. Ma quando uno stormo d'uccelli neri dalle ali rosse ebbe attraversato, con un assordante fruscio, il profilo della cupola più alta, finalmente la Casa si delineò per me nitidamente, spogliandosi della sua invisibilità.

«La si nota maggiormente», spiegò la guardiana Kefa, «quando le sue coperture esterne vengono scostate. La Casa scintilla allora come l'occhio di un drago. Le finestre sono di vetro colorato».

«Mi piacerebbe appunto vederla così. Ora sembra mimetizzata».

«È fatto deliberatamente, signor Lorca. Venga».

Quando fummo discesi in basso, potei valutare quali fossero le effettive dimensioni della Casa: s'innalzava dal soffice strato di aghi di pino, dispiegando verso il cielo il suo reticolato poligonale. Era strano pensare che nessuno che vi passasse sopra, neppure con un elicottero, aveva la minima possibilità di vederla...

La guardiana Kefa mi scortò lungo una serie di rampe dai gradini di legno, disse brevi parole alla porta, che subito si aprì, e mi fece entrare in un'anticamera così pulita e militaresca che mi venne fatto di pensare molto più a una caserma che a un bordello. Il soffitto e le pareti erano forati come un alveare, e il pavimento, lasciato al naturale, esalava lo stesso sentore dell'esterno. La mia guardiana scomparve, ma subito ritornò senza il soprabito e mi scortò dentro una stanza molto più piccola, dalla forma cilindrica. Azionando una manovella di legno ella aprì le imposte e una luce multicolore penetrò all'interno, attraverso le finestre curve della stanza. Ci sedemmo l'uno di fronte all'altra, su cuscini rigonfi che crepitavano tutte le volte che ci muovevamo.

«E adesso?», chiesi alla guardiana.

«Mi ascolti. I Compassionevoli sono venuti alla Casa di loro spontanea volontà, signor Lorca. Per la maggior parte vivevano e lavoravano su mondi extra-Komm, verso il Glaktik Centro, prima di essere avvicinati per invitarli a lavorare qui. Lei qui troverà quelli che hanno accettato l'invito. Sono venuti per offrire la loro assistenza a gente molto simile a lei».

«A me? Sono forse aborti di macchine?».

«Non le risponderò. Lasci soltanto che le dica che la verità che i Compassionevoli offrono è sorprendentemente ampia. Come le ho detto, per alcuni ospiti i Compassionevoli sono soltanto un mezzo conveniente per soddisfare dei gusti esoticamente depravati. Per altri, rappresentano il mezzo per ristabilire il contatto con la collettività umana. Noi accettiamo chiunque venga da noi a chiedere aiuto, signor Lorca, perché i Compassionevoli non rimangano oziosi e la Casa priva della sua ragion d'essere».

«Sempre che chi viene sia ricco

e influente!».

La guardiana Kefa fece una pausa prima di rispondere: «È abbastanza vero. Ma l'organizzazione non è in mano mia, signora Lorca. Io sono soltanto una dipendente del Glaktik Komm, scelta per le mie qualità empatiche. Non faccio politica. Non ho alcun titolo di proprietà su questa Casa».

«Ma lei ne è la *madame*, o meglio, la "carceriera"».

«È vero. Da ventidue anni. Io sono la prima e l'unica "carceriera" ad aver fatto servizio qui, signor Lorca. Io amo i Compassionevoli. Io amo la loro devozione verso le fragili mentalità che li visitano. Ma anche così, nonostante il tempo che ho vissuto fra loro, non pretendo di avere ancora compreso l'intimo perché di una simile, intensa, devota sollecitudine. Questo volevo dirle».

«Mi considera una "mentalità fragile"?».

«Mi spiace... ma lei si trova qui, signor Lorca, e non sono certo *fragili* le sue braccia e le sue gambe, non è vero?». La guardiana scoppiò a ridere. «Volevo anche chiederle di... be', di frenare i suoi impulsi più crudeli una volta iniziata la cura».

Balzai in piedi e mi scostai dalla piccola donna. Come avevo fatto a sopportare la sua presenza per tutto quel tempo?

«Per favore, non prenda per il verso sbagliato la mia richiesta. Non è qualcosa di *specificamente* personale, signor Lorca. È una domanda che faccio a ogni nuovo ospite della Casa dei Compassionevoli. Frenarsi è un corollario non scritto delle uniche tre regole che abbiamo qui. Le vuole ascoltare?».

Produssi un vago cigolio di assenso.

«Primo, non lasci la stanza della seduta, una volta che vi sarà entrato. Secondo, si presenti immediatamente non appena io la convocherò...».

«Terzo?».

«Non uccida il Compassionevole».

Tutta la miriade dei più svariati sentimenti di disgusto che avevo represso per sette-otto ore erano in quel momento appollaiati in cima alla scala della mia pazienza e, gradino dopo gradino, fui costretto a farli nuovamente ridiscendere. Era necessario, qui, stabilire una regola precisa per impedire a un ospite di uccidere il partner che gli era stato procurato? Incredibile! La stessa guardiana stava visibilmente sudando, e io notai distrattamente quanto fossero grottescamente lunghi i lobi delle sue orecchie.

«Ci sono stanze private per i clienti ricchi e influenti, in questo istituto?».

«Naturalmente», replicò lei. «Ora le farò vedere la sua».

C'era uno specchio alto quanto me. Mi spogliai e mi piazzai davanti ad esso. Soltanto durante il mio primo «periodo di riadattamento» su Diroste avevo passato così tanto tempo a guardare ciò che ero diventato. Più

tardi, alla Galenshall di Porto Iranani, Diderits mi aveva tassativamente tenuto lontano da qualunque tipo di superficie riflettente — specchi, finestre oscurate, perfino cucchiai di metallo. La cerea perfezione dei miei lineamenti ridicolizzava quelli che un altro Dorian Lorca aveva posseduto prima dell'incidente di Haft Paykar. Una caricatura cosmetica. Vaga reminiscenza di un cadavere, capziosamente paradigmatico, ero allo stesso tempo più di quanto avrei dovuto essere, e meno.

Nella Casa della guardiana Kefa il meno sembrava prevalere. Mi passai un dito lungo il braccio destro, seguendo la traccia del tubo flessibile (la «vena») dentro il quale circolava il siero che Diderits aveva chiamato ematocibina: un efficace sostituto del sangue che combatteva sia la fatica che le infezioni e richiedeva di essere cambiato soltanto ogni sei D-mesi. Con una consistente riserva di ematocibina e un riciclatore di plastica io stesso potevo procedere alla sostituzione, anche stando in piedi. Quella sera, tuttavia, l'appena accennato rilievo di quella «vena» riflesso da uno specchio soltanto a un metro di distanza da me, fu più orrore che miracolo. Mi allontanai dallo specchio e chiusi gli occhi.

Più tardi, quella notte, la guardiana Kefa venne da me con una candela e una veste da camera di broccato. Mi chiese d'indossare la veste davanti a lei, e io accettai. Poi, rivestito dei sovrabbondanti e simbolici ricami della veste, la seguii fuori della mia stanza al primo piano fino a una scala rustica che collegava diverse stanze ai vari livelli.

La cupola conteneva molte cupole più piccole, e per lo meno cinque o sei scale di legno grezzo. In giro non c'era nessuno, oltre noi due. La luce s'irradiava tremolando dalla candela della guardiana Kefa mentre salivamo una di queste scale.

Giunto all'ammezzato, mi avvidi che l'intreccio delle linee orizzontali e verticali all'interno della Casa formava una sorta di scacchiera entro la quale la vista si confondeva, e una figura che a un certo istante sembrava salire una serie di gradini, l'istante successivo, per un bizzarro rovesciamento prospettico, sembrava scenderli. Poco dopo, la guardiana e io ci trovammo su un pianerottolo sovrastante questa incongruità prospettica (ma c'erano altre rampe di scale che proseguivano verso l'alto) e, guardando giù, sentii tutto me stesso ribaltarsi. Vertigini. Perché mai Diderits, in previsione di una reazione così umana, non aveva innestato dei girostabilizzatori nella mia testa? Mi aggrappai alla ringhiera e mi tenni stretto.

«Non può cadere», mi disse la guardiana Kefa. «È un'illusione. Un capriccio degli architetti».

«Anche dietro quella porta c'è un'illusione?».

«Oh, il Compassionevole è ve-

ro quanto basta, signor Lorca. Entri pure. La prego». Mi sfiorò il viso con la mano e se ne andò, portando con sé la candela.

Dopo aver esitato un attimo, attraversai la porta, verso la mia destinazione. La porta si chiuse da sola dietro di me, a chiave, come accertai afferrando la maniglia a forma di farfalla e cercando con uno strattone di riaprirla. Sentii che la notte cominciava ad avere effetto su di me, in quella stanza. L'unica luce proveniva da un letto vecchio stile, di quelli con incorporata una stufa per star caldi. Il letto si trovava lungo la parete opposta, e poiché i riquadri della cupola, in alto, erano oscurati dalle tapparelle, e lì dentro non vi erano candele accese, la stanza era illuminata soltanto dal bagliore rossastro delle braci dietro il finestrino di mica della stufa, sotto il letto. Il mio Compassionevole mi aspettava, sul letto ricoperto da una trapunta.

Fuori, il vento traeva aspri accordi facendo vibrare i rami degli alberi.

Io tremavo, fin quasi a sussultare, come quando Rumer era venuta da me, al «Padiglione Nero». Anche se i miei occhi si abituarono rapidamente alla fitta penombra, mi era ancora difficile distinguere qualcosa. Temporeggiai, alzando gli occhi a esaminare la cupola. Nel suo punto centrale era appesa una gabbia dentro la quale, turbato dal mio ingresso, un uccello si mise a svolazzare capricciosamente. La gabbia ondeggiò, appesa alla catena.

Vai avanti, mi dissi.

Avanzai verso la predella, e mi chinai sul Compassionevole disteso sopra il letto-stufa, immobile. Mi feci forza e mi curvai, appoggiando le mani ai lati della sua testa. La figura sotto di me si agitò debolmente, ed io mi ritrassi. Ma poiché il Compassionevole non si mosse più, io ripresi la mia precedente posizione, quella di un amante, o di un uomo chiamato a identificare un corpo sfigurato. Ma l'identificazione era impossibile, le braci sotto il letto emettevano un barlume troppo tenue. Nell'oscurità di quella stanza, perfino il bacio di un amante sarebbe parso goffo...

«Sto per toccarti», dissi. «Mi permetti di farlo?».

Il Compassionevole restò immobile.

E io, imponendo a tutti i miei sensi di concentrarsi sul cuscinetto di carne sintetica alla punta del mio indice, toccai il viso del Compassionevole.

Duro, liscio e freddo.

Spostai il dito da un lato all'altro: la durezza, la levigatezza e la sensazione di freddo accompagnarono la punta del dito che premeva. Era come toccare la sommità di un teschio, una calotta cranica: osso... o anche metallo. Il mio dito si trovò a scegliere fra due possibilità, e decise per l'osso; e, mentre sentivo il panico afferrarmi, conclusi di aver tracciato col dito un arco sul cranio di un essere intelligente che portava ogni suo

osso all'esterno, come un'armatura di sali di calcio. Era possibile? Ma se era così, come poteva quell'organismo — quell'entità, quella *cosa* — esprimere compassione?

Ritrassi il dito lontano dal Compassionevole. Un formicolio invase la punta, come reazione alla pressione che avevo esercitato, come pure una vaga sensazione di calore.

Un teschio che si era mosso...

Forse scoppiai a ridere. In ogni caso, salii sul letto e mi misi a cavalcioni sul Compassionevole. Tenni chiusi gli occhi, anche se non strettamente. Non ebbi l'impressione di essere a cavalcioni di uno scheletro.

«Compassionevole», bisbigliai; «Compassionevole, io non ti conosco ancora».

Mossi delicatamente i miei pollici alla ricerca degli occhi della creatura, dentro le cavità di quell'esoscheletro. Entrambi i pollici mi trasmisero una durezza e un gelo che erano indiscutibilmente di origine metallica. Inoltre il Compassionevole non si mosse — anche se io ero convinto che toccando i suoi occhi, non importa quanto delicatamente, avrei provocato il suo involontario ritrarsi. Invece il Compassionevole restò immobile e docile sotto le mie mani.

E perché no?, pensai. *I tuoi occhi non sono altro che due parti di macchinario sofisticato...*

Era vero. Due unità artificiali, fotosensibili, integratrici d'immagini, mi fissavano dalle occhiaie che stavo sondando coi miei pollici, e io mi resi conto che il mio Compassionevole, grazie alla sua visione artificialmente potenziata, anche in quella oscurità poteva *vedere* il mio volto cieco che scrutava giù, nel futile tentativo di sintetizzare un'immagine dalle informazioni che le mie dita mi avevano fornito. Sollevai le palpebre e tenni gli occhi bene aperti. Riuscii a distinguere soltanto ombre, ma i miei pollici potevano *sentire* le ghiere metalliche che mantenevano così saldamente le fredde unità fotosensibili del Compassionevole nelle cavità del cranio.

«Un manufatto animatronico», commentai, dondolandomi all'indietro sui calcagni. «Un robot senz'anima. Muovi la testa, se ho ragione».

Il Compassionevole restò immobile.

«Va bene. Sei una creatura senziente i cui occhi sono stati sostituiti da un sistema artificiale. Che ne dici? Signore, saremmo dunque fratelli?».

Ebbi l'improvvisa intuizione che il Compassionevole fosse molto vecchio, una creatura senescente che doveva la sua vita alle protesi, ai trapianti, agli organi imitativi di silicone laminato. La sua vita, ne ero sicuro, era stata *prolungata* da questi congegni, non salvata. Chiesi al Compassionevole di confermare questa mia sensazione, e molto, molto lentamente, egli mosse il cranio simile a un elmo che ospitava gli occhi artificiali e la sua mente vetusta e compassio-

nevole. Sospettoso, incattivito, mi convinsi allora di esser vittima di un inganno, non sapevo se da parte del Compassionevole o della guardiana Kefa. Qui, dopotutto, c'era una creatura che aveva scelto di prolungare la sua condizione organica, piuttosto che sfuggirla, e volontariamente aveva fatto uso degli stessi materiali e delle tecniche che Diderits aveva impiegato per salvare me.

«Avresti dovuto morire», gli dissi. «Stai andando troppo lontano, Compassionevole... troppo lontano, con questi congegni. Potresti finire per perdere ogni diritto a scegliere il suicidio».

Poi, sporgendomi in avanti, continuai: «Non ho ancora finito, non ti conosco ancora». Lasciai che la mia mano scivolasse lungo il volto ossuto del Compassionevole fino alla sua gola. Qui, uno scudo di cartilagine risaliva fino alle sue guance e scendeva nella pelle, plasticamente serica, che ricopriva il resto del suo corpo, proteggendo ogni altra parte — salvo il teschio spavaldamente nudo — della struttura scheletrica del mio Compassionevole. Un teschio con un corpo umano...

Questo fu tutto quello che riuscii a sopportare. Mi alzai dal letto-stufa e, serrandomi la veste da camera intorno alla vita, riattraversai la stanza e mi fermai sul lato opposto. Non c'erano altri mobili, là dentro, salvo il letto-stufa (sempre che non fosse in realtà qualcos'altro) e io dovetti accontentarmi di sedere sul pavimento nella posizione del loto. Restai seduto in quella posizione tutta la notte, tenendo lontani i sogni.

Diderits aveva detto che avevo bisogno di sognare. Se non sognavo, mi aveva ammonito, avrei rischiato allucinazioni, e infine la follia; alla Galenshall di Porto Iranani si era assicurato che mi venissero somministrati sonniferi ogni due giorni e che il mio periodo di sonno fosse controllato da una macchina ARC e da una batteria di elettroencefalografi. Ma i miei sogni erano quasi sempre incubi, discese dentro ossari fiocamente illuminati; preferivo infinitamente di più diventare psicotico. C'era sempre la possibilità che qualcuno s'impietosisse e mi smontasse, un pezzo dopo l'altro, amorevolmente. Inoltre, ormai avevo resistito due T-settimane senza nient'altro che due sonnellini agitati, e fino a quel momento avevo ancora materia grigia, dentro, e non uova strapazzate...

Incrociai le dita.

Ero lì seduto da molto tempo quando la guardiana Kefa spalancò la porta. Era mattina. Potevo dirlo, perché le imposte sollevate appena fuori della stanza facevano entrare sciabolate di luce. Ora l'intera stanza ne fu illuminata, e io vidi tendaggi cremisi alle pareti, un mosaico di pietre rosse e purpuree che decorava il pavimento, e una confusione di trapunte. L'uccello dentro la gabbia, in alto, aveva il corpo nero e le ali rosse.

«Da dove viene... quello?».

«Potrebbe usare un pronome

più appropriato».

«*Lui? Lei?* Qual è il più appropriato, guardiana Kefa?».

«Presuma che il Compassionevole sia maschio, signor Lorca».

«Le mie inclinazioni sessuali non sono mai andate in quella direzione, temo».

«Le sue inclinazioni sessuali», replicò in tono pungente la guardiana, «entrano in questa faccenda soltanto se lei insiste a pensare a questa Casa come a un bordello più che a una clinica, e ai Compassionevoli come a prostitute più che a terapisti!».

«Stanotte ho sentito due o tre persone che salivano le scale pestando con gli stivali, e anche la risata rauca di una donna».

«Una visitatrice, signor Lorca, *non* un Compassionevole».

«Non ho pensato che fosse un Compassionevole. Ma è difficile credere di trovarsi in una "clinica" quando quel genere di rumori viene a infrangere le proprie meditazioni di mezzanotte, guardiana».

«Gliel'ho spiegato. Non è possibile farci nulla».

«Va bene, va bene. Da dove viene *lui*, il mio "terapista"?».

«Da uno dei mondi interni. Ma la sua provenienza non ha niente a che fare con la cura. L'ho associato ai suoi bisogni, signor Lorca, così come li vedo io, e ben presto lei tornerà da lui».

«Perché? Per passare un'altra notte seduto sul pavimento?».

«È una cosa che non farà più, signor Lorca. E non deve preoccuparsi. La sua reazione non è insolita per un nuovo venuto alla Casa».

«Il ribrezzo?», urlai. «Il ribrezzo sarebbe terapeutico?».

«Non credo che lei sia rimasto disgustato quanto è convinto».

«Oh? E perché no?».

«Perché lei ha parlato al Compassionevole. Si è rivolto a lui direttamente, non una, ma parecchie volte. Molti ospiti non vanno affatto così lontano durante la loro prima seduta, signor Lorca».

«Gli ho parlato?», dissi, in tono dubbioso. «Sì, forse. Prima che scoprissi che cos'era».

«Ah? Prima che lei scoprisse che cos'era». Infagottata nella sua pesante giacca verde e nei suoi calzoni fruscianti, la minuscola donna si girò e uscì dal soggiorno.

Tre notti dopo la mia prima «seduta» e la mia conversazione con la guardiana Kefa, entrai di nuovo nella stanza del Compassionevole. Ogni cosa era identica a come la ricordavo, salvo che le imposte erano sollevate e la luna illuminava coi suoi raggi il mosaico sul pavimento. Il Compassionevole mi aspettava come l'altra volta, coricato, immobile, e all'interno della sua gabbia l'uccello nero dalle ali rosse faceva dondolare uno dei posatoi.

Perversamente, avevo deciso che questa volta non avrei parlato al Compassionevole, ma mi avvicinai al letto-stufa e mi chinai su di lui. Mi misi a cavalcioni sul suo corpo e lo studiai alla luce della luna. Il suo aspetto

sembrava confermare ciò che mi aveva detto il mio senso del tatto... un cranio stranamente appiattito e smussato, con il corpo di un uomo. Ma nonostante i tizzoni chimici che ardevano là sotto, il corpo del Compassionevole non aveva calore, e per conoscerlo più a fondo ripresi a far scorrere il mio dito sulle sue insolite parti.

Scoprii che in tutti, ma proprio in tutti i punti dov'era possibile esercitare una pressione vi era una piccola cicatrice, oppure la punta di un elettrodo innestato, e che stretti condotti nei quali erano stati infilati dei cavi venavano il lato interno delle sue braccia e delle sue gambe. Proprio sotto lo sterno, un disco concavo del diametro di circa otto centimetri — che in superficie non rivelava né strumenti né altre caratteristiche — era stato inserito nel suo petto, quasi come un ornamento di acciaio inossidabile. Sembrò ronzare, sotto la pressione del mio dito, mentre facevo scorrere l'unghia lungo il suo bordo. Una vibrazione inaudibile. A che cosa serviva? Che cosa significava? Di nuovo, fui quasi sul punto di parlare.

Mi girai col corpo verso la parete e giacqui disteso accanto al Compassionevole sempre immobile. Forse *non poteva* muoversi. Durante la mia visita precedente aveva mosso per me la sua testa debolmente fosforescente, ma appena appena, e forse la sua immobilità era causata da qualche disfunzione cibergamica. Dovevo scoprirlo. La mia decisione di non parlare mi lasciò, e io mi sollevai sul gomito.

«Compassionevole... Compassionevole, puoi muoverti?».

La testa si girò quasi impercettibilmente verso di me, comunicandomi... che cosa?

«Puoi scendere da questo letto? Prova. Scendi da questo letto con le tue proprie forze».

Con mia sorpresa, il Compassionevole fece scivolare la trapunta sul pavimento e in un attimo fu in piedi davanti a me. La luce della luna si riflettè sulle unità fotosensibili che fungevano da occhi per la creatura e diede al suo corpo curvo e sottile l'aspetto di un'opera di scultura dell'Era Inhodlef, lavori primitivi del mondo extraKomm di Glaparcus.

«Bene», lodai il Compassionevole. «Molto bene. Puoi dirmi che cosa dovresti condividere con me? Non sono affatto sicuro che abbiamo in comune tutto quello che la guardiana ama credere».

Il Compassionevole protese le braccia verso di me e aprì i pugni. Nella coppa delle mani reggeva due oggetti che non avevo scoperto durante l'esame tattile che avevo fatto su di lui. Li accettai. Uno era un piccolo disco di metallo; l'altro un cilindro sottile, pure metallico. Guardandoli più attentamente, scoprii che il disco mi ricordava la versione più grande dalla liscia superficie inserita nel petto dell'alieno, mentre il cilindro sembrava una micro-torcia.

Quasi distrattamente passai il

pollice sopra un'estremità della micro-torcia; una guaina di metallo rugoso seguì il movimento del mio dito, mettendo allo scoperto un punto luminoso... un bagliore rosso, spettrale, che si perdeva all'interno del cilindro, in apparenza a una profondità maggiore dell'intera lunghezza della micro-torcia. Puntai la micro-torcia sulla parete, sul nostro giaciglio, sullo stesso Compassionevole, ma non sembrò uscirne alcun raggio. Quando puntai la micro-torcia sul mio polso, i risultati furono, prevedibilmente, identici: neppure la più piccola traccia rossa comparve su di esso. Nulla. La luce esisteva soltanto all'interno del cilindro. Un raggio continuamente trasmesso e ritrasmesso fra le due estremità della micro-torcia. Mettere allo scoperto la testa dello strumento non aveva in alcun modo interrotto il funzionamento del suo circuito autorigenerante.

Fissai stupito quella cavità rosseggiante, poi alzai gli occhi: «Compassionevole, a che cosa serve questo affare?».

Il Compassionevole allungò un braccio e prese dall'altra mia mano il disco che fino a quel momento avevo ignorato. Poi piazzò quel piccolo pezzo metallico nella liscia concavità del disco più grande sul suo petto, dove sembrò aderire fin quasi a fondersi, poiché non riuscii più a vederlo. Fatto ciò, il Compassionevole restò penosamente immobile, ancora più simile a una statua di quanto fosse sembrato fino a un istante prima, un braccio irrigidito posto di traverso al suo corpo, la mano inchiodata all'orlo del disco infossato dove l'altro, più piccolo, aveva appena aderito. Era come morto, e in atto di autocommemorarsi.

«Oh, Dio!», esclamai. «Che cosa hai fatto, Compassionevole? Ti sei spento? L'hai fatto, non è vero?».

Il Compassionevole non rispose, né si mosse.

Improvvisamente mi sentii stanco, così stanco che ne provai nausea, come sotto l'effetto dell'oppio, e seppi che non sarei riuscito a restar lì, accanto al letto-stufa, davanti a quella sorta d'indovinello venuto da un sole a me sconosciuto, che si ergeva su di me come un angelo tenebroso uscito dal mio subconscio razziale. Per un attimo pensai di afferrare il Compassionevole, spostandolo fino all'altro lato della stanza, ma non riuscii a trovare la forza di toccare quell'essere rigidamente catatonico, quella scultura di metallo e d'ossa, per cui scartai l'idea. Né era probabile che la guardiana Kefa mi avrebbe aiutato, anche se avessi cercato di chiamarla con urla e schianti raccapricciati.

Una prospettiva amaramente divertente. Un'altra lamentevole notte appoggiato alla parete opposta rispetto al letto-stufa, lottando contro il sonno... È questo che volevi sperimentare, Rummer? La frustrazione di dover, io, rimontare pezzo su pezzo la mia stessa «terapia»? Alzai la testa, e guardai attraverso uno dei

triangoli della cupola non colorati, cercando torpidamente la costellazione dell'Auriga. Ma ben presto mi resi conto che non l'avrei riconosciuta neppure se l'avessi avuta davanti al mio naso. Ah, Rumer, Rumer...

«Sei davvero grazioso», dissi al Compassionevole. Poi puntai la mini-torcia contro il suo petto, sfilai nuovamente la guaina dalla sua estremità e pronunciai una singola parola onomatopeica: *bang!*

Un raggio di luce scattò fra la mini-torcia che stringevo in mano e la placca tonda sul petto del Compassionevole. Il raggio subito si spense (così fulmineo e accecante, che non ne avevo neppure percepito il colore) ma il disco continuò ad ardere di un'illuminazione residua.

Il Compassionevole lasciò ricadere il suo braccio irrigidito e assunse una posizione più flessibile, che suggeriva di più la vita. Sembrava... in attesa.

Riuscii soltanto a lanciargli una rapida occhiata. Poi, feci saltellare la micro-torcia fra le mani, la puntai nuovamente verso il Compassionevole e attesi che si verificasse un altro sprazzo di luce. Ma inutilmente. Il minuscolo strumento ardeva ancora nel suo interno, ma si rifiutò d'illuminare una seconda volta il disco incastonato nel petto dell'alieno il quale, comunque, continuò a baluginare debolmente. All'improvviso, tutto si stava facendo nuovamente interessante. Agitai impulsivamente la mano che stringeva la micro-torcia.

«Hai finalmente deciso di riprendere contatto coi viventi, non è vero?».

Il Compassionevole lo confermò, ruotando lentamente il capo.

«Perdonami, Compassionevole, ma non voglio passare un'altra notte seduto sul pavimento. Se puoi continuare a muoverti, che ne diresti di andare laggiù?». Gli indicai la parete opposta. «Non voglio che tu continui a incombere su di me».

Stranamente, egli obbedì. Ma lo fece in modo singolare, senza voltarsi. Si mosse infatti all'indietro, come se procedesse su pattini invisibili; le sue gambe, sì, si muovevano un po', ma non abbastanza per giustificare un movimento così fluido, e rapido, attraverso la stanza. Quando, finalmente, fu appoggiato alla parete opposta, il Compassionevole tornò immobile, ma in posizione di attesa: quella che aveva «attivato» in lui lo sprazzo di luce. Constatai che possedeva ancora un certo controllo sui suoi movimenti, poiché le sue lunghe dita si arricciavano e si distendevano alternativamente e il suo teschio annuiva silenziosamente nell'alone di luce lunare che lo circondava. Ma anche adesso, ero ben conscio del fatto che esso, in realtà, si era mosso soltanto al comando della mia voce e al simultaneo gesto che avevo compiuto su di lui con la micro-torcia. Che cosa significava *questo?*

...Be', significava che il Compassionevole aveva ceduto il controllo del suo corpo all'uomo-

macchina Dorian Lorca, riservando a sé soltanto pochi, insignificanti movimenti riflessi, per conservare, a beneficio del suo controllore, un'illusione di autonomia. Era un'agghiacciante forma di prostituzione, anche se la guardiana Kefa si sarebbe accigliata nel sentirmelo dire. All'inizio ne godetti, anche, poiché ciò sembrava liberarmi dalle esigenze di un erotismo artificiale, dal bisogno di svelare ciò che ci si aspettava da me. Il Compassionevole avrebbe obbedito al più impercettibile movimento del mio polso, al mio più semplice comando. Tutto ciò che dovevo fare era servirmi del controllo che egli, letteralmente, mi aveva messo in mano.

Pensai, allora, che quel potere virtualmente illimitato era una terapia che Rumer avrebbe capito fin troppo bene. Era un giudizio duro, ma, pur con quella microtorcia in mano, continuai a provare la sconfortante sensazione di essere anch'io una marionetta...

Nei limiti delle mie possibilità, presi a studiare il comportamento del Compassionevole in relazione alla sua struttura fisica. Per prima cosa... l'applicazione del disco più piccolo su quello più grande innestato al suo petto interrompeva i collegamenti che gli permettevano di esercitare quegli scarsi poteri che l'età senile ancora gli concedeva. Secondo, lo sprazzo di luce ripristinava, amplificandoli, questi poteri, ma li consegnava, per così dire, nelle mani del possessore della micro-torcia, che grazie a essa diventava il suo padrone assoluto. Ricordai che nei cantieri terrestri delle navi-sonda lunari, squadre di operai animatronici programmati per le saldature e l'assemblaggio, venivano diretti, a gruppi di quindici, venti, da singoli supervisori muniti soltanto di una micro-torcia e un microfono...

«Compassionevole», ordinai, strappandomi dalle mie riflessioni e puntando la micro-torcia, «vai lì... No, non così. Alza di più i piedi, molto di più... Marcia per me, sì, il *passo dell'oca...*».

Mentre la terza regola della guardiana Kefa mi risuonava in fondo alla mente come una sfida, nelle parecchie ore che seguirono giocai col Compassionevole. Dopo il passo dell'oca, gl'intimai di danzare, balli ritmici e figurati, ed egli obbedì, movendosi con una grazia assai maggiore di quanta avrei creduto possibile. Qui, là, e ancora qui... Gli mancava soltanto l'accompagnamento di una sonata di Beethoven.

Ogni tanto mi riposavo, ma l'affascinante potere della micro-torcia mi spingeva incessante a riprendere, quasi contro la mia volontà, e continuai, più e più volte, il gioco del burattinaio.

«Basta, Compassionevole, basta». Il cielo aveva assunto una sfumatura color latte cagliato, che suggeriva l'alba. Vidi la gabbia sopra di me e fui preso da un impulso irresistibile. Puntai la micro-torcia verso di essa e

ordinai: «Su, Compassionevole. Su, su, su».

Il Compassionevole si sollevò ondeggiando dal pavimento e senza sforzo veleggiò verso la volta della cupola: una meravigliosa passeggiata aerea. Senza l'aiuto di cavi, impalcature o ali, il Compassionevole levitò. Librandosi sul letto-stufa, dal quale l'avevo distolto, librandosi sull'intera stanza, egli raggiunse la gabbia e ondeggiò davanti a essa, le mani che sfioravano il piccolo sportello di ferro battuto ornato di volute. Lasciai ricadere il braccio, pur continuando a fissarlo; ma continuai a stringere con tanta forza la micro-torcia che le mie nocche dovevano somigliare a quattro minuscoli crani sbiancati.

Passò parecchio tempo. Il Compassionevole, in precario equilibrio nell'aria gelida, aspettava una qualche parola da me.

La luce del mattino entrò sempre più intensa attraverso le finestre poligonali.

«Tira fuori l'uccello», ordinai al Compassionevole, agitando la micro-torcia. «Tira fuori l'uccello dalla gabbia e uccidilo». Quest'ordine, sadicamente sincero, mi parve un modo assolutamente sicuro, sia pure indiretto, di render pan per focaccia a Rumer, Diderits, la guardiana e alla Terza Regola della Casa dei Compassionevoli. Più di qualunque altra cosa, oltre ogni ragionevolezza, volevo veder morto l'uccello nero dalle ali rosse. E volevo che fosse il Compassionevole a ucciderlo.

La luce sempre più intensa rese evidente l'invasione del cancro dell'età nelle gambe e nelle mani del Compassionevole, come pure l'assoluto orrore del suo teschio cibergamicamente riadattato. Sembrava, lassù, un impiccato. E quando le sue mani si sollevarono sulla gabbia, invece di aprire lo sportello il Compassionevole sollevò l'intero manufatto, sganciandolo dalla catenella... e perse accidentalmente la presa.

Guardai cadere la gabbia; la vidi toccar terra sul fianco, rimbalzare più volte. Il Compassionevole guardò giù con i suoi occhi tondi, nelle loro ghiere d'acciaio, le mani ancora protese nel tentativo di riafferrare la gabbia.

«Signor Lorca». La guardiana Kefa stava bussando alla porta. «Signor Lorca, per favore, che cosa sta succedendo?».

Balzai giù dal letto-stufa, scavalcai la trapunta, lisciai i miei pesanti indumenti. La guardiana bussò di nuovo. Fissai il Compassionevole che oscillava nella mezza luce come una spada o un pendolo (sempre uno strumento di divisione, comunque). La notte era passata più in fretta di quanto desiderassi.

Ancora una volta quel deciso bussare.

«Vengo», gridai.

Nella gabbia ammaccata vi fu un frullare scarlatto, tutto tornò immobile e poi, di nuovo, un altro malinconico sbattere di ali. Scagliai la micro-torcia contro la parete opposta. Quando vi rimbalzò sopra, il Compassionevole ondeggiò per un attimo avanti e

indietro, senza abbassarsi neppure di un centimetro. Il bussare continuò.

«Ha lei la chiave, guardiana. Apra la porta».

Lo fece, e si fermò sulla soglia, facendo mentalmente l'inventario dei giochi che avevamo fatto. I suoi occhi scintillavano, ma senza esprimere disapprovazione. Le passai accanto senza pronunciar parola, bruciante di vergogna e di soddisfazione insieme.

Dormii tutto il giorno, per la prima volta da quando avevo lasciato il mio mondo. E sognai. Sognai di essere collegato a un meccanismo che sbuffava, incessante, sul bordo degli scavi di Haft Paykar, risucchiando gas mortali fuori dai pozzi e perversamente riciclandoli attraverso la pompa con la quale io condividevo un'unione simbiomeccanica. Fra raffiche intermittenti di sabbia e surreali tramonti color turchese, lo stantuffare della macchina continuò, continuò e continuò. Quando mi svegliai, portai le mani al viso, con l'intenzione di graffiarlo a unghiate. Ma un attimo più tardi, come avevo saputo che sarebbe infallibilmente stato, lo specchio nella stanza mi restituì l'immagine di un Dorian Lorca perfetto e imperturbato...

«Posso entrare?».

«Sono io l'ospite qua dentro, guardiana. Perciò suppongo che lei possa».

La guardiana entrò, e, intuendo subito il mio umore, si diresse sul lato opposto della stanza. «Ha dormito, non è vero? E ha sognato?».

Non dissi nulla. Poi mi decisi:

«Un incubo, guardiana. Un incubo lungo, ripetitivo, notevole soltanto per essere diverso da quelli che avevo su Diroste».

«Sempre un inizio, tuttavia. Non è stato controllato durante il suo sonno, signor Lorca, ma, dopotutto, anche se il suo sogno *era* un incubo, lei è riuscito a superarlo. Bene. Tutto per il meglio».

Mi avvicinai all'unica finestra della stanza, un pannello esagonale blu scuro attraverso il quale non era possibile distinguere alcunché. «Lo ha fatto scendere?».

«Sì. E ho rimesso la gabbia con l'uccello al suo posto». Sentii i suoi minuscoli piedi andare su e giù sul duro legno del pavimento. «L'uccello è rimasto illeso».

«Guardiana, che cos'è tutta questa storia? Perché mi ha appaiato con... con questo particolare Compassionevole?». Mi girai di scatto. «A che cosa serve?».

«Lei non è alienato da sua moglie, signor Lorca. Lei è...».

«Lo so. L'ho *sempre* saputo».

«E io so che lei lo sa. Mi dia un po' di credito... E lei sa anche», riprese dopo una breve pausa, «che è alienato da se stesso. Che il suo corpo e l'anima sono in disaccordo...».

«Naturalmente, maledizione! E il profondo contrasto tra essi è stato impresso in ogni pseudoorgano o circuito che posso rivendicare come miei!».

«Per favore, signor Lorca, sto cercando di spiegarle. Questo contrasto interiore del quale lei è consapevole... è in realtà una metafora che lei ha adottato dopo che Diderits ha compiuto i suoi interventi. E una metafora si può analizzare e spiegare».

«Come una macchina».

«Se così le piace». Ella riprese a camminare avanti e indietro. «Per fare l'inventario, lei deve assumere una posizione obbiettiva rispetto a ciò che dev'essere inventariato. Lei esce da se stesso, signor Lorca, per poter, poi, rientrare di nuovo». Si fermò e mi fissò con un sorriso incolore, asimmetrico.

«Tutto questo», cominciai cautamente, «mi è chiaro. "Conosci te stesso", hanno detto Diderits e gli antichi greci... Be', posso ben dire che il fatto di *conoscere* ha aumentato la mia inquietudine non soltanto circa me stesso, ma anche circa gli altri... e non soltanto gli altri, ma anche il fenomeno vero e proprio che ci permette di proliferare». Ebbi un'immagine di pesci rosso-dorati che guizzavano controcorrente come un turbolento, disordinato sbarramento. «Ciò che so non è servito a curare nulla, guardiana».

«No. È per questo che l'abbiamo fatta venire qui. Per estendere i limiti della sua conoscenza e per coinvolgerla in rapporti che esigono il riconoscimento dell'io di altri oltre che del proprio».

«Come ad esempio... col Compassionevole che ho lasciato sospeso in aria?».

«Sì. A tutta prima un allontanamento è consigliabile, forse inevitabile. Ma non c'è bisogno che lei si senta colpevole. Fra una notte o due lei tornerà da lui, e poi vedremo».

«È questo il solo Compassionevole con cui... lavorerò?».

«Non so. Dipende dal tipo di progressi che lei farà».

Ma nonostante la guardiana Kefa, il Compassionevole nella cupola cremisi, e i rumorosi visitatori di mezzanotte che non avevo mai visto, c'erano momenti in cui credevo di essere il solo occupante della Casa. Ma il pensiero di un tale isolamento, anche se non benvenuto, era una fantasia da anacoreti: sapevo che nelle stanze accanto alla mia, dediti alle più arcane faccende, respiravano creature difficili da immaginare; ed era ancora più difficile, quando queste idee erano entrate nella mente, scacciarle. A quale numero e varietà di esseri la guardiana Kefa aveva dato ogni più sollecita cura...?

Non ebbi la possibilità di farle questa domanda. Udimmo un insistente trepestio sui gradini fuori della Casa e poi delle voci ovattate nell'anticamera.

«Chi è?».

La guardiana sollevò la mano per azzittirmi e aprì la porta della mia stanza.

«Un momento!», gridò. «Sarò lì fra un momento». Ma la sua voce rauca evidentemente non fu udita, e chiunque fosse entrato nella Casa cominciò a picchiare sistematicamente alle porte, passando da un appartamento al-

l'altro, pestando forte i piedi e urlando per tutto il tempo il nome della guardiana. «Sarà meglio che vada a parlare con loro», mi disse, scusandosi.

«Ma chi è?».

«Qualcuno la cui voce è stata codificata per permettergli l'ingresso, signor Lorca. Niente di cui preoccuparsi». E la guardiana Kefa uscì fuori, facendomi odorare un profumo di aghi di pino, e intravedere le robuste travi di legno grezzo, prima che la porta si richiudesse.

Ma io mi alzai in piedi e seguii la guardiana. Fuori, la trovai faccia a faccia con due persone imponenti che sembravano perfettamente identiche, anche se erano un uomo e una donna. I loro volti erano ugualmente tristi, e i loro occhi erano socchiusi e arrossati nell'identico modo. Indossavano giacche filigranate color pisello, calzoni da sci e berretti rivestiti di pelliccia che recavano l'insegna — le galassie incrociate — del Glaktik Komm. Valutai che fossero sulla quarantina, T-standard, ma entrambi avevano un'aria dominatrice, piena di degnazione, tipica degli altri gradi della burocrazia, gente che apprezzava la propria posizione in misura diretta alla possibilità di sfruttarla per ricavarne vantaggi. Io ben lo sapevo. Un tempo ero stato anch'io un funzionario di questo stampo.

L'uomo, sorpreso mentre urlava, ora cercava di volgere la faccenda in ridere: «Ah, guardiana, guardiana».

«Non mi aspettavo di vedervi oggi», lei rispose, rivolta ad ambedue.

«Ci è stata concessa una licenza-premio per la nostra efficienza nel completare i piani Salous in anticipo sul previsto», spiegò la donna, «e perciò abbiamo preso un "mono" notturno da Porto Manitou per approfittare al massimo del permesso. Poi abbiamo camminato al buio». E, sollevando le sopracciglia, alzò una lanterna e la indicò, a mo' di spiegazione.

«Abbiamo ottenuto un'altra licenza-premio», aggiunse l'uomo, «*anche* se eravamo qui la scorsa settimana. Ce la siamo meritata». E continuò, spiegando che i piani Salous avevano a che fare col recupero delle popolazioni aborigene, o almeno di quanto ne sopravviveva, sparse qua e là, per riunirle e sottoporle a qualcosa chiamato terapia integrativa. «Le Grandi Pianure saranno presto il nostro bordello, guardiana. Ecco, vede, per lei e gli Orha si tratta dello stesso genere di affari... per lo meno finché non saremo incaricati di progettare e organizzare qualcosa di più prosaico». Batté le mani guantate, e mi guardò: «Sei nuovo, vero? A chi andrai?».

«Scusate», interloquì stancamente la guardiana. «Chi volete stanotte?».

L'uomo guardò la propria compagna con un misto di curiosità e preoccupazione.

«Cleva?».

«Il senza-bocca», si affrettò a dire Cleva. «Preferibilmente drogato».

«Venite con me, Orha», fece la guardiana. Li condusse prima nel suo alloggio e subito dopo si addentrò con essi nella Casa. Li sentii che salivano una delle scale.

Poco dopo, la guardiana tornò nella mia stanza.

«Sono gemelli?», le chiesi subito.

«In un certo qual modo, signor Lorca. In effetti, sono compagni di clonazione, clonòmati è il termine tecnico: Cleva e Cleirach Orha, specialisti nella Gestione Olosincretica. Estrapolano pianificazioni computerizzate aventi a che fare con popolazioni indigene e aliene, ed è per questo che sanno della Casa e hanno l'autorizzazione a venire qui».

«Vengono qui sempre insieme? E salgono di sopra insieme?».

Il silenzio della guardiana Kefa equivalse a una risposta affermativa.

«Sono un po' pervertiti, non le pare?».

La guardiana mi rivolse un'occhiata rabbiosa, le cui implicazioni mi azzittirono immediatamente. Feci per scusarmi, ma lei stava già spiegando: «Gli Orha sono i soli visitatori della Casa ad arrivare insieme, signor Lorca. Dal momento che condividono lo stesso materiale genetico, una biochimica identica e un'identica educazione, non è per nulla stupefacente che le loro preferenze sessuali debbano coincidere. Mi dicono che a Porto Manitou hanno una terza compagna di clonazione, alla quale è stato permesso di sposarsi; io non l'ho mai vista né qui né a Wolf Run Summit. Sembra, dunque, che ci sia un certo grado di variabilità *perfino* tra i fratelli gemelli clonati».

«Questi due vengono spesso?».

«Li ha sentiti qui nella Casa anche qualche giorno fa».

«Ma allora, godono di frequenti permessi?».

«La volta precedente sono rimasti qui soltanto la notte. Hanno fatto ritorno a Porto Manitou subito la mattina dopo, signor Lorca. Proprio adesso stavano cercando di dirmi che intendono fermarsi per parecchi giorni».

«Per una cura», commentai.

«Lei sa bene di che cosa si tratta. Lei mi sta stuzzicando, signor Lorca». La guardiana si era presa fra le dita quel suo unico ciuffo di capelli ingrigiti, e se l'era ripiegato a ventaglio sulla guancia. In quella posizione, nonostante la sua preoccupazione per l'arrivo degli Orha, ella sembrava una piccola vecchia innocente.

«Chi è questo "senza-bocca", guardiana?».

«Buona notte, signor Lorca. Sono tornata soltanto per dirle buona notte». E senza pronunciare altre parole, uscì.

Questo era stato il periodo di tempo più lungo che avessi consentito a me stesso di parlare con lei, il periodo più lungo che fossi rimasto in sua presenza, dal giorno della nostra claustrofobica cavalcata nel vagone della monorotaia, da Porto Manitou. E perfino gli Orha, quella notte, infagottati fino alle branchie,

volgari e viscidi come rane-toro, non avevano suscitato in me un'invincibile ripugnanza.

Uscii fuori, senza indossare né soprabito né berretto, e feci una passeggiata fra le piccole valli che circondavano la Casa; il vento agitava gli alberi e io mi soffermai a toccare ogni tronco al quale mi avvicinavo, cercando di evocare, nella profonda oscurità, un qualche veritiero ricordo del sorriso di Rumer...

«Il sesso come arma», dichiarai al mio Compassionevole, che sedeva sul letto-stufa avvolto da dieci-dodici trapunte scarlatte e di altri colori. «Come principe consorte del Governatore di Diroste, quella era la sola arma alla quale avevo accesso... Rumer m'impiegava come emissario, Compassionevole, un agente dello spionaggio, un funzionario del protocollo, qualunque cosa richiedessero gli affari di stato. Ricevevo i rappresentanti del Glaktik Komm venuti a visitarci, facevo da mediatore nelle dispute sorte fra le comunità d'affari di Porto Iranani, e guidavo i viaggi biennali d'ispezione ai distretti minerari di Fetneh e Furak. Facevo un po' di tutto, Compassionevole».

Mentre camminavo su e giù il Compassionevole mi osservava, con la fissità macabra del suo sguardo, ma che ormai, per qualche ragione, non mi sconvolgeva più. Egli ostentava la concavità del suo petto e, quando gli passavo accanto, coglievo un fugace ammiccare metallico.

Gli raccontai com'ero rimasto coinvolto in una stretta amicizia con un funzionario di basso rango nel dipartimento dell'immigrazione a Porto Iranani, una giovane donna che avevo sempre chiamato col suo cognome materno, Humay. C'erano state altre donne oltre a questa, ma scelsi di raccontargli soltanto di Humay. E perché? Perché, unica fra le mie amanti, con Humay non ero mai giaciuto.

Avevo deciso io, così.

Invece, con sua viva sorpresa, offrivo a Humay ciondoli cerimoniali, braccialetti, orecchini, spille, collane e cammei, monete d'oro e d'argento di conio perfetto, il tutto proveniente dalle collezioni di Rumer Montieth, Governatore di Diroste — in breve, qualunque cosa chiaramente apparisse come appartenente a mia moglie. Poi, a quelle cerimonie di stato che esigevano la presenza di Rumer, per accogliere nel modo più confacente qualche alto dignitario, feci in modo che Humay fosse presente; a volte l'accompagnavo io stesso, oppure le trovavo una scorta fra gli uomini liberi da altri legami che mi erano stati assegnati come aiutanti. Mi assicuravo, sempre, che Rumer vedesse Humay, se non in prima fila al momento culminante della cerimonia, almeno durante la solenne uscita delle autorità, mentre veniva intonato l'inno ufficiale.

Più tardi chiedevo a Humay, la quale mai sembrò minimamente sospettare i veri scopi del mio gioco, di restituirmi tutti i

gioielli che le avevo dato per ornarsi, e lei lo faceva. Poi, riponevo i gioielli nello scrigno di legno di sandalo di Rumer prima che mia moglie potesse controllare la verità di ciò che i suoi occhi, nelle prime ore della sera, sembravano averle rivelato. Io facevo tutto questo per creare la falsa impressione di una ben più stretta relazione con Humay, e volevo che la mia disonestà in tutta questa faccenda risultasse chiara come il sole.

Alla fine, nel congedare Humay una volta per tutte, le offrii in dono un cammeo di Rumer, un gioiello raffinato proveniente dal distretto di Furak. Più tardi appresi che Humay aveva scagliato il cammeo contro un mio assistente che era entrato negli uffici della sua sezione per una faccenda che non aveva niente a che fare con lei. Humay aveva creato molto scompiglio, gridando molte volte il mio nome. Infine (due giorni dopo) fu punita con un immediato trasferimento alla località di frontiera di Yagme, centro amministrativo del distretto di Furak, e io non la vidi mai più.

«Più tardi, Compassionevole, sognai di Humay, ed ella mi comparve come una donna dalla carnagione di madreperla e gli occhi di rubino. Nei miei sogni ella *divenne* il gioiello col quale avevo cercato di suscitare la gelosia sessuale di mia moglie... ottenendo invece il risultato esattamente opposto».

Il Compassionevole mi fissò con i suoi occhi disumani, ma con un vago scintillio di solidarietà.

«Perché?», gli chiesi. Perché mai avevo sognato di Humay come se fosse un costoso meccanismo a orologeria, dorato, incastonato di gemme, rivestito da uno strato inattaccabile di smalto? E perché avevo desiderato con tanta ostinazione suscitare la gelosia di mia moglie?

Il silenzio del Compassionevole era un invito alla più completa confessione.

Dopo l'incidente all'Haft Paykar (parlai continuando a camminare su e giù), dopo che Diderits mi aveva ricostruito in forma di una protesi totale, i miei incubi continuarono a concentrarsi, spesso, sulla giovane donna esiliata a Yagme. Nonostante non avessi mai neppure sfiorato con una carezza Humay, a Porto Iranani, nei miei incubi monitorizzati io regolarmente scendevo in una catacomba-ossario, o in una cava mezza crollata — non avrei saputo precisare di che cosa si trattasse in realtà — e poi costringevo me stesso, senza successo, a congiungermi sessualmente con l'automa ingioiellato che lei era diventata. Ogni volta trovavo Humay ad aspettarmi nel sottosuolo, e ogni volta ella mi respingeva con una rauca risata, i cui echi mi proiettavano nuovamente verso l'alto e la luce, e, pur trovandomi ancora immerso nell'incubo, io mi rendevo conto di bramare Humay, in realtà, molto meno di quanto desideravo invece *i luoghi segreti e profondi* che ella aveva fatto

suoi. Le luci ammiccanti che invariabilmente guidavano la mia discesa mi seguivano anche quando risalivo, cosicché Humay veniva lasciata, sempre, molti chilometri più sotto, a esultare nel buio più completo...

Il mio Compassionevole si alzò in piedi e fece un giro attorno alla stanza, una trapunta avvolta sulle spalle e lasciata ricadere sul petto. Questa era la prima volta, da quando ero venuto da lui, che si era mosso per un tratto così lungo, di sua propria volontà; mi sedetti a guardarlo. Mi capiva? Io gli avevo parlato come presupponendo da lui una completa comprensione — ma, oltre a una vaga *speranza* che le mie parole significassero qualcosa per lui, non avevo nessuna prova, neppure una testimonianza da parte della guardiana Kefa. Tutte le reazioni del Compassionevole non erano altro, infatti, che proiezioni della mia (disperata) volontà.

Quand'egli alla fine tornò da me, protese entrambe le braccia così orrendamente solcate dai cavi, e aprì i pugni. Mi stava porgendo, nuovamente, il piccolo disco e la micro-torcia. Era un'offerta, un'offerta altruistica, compassionevole; per un attimo fissai, perplesso, le sue mani spalancate. Che cosa volevano da me questo Compassionevole, la guardiana Kefa, la gente che mi aveva mandato lì? Come avrei potuto riconquistare la libertà? Sottoponendomi a essi con pazienza? O imponendo a essi un qualche potere? O agendo per vie traverse, manipolando situazioni e... Troppe domande, troppe diverse possibilità (se pure erano tali). Ero incerto.

Il Compassionevole, a questo punto, applicò il disco più piccolo a quello più grande incastrato sotto il suo sterno. E, come la volta precedente, mille e più collegamenti interrotti, egli restò come paralizzato. Nella mano ancora protesa verso di me la micro-torcia luccicava debolmente e minacciava di scivolar giù da quel supporto insensibile. La tolsi con attenzione dalle dita del Compassionevole, feci scivolar via la guaina che copriva l'estremità, e fissai, all'interno della cavità, il bagliore rossastro. Risospinsi la guaina al suo posto e puntai la microtorcia al centro del disco, sul suo petto. Se ora avessi nuovamente scostato la guaina, egli sarebbe diventato poco più di una protesi *esteriore*, staccata dal mio corpo ma totalmente integrata ad esso — a mia disposizione almeno quanto la mia mano che stringeva fra le dita la micro-torcia.

«No», esclamai. «Non questa volta». E scagliai la micro-torcia attraverso la stanza, lontana da ogni tentazione. Poi, servendomi delle mie unghie, sforzai il piccolo disco finché non riuscii a farlo scivolare via dall'ancoraggio elettromagnetico sopra il cuore del Compassionevole.

Egli fu restituito a se stesso.

Come io lo fui a me stesso. Sì, come io...

Il giorno dopo, sul primo po-

meriggio, mi imbattei negli Orha, dentro la Casa. Stavano venendo verso di me, la guardiana non li accompagnava: erano usciti da una porta in alto, dall'apparenza obliqua, mentre me ne stavo a guardare dal basso, vicino all'ingresso. Uomo e donna insieme, immagini speculari che sembravano rotolar giù lungo una rampa di scale simile a una striscia di Moebius, gli Orha incatenarono la mia attenzione finché non fu troppo tardi perché io potessi scivolar via senza farmi vedere.

«Ah, l'ospite». Cleirach informò sua sorella quando furono all'ultimo gradino. «Ti abbiamo già visto».

«Per pochi istanti», annuii. «La sera in cui siete arrivati da Porto Manitou in licenza-premio per la vostra efficienza».

«Che buona memoria hai», commentò Cleva Orha. «Noi ti abbiamo visto anche il giorno in cui *sei arrivato* da Porto Manitou. Tu e la guardiana stavate appunto per partire insieme da Wolf Run Summit. Cleirach e io eravamo al luogo di ritrovo degli sciatori».

«Non indossi nessun cappotto», osservò il suo compagno di clonazione, come spiegazione del loro interesse.

Entrambi mi fissavano incuriositi. Ed io effettivamente non indossavo nessun cappotto, là nella Casa dei Compassionevoli — anche se la temperatura all'interno oscillava soltanto di pochi gradi al di sopra del punto di congelamento e il nostro fiato si condensava davanti a noi come fantasmi di fantasmi... Ero un individuo singolare, non è vero? Il mio silenzio li innervosì, spingendoli a mostrarsi villani.

«Niente cappotto», ripeté Cleva Orha, «e la giornata è così fredda che basta a mettere la pelliccia al tuo fiato. "Guarda quello", mi ha detto Cleirach, " crede di essere un orso polare". Ci abbiamo riso sopra, grosso mandrillo. Ci abbiamo riso sopra come matti».

Annuii, niente più. Un sapore metallico di bile, quale non avevo provato da parecchi giorni, m'invase la bocca, e io provai l'irresistibile istinto di fuggire dal purulento buonumore degli Orha. Erano persone intelligenti, altrimenti non sarebbero mai stati clonati, ma faccia a faccia col loro aspetto vizioso e la loro sessualità chiassosa e subdola insieme, cominciai a sentire che le mie qualità di tolleranza appena ritrovate cominciavano nuovamente a sbilanciarsi e a sgretolarsi. Era un'amara prova, questo incontro là sotto le scale, e io ero sul punto di cedere.

«Sembra che questo mese ci siamo soltanto noi nella Casa», riprese la donna. «Il mese scorso la guardiana se n'è andata via, i Compassionevoli si sono presi una vacanza e Cleirach ed io abbiamo dovuto accontentarci di sodomie incestuose a Porto Manitou».

«Cleva!», protestò l'uomo, ridendo.

«È vero». Lei si rivolse a me. «È vero, grosso mandrillo. E

quella piccola capra — Kefa — non vuole dirci perché la scritta "Chiuso" sia stata esposta così a lungo. Si diletta di misteri, la guardiana».

«Proprio così», annuì Cleirach. «È una donna esasperante. Lesina i nostri privilegi. E invece, farebbe assai meglio a non sfidare la nostra sopportazione. Ci fa venir voglia, a volte, di portare *lei* in una stanza per scoprire che cosa la fa muovere. Un po' di chirurgia esplorativa, eh già!». Così, infervorandosi, mi fece vedere la sua lingua guizzante.

«È una ascetico-masochista, fratello».

«Non lo so. Ci sono molte stanze in questa Casa, Cleva, in cui si è rifiutata di farci entrare. Perché?». Sollevò le sopracciglia in modo espressivo, come aveva fatto Cleva la sera in cui aveva alzato la lanterna perché la vedessimo. L'espressione era la stessa.

Cleva Orha si rivolse a me come a un testimone imparziale: «Che cosa ne pensi, bello mio? La guardiana dal ciuffo è a letto con uno dei suoi Compassionevoli e ci sta dando dentro? Oppure giace tutta sola, ascetico-masochisticamente, sotto una pelliccia di alce non conciata? Che cosa ne pensi?».

«Oh, non m'interessa minimamente, davvero». Trattenendo a stento la collera, cercai di andarmene. «Scusatemi, cloni-Orha».

«Aspetta, aspetta, aspetta», esclamò la donna, con fare grottescamente lezioso. «Tu conosci i nostri nomi, e una parte assai significativa del nostro sottofondo. Questo ti mette un gradino sopra di noi, mandrillo. Noi non possiamo sopportarlo. Non puoi andartene senza dirci il tuo nome».

Ero così infastidito, che glielo dissi subito.

«E da dove vieni?», insisté Cleirach Orha.

«Mondo coloniale GK-11. Noi lo chiamiamo Diroste».

Fratello e sorella si scambiarono un'occhiata d'improvvisa comprensione, dopo di che Cleva sollevò nuovamente le sottili sopracciglia e disse, in tono canzonatorio: «Oh, oh, il mistero è risolto. La nostra guardiana è andata fuori, perciò ha chiuso la Casa fino al suo ritorno».

«Benvenuto, signor Lorca, benvenuto».

«Stiamo andando su a Wolf Run per una bevuta ristoratrice di toddy e P-nol. E tu? Non ti piacerebbe venire? La scalata non dovrebbe stancare un mandrillaccio come te. Guardalo, Cleirach: bicipiti al vento, e il naso che ancora non sgocciola neppure un po'».

Nonostante il complimento, rifiutai.

«Con chi sei stato?», volle sapere Cleirach Orha. Si chinò verso di me con aria da cospiratore: «Noi siamo stati con un nativo di un mondo extraKomm chiamato Trope. Così almeno è chiamato qui. Non esiste un altro essere come lui nel raggio di cento anni-luce, signor Lorca».

«È il suo viso che ci affascina», interloquì Cleva Orha, salvando-

mi dalla necessità di una risposta immediata alla domanda di suo fratello. Poi allungò una mano, mi toccò il braccio, facendovi scorrere sopra un dito fino all'attaccatura del polso. «Guarda, Cleirach, neppure un po' di pelle d'oca. Noi due stiamo battendo i denti per il freddo, e qui il nostro austero signor Lorca se ne sta calmo e pacifico, nudo».

Cleirach fu chiaramente infastidito da quella intromissione. Lui voleva assolutamente sapere qualcosa, e le parole di Cleva non lo aiutavano affatto. Visto che stava per ripetere la domanda, cercai una risposta che, pur non essendo sgarbata, non gli dicesse nulla.

Nel frattempo Cleva Orha stava scrutando intenta la punta delle sue dita. Mi guardò il braccio, poi nuovamente le sue dita, e un'altra volta il braccio. Infine alzò gli occhi e fissò i miei, studiandomi il viso come per cercare un indizio che spiegasse la mia reticenza.

Ah, pensai, in preda a uno scoramento improvviso, mi ha riconosciuto per quello che sono...

«Il signor Lorca non ti può dire con chi è stato, Cleirach», disse Cleva Orha al suo compagno di clonazione, «poiché non è affatto ospite della Casa, e non vuole violare la fiducia di quelli che lo sono».

Confuso, non replicai.

Cleva appoggiò una mano sulla schiena di suo fratello e lo spinse attraverso l'anticamera della Casa, passandomi davanti. Senza voltarsi, mi augurò il buon pomeriggio con voce priva d'espressione. Poi, con ostentata lentezza, i cloni-Orha uscirono e cominciarono la lunga scalata fino a Wolf Run Summit.

Che cos'era successo? Mi bastò un attimo per capirlo. Cleva Orha aveva riconosciuto in me una macchina-uomo e da questo riconoscimento aveva tratto una deduzione, logica ma sbagliata; aveva creduto che anch'io, come il «senza-bocca» di Trope, fossi uno schiavo della Casa...

Durante il mio successivo appuntamento col Compassionevole parlai per un'ora, due ore, forse più, dell'implacabile pazienza di Rumer, della sua dignità, del suo sereno ardore. Io l'avevo condotta — manovrata — a esprimere queste sue qualità con il mio finto impegno con Humay, e le altre prima di Humay, che mi avevano legato soltanto fisicamente. Io, tuttavia, mi ero astiosamente pavoneggiato davanti a mia moglie, esigendo più di quanto Rumer — e qualunque altra donna nella posizione di Rumer — avesse il potere di dare. I miei bisogni, volevo che lo sapesse, i miei bisogni erano urgenti e reali quanto Diroste.

E alla fine di uno di questi insoddisfacenti incontri, era parso che Rumer ammettesse la legittimità delle mie esigenze, ma altresì condannasse la loro intemperanza: si era tolta un monile dal collo, tiepido del suo calore, e me lo aveva depositato, come

un'accusa, sul palmo della mano.

«Una settimana più tardi», dissi al Compassionevole, «vi fu il giro d'ispezione agli scavi di Haft Paykar».

Detto tutto questo, feci qualcosa che non avevo mai fatto prima nella Casa della guardiana: mi misi a dormire sotto la mano del Compassionevole. E i miei sogni, più che incubi, furono veri sogni, e per di più rischiarati dalla luce e accompagnati, sullo sfondo, da un tranquillo turbinio di sabbie. Le immagini che mi apparivano erano quelle di braccia e gambe cave, inquadrate da un caleidoscopio di dischi gialli, giallo-arancio e anche rosso-pallido. Il fruscìo della sabbia dava la benedizione della mortalità a tutto ciò, e questo, ebbi la sensazione, era un bene.

Mi svegliai a una raffica di aria gelida e mi trovai solo.

La porta della stanza del Compassionevole era aperta sulle scale, e udii voci deboli e rabbiose che giungevano da lontano. Disorientato, giacqui sul letto-stufa fissando la porta, un rettangolo d'ombra che alimentava il gelo dentro la stanza.

«*Dorian*!», chiamò una voce. «*Dorian!*».

La voce era della guardiana Kefa, resa flebile dalla distanza e dalla paura. Una porta si aprì e la sua voce mi chiamò di nuovo; questa volta l'invocazione fu molto più chiara. Poi la porta si chiuse di colpo, e ogni suono nella Casa riacquistò una qualità soffocata, un borbottio udito attraverso il legno freddo e compatto.

Mi alzai, facendo scivolare giù il mio giaciglio dietro di me, e raggiunsi lo stretto ballatoio che si affacciava sulla tromba delle scale. La testa mi si schiariva. La flebile luce delle stelle filtrava attraverso le finestre del soffitto, non oscurate dalle imposte. Il mio sguardo passò lungo le rampe e le diverse scale, tutt'intorno, all'interno della Casa, e mi resi conto, allora, che non avevo nessuna idea di quale fosse la porta della stanza in cui si trovava la guardiana.

Poiché non esistevano collegamenti a mezz'altezza fra le varie scale della Casa, sopra quel vuoto che stordiva, l'unica possibilità che mi si offriva era quella di scendere. Mi precipitai allora giù, facendo i gradini a due alla volta.

In fondo alla scala trovai il mio Compassionevole, con entrambe le mani strette sulla ringhiera. Tremava. Il suo petto e le sue braccia vibravano con tale violenza che sembrava sul punto di andare in pezzi. Gli appoggiai le mani sulle spalle e le strinsi finché i tremiti che lo scuotevano non cominciarono a creare una viva sofferenza anche a me. Chi sarebbe finito in pezzi per primo?

«Vai di sopra», ordinai al Compassionevole. «Corri di sopra».

Sentii la guardiana che invocava nuovamente il mio nome.

Anche se l'angoscia che mi provocava il suo richiamo era, adesso, alquanto diminuita, la provenienza della sua voce, ovattata dalla distanza, era ancora difficile da individuare.

Il Compassionevole non voleva, o non poteva, obbedirmi. Lo adulai, lo insultai, lo afferrai, cercando di girarlo in modo che si avviasse nuovamente su per i gradini. Ma niente di tutto questo servì. La guardiana, nell'invocarmi, aveva inavvertitamente chiamato fuori anche il Compassionevole, il quale adesso non aveva alcuna intenzione di restituirmi il ruolo che aveva appena usurpato. Le superfici lisce, meravigliosamente fuse insieme, del suo cranio si voltarono verso di me, puntandomi addosso gli anelli di acciaio inossidabile dei suoi occhi. Quelle erano le sole parti del suo corpo che non tremavano, ma erano impotenti a placare la febbre che lo scuoteva. Per quanto inumani e immobili fossero, i lineamenti del Compassionevole riuscivano ancora a comunicare una supplica intensa, urgente...

Caddi sulle ginocchia, tastai l'interno delle gambe del Compassionevole, e tolsi la micro-torcia e il piccolo disco da due scanalature simili a tasche fatte su misura per quei piccoli strumenti. Tornai ad alzarmi in piedi e li usai.

«Trova la guardiana Kefa per me, Compassionevole», gli ordinai, indicando con la micro-torcia le finestre sopra di me. «Trovala».

E il Compassionevole si sollevò in aria dai gradini dove si trovava e cominciò ad attraversare l'interno vuoto della Casa. Al fioco bagliore delle stelle, ondeggiando si liberò dall'intrico delle scale ricurve e, una volta uscito nello spazio aperto, si mostrò in tutta la sua luminosa interezza.

«Indicami la porta», gli ordinai, vagando qua e là incerto con la micro-torcia, puntandola su vari pianerottoli. «Mostrami qual è».

Le mie parole echeggiavano ancora, quando il Compassionevole, le gambe penzoloni, tracciò nell'aria un semicerchio. Poi m'indicò una porta seminascosta.

Attraversai l'atrio con passo furtivo, trovai una scala in apparenza identica all'altra, e la salii, senza la minima idea di ciò che ci si aspettava da me.

La guardiana Kefa aveva cessato di gridare, ma udii le altre voci borbottanti, confuse, che avevo udito al mio risveglio, e seppi che appartenevano agli Orha. Un'esplosione soffocata di risa femminili, che si ripeté subito dopo, mi diede un'ulteriore conferma della loro presenza. Mi fermai esitante sul pianerottolo, davanti alla porta.

«Va bene», sussurrai al mio Compassionevole. «Ora torna a casa», continuai, facendolo girare con una rotazione del polso.

Egli rimbalzò su una sporgenza più in basso e di qui sul pianerottolo davanti alla nostra stanza: atterrò come un goffo burattino... E perché no? Io ero

un ben goffo burattinaio! Ora non potevo più rimandare il mio intervento: feci perciò scivolare la micro-torcia in tasca della vestaglia e bussai alla porta degli Orha.

«Entra», disse Cleva Orha. «Ma certo, entra pure, Compassionevole Lorca».

Entrai e mi trovai in una stanza le cui superfici erano tutte lucidate a specchio, come se fosse stata usata c'era d'api. Anche le travi splendevano. Mentre nelle altre stanze avevo sempre visto travi e travetti grezzi, qui il legno era perfettamente liscio, senza schegge. L'aria era satura dell'odore di legno di sandalo; davanti alla porta un paravento intagliato m'impediva di vedere il letto-stufa. Una lampada di legno, appesa in alto, illuminava l'arredamento e le tre persone disposte ai bordi della zona illuminata, quasi come statue.

«Benvenuto», aggiunse Cleirach Orha. «Anche se sei stato invitato qui dalla guardiana, e non da noi». Egli indossava soltanto dei calzoni di seta sorretti alla cintura da un cordone; il suo avambraccio destro era infilato sotto il mento della guardiana Kefa, bloccandole ogni movimento ma senza impedirle del tutto di respirare.

La sua compagna di clonazione, scarmigliata, con una vestaglia molto simile alla mia, sedeva a gambe incrociate su un cuscino e giocava con uno stiletto di legno incerato allo stesso modo delle travi della stanza. I suoi occhi erano spalancati, lucidi, come anche quelli di suo fratello, e io intuii che quello era il risultato del troppo placenol combinato con troppa birra di Wolf Run, combinata a sua volta con l'innata meschinità degli Orha. La donna era drogata e ubriaca, e in conseguenza di ciò, maligna e crudele. Cleirach non sembrava «partito» quanto la sorella, ma per strangolare del tutto la guardiana gli sarebbe bastato — a quanto capii — far scivolare avanti l'avambraccio e piantarle il gomito nella trachea. Ancora una volta provai la sensazione di esser fuori dal mio elemento, privo di branchie, in uno stagno d'acqua salata, bruciante...

«Guardiana Kefa...», cominciai.

«Sta bene», mi garantì Cleva. «Perfettamente bene». Piegò il collo, così da fissarmi soltanto con l'occhio destro, poi si piegò in due, lanciando una rauca risata, simile a quella di uno squilibrato.

«Lascia andare la guardiana», dissi al suo compagno di clonazione.

Con mio vivo stupore, Cleirach parve intimidito. «Il signor Lorca è un anproz», ricordò egli a Cleva. «Quel piccolo aprilettere con cui ti stai pulendo le unghie non significa nulla per lui».

«Vuoi lasciarla andare?», intimai nuovamente a Cleirach. «Su, lasciala!».

Cleirach liberò la guardiana, la quale, massaggiandosi la gola con entrambe le mani, corse al letto-stufa. Si fermò accanto al paravento intagliato e mi fece un

gesto con la sua mano di bambola: «Signor Lorca... signor Lorca... per favore, vuole occuparsi prima di lui? La prego».

«Torno a Wolf Run Summit», Clairach informò sua sorella, s'infilò la giacca del pigiama, raccolse gli altri indumenti e lasciò la stanza. Cleva Orha restò seduta sul suo cuscino, la testa inclinata all'indietro come se stesse assaporando un'amara pozione da un massiccio calice di metallo.

La superai, fissandola incerto, e mi avvicinai alla guardiana. Poi girai intorno al paravento di legno e vidi il Compassionevole.

Il tropeano che giaceva lì era una creatura magra, quasi esile. Vi era un rigonfiamento carnoso dove avrebbe dovuto trovarsi la bocca, i suoi occhi erano cristalli organici, gemme dalle profondità arcane, abissali... Una di queste gemme, color brandy, era stata crudelmente estirpata dalla sua occhiaia dall'«aprilettere» di Cleva; e nonostante gli Orha non fossero riusciti a staccare completamente l'occhio, il volto del tropeano era lordo di sangue a causa dei loro tentativi. Le rosse striature scorrevano giù, lungo le sue guance incavate, fino a sgocciolare sul letto, e gli davano l'aspetto di un aborigeno dipinto coi colori di guerra. Era privo di organi genitali esterni; il suo corpo asessuato era disteso — braccia e gambe divaricate — sulle trapunte, crudelmente ostentando le bruciature che costellavano il basso ventre e le cosce, orribili quanto il volto straziato.

«Dolce luce, dolce luce», cantilenò, sommessa, la guardiana, ripetendo più volte queste parole, ed io me la trovai fra le braccia, che si avvinghiava a me sopra le spoglie massacrate del suo protetto, quel Compassionevole di un'altra stella.

«Non è morto», fece all'improvviso Cleva Orha dal suo cuscino. «La regola... la regola dice di non ucciderli. E noi seguiamo le regole, mio fratello e io».

«Che cosa posso fare, guardiana Kefa?», bisbigliai, stringendola a me. «Che cosa vuoi che faccia?».

Accasciata contro di me, la guardiana ripeté il suo cantico consolatore e mi tenne stretto alla vita. Così, pur terrorizzati all'idea che questo essere dagli occhi simili a pietre preziose potesse morire perché tardavamo a soccorrerlo, noi tardammo — ed io strinsi a me la guardiana, premendo la sua testa contro il mio petto, dandole un calore che, prima, non avrei mai creduto potesse esistere in me. E lei mi restituì questo calore, con identico ardore.

Mi resi conto che la guardiana Kefa era anch'essa una Compassionevole; una Compassionevole almeno quanto il sanguinante tropeano disteso sul letto-stufa, o la creatura obbediente il cui corpo costellato di elettrodi e il teschio luminescente erano parsi beffeggiare l'efficiente, meccanica morte che era in me — una morte che, nel voltare le spalle a Rumer, io avevo divinizzato. Di

fronte a questa constatazione, il mio disgusto nei confronti degli Orha si trasformò in qualcosa di molto diverso: un nuovo modo di sentire, forse; di adeguarsi. Mi era stata rivelata una risposta. Non era facile, né priva di complicazioni, ma era pur sempre, in qualche modo, molto semplice: anch'io ero un Compassionevole, mostro, macchina, anproz, la definizione non aveva più nessuna importanza. Dovunque andassi, sarei sempre stato sotto la tutela della Casa di questa minuscola donna: il mio destino, inevitabile e certo.

La guardiana si liberò dal mio abbraccio e s'inginocchiò accanto al tropeano. Strappò un pezzo di tessuto dall'orlo della sua tunica. Mentre asciugava il sangue sul volto del Compassionevole, ella disse: «L'ho sentito che m'invocava mentre mi trovavo di sotto, signor Lorca. *Encefalogoi*, "parole del cervello", sa. E mi sono precipitata quassù il più rapidamente possibile. Cleirach mi ha subito afferrato, e ho potuto soltanto mettermi a gridare, chiamando lei. Poi, non ho più potuto neppure gridare».

Le sue mani sfiorarono le ferite del Compassionevole, si agitarono sopra l'occhio lacerato, ma con estrema delicatezza, operando con una competenza di cui la stessa guardiana sembrava inconsapevole.

«Non siamo riusciti a sgusciarlo fuori del tutto», rise Cleva Orha. «Non voleva schizzar fuori. Cleirach ha provato in tutti i modi».

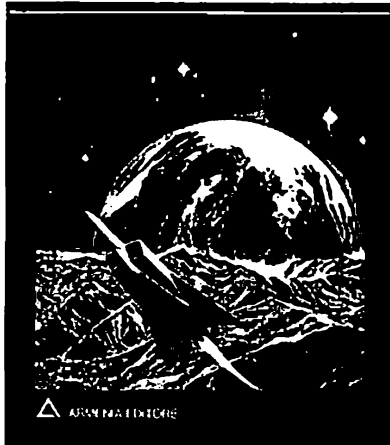
Rintracciai la giacca color pisello, i calzoni e la vestaglia della donna clonata. Poi l'afferrai per il gomito e la condussi giù per le scale fino a suo fratello. Pronunciò gli insulti più sanguinosi contro di me, ma con un tono di voce bizzarramente gentile, mentre scendevamo. Ma non si ribellò.

«Te», predisse, una volta che fummo giù, «... non riusciremo mai ad averti».

Aveva ragione. Passò molto tempo prima che tornassi alla Casa dei Compassionevoli; in ogni caso, dopo aver saputo dei loro sadici abusi ai danni di uno dei tutelati della Casa, le autorità di Porto Manitou negarono agli Orha qualsiasi ulteriore accesso ad essa. Un Compassionevole, dopotutto, era merce costosa.

Ma io tornai. Dopo aver fatto ritorno su Diroste e aver vissuto con Rumer i rimanenti quarantadue anni della sua vita, chiesi di essere assunto nella Casa come novizio. E adesso sono qui, un Compassionevole non più soltanto per metafora, ma a tutti gli effetti.

Le cellule del mio cervello muoiono, naturalmente, e non c'è niente che si possa fare per arrestare del tutto le depredazioni del tempo, ma il mio corpo sembra quello di un uomo di mezza età e io mi muovo ancora con facilità dentro di esso. I visitatori cercano da me conforto come anch'io un giorno, contro la mia volontà, cercai qui con-

forto; e io cerco di darlo... anche a coloro che hanno solo una vaga comprensione di ciò che è veramente un Compassionevole. E le mie battaglie non sono in realtà contro queste persone infelici, bensì contro le colonne avanzate della mia senilità (non mi piace ammetterlo) e le truppe d'assalto della mia memoria, che è ancora eccessivamente buona...

La guardiana Kefa è morta da diciassette anni, Diderits da ventitré e Rumer da due. Sì, io tengo il conto. La morte si è portata via il tropeano dagli occhi come gemme e il Compassionevole che riuscì a trarre fuori l'autentico Dorian Lorca da quella scorsa... dalla protesi totale che aveva scambiato per se stesso.

Intendo restar qui ancora per un poco. Di recente mi è stata data una stanza dentro la quale le luci risplendono con una dolorosa brillantezza bianca che ricorda le sabbie di Diroste, e anche le nevi di Wolf Run Summit. E questo è senz'altro per il meglio. In entrambi i casi, capite, morrò a casa...

Teoria delle particelle

di Edward Bryant

Questo è il tipo di storia che, in perfetta giustizia, potrebbe essere compresa in una qualunque buona antologia del «mainstream», come esempio di una delle migliori dell'anno. Si dà il caso che sia fantascienza di un genere assai abile e sottile, e mostra ciò che si può fare restando interamente fuori dalla tradizione dei pulp dello zio Hugo.

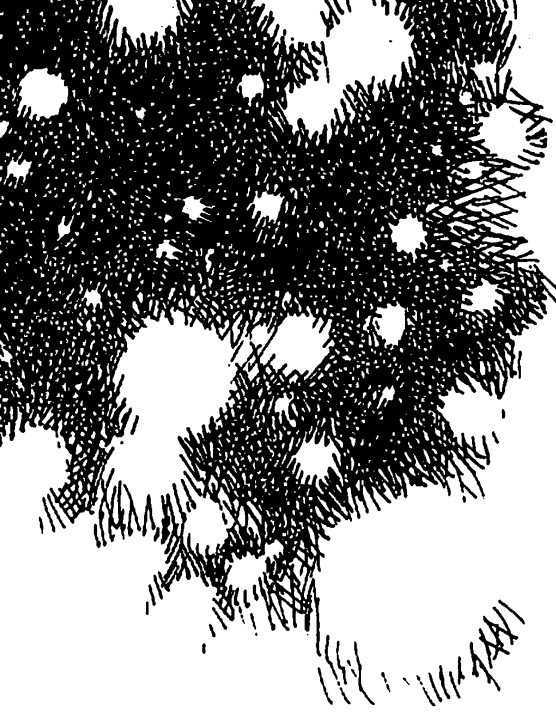
Vedo la mia ombra stagliarsi come un ferro nero contro la parete. Il mio solarium avvampa di un'intempestiva estate. Eliot aveva torto, Frost ragione.

Nanosecondi...

La morte è relativistica, come ogni altra (apparente) costante. Mi chiedo: *sto morendo?*

Pensavo che fosse un luogo comune, un cliché, il falso echeggiare di un'inesistente verità.

«L'intera nostra vita lampeggia davanti ai nostri occhi morenti in un breve istante concentrato», disse Amanda. Mi versò un altro bicchiere di Burgundy, del colore dei suoi capelli. Il fuoco c'illuminava entrambi, dando rilievo ai nostri profili. «Uno psicologo chiamato Noyes...». Lei s'interruppe e mi sorrise. «Vuoi davvero ascoltare?».

«Sicuro». La luce del caminetto s'insinuava tra le asperità del suo viso. Colsi il baluginare della sua soave bellezza di trent'anni prima.

«Noyes raccolse e catalogò tutte le prove testimoniali della "soglia della morte" all'inizio degli anni Settanta. E definì "rivivere la propria esistenza" il secondo di tre passi chiaramente definibili nel processo della morte: come un film, ma con uno svolgersi non necessariamente lineare».

Bevvi. E sentii la mia mente divagare. La mia soglia d'intossicazione è bassa. «Perché accade questo? E come?». Non mi piacque la sfumatura di disperazione nella mia voce. Fummo,

all'improvviso, molto più lontani di quanto in realtà ci separasse la tavola, fra noi due; fissai Amanda negli occhi, alla ricerca di un qualche ricordo di Lisa. «La vita è come sparata via — oppure siamo noi che ce ne allontaniamo — come la Terra e una sonda interstellare irrevocabilmente separate. Un mutuo recedere alla velocità della luce, e le tenebre riempiono l'abisso che si spalanca». Reggendo il bicchiere per lo stelo, lo feci ruotare, e fissai attraverso il vetro curvo della coppa le immagini distorte.

I ceppi di pino crepitarono. Amanda girò la testa e l'immagine dei suoi occhi si dissolse tra le fiamme.

Il bagliore, il bagliore...

Avevo trent'anni quando feci un gran chiasso e mi mostrai offeso perché avevo buttato via trent'anni senza concludere tutto quello che avrei dovuto. Lisa si era limitata a ridere, e questo aveva scatenato in me una collera passeggera e un broncio assai restio a dissolversi, prima che mi rendessi conto che la sua era l'unica risposta appropriata.

«Sciocco, sciocco», disse. «Un annacquato personaggio alla Byron, grondante pietà per se stesso, e svenevole autoadulazione». Mi bloccò mentre stavo uscendo dalla cucina e proseguì, a pochi millimetri dal mio viso: «Eccoti qui, che ti sei svegliato a trent'anni, per scoprire che soltanto cinquantasei persone hanno sentito parlare di te».

Balbettai una debole rimbeccata.

«O cinquantasette?». Lisa scoppiò a ridere; e anch'io.

Poi arrivai a quarant'anni e passai attraverso lo stesso trauma pseudo-menopausale. Devo ammettere che non avevo fatto nessun lavoro per quasi un anno, e nessun *buon* lavoro per due. Questa volta Lisa non scoppiò a ridere; faceva quello che poteva, il che consisteva soprattutto nel tenersi lontana dalla mia strada mentre io alternativamente mi avvilivo e m'infuriavo intorno alla casa, sulla costa a sud-ovest di Portland. I proventi del libro che avevo scritto sulle scoperte nel campo della fusione nucleare ci permettevano di pagare l'ipoteca e le cibarie.

«Ascolta, forse se me ne andassi via per un po'...», mi disse. «Forse ti farebbe bene restar solo». Separazioni temporanee non

erano estranee al nostro matrimonio; una volta avevamo calcolato che il nostro rapporto cominciava a vacillare se passavamo più del sessanta per cento del tempo insieme. Era stato un lungo inverno, e avevamo abbondantemente superato quella percentuale; ma poi Lisa mi fissò attentamente in viso e decise di non andar via. Due mesi dopo il mio cervello accennò a rimettersi a funzionare, e le chiesi solitudine. Ella mi conosceva bene — tanto bene che ricominciò a ridere, poiché sapeva che mi stavo risvegliando da un'altra delle mie ibernazioni mentali.

Salì dunque a bordo di un jet di linea in un grigio giorno d'inverno, diretta a est per raggiungere la vecchia casa dei miei genitori, nel Colorado meridionale. La passerella coperta per l'imbarco era guasta, quel giorno, così gli addetti avevano dovuto tirar fuori una delle vecchie scalette a ruote. Un momento prima di scomparire dentro l'aereo, Lisa si fermò e si voltò a salutarmi agitando una mano dalla cima dei gradini; i suoi capelli si agitavano nel vento, arruffandosi intorno al viso.

Due mesi più tardi avevo abbozzato la maggior parte della prima stesura del mio libro sulla rivoluzione riproduttiva. Chiamavo Lisa almeno una volta alla settimana e lei mi parlava delle fotografie che scattava navigando lungo il gelido Colorado o il Platte. Io, a mia volta, mi servivo di lei, per così dire, come cassa di risonanza per le mie congetture sull'ectogenesi, le eterogini, e l'imminente formarsi di una vera e propria classe di madri-ospiti umane.

«Nick, che cosa faremo quando avrai finito la prima stesura?».

«Potremmo prenderci un mese di vacanze, insieme, sulla Ferrovia Trans-canadese».

«La primavera nelle province orientali...».

Infine, la stesura iniziale fu conclusa, e anche l'avventura di Lisa in Colorado. «Sai quanta voglia ho di vederti?», mi disse.

«Quasi quanta quella che ho io di vedere te», risposi.

«Oh, è impossibile», lei replicò. «Lascia che ti dica quanto...».

Ciò che mi disse violava certamente ogni legge statale o federale sulla censura, e probabilmente anche il tariffario della compagnia telefonica dovette scricchiolare... La frustrazione di dovermi limitare ad ascoltare la sua voce attraverso il ricevitore mi fece intrecciare le gambe come un contorsionista.

«Nick, prenoterò un volo da Denver. Ti preavviserò».

Ma credo che avesse intenzione di farmi una sorpresa. Lisa non mi disse quale volo aveva prenotato. Me lo fece sapere la compagnia.

E ora ho cinquantun anni. Il pendolo ha oscillato, implacabile, e ora io mi dolgo amaramente di non aver concluso di più. Troppo lavoro lasciato incompiuto... ma anche se dovessi vivere per secoli, non riuscirei u-

gualmente a completarlo tutto.

Ma, in realtà, tutto questo non è più un problema.

Mi dicono che lo stramaledetto livello dell'acido fosfatasi nel mio stramaledetto sangue è troppo alto, e continua a crescere. Quanto suona banale questo singolo fatto, quanto sterile. E ogni possibile descrizione, quant'è autocommiserevole. Posso, io, permettermi il lusso di una lagrima, Lisa?

Lisa?

Morte: voglio soltanto sapere il mio momento.

«Affascinante», commentai, molto più tardi.

La mia amica Denton, la giovane radioastronoma, ribatté: «Cristo onnipotente! Le tue dannate battute. Come puoi fare delle freddure anche su cose del genere?».

«M'impediscono di piangere», replicai senza scompormi. «Gemere e battersi il petto non farebbe nessuna differenza».

«Tranquillo, così tranquillo...». Mi guardò con una strana espressione.

«Io ho visto il nemico», replicai. «Ho avuto il tempo di valutarlo».

Il suo volto era pensieroso, gli occhi erano fissi su qualcosa molto lontano da quella stanza ingombra. «*Se* tu avessi ragione», disse, «potrebbe essere il più fantastico avvenimento che uno scienziato abbia mai potuto osservare e registrare». I suoi occhi tornarono a fuoco e si puntarono sul mio viso. «Oppure potrebbe essere il più spaventoso: l'orrore finale».

«Decidi tu» replicai.

«*Se* ti credessi».

«La mia specialità sono ipotesi ed estrapolazioni».

«Fantasie», lei ribatté.

«Comunque tu voglia definirle». Mi alzai in piedi e mi avvicinai alla porta. «Non credo che resti molto tempo. Tu non hai mai visto dove vivo. Vieni...», esitai, «...vieni a trovarmi se vuoi. Mi piacerebbe averti lì».

«Forse», lei disse.

Non avrei dovuto lasciare la questione in sospeso.

Ma non sapevo che, meno di un'ora dopo — appena lasciato il suo studio, tirata fuori la mia macchina dal parcheggio di Gamon Park, mi ero avviato giù lungo la valle — la mia amica Denton si sarebbe a sua volta infilata dietro il volante della sua auto sportiva e sarebbe partita sparata lungo la strada del Peak. Un gruppo di turisti la videro uscire di strada e rimbalzare più volte giù per la scarpata. Una squadra del Dipartimento Autostrade la estrasse dall'abbraccio della Lotus e del troncone del volante.

Quando ricevetti la notizia, piansi, chiedendomi se questo non fosse il prezzo che lei aveva pagato per avermi creduto. Andai in macchina all'ospedale e, poiché non era stato trovato nessun parente prossimo e Amanda aveva fatto il mio nome, i medici mi consentirono di restare accanto al suo letto.

Non avevo mai visto lineamen-

te così immobili... una simile stasi a un passo dalla morte vera e propria. Aspettai per un'ora, i secondi scorrevano silenziosi all'orologio sulla parete. Fino a quando lo stimolo a rientrare a casa non mi sopraffece.

Non potei più aspettare poiché la luce del giorno stava per sorgere, e io non l'avrei detto a nessuno.

Verso l'inizio: ho sopportato i medici come singoli individui; come categoria mi hanno sempre terrorizzato. È una paura simile a quella che proverei davanti a un attacco di squali oppure alla morte, causata da un incendio. Ma, alla fine, presi un appuntamento per una visita, raggiunsi in macchina la clinica bianca e scintillante il giorno fissato e passai una mezz'ora di crescente malumore leggendo, in sala di attesa, un numero vecchio di un anno di *Popular Science*.

«Signor Richmond?», m'interpellò alla fine una sorridente infermiera. La seguii fino al gabinetto degli esami. «Il dottore sarà qui fra un minuto». Poi uscì. Io mi sedetti sull'orlo dello scrittoio in preda a una viva apprensione. Due minuti dopo sentii il fruscio della mia cartella che veniva tolta dallo scaffale, là fuori. Poi la porta si aprì.

«Come va?», chiese il mio dottore. «È un bel pezzo che non ti vedo».

«Non posso lamentarmi», dissi, adeguandomi al consueto rituale. «Niente influenza, finora dall'inizio dell'inverno. Si vede che il vaccino ha fatto il suo effetto».

Amanda mi fissò con sguardo paziente. «Non sei ipocondriaco. Non hai bisogno di essere continuamente rassicurato... né di sonniferi. Non sei un fanatico dei medici, Dio sa perché. E allora, di che cosa si tratta?».

«Uh!», feci, allargando le braccia in un gesto d'impotenza.

«Nicholas». La sua voce aveva assunto il tono «spicciati-oggi-ho-molto-da-fare».

«Non imitare mia zia zitella».

«Va bene, *Nick*», lei replicò. «Che cosa c'è che non va?».

«Ho difficoltà a orinare».

Ella scribacchiò qualcosa. Senza sollevare lo sguardo, chiese: «Che tipo di difficoltà?».

«Sforzi».

«Da quanto tempo?».

«Sei mesi, forse sette. Una cosa graduale».

«Hai notato altro?».

«Un aumento di frequenza».

«È tutto?».

«Be'», dissi. «Dopo... io, uhm, sgocciolo».

Ella ascoltò, poi elencò, quasi meccanicamente: «Dolore, bruciore, urgenza, difficoltà, cambiamento nella forza del getto? Incontinenza, alterazione nelle dimensioni del getto, cambiamento dell'aspetto dell'orina?».

«Che cosa?».

«Più scura, più chiara, opalescente, perdite di sangue dal pene, infezioni da malattie veneree, febbre, sudori notturni?».

Risposi con una serie di cenni del capo e monosillabi.

«Umm». Ella continuò a scrivere su un blocco, poi lo chiuse

di colpo. «Bene, Nick, vuoi toglierti i vestiti?». E quando mi fui spogliato: «Per favore, distenditi qua sopra. Sullo stomaco».

«La sonda lubrificata?», esclamai. «Oh, merda».

Amanda strappò un guanto a buttare dal rotolo. Crepitò mentre se lo infilava. «Credi che mi ecciti a farlo?». Era il mio medico da lunghissimo tempo.

Quando fu finito, mi misi seduto cautamente, e scomodo sull'orlo del lettino. «E allora?», le chiesi.

Amanda scribacchiò ancora qualcosa su un foglio. «Ti mando da un urologo. È appena a un paio d'isolati di distanza. Gli telefonerò. Cerca di farti dare un appuntamento... entro una settimana, diciamo».

«Dimmi qualcosa di più», insistetti. «Altrimenti andrò in biblioteca e consulterò i sintomi sul manuale».

Ella mi fissò negli occhi col suo innocente sguardo azzurro: «Voglio che uno specialista controlli l'ostruzione».

«Hai trovato qualcosa quando hai messo dentro il dito?».

«Non essere volgare, Nicholas», replicò, con un mezzo sorriso. «La tua prostata è dura... come la pietra. Potrebbero esserci molte ragioni».

«Quella che John Wayne aveva l'abitudine di chiamare la grossa C?».

«Il cancro alla prostata è relativamente infrequente in un uomo della tua età», lei disse. Diede un'occhiata ai miei dati: «Cinquanta».

«Cinquantuno», la corressi. Volevo dare un altro tono alla conversazione, ma fallii. «Non mi hai spedito una cartolina di auguri il giorno del mio compleanno».

«Ma non è impossibile», concluse Amanda. Si alzò in piedi. «Vieni alla ricezione. Voglio un appuntamento con te dopo che saranno arrivati i risultati delle analisi urologiche». Come sempre, mi batté una mano sulla spalla mentre mi accompagnava fuori del suo studio. Ma questa volta le sue dita tradivano una punta di tensione di troppo.

Collinette erbose e lapidi di marmo sfilavano nella mia mente e non prestai attenzione a ciò che mi circondava quando riattraversai la sala d'attesa.

«Nick?». Il morbido accento dell'Oklahoma.

Mi voltai, abbassai gli occhi, e vidi dei capelli scarmigliati. Jackie Denton, uno dei giovani cervelli più brillanti dell'osservatorio di Gamow Peak; teneva in grembo la copia consunta di *Popular Science*. Si soffiò il naso in un kleenex, stropicciandolo tutto. «Non ti avvicinare troppo. Anche se a questo punto probabilmente non ha più importanza. Influenza. E tu?». Le sue iridi verdi erano cerchiate di rosso.

Agitai vagamente la mano. «Iniezioni».

«Già». Tornò a soffiarsi il naso. «Volevo telefonarti più tardi, dal posto di lavoro. Hai visto lo spettacolo, ieri sera?».

Feci una faccia, come cadendo dalla nuvole.

«Bel giornalista scientifico!», esclamò. «Rigel è diventata una supernova».

«Supernova?», ripetei stupidamente.

«Buum!, capito?». Agitò le mani a titolo dimostrativo. «*Poff!*». La rivista cadde sul tappeto. «Anche se non hai perso niente. Andrà avanti per qualche settimana. Il più grande spettacolo dei cieli».

L'improvvisa, sgradevole immagine delle luci rosse e bianche di segnalazione di un aereo che si fondevano in una vampa attinica nella mia retina. Scrollai la testa. Dissi, un attimo dopo: «La prima nella nostra galassia... da quanto tempo? Trecentocinquant'anni? Vorrei che tu mi avessi chiamato».

«Un po' di più. La stella di Keplero risale al 1604. Scusami se non ti ho chiamato. Eravamo tutti indaffarati, sai».

«Posso immaginarlo. Quand'è successo?».

Ella si chinò a raccogliere la rivista. «Circa a mezzanotte. Qualcosa di tremendamente sinistro. Stavo giusto smontando dal mio turno». Sorrise. «Niente come un piccolo cataclisma cosmico per farmi dimenticare il naso chiuso. Ed è un bene: niente permessi per malattia, stanotte. È per questo che sono qui. Kris ha detto, niente scuse».

Krishnamurti era il direttore di Gamow. «Tornerai su al picco tra poco?». Lei annuì. «Di' a Kris che verrò a trovarvi. Voglio raccogliere un sacco di materiale».

«Puoi contarci».

L'infermiera si avvicinò: «Signorina Denton?».

«Uhm». Ella annuì e si asciugò il naso un'ultima volta. Mentre si alzava dalla morbida poltrona, disse: «Come mai non hai letto di Rigel sui giornali? Ne parlano tutte le edizioni del mattino».

«Ho lasciato scadere i miei abbonamenti».

«Ma i notiziari alla televisione? Alla radio?».

«Non ho guardato la televisione e non ho la radio in macchina».

Prima di scomparire nel corridoio, lei commentò: «Quella tua casa di campagna dev'essere davvero isolata».

Il ghiaccio sgocciola dai cornicioni mentre mi fermo e parcheggio la macchina accanto al garage. A meno che il cielo non m'inganni, non c'è ancora nessun fronte atmosferico in avvicinamento; non c'è bisogno di proteggere la macchina da altri dieci centimetri di neve fresca.

Il tramonto arriva prima, qui a casa mia fra le montagne; le ombre arrivano furtive attraverso il cortile e succhiano calore dalla mia pelle. Le vette sono, naturalmente, barriere messe lì apposta per bloccare la luce e il calore, impedendogli di arrivare fin qui dalle città sulla costa. Un tempo le avevo personificate come giganteschi amici, grossi, amabili villici, non troppo svegli, messi lì a proteggerci. Ora non

più. Ora sono tornate ad essere montagne, la «catena delle Cascade».

Per un attimo mi sembrò di vedere una luce guizzar via. Ma era soltanto il riflesso del tramonto su una finestra. La casa è sempre scura e silenziosa. La poetessa di Seattle se n'è andata da tre mesi. Il mio gelo: il suo calore. Credeva che la sua permanenza, lì, mi avrebbe riscaldato. Invece lei si era raggelata. Mi aveva lasciato un foglio nella casa vuota, con una breve poesia sull'assideramento psichico.

I miei ultimi undici anni non erano stati un celibato, ma a volte mi era parso che lo fossero. L'entropia finisce sempre per sopraffare tutte le forze cinetiche.

Poi guardai verso l'oriente ormai immerso nel crepuscolo e vidi sorgere Rigel. La luna non sarebbe comparsa per un po', perciò l'oggetto più luminoso del cielo era la stella esplosa. M'inchiodò, lì accanto alla macchina, con l'intensità della sua luce... una vampa incandescente che aveva lasciato la supernova cinquecento anni prima (un particolare da includere nell'inevitabile articolo; un'esemplificazione grafica delle distanze interstellari non manca mai di sgomentare i lettori).

Quella notte, osservando l'occhio malevolo, Rigel trasformata in una fornace da cento milioni di gradi, mi sentivo sgomento. Il cataclisma avvampava, più luminoso di qualunque pianeta. Mi chiesi se Rigel — ma sapevo che era improbabile — avesse avuto un sistema planetario; se la dissoluzione di quei mondi nell'inconcepibile fiammata non fosse stata preceduta dal ribollire dei mari e dallo sbriciolamento delle catene montagnose. Mi chiesi se, cinque secoli prima, esseri intelligenti non avessero contemplato, storditi, il fuoco stellare che inghiottiva i loro cieli. Avevano fatto in tempo ad inveire contro l'ingiustizia? Vi sono cento miliardi di stelle nella nostra Galassia: si calcola che soltanto tre stelle diventino sipernovae ogni mille anni. Le probabilità di non trovarsi fra quelle tre erano enormi; ma Rigel aveva perso.

Quasi ipnotizzato, restai a guardare fino a quando una raffica di vento gelido non m'investì all'improvviso dall'oscurità. Le mie dita si erano irrigidite per il gelo. Ma mentre stavo per entrare in casa, alzai gli occhi al cielo un'ultima volta. La terrificante Rigel, sì — ma i miei occhi colsero un altro fenomeno al nord, una scintilla di luce più luminosa delle stelle circostanti. Sulle prime, pensai che fosse un aereo di passaggio, ma restò immobile in cielo. Gradualmente, ben sapendo quant'era l'effettiva probabilità e angosciosamente incredulo, riconobbi questa seconda supernova per quello che era.

In cinquant'anni di vita avevo visto molte cose. Eppure, in quegli istanti, guardando il cielo, mi parve di essere un primitivo avvolto, tremante, nelle sue pelli non conciate. I miei denti presero a battere per qualcosa di assai diverso dal freddo. Improvvisa-

mente, avrei voluto nascondermi all'universo. La porta della mia casa non era chiusa a chiave, e questo si rivelò una fortuna... perché non sarei riuscito a infilare la chiave nella serratura.

Finalmente, attraversai la soglia. Accesi tutte le luci, nell'affannoso desiderio di cancellare i due fuochi stellari, lassù nel cielo.

Il mio urologo risultò essere un negro arcigno, di nome Sharpe, che mi trattò né più né meno come i molti altri esemplari di umanità che capitavano nel suo studio, anche se aveva letto parecchi dei miei libri. Ed io apprezzai il fatto che non avesse assolutamente nessun rispetto per i più vecchi di lui o per le celebrità.

«Sarà franco con me?», gli chiesi.

«Può contarci».

Mi fece subire anche un'altra di quelle esplorazioni urologiche, col dito. Quando fui nuovamente nella posizione di poterlo fissare interrogativamente, egli annuì e disse: «C'è un nodulo».

Poi subii una serie di esami del sangue alla ricerca di un enzima chiamato acido-fosfatasi. «Elevato», commentò Sharpe.

Per finire, mi fu annunciato che sarei stato sottoposto al citoscopio, un luccicante tubo di metallo che sarebbe stato fatto salire su per la mia uretra. I forcipi per la biopsia sarebbero stati inseriti attraverso esso. «Gesù, sta scherzando?». Sharpe scosse la testa. Io dissi ancora: «Se la biopsia mostra un tumore maligno...».

«Finisca la frase, se vuole che io risponda».

«Suvvia», insistetti. «È stato franco fino ad ora. Quali sono le possibilità di cura, se dovesse rivelarsi un tumore maligno?».

Sharpe aveva avuto un aspetto infelice fin dal momento in cui ero entrato nel suo studio. Adesso sembrava ancora più infelice. «Non è la mia specializzazione», disse. «Dipende da molti fattori».

«Mi dia una cifra, anche approssimativa».

«Forse il trenta per cento. Ma tutte le probabilità cadono a zero se c'è una metastasi». Il suo sguardo incontrò il mio, mentre lo diceva, poi si diede da fare col citoscopio. Anestesia locale o no, il mio pene bruciò come l'inferno.

Ero riuscito finalmente a mettermi in contatto con Jackie Denton su una linea privata, la notte della seconda supernova. «Credevo che ieri sera questa fosse una casa di matti», mi disse. «Dovresti vederci adesso. Ho soltanto un minuto».

«Volevo soltanto una conferma di quello che ho visto», replicai. «Mi è capitato di guardare quel maledetto affare proprio mentre esplodeva».

«Sei più avanti di chiunque altro qui a Gamow. Eravamo occupati a mettere a fuoco tutti i nostri strumenti su Rigel...». Dei *bip bip* elettronici disturbarono il collegamento. «Nick, sei ancora lì?».

«Credo che qualcuno voglia la linea. Solo, dimmi ancora una cosa: è proprio una supernova?».

«Sì, una supernova. Da quanto abbiamo finora determinato, del secondo tipo».

«Mi spiace che non sia la più grande e la migliore di tutte».

«Grande quanto basta», lei disse. «Più che sufficiente. E questa volta è a soli nove anni-luce di distanza. Sirio A».

«Otto virgola sette anni-luce» la corressi automaticamente. «E per quanto riguarda eventuali...».

«Effetti diretti? Non so. Ci stiamo pensando». Parve che la sua mano coprisse il ricevitore per un attimo, poi tornò in linea. «Senti devo andare. Kris sta urlando... vuole la mia testa. Ti richiamo più tardi».

«D'accordo», dissi. Il collegamento s'interruppe. Sulla linea morta mi parve di udire il sibilo onnipresente dell'universo, l'onda di ventun centimetri dell'idrogeno. Poi s'inserì il segnale della centrale ed io riappesi il ricevitore.

Amanda non era affatto felice. Sfogliò un paio di volte quelli che, indovinai, dovevano essere i risultati delle mie analisi di laboratorio. «Sono pronto», dissi, dal mio lato del suo ampio scrittorio di noce, il lato del paziente. «Parla».

«Signor Richmond? Nicholas Richmond?».

«In persona».

«Sono la signora Kurnick della Trans-West Airways. La sto chiamando da Denver».

«Sì?».

«Abbiamo ricavato questo numero da uno scontrino. Un biglietto è stato emesso a nome di Lisa Richmond...».

«Mia moglie. L'aspettavo che tornasse a casa questo week-end. Vi ha chiesto di telefonarmi per preavvisarmi?».

«Signor Richmond, non è questo. La nostra nota di carico mostra che sua moglie è salita sul nostro volo 903, Denver-Portland, stasera».

«E allora? Di che si tratta? Che cosa c'è che non va? È malata?».

«Mi spiace, c'è stato un incidente».

L'improvviso silenzio mi soffocò. «Quanto grave?». Un'onda di gelo mi afferrò.

«Il nostro aereo è precipitato circa dieci miglia a nord-ovest di Glenwood Springs, Colorado. Le squadre al suolo, giunte sul posto, dicono che non ci sono sopravvissuti. Mi spiace, signor Richmond».

«Nessuno?». Insistei. «Vuole dire...».

«Sono davvero spiacente», disse la signora Kurnick. «Se vi fossero cambiamenti nella situazione, ci metteremo subito in contatto con lei».

Risposi automaticamente: «Grazie».

Ebbi l'impressione che la signora Kurnick volesse aggiungere qualcos'altro, ma dopo una breve pausa ella disse soltanto: «Buona notte».

Io morii sul fianco innevato di

quella montagna del Colorado.

«La biopsia ha mostrato un tumore maligno», disse Amanda.

«Be'» replicai. «Ê piuttosto brutta». Lei annuì. «Parlami allora delle mie diverse possibilità».

Pezzi di metallo contorto si chiudevano sul fianco della montagna come denti.

Il mio caso era insolito soltanto in senso relativo. Amanda mi disse che il cancro alla prostata è la penalità che gli uomini pagano per una salute sotto ogni altro aspetto buona. Se riuscivano ad evitare ogni altro rischio per la loro salute, gli uomini del ventesimo secolo venivano di solito stroncati dalla loro prostata. Nel mio caso, il problema si era manifestato con una ventina d'anni di anticipo: la mia sfortuna. *Il metallo, raffreddandosi, crepitava e sfrigolava nella neve. Poi, vi fu silenzio.*

Presumendo che il cancro non si fosse già metastasizzato, vi erano parecchie possibilità; ma a quello stadio, Amanda aveva assai poche speranze, sia per il trattamento a raggi X, sia per la terapia chimica. Suggerì invece un intervento chirurgico, una radicale prostatectomia.

«Non la suggerirei, se non ti rimanesse un sacco di anni da vivere», dichiarò. «Di solito non la consiglio ai pazienti più vecchi. Ma le tue condizioni generali sono buone. Potresti farcela senz'altro».

Niente si muoveva sul fianco della montagna. «E quale sarebbe il risultato finale?» chiesi.

«Tu sai perfettamente che cosa implica il termine "radicale"».

Non m'importava tanto del legamento dei tubi spermatici... avrei dovuto farlo già molto tempo proima. Ormai avevo cinquantun anni, e potevo affrontare la sterilizzazione con equanimità. Ma...

«Perdita della funzione sessuale?», esclamai. «Oh, mio Dio». Mi resi conto che la mia voce si era fatta rauca. «No, non posso farlo».

«Ê sicuro come l'inferno che puoi farlo», ribatté Amanda con fermezza. «Da quanto tempo ti conosco?». E subito rispose lei stessa alla sua domanda: «Da tanto. Ti conosco abbastanza da sapere che ciò che conta, per te, non è tutto vincolato al tuo pene».

Scossi la testa in silenzio.

«Vuoi ascoltarmi, dannazione? La morte per cancro è peggiore».

«No», dissi, cocciuto. «Forse. Questo è il conto completo?».

Non lo era. Amanda andò alla voce «vescica» sulla lista. Sarebbe stata asportata, come tutto il resto.

«E se vivrò», ribattei, «dovrò passare il resto della mia vita con dei tubi che sporgeranno da me, portandomi dietro un sacchetto di plastica per raccogliere il continuo sgocciolio delle mie orine?».

Lei disse, senza scomporsi: «La stai facendo troppo melodrammatica».

«Ma sarà così, non è vero?».

Dopo una pausa: «Essenzialmente sì».

E questa era l'essenza della *buona* notizia, presupponendo che le cellule del carcinoma non si staccassero durante l'operazione per migrare in altri organi. «No», dichiarai. La stramaledetta, mostruosa ingiustizia della cosa mi colpì con tutta la sua forza. «Dannazione, no. La scelta è mia. Non sono disposto a vivere così. Se morrò, sarà almeno finita una volta per tutte».

«Nicholas! Piantala con l'autocommiserazione!».

«Non pensi che ne abbia diritto a un po'?».

«Sii ragionevole».

«Tu dovresti confortarmi», protestai. «Non stare qui a discutere. Non hai fatto tutti quegli studi sulla morte e i morenti? Sii *tu* ragionevole».

I muscoli intorno alla sua bocca si tesero, stringendola. «Ti sto dando dei suggerimenti. Puoi farne tutto quello che dannatamente *ti* piace». Erano anni che non vedevo Amanda così arrabbiata.

Ci guardammo, furiosi, per quasi un minuto. «E va bene», dissi infine. «Mi spiace».

Lei non si mostrò per nulla ammorbidita. «Arrabbiati, infuriati», mi disse. «Su, fai vedere quanto sei sconvolto, fosse soltanto per piagnucolare. Sono dieci anni, ormai, che ti vedo congelato».

Mi ritrassi dentro di me: «Sono sopravvissuto. È sufficiente».

«Niente affatto. Sono ormai più di dieci anni che te ne stai seduto in animazione sospesa, aspettando che qualcuno ti tiri fuori dalla ghiacciaia. Hai lasciato che la gente ti passasse intorno, urtandoti, a volte perfino rimbalzando su di te, ma senza nessun effetto. Be', adesso non è *qualcuno* che si scaraventa contro il muro... è *qualcosa*. Hai intenzione di startene fermo ad aspettare anche questa volta? Lisa non l'avrebbe voluto».

«Lasciala fuori da questo», ringhiai.

«Non posso. Sei ancora più importante per me per causa sua. Era la mia amica più intima, ricordi?».

«Ascolta Amanda con attenzione, quando parla», aveva detto Lisa. «Ha più buon senso di noi due messi insieme». Lisa era al corrente di Amanda e me. Dopotutto, era stata Amanda a presentarci.

«Lo so». Mi sentii disorientato, negazione, risentimento, torpore — il carrello delle montagne russe sferragliava verso il tuffo definitivo.

«Nick, hai la possibilità che ti rimanga una grossa porzione di vita. Non voglio che tu la rifiuti. E se sarà necessario servirmi di Lisa come di uno scalpello per staccarti da quelle idee, lo farò».

«Non voglio vivere, se questo dovrà significare andarmene in giro strisciando come un cyborg eunuco e sgocciolante pipì». Il carrello traballò sull'orlo del baratro.

Amanda mi fissò per parecchi istanti, poi riprese, in tono estremamente serio: «C'è una possibilità remota, lontano da qui. Ho sentito da un amico che ci sta

lavorando la New Mexico Meson Physics Facility... e cercano un volontario».

Rovistai nella mia memoria: «Terapia con radiazioni corpuscolari?».

«Pioni».

«Ma è rischioso», dissi.

«Vuoi ancora discutere?», disse Amanda sorridendo.

Sorrisi anch'io: «No».

«Vuoi tentare?».

Il mio sorriso si spense. «Non lo so. Ci penserò».

«Be', è già qualcosa», fece Amanda. «Farò alcune telefonate, per vedere se la tua offerta come volontario ti interessa davvero tanto. Stai vicino a casa. Te lo farò sapere».

Non ho detto ancora "sì", perciò, anch'io te lo farò sapere. Ma non lo dissi ad alta voce, e lasciai il suo studio con l'idea più che mai fissa alla morte.

Per quanto possa sembrare melodrammatico, mi recai nel negozio di un armaiolo, nel centro cittadino, e passai in rassegna le sue pistole. Dopo due ore mi stancai di maneggiare armi. L'acciaio era gelido e scostante.

Quando tornai a casa, quel pomeriggio sul tardi, c'era un solo messaggio alla segreteria telefonica:

«Nick, sono Jackie Denton. Scusa se non ti ho più telefonato, ma tu puoi immaginare che cos'è stato. Ho pensato che t'interesserebbe sapere che Kris terrà una conferenza-stampa all'inizio della prossima settimana — probabilmente lunedì pomeriggio. Credo sia parecchio preoccupato perché non ha ancora trovato una buona teoria per giustificare le tre supernovae e la mezza dozzina di novae tipiche che sono comparse durante l'ultima settimana. Ma d'altronde, nessuno che io conosca c'è riuscito. Stiamo passando tanto di quel tempo svegli la notte che stiamo diventando tutti dei vampiri. Ti richiamerò quando saprò l'ora esatta della conferenza. Credo che siano già passati più di trenta secondi, perciò io...». Il nastro terminò.

Nella mia mente arsero alti falò invernali, mentre il meccanismo riavvolgeva il nastro facendolo ritornare al punto zero. Tre supernovae? Pensai. Una è un fenomeno perfettamente naturale. Due, significavano soltanto una coincidenza. Ma tre... tre costituivano una cospirazione.

Impulsivamente formai il numero di casa Denton; non vi fu risposta. E le linee di Gamow Peak erano tutte occupate. Mi sembrò logico, in quel momento, aver bisogno di Jackie Denton per qualcosa di più che una informazione su un'imminente conferenza-stampa. O per riecheggiare insieme commenti e ipotesi scientifiche. Soprattutto, io avevo bisogno di un'estrinsecazione tutta speciale della sua amicizia. Mi sarebbe piaciuto, infatti, prendere in prestito la «pistola magnum» che, sapevo, teneva chiusa a chiave in un cassetto della scrivania del suo ufficio all'osservatorio. Sapevo che

potevo chiederle un favore. Di solito lei usava la pistola per tirare a bersaglio sui fianchi rocciosi del picco dopo il lavoro.

L'irritante regolarità del segnale di occupato mi riportò al buonsenso. Un momento, mi dissi. Nicholas Richmond, che cosa diavolo ti proponi?

Niente, fu la risposta. Non ancora. Non... proprio.

Più tardi, nella notte, socchiusi la porta-finestra scorrevole, scostando la neve sulla terrazza del secondo piano. Non mi preoccupai minimamente dell'aria fredda che mi avvolgeva, e guardai il cielo. Le stelle si vedevano a tratti, fra i torreggianti banchi di stratocumuli che correvano sopra le Cascade. Ma anche così le tre supernovae dominavano la notte. Tracciai con gli occhi delle linee immaginarie. Collega i punti e risolvi l'indovinello. Quanti enigmi si potevano trovare in quell'immagine?

Con riluttanza staccai gli occhi da quel fenomeno da titoli di testa e cercai i vecchi punti di riferimento. Colsi il punto rosso di Marte.

Parecchi anni prima mi era capitata fra le mani una pubblicità che mi aveva condotto da una mesmerista — era così che si definiva — giù a Eugène. Stavo risalendo la costa in macchina dopo aver paretecipato come inviato ad una conferenza aerospaziale a Oakland. Da qualche parte intorno a Crescent City avevo coronato una cena a base di frutti di mare rovinandomi lo stomaco con delle pillole che mi erano state prescritte e dello Scotch che mi era stato proibito. Mi ritornò in mente, quella sera, il procedimento di accentuazione a mezzo computer che la JPL aveva utilizzato per accrescere la nitidezza delle fotografie telemetriche ottenute dai voli Mariner e dal modulo di atterraggio del Viking su Marte. Mi parve logico, allora, che dei ricordi potessero ugualmente venir esaltati in un computer umano, resi nitidi grazie all'ipnosi. Erano davvero le fantasie di un ubriaco. Ma in qualche modo esse furono sufficienti come fondamento logico e spinta decisiva a farmi finire nel gabinetto delle consultazioni di Madame Guzmann «Consigli/Mesmerismo/Salute» dall'altra parte del confine dell'Oregon. Madame Guzmann aveva la pelle dal colore simile a quello della sua porta di legno duro istoriato; ci teneva, sia nella faccia che nel vestire, a incarnare quello che noi *gajos* avremmo definito il tipo zingaresco. Lo scialle e la sfera di cristallo accentuavano ancor di più l'immagine. Penso che fosse vietnamita. Riuscì, comunque, a convincermi che era capace di ipnotizzare la gente, e mi sospinse indietro, attraverso il tempo.

Un attimo prima di chinarsi per entrare nella fusoliera, Lisa si fermò e mi salutò agitando la mano dalla cima della scaletta; i suoi capelli scuri, agitati dal vento, le si arruffarono intorno al viso.

Avrei dovuto imparare quella

lezione sulla stasi: non è facile vincere così l'entropia.

Madame Guzmann riuscì a congelare, come in un quadro, quell'ultima immagine di Lisa. Poi «zumò», trasportandomi in un attimo così vicino che per me fu come se mi trovassi in piedi accanto a Lisa. La rivedo ancora, a volte, nei miei incubi: i suoi occhi che guardano lontano, la sua pelle con la grana di una fotografia di giornale. Io guardo, ma non posso toccarla. Le parlo, ma lei non risponde.

Rabbrividii per il freddo — ma aprii ancora di più la portafinestra sulla terrazza.

Ecco! Un occhio si aprì nello spazio. Un bagliore che ardeva freddo come la luce del frigorifero, la notte, in cucina. Marte sembrò scomparire, inghiottito dal fuoco della nova, distante dietro di esso. Un'altra, pensai. Il nuovo occhio mi tenne lì affascinato, inchiodato con la stessa fermezza di una falena conficcata con uno spillo da un ragazzino nella sua collezione di farfalle.

Nick?

Chi è?

Nick...

Un'allucinazione uditiva.

Lì, sulla terrazza, il suono della risata mi spiraleggiò intorno. Pensai che avrebbe scosso via la neve dagli alberi. Il silenzio delle montagne ne vibrava tutto.

Il segreto, Nick.

Quale segreto?

Sei abbastanza vecchio a cinquantun anni per decifrarlo.

Non scherzare con me.

Chi sta scherzando? Qualunque sia il tempo che rimane...

Sì?

Hai passato undici anni a sognare, ad andare alla deriva, a lasciare che gli altri agissero al tuo posto.

Lo so.

Davvero? Allora, agisci tu *su questo, adesso. Decidi* tu *le tue azioni. Nessun amante potrebbe dirti di più. Qualunque sia il tempo che rimane...*

Colto da un tremito incontrollabile, mi afferrai alla ringhiera della terrazza. Un fugace quadro impressionista in bianco e nero si dissolse tra gli alberi. Di ramo in ramo, dalla fronda più alta a quella più bassa, la crosta di neve si staccò e venne giù, acquistando velocità. Gli alberi si scrollavano di dosso il loro manto. La neve farinosa turbinò fino alla terrazza e mi accarezzò il volto come pungente polvere di diamanti.

Undici anni erano più della metà di quelli in cui Rip van Winkle aveva dormito. «Dannazione», dissi. «Dannazione a te». Diamo valore al nostro sonno. La tomba riposava pacificamente tra gli alberi. «Dannazione a te», ripetei, alzando lo sguardo al cielo.

Non ero più morto sul fianco nevoso di una montagna dell'Oregon.

E... sì, Amanda, sì.

Dopo aver cambiato aereo ad Alburque, volammo fino a Los Alamos con un velivolo di una

linea secondaria, chiamata Ross Airline. Mai prima di allora avevo volato con un DeHavilland Twin Otter così vetusto, e mi augurai che non mi capitasse mai più. Piuttosto, avrei fatto tutto il viaggio in autobus. Mentre ci avvicinavamo alle montagne, l'assistente di volo e una buona metà dei sedici passeggeri vomitavano già tutti per la turbolenza dell'aria. Non mi ero aspettato le montagne. Ero convinto che Los Alamos si trovasse in mezzo all'identico deserto sud-occidentale di arbusti che circondava Albuquerque. Invece scoprii la piccola città annidata a un paio di chilometri di altitudine sul bianco boscoso di una montagna.

La voce per nulla turbata del pilota uscì dall'intercom della cabina per annunciare l'imminente atterraggio, la temperatura dell'aeroporto e il fatto che Los Alamos aveva più medici per abitanti di qualunque altra città americana. «Seconda soltanto ad Akademgorodok», commentai, distogliendo gli occhi dal finestrino e guardando Amanda. La pelle formava un sottile reticolato di rughe intorno ai suoi occhi chiusi. Ella non aveva avuto bisogno di usare il sacchetto per il mal d'aria. Avevo la sensazione che, nonostante la nostra vecchia amicizia, un collega e un marito disposti a mandare avanti la clinica durante la sua assenza, l'urgenza di aiutare un paziente e la curiosità di assistere a un insolito esperimento, Amanda non fosse particolarmente felice di accompagnarmi in quella che aveva definito «la fabbrica dei mesoni».

Il Twin Otter si avvicinò all'aeroporto per atterrare, come se avessimo dovuto compiere una missione di mitragliamento, poi, infine, toccammo il suolo. Mentre rullavamo sul manto erboso, ebbi un'improvvisa sensazione di dejà-vu: quel giorno, un anno prima, quando un amico mi aveva portato verso nord a bordo di un Cessna.

L'aeroporto di Los Alamos assomigliava molto al terminal civile di Sea-Tac, dove avevo incontrato la poetessa di Seattle. Era capitato che ci trovassimo entrambi in fila alla tavola calda. Io avevo fatto un commento sul suo elaborato medaglione stile Haida. C'eravamo seduti allo stesso tavolo, a parlare. Saltò fuori che lei aveva sentito parlare di me.

«Ammiro un mucchio la roba che scrive», mi disse.

E questa fu la fine del mio poeta ideale, dalle impeccabili, precise espressioni.

Ma nonostante la mia delusione, lei era — ed è — una poetessa di primo piano. Raramente penso a lei se non come alla «poetessa di Seattle». Questo tipo di spersonalizzazione è forse un sintomo? Amanda aprì gli occhi, ebbe uno spento sorriso, e mormorò: «Un altro dottore, qui, non sarebbe davvero di troppo». Poi l'assistente di volo aprì lo sportello e l'aria sottile delle montagne del Nuovo Messico ci fece rivivere entrambi.

Edward Bryant

La maggior parte della New Mexico Meson Physics Facility era sepolta sotto il crinale della montagna. Essendo un giornalista ospite, oltre che un soggetto da esperimenti, credo mi facessero fare un giro molto più completo che alla maggior parte dei pazienti e dei loro medici curanti. Tutto ciò che vidi mi fece soprattutto pensare a costose scenografie per film di fantascienza particolarmente ambiziosi: l'interno dell'anello del principale acceleratore, un guscio d'uovo luccicante che s'incurvava in prospettiva come i corridoi della stazione spaziale di *2001*: il generatore lineare; i giganteschi magneti pulsanti; la galleria rettilinea che sparava i mesoni sul bersaglio medico; la camera a bolle da cinque metri che sembrava una specie di macchina del tempo.

Ero stato sia al FermiLab nell'Illinois, sia al CERN di Ginevra, perciò avevo un'idea generale del funzionamento di quelle apparecchiature. Tuttavia, incontrai non poca difficoltà tentando di spiegare ad Amanda quella sorta di labirinto da *Alice nel Paese delle Meraviglie* che è la fisica delle particelle ad alta energia. Ma la stessa difficoltà l'ebbe Delaney, la giovane biofisica che sarebbe stata il collegamento tra me e l'équipe degli specialisti. Fu ben presto difficile sceverare tra mesoni, pioni, adroni, leptoni, barioni, J's, fermioni e quark, e le caratteristiche dei quantum, quali la stranezza, il «colore», la barionità, e lo charm. In particolare lo charm, quella fugace caratteristica che giustifica la mancanza di certi tipi di decadimento radioattivo che, invece, dovrebbero avvenire. Mi trovai, alla fine, completamento insabbiato in mezzo a quark, antiquark, «charmed» quark, neo-quark e quarklet.

Qualche burlone aveva piazzato un cartello al banco di ricezione, nel settore amministrativo: *«Charmed» d'incontrarvi* (1). «È una battuta, giusto?», chiese Amanda, titubante.

«Che allegria!», commentai.

La giovane biofisica Delaney, che pronunciava ogni parola con mortale serietà, non rise affatto: «Alcuni dei tecnici pensano che sia divertente. Io no».

Riesaminammo interminabilmente l'imminente terapia. Presi, ottimisticamente, qualche appunto da quell'inarrestabile flusso di parole: *Il principale problema della cura radiologica del cancro è dato dal fatto che le radiazioni dure uccidono non soltanto le cellule cancerogene, ma irradiano mortalmente anche i tessuti sani circostanti. Verso la metà degli anni Settanta, però, i ricercatori trovarono un mezzo assai più promettente: raggi focalizzati di particelle subatomiche che potevano essere diretti esclusivamente sui tessuti tumorali.*

Quella Delaney aveva almeno vent'anni di vantaggio su Aman-

---

(1) *Charm* in francese significa «fascino», «incanto» (N.d.T.).

da; il fatto di essere più giovane sembrava darle una perversa soddisfazione nel recitare la parte della maestra: «Nuclei atomici spezzati su piccola scala...».

«Piccola?», chiese Amanda, innocentemente.

«...Più piccola di una bomba a fissione. La maggior parte delle forze leganti del nucleo vengono miracolosamente trasmutate in materia».

«Miracolosamente?», fece Amanda. Alzai gli occhi a fissarla, distogliendoli dalla sponda elastica del biliardo sulla quale stavo cercando di mettere a punto un colpo. Stavamo giocando, tutti e tre, a poule, nella sala da biliardo annessa al ricreatorio della NMMPF.

«Uh», balbettò la Delaney, il ritmo della sua lezione era stato bruscamente interrotto. «Linguaggio stenografico della fisica».

«Linguaggio stenografico della realtà», replicai io, gli occhi nuovamente puntati sulla stecca. «I miracoli sono una caratteristica esatta quanto lo charm».

Amanda ridacchiò: «È tutto quello che volevo sapere».

Il miracolo che riguardava il mio caso era costituito dalla «colla» atomica, i mesoni, particelle che si formavano dalla fissione. Più specificamente, il mio miracolo era costituito dal pione negativo, un sottotipo di mesone. I campi elettromagnetici potevano mettere a fuoco un fascio di mesoni in una direzione esattamente controllabile e spararlo contro un particolare bersaglio: io.

«Non ci sono miracoli in fisica», dichiarò la Delaney, estremamente seria. «Ho usato la parola sbagliata».

Mancai il mio colpo. Colpii di striscio la biglia, e lentamente essa rotolò verso una buca d'angolo e ci finì dentro. Involontariamente, avevo sistemato le cose a vantaggio di Amanda.

Lei valutò la situazione e sorrise: «Non scollarti».

«Buona», dissi. La colla atomica si staccava e si trasformava in pioni; e questi quando entravano in collisione con un altro nucleo atomico venivano catturati e riconvertiti in pura energia; una minuscola esplosione atomica.

Anche Amanda mancò il suo colpo. Gli angoli della bocca della Delaney si arricciarono tradendo la sua intima soddisfazione. Delaney si sporse attraverso il tavolo, le mani ferme e sicure. «Moltiplicate i pioni, e moltiplicherete i nuclei colpiti. Si otterrà come effetto una catena controllata di esplosioni atomiche, con la liberazione di una quantità di energia considerevolmente superiore a quella contenuta nel fascio di pioni. *Ah!*».

Mandò in buca due biglie con un colpo solo; Amanda ed io ci scambiammo un'occhiata di rassegnazione. «Sotto a chi tocca!» esclamò la giovane biofisica.

«Tocca a te», mi disse Amanda.

Nel mio caso, il fascio di pioni sarebbe stato sparato lungo la galleria rettilinea dalla NMMPF

direttamente contro la mia prostata recalcitrante. Se tutto fosse andato secondo i piani, i pioni, scontrandosi con i nuclei atomici delle mie cellule cancerose, si sarebbero riconvertiti in energia con una serie di vampe atomiche. Essendo le cellule cancerose più sensibili, il danno ai tessuti sarebbe stato circoscritto, limitato al mio nodulo carcinogenico.

Pensare a me stesso come a un minuscolo campo di battaglia era meraviglioso. Pensare a me stesso come a un nuovo Stage Field o ad una Oak Ridge era ridicolo.

La giovane Delaney si rivelò un autentico squalo nel gioco della poule: per lei contava soltanto vincere, e vinse ogni volta. Decisi d'interpretare la cosa come di buon auspicio.

«È l'ora», disse Amanda.

«Non c'è bisogno che tu dia l'impressione di accompagnare un condannato alla sedia elettrica». Mi allacciai strettamente intorno al corpo il bianco camice, m'infilai le pantofole.

«Mi spiace. Sei preoccupato?».

«Non fino a quando quella Delaney continuerà a considerarmi parte integrante del suo sforzo per beccarsi il Nobel».

«È in gamba». La sua voce risuonava troppo cavernosa in quella stanza sterile rivestita di piastrelle. Uscimmo insieme nel corridoio.

«Io... io punto al Kalinga», dissi.

Amanda scosse la testa, disapprovando. I capelli ondeggiarono come una nuvola intorno al suo viso: «Io mi accontenterò di una prognosi positiva per il mio paziente».

Dietro la porta, la Delaney e due inservienti mi aspettavano con una barella a rotelle.

Esiste uno stato ben oltre l'indegnità, nel quale ci si trova nudi (dal basso) fino allo stomaco, distesi sopra un banco, il vostro posteriore — tra due gambe allargate a compasso — posto, ad arte dilatato, davanti a un condotto rettilineo destinato a guidare un fascio di particelle ad altissima energia, prelevate da un acceleratore, attraverso un tipo di ceramica che vi hanno infilato nell'ano, fino alla prostata. Schermature e apparecchiature di controllo mi chiudevano da ogni parte. Sentivo troppo caldo ed ero maledettamente scomodo. Amanda mi aveva imbottito di tante sostanze chimiche che non ero riuscito a riconoscerle tutte. Ora, stordito com'ero, non riuscivo neppure a decidere quale, fra tante scomodità, fosse la peggiore.

«Buona fortuna», mi aveva detto Amanda. «Sarà finito prima ancora che tu te ne accorga». E avevo sentito una lieve pacca d'incoraggiamento sul fianco.

Mi parve di udire l'acuto ronzio, quasi un gemito, dell'apparecchiatura elettrica messa in fase. Constatai che la mia mente si stava chiudendo in se stessa per tutta la durata dell'intervento: del resto, avrei forse potuto contarli uno per uno, i pioni che, a-

nimati da miliardi di elettronvolt, ci si apprestava a scaricare su per il mio sedere? Udii dei suoni che non riuscii a identificare; forse una massiccia porta di metallo che veniva chiusa.

Il mio cervello nuotò liberamente in un fiume chimico; aspettai che accadesse qualcosa. *Mi parve di udire dei cuscinetti a sfere fabbricati in serie che scendevano tintinnando lungo uno scivolo; no, particelle che guizzavano sibilando davanti ai magneti curvi, fino a infilarsi nel condotto rettilineo a 300.000 chilometri al secondo, sfrecciando verso di me attraverso una serie di filtri regolabili, rallentando, perdendo energia man mano si avvicinavano; poi, dentro il tubo di ceramica e, alé, dentro il mio corpo. Dentro...*

Il pione naviga attraverso gli oceani atomici delle mie interiora per un tempo relativisticamente finito. Prima è solo, poi davanti a lui si profila il bersaglio, il nucelo atomico; e il pione non esiste più; ciò che era temporaneamente materia si è nuovamente tramutato in energia. La vampa si espande, si espande... e svanisce. Altre esplosioni si manifestano nei punti-chiave di certi schemi che a loro volta sono punti-chiave di schemi più grandi.

Il buio e la luce si alternano, incrociandosi.

La luce si fonde in una sfera, enorme, calda, bruciante, si staglia nel buio. Perforata, in qualche modo colpita, la sfera comincia a collassare su se stessa. La sua temperatura interna sale a un livello critico. A 600 milioni di gradi i nuclei di carbonio si fondono. Si formano elementi più pesanti. Una volta che il combustibile è esaurito, la sfera collassa ulteriormente; ancora una volta la temperatura viene spinta ad aumentare; ancora una volta si formano elementi più pesanti che vengono a loro volta consumati. Il ciclo continua a ripetersi fino a quando la fornace nucleare non produce ferro. Nessuna ulteriore reazione nucleare può essere attivata; il cuore della fornace si estingue. Senza la pressione verso l'esterno prodotta dalla reazione a fusione, la sfera inizia il collasso finale. Il calore raggiunge il miliardo di gradi. Viene esaurita qualunque concepibile reazione nucleare.

La sfera esplode in un convulso cataclisma finale. La sua energia avvampa, svanisce, viene divorata dall'entropia. Il tempo impiegato non supera quello necessario perché la luce di Sol raggiunga e illumini la Terra.

«Come ti senti?». Amanda si sporse dentro il mio campo di visione, eclissando la luce fosforescente sopra di me.

«Sentirmi?». Mi sembrava di parlare con la bocca piena di zucchero filato.

«Come ti senti?», insisté Amanda.

«In confronto a che cosa?», domandai.

«Te la stai cavando bene». Mi sorrise.

«Avevo il piede sull'accelerato-

re», dichiarai.

Lei mi fissò perplessa, poi cominciò a ridere. «Passerà presto». Si tirò indietro e le luci risplendettero nuovamente sul mio viso.

«Senza la mano sul freno», farfugliai. Cominciai a ridacchiare. Qualcosa mi punse il braccio.

Credo che la Delaney volesse tenermi sotto osservazione nel Nuovo Messico fino alla sospirata cerimonia ufficiale di Stoccolma. Ma io non avevo tempo per questo. Sospettavo che nessuno di noi l'avesse. Amanda cominciò a preoccuparsi per i miei silenzi imbronciati; sulle prime li attribuì alla terapia; poi, alle due settimane supplementari di esami che la Delaney e i suoi colleghi m'inflissero.

«Al diavolo tutto», esclamai. «Dobbiamo andarcene di qui!». Eravamo soli nella stanza.

«Che cosa?».

«Su, emetti una prognosi».

Lei sorrise: «Credo che tanto valga che tu miri al Kalinga».

«Forse». E mi affrettai ad aggiungere: «Qui non sono più un paziente, sono un soggetto sperimentale».

«E allora? Che cosa facciamo?».

Sgusciammo fuori dalla NMMPF con la complicità delle tenebre e lottammo per mezzo chilometro, per attraversare la boscaglia e raggiungere l'autostrada. E una volta lì, ci facemmo dare un passaggio fino in città.

«È una follia», dichiarò Amanda, togliendosi gli aghi dei cardi dal maglione.

«Non ho nessuna voglia di ricominciare a discutere», replicai, mentre ci avvicinavamo alle luci di Los Alamos.

L'ultimo autobus della giornata era già partito. Io avrei voluto aspettare fino al mattino. Nonostante le mie proteste prendemmo il volo della Ross Airline.

«Ordini del dottore», disse Amanda, stringendo i denti mentre il Twin Otter sobbalzava sulla pista.

Sogno pioni, sogno palloni colorati pieni d'idrogeno che si accendono e avvampano nella notte. Sogno il volto di Lisa, e il suo sorriso allo stesso tempo orgoglioso e addolorato, anche se con la grana di una fotografia di giornale.

Amanda aveva il suo cumulo di pazienti in arretrato, con relative preoccupazioni, perciò io andai a sfogarmi dei miei incubi con Jackie Denton, all'osservatorio. Le parlai delle mie allucinazioni quando facevo da bersaglio all'acceleratore.

Ci fissammo attraverso il piccolo studio.

«Sono lieta che tu stia meglio, Nick, ma...».

«Non è questo», dissi. «Ricordi quanto detestavi quel mio articolo sulla poesia che glorificava la nuova tecnologia? Troppo fantasioso?». E mi lanciai in sfrenate congetture, mescolando raggi di pioni, medici, supernovae, statistiche, noduli carcinogenici, sfe-

re di fuoco e dèi.

«Dèi?», esclamò lei. «*Dèi?* Scriverai questo nel tuo prossimo articolo?».

Annuii.

Jackie mi guardò, come se avesse appena scoperto davanti a sé uno psicopatico. «Nessuno ha bisogno di questo sui giornali, adesso, Nick. L'intero pianeta è già abbastanza sconvolto. L'eventualità che le radiazioni delle novae danneggino lo strato di ozono, la possibilità di guasti genetici, tutto questo sta terrorizzando la gente».

«Sono soltanto congetture».

«Non si grida "al fuoco!" in un teatro affollato».

«O in un mondo affollato?».

Non raccolse la battuta. «Non adesso».

«E se io avessi ragione?». Mi sentii improvvisamente stanco. «Che cosa ne dici?».

«Una supernova? No, è da escludere. Sol, semplicemente, non ha una massa sufficiente».

«E una nova?» insistetti.

«E possibile», lei replicò con voce tesa. «Ma non dovrebbe accadere per qualche miliardo di anni. L'evoluzione delle stelle...».

«...È una teoria come un'altra», replicai. «*Non dovrebbe* accadere, e non... *non accadrà*. Stanotte, guarda di nuovo quel cielo spaventevole».

Jackie Denton non replicò.

«Accetteresti come prova una macchia solare, una *grossa* macchia?».

Colsi il mutamento improvviso sul suo volto, e seppi che avrei dovuto smettere di parlare; ma non seppi frenarmi. «Credi in Dio? In un Dio qualsiasi?», lei scosse la testa. Ma io dovevo dir tutto, svuotare il sacco. «Che ne dici di una serie di universi concentrici, uno dentro l'altro, come sfere cinesi d'avorio intagliato?». Il suo volto si sbiancò. «Scegline una», insistetti. «Come una carta da un mazzo... un jolly, magari».

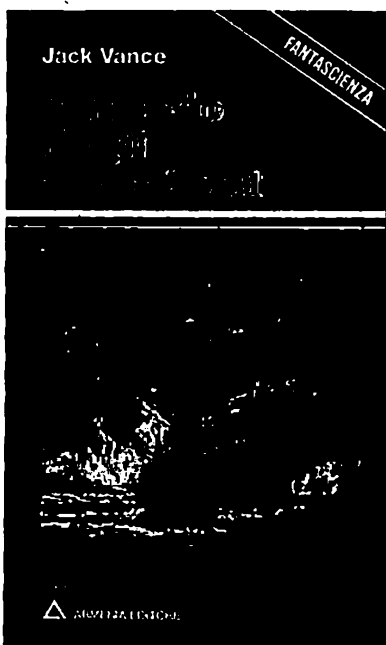
«Dio ti maledica, chiudi il becco!». Le nocche delle sue mani, strette sul bordo della scrivania, erano bianche come le sue labbra.

«Magnifico», dissi, ignorando il potere evocatore delle parole, dimenticando che cosa poteva costare il credere. Non penso che ella abbia spinto la sua Lotus deliberatamente oltre l'orlo della Peak Road. Non voglio crederlo. Certamente veniva da me.

Forse, aveva detto.

Gli incubi, bisognerebbe tenerseli a casa. Perciò io me ne sto qui sulla mia terrazza rivolta a mezzogiorno, qui sulla Terra, dove non c'è più bisogno, in realtà, di preoccuparsi per la distruzione dello strato di ozono e il conseguente dilagare del cancro sulla pelle. Non ci sarà alcun problema di mutazioni e danni genetici. E io, non devo più preoccuparmi d'impegni contrattuali, scadenze e cose simili. Mi rincresce che nessuno leggerà mai il mio libro sulla terapia dei pioni.

Tutto questo... forse.

Il sole splende luminoso; una

melodia come un canto funebre nella mia testa.

Forse mi sbaglio. Quella macchia, lassù, potrebbe decrescere. Forse non sto per morire. Non ha importanza.

Vorrei che Amanda fosse qui con me, adesso, oppure vorrei essere al capezzale di Jackie Denton, o anche soltanto avere il tempo di camminare fino alla tomba di Lisa, fra i pini.

Ma non c'è tempo.

Per lo meno, adesso ho vissuto quanto ho vissuto per *mia* scelta.

È questo il segreto, Nick...

Il bagliore infiamma l'universo.

Titolo originale: *Particle Theory*.

Il gusto del piatto e il sapore del giorno

di John Brunner

Una storia di fantascienza su un cuoco buongustaio? E col sigillo di un autentico conoscitore del palato? Chi altri se non John Brunner poteva riuscirci... uno dei pochi autori di fantascienza con la giusta qualifica per farlo? Ha detto di essersi molto divertito a scriverla, e il brio della narrazione ne migliora ancor di più il sapore.

La situazione economica del barone era cambiata dal nostro precedente incontro, un anno prima. A questo ero preparato. La sua conversazione di allora mi aveva reso abbondantemente edotto che egli, come dice quell'affascinante frase arcaica, aveva «buone prospettive».

Io non ero affatto certo che si sarebbero concretizzate. Tuttavia, anche se avevo più di un mezzo sospetto che lui fosse solo un truffatore all'americana, ciò non mi aveva impedito di provare una viva simpatia nei suoi confronti. Dopotutto, il fatto di essere un romanziere fa anche di me un bugiardo professionista, in un certo senso.

Perciò, dovendo visitare il mio editore a Parigi, lasciai un messaggio a quello che risultò essere un indirizzo che il barone aveva lasciato. Egli mi rispose ugualmente in una certa qual maniera fiorita, dicendo che sarebbe stato estremamente felice se io avessi cenato con lui; un *tête-à-tête* nella sua dimora... La quale dimora era un appartamento in un lussuoso isolato situato a pochi minuti da quella che i parigini continuano, incorreggibilmente, a chiamare l'Etoile. Ne fui deliziato e sorpreso: se il barone era andato a vivere in tal luogo, ciò significava che le sue precedenti asserzioni avevano un'effettiva consistenza.

Eppure, dall'istante del mio arrivo, fui ossessionato da una sensazione d'incongruenza.

Fui fatto entrare da un servitore che mi condusse in un «salon» decorato senza ostentazione e ammobiliato in un stile né alla moda né *demodé*, ma nondime-

no del tutto disarmonico, consistendo soprattutto del tipo di sedie che i caffè mettono fuori sul marciapiede, con un paio di tavolini e due poltroncine di vimini. L'impressione era quella di qualcosa messo sua alla bell'e meglio negli anni Trenta da una coppia appena sposata a corto di soldi, che avesse sperato di poter sostituire tutto un po' alla volta, scoprendo poi di non poterlo fare all'arrivo dei bambini.

Stavo ancora esaminando con occhio critico la sala, quando entrò il barone in persona, e la sua comparsa accrebbe la mia sensazione di disagio. Egli mi accolse con una versione più moderata della sua vecchia espansività; mi fece sedere, con sollecitudine, su una delle poltroncine — che scricchiolò in modo abominevole! — e si voltò per versarmi un *aperitif*. Colsi l'occasione per esaminarlo nei particolari. E notai...

Per esempio, nonostante fosse pulito, ben stirato e di qualità eccellente, il vestito che aveva addosso era quello che ricordavo un anno prima: era quasi al limite dell'indossabilità allora, ma adesso stava decisamente andando alla malora. E lo stesso valeva per le sue scarpe: brillantemente lustrate, eppure visibilmente consunte. In generale, per la verità, tutto ciò di cui poteva occuparsi lui stesso — manicure, rasatura, il nodo della cravatta — era impeccabile. Ma il taglio dei capelli — la cosa mi colpì subito — non era certo il capolavoro del più raffinato barbiere francese. Né i suoi modi erano esattamente quelli che avevo previsto. Me lo ricordavo come una persona loquace, preoccupata soprattutto di destare un'impressione memorabile; ora, al posto di quel calore che, affettato o no che fosse, aveva fatto di lui una piacevole compagnia, c'era artificiosità, la sensazione di qualcuno che stesse recitando una routine formalmente prescritta.

Dava l'impressione di essere... come potrei mai definirlo?... sfocato!

Inoltre, l'*aperitif* che mi porse era indegno delle sue antiche aspirazioni: null'altro che un comunissimo vermouth con una fettina di limone mezzo rinsecchita buttata dentro il bicchiere quasi come un tardivo ripensamento. Per sé, prese soltanto un po' di acqua di Vichy.

Stupito che qualcuno che indiscutibilmente era un buongustaio — qualunque fossero gli altri suoi attributi — dovesse sottoporre se stesso a una simile privazione, stavo per chiedergli come mai fosse diventato astemio. Poi riflettei che, forse, poteva aver ricevuto brutte notizie dal suo medico. Oppure (mi bastò rifletterci sopra un attimo) poteva desiderare che io lo credessi. Ero assai più pronto adesso, di quanto lo fossi stato un anno prima, ad accettare che fosse un autentico barone ereditario. Tuttavia, anche se qualcuno è il rampollo di una famiglia che ha perso tutti i suoi beni terreni, salvo una miserabile rendita, du-

rante gli eventi del 1789, quel qualcuno può pur sempre essere un truffatore. Non c'era incompatibilità fra questi ruoli, più di quanta ce ne sia fra l'essere uno scrittore, oppure uno sfruttatore. Perciò mi astenni da qualsiasi commento, e non seppi decidere se un'ombra di disappunto avesse attraversato o meno il suo viso.

Quando decisi di declinare l'offerta di un secondo bicchiere di quell'anonimo vermouth, avrei potuto ben essere nell'umore di rimpiangere la mia decisione di riallacciare i contatti col barone, pronto a prender congedo quando la mia visita avesse raggiunto il minimo della durata richiesta dalla più elementare cortesia, se non fosse stato per un aroma che aveva cominciato gradualmente a permeare l'aria pochi istanti dopo che mi ero seduto. Era inesprimibilmente delizioso e saporito, preparando in tal modo *à l'avance* le mie papille gustative. Forse, dopotutto, le cose sarebbero andate per il meglio. Una cena che si presentava con simili araldi doveva senz'altro valere la pena!

Salvo poi il fatto che, quando infine ci mettemmo a tavola, non la valse affatto.

Trovai davanti a me, sulla mensa imbandita, un qualcosa che avrebbe voluto simboleggiare un *hors-d'oeuvre*: una foglia flaccida di lattuga, un pomodoro molliccio, un po' di cetriolo grumoso, e alcune carote grattuggiate che avevano visto giorni migliori prima d'incontrare la *mandoline*. E sopra tutto ciò, erano stati spruzzati un po' d'olio e un pizzico di sale.

Per accompagnare questo mini-festino mi venne versata una dose di un bianco secco *ordinaire* da una bottiglia priva di etichetta. Davanti al barone, tuttavia, il servitore non mise alcun cibo, ma si limitò semplicemente a versargli un altro bicchiere di acqua di Vichy che egli sorseggiò distrattamente; e i suoi occhi seguirono il mio bicchiere mentre lo portavo alle labbra e scoprivo che un vino simile avrebbe svergognato perfino un *restaurant des routiers sans panneau*. Ma il volto del barone faceva pietà. Sembrava ròso dall'invidia.

Invidia di un cibo da conigli e di un vino che era aceto?

Ero talmente confuso che riuscii appena a balbettare qualcosa. Feci quello che potevo col contenuto del piatto davanti a me, cercando di conservare almeno un'espressione cortese sulla mia faccia. E cominciai a riflettere sul servitore. Non l'avevo forse visto da qualche altra parte?

Quando mi era venuto incontro alla porta l'avevo appena guardato. Adesso, quando venne a controllare se avevo finito il primo piatto — glielo cedetti con sollievo — potei dargli un'occhiata più lunga e più da vicino, senza parere. E potei concludere: sì, l'avevo già visto.

E ricordai anche quando e come: durante il mio ultimo viaggio in Francia, a Guex-sur-Saône, dove si era tenuto il Con-

gresso nazionale francese di fantascienza — e incidentalmente dove avevo incontrato il barone. Per di più, si era trovato nella stessa macchina del barone.

Ma un anno fa il barone non avrebbe potuto permettersi un servitore! Non era stato neppure in grado di permettersi di pagare il conto al *Restaurant du Tertre*, che ci aveva raccomandato, e dove aveva accompagnato me e mia moglie e gli amici del nostro gruppo. Egli mi doveva ancora l'imbarazzante inezia di sette franchi e ottanta, alla quale mi ero proposto di non accennare mai più, se non l'avesse fatto lui, poiché il pranzo era stato incredibilmente buono.

A questo punto le incongruenze cominciarono a disporsi nella mia mente a formare uno schema. Forse le «prospettive» alle quali mi aveva accennato avevano riversato su di lui i benefici attesi, ma lui aveva lasciato che il suo sciocco orgoglio lo spingesse a quella stravaganza di cui adesso era magari profondamente pentito? O forse che, pensando che un servitore fosse appropriato alla sua condizione sociale, ne aveva assunto uno, e per questo indossava sempre lo stesso vestito e non poteva neppure permettersi di farsi tagliare decentemente i capelli? Erano forse le economie alle quali era costretto, più che le condizioni di salute, che lo obbligavano ad astenersi perfino dal prendersi la sua parte dai modesti rinfreschi offerti all'ospite in quell'alloggio il quale, anche se in un *quartier* di lusso, era ammobiliato con roba degna di un mercato delle pulci, magari di un mercato delle pulci di quarant'anni fa?

Uhmmmm...!

L'interno del cranio di uno scrittore professionista è una sorta di labirinto di specchi, o meglio ancora, una casa infestata dagli spettri. Datele la spinta più lieve, e la mente ospitata là dentro ha pronte innumerevoli, imprevedibili direzioni verso le quali balzare. Mentre aspettavo che comparisse il piatto principale, la *mia* decollò verso il passato e rivisse, in ogni suo particolare, il nostro incontro a Guex.

Di tutti i congressi, simposii, riunioni di fantascienza ai quali ero stato presente — non certo pochi, nel corso degli ultimi venticinque anni — quello era senz'altro il più caotico al quale avessi avuto la sfortuna di partecipare. Gli organizzatori, con incredibile tempismo, avevano scelto una data che coincideva con quella di una riunione di *anciens combatants de la Resistance*, cosicché tutti gli alberghi del centro erano già pieni e noi eravamo stati messi a pensione da qualche parte, a miglia di distanza. Fu, ritengo, perfettamente in armonia con la bontà organizzativa il fatto che l'ultima sera del Congresso mi ritrovassi, insieme agli altri — pochi — inglesi presenti (l'ospite d'onore, sua moglie e il loro bambino) in condizioni di completo abbandono davanti al cinema dove il

Congresso veniva tenuto, poiché il comitato e tutti gli altri, che erano *au fait*, si erano ammucchiati nelle loro auto e si erano recati a cenare in campagna. Tanta gente era intervenuta alla riunione per la *Resistance*, che non c'era nessun ristorante, lì intorno, raggiungibile a piedi, che avesse un solo tavolo libero.

Affamati e insabbiati, facemmo la conoscenza del barone: un uomo ancora giovane — gli avrei dato trentadue anni al massimo, anche se appariva prematuramente logorato dalle vicissitudini della vita — magro, con una certa eleganza vecchio stampo, e indubbiamente fuori luogo in quel posto. Avevo scambiato una parola o due con lui, qualche ora prima, quando si era imbattuto in me, che stavo vagando nella speranza — esigua, come al solito — d'incontrare uno degli organizzatori, cosicché mi fosse possibile scoprire che cosa stava accadendo, e mi aveva chiesto se una persona estranea al Congresso avrebbe potuto vedere il film che il quel momento stavano proiettando... lui aveva alcune ore libere, e non avrebbe saputo come altrimenti occuparle. Il film doveva essergli piaciuto, poiché ovviamente era rimasto a vedere anche il successivo.

Quando infine riemerse, infilandosi un paio di guanti fuori stagione, con un'aria mezzo assente, come se fosse vagamente offeso per la mancanza di un vetturino pronto a condurlo alla sua prossima destinazione, mi vide, si ricordò di me e si avvicinò sventolando il cappello, per ringraziarmi cerimoniosamente dell'insignificante servigio che gli avevo reso.

La mia risposta fu indubbiamente asciutta. Percependo che c'era qualcosa che non andava, mi chiese se potesse a sua volta essermi d'aiuto. Noi descrivemmo la nostra situazione, inserendo qua e là alcune espressioni piuttosto forti... ma cercando comunque di frenarci per non scandalizzare il nostro gentile interlocutore.

Ah, bene... Dunque, eravamo disposti ad accettare un suggerimento da qualcuno che era quasi un estraneo per noi...? (Eravamo disposti). E disponevamo di un mezzo di trasporto? (L'avevamo, anche se la mia aiuto era all'albergo, venti minuti di strada a piedi da lì). In questo caso, ci avrebbe interessato sapere che egli era informato dell'esistenza di un certo ristorante, non pubblicizzato quanto avrebbe meritato, in un villaggio a pochi chilometri di distanza... un ristorante di cui egli stesso, durante il suo breve soggiorno a Guex, si era ripromesso di assaggiare la cucina. Egli disponeva di precise informazioni per trovarlo. I cibi offerti da quel locale, gli era stato garantito, erano eccellenti e genuini. Volevamo...?

Volevamo. In qualche modo riuscimmo a schiacciarci tutti dentro la mia auto e a non morire di soffocameanto durante il percorso. La vettura era progettata in teoria per contenere quattro persone, ma non più di

tre, se volevano star comode. Nondimeno, arrivammo, vivi, a destinazione.

La serata risultò assai istruttiva — e sue due distinti livelli.

Mi trovai quasi subito intento ad ammirare l'abilità con cui la nostra fortuita conoscenza riusciva a inserire notizie su se stesso in una discussione che verteva su un argomento completamente diverso. Ancora prima che io fossi tornato a caricarli con l'auto prelevata all'albergo, i miei compagni già sapevano delle nobili ascendenze della nostra guida. Notai, infatti, che gli si rivolgevano col titolo di *Monsieur le Baron*. La sua tecnica era superba! Sempre sul chi vive per cogliere qua e là un particolare da riferire al lettore, indicandoglielo tra una folla d'altri ma senza minimamente rallentare il ritmo narrativo, gli prestai, sempre più affascinato, attenzione. Quasi senza che noi ce ne accorgessimo, egli monopolizzò la conversazione, e ci parlò del suo lignaggio, dei suoi sei antenati che avevano subìto l'estremo oltraggio dalle rozze mani della plebe, della recente morte di una sua anziana zia (la ragione per cui era venuto a Guex)... i suoi funerali; ella era una dama di venerabile età, e lui era stato ignaro della sua esistenza fino a quando un avvocato non gli aveva scritto informandolo che, sì, egli avrebbe potuto contare su qualche beneficio da quel testamento... (i francesi sono assai meno ritrosi a discutere di eredità di quanto lo siamo noi, anglòfoni).

Ma, ancora più impressionante, non avevamo preso posto da più di cinque minuti al ristorante, e già si era sparsa la voce, dietro le quinte, che qualcuno di *grand standing* era presente in sala, quella sera. A turno il cameriere — il locale era troppo piccolo per poter vantare un *maître* — il *sommelier* e lo *chef*, e alla fine addirittura il proprietario, comparvero in successione al nostro tavolo, mentre *M. le Baron* procedeva all'elaborazione del nostro menù. Egli decretò che la trota sarebbe stata guarnita di finocchi, ma, per carità, non troppi, e che il Vouvray avrebbe dovuto esser servito alla temperatura della cantina e in bicchieri rinfrescati, ma non ghiacciati, il che avrebbe imprigionato il suo «bouquet» tra le pareti scintillanti di vetro, impedendogli di frammischiarsi inopportunamente con la fragranza dei finocchi (e, perdinci, aveva ragione!); e che con la successiva *escalope de veau Marengo* non si doveva bere quel Sancerre di cui il proprietario del ristorante era così orgoglioso, ma un Saint-Pourcain vecchio soltanto di due anni (e aveva perfettamente ragione anche in questo), sempre che il *saucier* non aggiungesse più di uno schizzo — ciò che disse veramente fu *une goutte goutteuse*, un'espressione che mi restò indelebilmente impressa in testa, poiché significava, alla lettera, «una goccia gottosa» — al condimento dell'insalata. E così via.

Non fui soltanto io a restar colpito. Quando avemmo terminato il dessert, il proprietario ci offrì come omaggio della casa un bicchierino a testa di un liquore locale dal profumo di violette, fragole selvatiche, e qualcosa chiamato *reine des bois*, che più tardi scoprii essere l'*asperula odorata*. Era talmente delizioso che gli chiedemmo se era possibile trovarlo fuori dal suo ristorante, e ci fu detto che non era disponibile sul mercato essendo confezionato con una ricetta segreta che risaliva a due secoli prima e anche più. Be', questo è il genere di cose che s'incontra spesso in Francia...

Permettetemi di calare un velo sull'arrivo del conto, salvo per citare il fatto che, dopo che i miei occhi e quelli del barone si furono incontrari ed io ebbi riassunto mentalmente la situazione, lasciai un biglietto da cinquanta franchi in più appoggiato per un attimo sul tavolo. La destrezza con cui divennero quarantadue franchi e venti mi ricordarono l'abilità di un baro. Credo che neppure il cameriere se ne accorse.

Be', dopotutto egli era a Guex per una faccenda che non avrebbe spinto nessuno a certe precauzioni; neppure io, dovendo intervenire a un funerale, penserei a imbottire il mio portafoglio di una mazzetta di banconote di riserva nell'imprevedibile ipotesi di uscire a cena con un gruppo di stranieri spaesati. Lasciai perdere la cosa. La cena era stata superba, e valeva molto più di quanto ci era stato addebitato.

Forse per quella ragione, o perché aveva scoperto di trovarsi in compagnia di due scrittori, o semplicemente perché i vini e i liquori l'avevano reso loquace, aggiunse alle informazioni che ci aveva in precedenza impartito qualche ulteriore particolare. La sua anziana zia aveva posseduto un *château* lì vicino (non un castello: la parola corrisponde quasi esattamente al termine inglese «manor house», e non deve avere necessariamente torrioni e fossato), e nonostante gli avvocati stessero ancora altercando, pareva che egli fosse il più prossimo dei suoi parenti ancora in vita. Perciò, con un pizzico di fortuna, egli poteva aspettarsi di ereditare una dimora di campagna in armonia con la sua patente — patente di nobiltà, cioè: un termine che prima di allora avevo incontrato soltanto nei libri di storia.

Ormai eravamo tutti alquanto brilli, per cui facemmo un brindisi alle sue fortune con un altro giro di quello squisito liquore. Dopo di che tornammo a Guex in macchina.

Con cautela.

Arrivati al suo albergo, ci accomiatammo in un vivo eccesso di *bonhomie* alcoolica, scambiandoci nomi e indirizzi, anche se io non pensavo, onestamente, che ci saremmo incontrati di nuovo, poiché l'indomani era l'ultimo giorno del Congresso, e il barone aveva detto che, subito dopo il funerale — in programma per il mattino — egli avreb-

be dovuto far ritorno a Parigi.

Ma in realtà i nostri sentieri tornarono a incrociarsi il giorno successivo. Mentre uscivamo dal cinema dopo la cerimonia di chiusura, una grande limousine nera, che inequivocabilmente apparteneva a un'impresa di pompe funebri, passò davanti a noi. Si fermò e fece marcia indietro, e il barone ci salutò dal finestrino. Con lui c'erano tre altri passeggeri, tutti uomini.

E nonostante l'avessi intravisto soltanto per i pochi attimi sufficienti a me e a mia moglie per stringere la mano al barone e confermare la nostra intenzione di metterci nuovamente in contatto con lui, un giorno, fui certo che uno dei tre era lo stesso uomo che, adesso, stava venendo dalla cucina spingendo davanti a sé un carrello sul quale riposava un piatto il cui coperchio, una volta sollevato, liberò nell'aria una versione concentrata del delizioso odore che avevo già percepito in forma diluita.

Mi trovai istantaneamente isolato dal qui e dall'istante presente. Dovetti chiudere gli occhi. Mai le mie narici erano state aggredite da una fragranza così incantevole! L'acquolina mi esplose in bocca al punto che avrei potuto affogare nella saliva, ma *tutte* le mie ghiandole — le cellule stesse del mio corpo! — bramavano assaporare quell'aroma e rifiutavano di venir separate da esso.

Quando mi ripresi, più perplesso che mai scoprii che qualcosa di scuro e dall'aspetto indefinito era stato deposto nel mio piatto scheggiato; che mezzo bicchiere di vino rosso — acido come quello bianco — era stato messo lì accanto, mentre il bicchiere del barone era stato riempito d'acqua fino all'orlo; e che il barone stava mangiando a quattro palmenti.

A quattro palmenti?

Quella, davanti a me, non era la persona che avevo conosciuto a Guex. Il barone che avevo conosciuto a Guex aveva ogni riguardo per il cibo, giungeva quasi a venerarlo, prestava un'attenzione deliberata e sensibile ad ogni boccone di qualunque piatto lo meritasse. Adesso, invece, si stava ficcando in bocca il cibo a palate, in apparenza deciso a ripulire il piatto a tempo di record. E questo era assurdo. Poiché, come avevo scoperto nell'assaggiare quella mestolata informe, senza più chiedermi che cosa mai potesse essere, il suo sapore era alla pari del suo profumo. Ne avevo preso su poco più di un pizzico, nondimeno, mentre me lo facevo scivolare sulla lingua, miriadi di fiori sbocciarono all'improvviso intorno a me, cori celestiali s'innalzarono e nuove stelle brillarono vivide in cielo. Semplicemente, non riuscii a credere a ciò che stavo mangiando.

All'inizio fui perfino riluttante a inghiottire il primo boccone. Non avrei mai sognato che fosse possibile creare, oggi, nel nostro mondo, l'equivalente dell'ambrosia, il cibo degli dei. Avevo paura di farlo scivolare giù per la

mia gola nel timore che il sapore del secondo boccone potesse risultare inferiore a quello del primo.

Quando finalmente lo lasciai andar giù con una sorta di riluttante convulsione, scoprii che il barone aveva fatto tabula rasa del suo piatto e mi guardava con una strana espressione.

«Ah, se lo sta proprio godendo», disse.

Mentre cercavo parole adeguate ad esprimere la mia delizia, potevo sentire un'ondata di fremente calore scendere dentro di me: non in senso gravitazionale quanto evolutivo, a livelli sempre più profondi dell'essere, cosicché invece di manifestare la sua presenza soltanto sul palato, le papille gustative e i nervi olfattivi, quel cibo, quello stufato, sembrò trasfondere energia al mio intero essere.

Ma non dissi nulla di tutto questo. Poiché all'improvviso potei leggere sul volto del mio ospite ciò che già avevo udito, inequivocabilmente, nel suo tono di voce: un'angoscia quale poteva conoscere soltanto Mefistofele, qualcosa che stava alla disperazione come la fame stava all'appetito. Egli parlava come un uomo che, dopo una lunga ed amara esperienza, sapeva adesso che non avrebbe mai più potuto godere di nulla.

I tessuti del mio corpo urlavano per avere quel cibo incredibile, miracoloso. Lottai e pensai per un'eternità, anche se ora, in retrospettiva, giudico che si sia trattato soltanto di pochi secondi.

E spinsi da parte il mio piatto.

Dubito che, fino al giorno della mia morte, riuscirò mai ad eguagliare un simile atto di volontà. Ma ora toccava a me essere all'altezza della situazione come aveva fatto lui per degli stranieri abbandonati in quel di Guex, confidando di venir aiutato per quelle che ne sarebbero state le conseguenze.

Egli mi fissò: «È possibile», mi chiese, «che veramente non le piaccia?».

«*Mais si!*», gridai. «Mi piace! Ma...». Ciò che dissi, che *dovevo* dire, mi si rovesciò fuori senza preavviso: «Ma è il solo cibo che abbia gustato in vita mia talmente delizioso da spaventarmi!».

In uno dei suoi libri William Burroughs ipotizza una droga alla quale una persona si assuefà dopo una sola dose. Forse ne avevo avuto il ricordo inconscio in fondo alla mente. Se non avessi letto quel passo di Burroughs, forse non avrei... Ah, ma l'avevo letto, perciò lo feci.

Vi fu una pausa gelida. Poi un sorriso si allargò sul volto del barone, così sconvolgente nei suoi effetti che fu come il disgelo primaverile quando avvolge un paesaggio artico.

«Sapevo di aver ragione», esclamò. «Lo sapevo! Se c'era qualcuno che poteva capire, questi doveva essere, comunque, un artista, uno scrittore, un poeta... Ora ci ritireremo, cosicché lei possa fumare un sigaro, e

darò istruzioni a Gregoire che porti qualcosa che compensi le deficienze di questo pasto».

Batté le mani. Il servitore entrò prontamente, e si arrestò di colpo nel vedere il mio piatto praticamente pieno come quando me l'aveva servito.

«Il tuo piatto non ha incontrato l'approvazione del mio ospite», disse il barone. «Portalo via. Porta frutta e noci nel *salon*».

Mentre mi affrettavo a spingere indietro la sedia, ansioso di lasciare la stanza, mi avvidi che quell'individuo mi fissava furioso. Per la prima volta, allora, lo squadrai attentamente. Non posso dire che la sorte l'avesse sfavorito; era uguale a tante altre migliaia di persone accanto alle quali si poteva passare per strada, in una qualsiasi città di Francia. Ma, come se fosse stato insultato fino al midollo dalla mia indisponibilità a mangiare ciò che aveva preparato, mi stava guardando con incredibile malevolenza. Per un attimo o due, fui quasi disposto a credere nel malocchio.

Com'era possibile che il barone, una persona di gusto, si fosse scelto questo pagliaccio come valletto? Aveva forse fatto parte della servitù di sua zia, restando legato a lui come condizione imposta dal testamento?

Be', indubbiamente la cosa sarebbe stata ben presto chiarita. Il tempo delle congetture era finito.

Non appena ebbe richiamato Gregoire ai suoi doveri, che il servitore intraprese imbronciato, il barone mi scortò dentro il *salon* e da una credenza, nell'angolo, tirò fuori una bottiglia che mi parve di riconoscere. Quando si accorse che la stavo fissando, la girò, cosicché potessi leggere l'etichetta. Sì, diceva davvero: *Le Digestif du Tertre*. Quando la sturò e me ne versò un po', riconobbi l'aroma di violetta e di fragola e di *asperula odorata* come un vecchio amico.

La bottiglia era piena. In verità, dubito che fosse stata aperta in precedenza. Eppure il barone non ne versò una sola goccia per sé. Ma adesso mi feci forza e gli chiesi perché.

Mi rispose il più evasivamente possibile.

«Perché», disse «Gregoire ha più di duecento anni».

Dovevo aver l'aspetto del personaggio di un film di disegni animati. Stringevo un sigaro in una mano, e un fiammifero acceso nell'altra. La mia bocca si era spalancata per l'incredulità e restò così fino a quando la fiamma non mi bruciò le dita, riportandomi alla realtà. Imprecando, lasciai cadere il fiammifero carbonizzato e mi leccai la pelle scottata.

E finalmente fui in grado di balbettare: «Che cosa?».

«Per essere preciso», proseguì il barone, «Gregoire è nato l'anno in cui scoppiò la rivoluzione americana, e quando a sua imitazione scoppiò la rivoluzione francese, era già un girarrostaio e un apprendista *esaucier* nelle cucine del *château* della mia de-

funta zia vicino a Guex... *Château* che effettivamente risultò spettarmi come suo più prossimo parente sopravvissuto, ma sfortunatamente non accompagnato da fondi che consentissero di riparare la sua trascurata struttura. Un vero peccato! Trovai necessario realizzare il suo valore in contanti, e la somma fu spaventosamente piccola una volta che quel dannato avvocato si prese la sua parte. Ho detto, incidentalmente, "mia zia". Questo non è il termine esatto, poiché, in base a prove incontrovertibili mostratemi da Gregoire, ella era mia prozia per non meno di undici volte».

Avevo appena avuto il tempo di visualizzare nellamia mente una specie di albero genealogico talmente ramificato che zii e zie finivano per risultare più giovani dei loro nipoti, quand'egli precisò:

«Intendo proprio affermare che era mia prozia per undici volte, poiché era sorella di un antenato della madre di mio padre... un antenato che fu, per così dire, "accorciato" dalla ghigliottina durante il Terrore, per un crimine non più immondo di quello di avere amministrato le sue proprietà meglio della maggior parte dei suoi vicini, e di aver occasionalmente risparmiato, come conseguenza di questo, un po' di contante».

Pronunciata questa dogmatica dichiarazione, mi fissò senza batter ciglio e attese la mia reazione.

Ero incerto... forse fra due risposte? No, fra una mezza dozzina *almeno*. Fra tutte le supposizioni che mi trovavo davanti, la più semplice era che il barone — da me sospettato di volermi truffare — era stato lui stesso elegantemente truffato.

Solo che...

Da chi? Da Gregoire? Ma in tal caso, questi avrebbe continuato la sua recita, e quando mi ero rifiutato di finire il pasto, non mi avrebbe guardato inferocito, come se desiderasse vedermi cader morto.

E in più c'era la faccenda di *quel* cibo: avevo dovuto lottare, perfino avendone assaggiato pochissimo, contro lo stimolo di precipitarmi indietro di corsa a ingurgitarne dell'altro, tanto più che il suo seducente aroma permeava ancora l'aria.

L'incertezza doveva trasparirmi chiaramente sul volto. Il barone riprese, infatti: «Vedo che lei non è convinto. Ma non voglio tediarla esponendole in tutti i particolari le prove che hanno convinto me. Neppure le chiederò di dar senz'altro credito alle argomentazioni che avanzerò: sarò pago se lei vorrà considerarle come una delle sue storie fantastiche, e giudicherò poi se la trama ha una sia pur remota possibilità di un finale felice... poiché, giuro che io un tale lieto scioglimento non riesco a vederlo. Ma lei ha già una prova, non è vero? Consulti le cellule del suo corpo. Non la stanno aspramente rimproverando per aver mangiato così poco di ciò che le è stato offerto?».

Gregoire entrò, gratificandomi di un'altra occhiata furiosa, mise giù la fruttiera con un paio di arance e alcune noci più o meno alla portata della mia mano, e uscì di nuovo. Ciò mi diede la possibilità di riacquistare il controllo della mia mente in preda al caos.

Quando la porta si chiuse alle sue spalle, riuscii finalmente a chiedere: «Chi... chi ha inventato quella pietanza?».

Il barone quasi gracchiò di sollievo, ma il sudore che gl'imperlava la fronte indicava quanto avesse temuto che io mi facessi beffe di lui.

«È stato il padre di Gregoire», spiegò. «Un alchimista fallito che fu spinto ad accettare un posto nelle cucine della mia famiglia, e lì continuò i suoi esperimenti, diventando nel contempo uno *chef* famoso. Da Gregoire, nonostante sia una persona con la quale è davvero molto difficile parlare, ho avuto l'impressione che i padroni di suo padre fossero convinti che egli stesse preparando la Pietra Filosofale, e speravano, immagino, di potersi trovare un giorno la mensa imbandita di piatti d'oro, gli stessi che, magari, il giorno prima erano di peltro. Ma egli era invece ossessionato dall'Elisir di Lunga Vita, il che, lo confesso, mi è sempre apparso come di gran lunga il più verosimile dei traguardi alchemici. Indubbiamente la serie ininterrotta di piatti deliziosi che uscivano dalla sua cucina furono in buona parte responsabili del declino delle fortune dei miei antenati, poiché tale era la loro fama che il re in persona, e molti dei suoi parenti e cortigiani, avevano preso l'abitudine d'invitarsi per lunghe permanenze al nostro *château* nonostante la limitata ospitalità che poteva offrire...

«Ognuno di quei meravigliosi piatti era un passo lungo la difficile strada che conduceva al suo supremo risultato. Ironia della sorte, egli lo conseguì quando ormai era troppo tardi. In precedenza era stato indotto a credere che il mercurio fosse la cura sovrana contro la vecchiaia, e aveva talmente devastato il suo corpo con esperimenti insensati che, quando finalmente scoprì la combinazione ideale, poté soltanto esser testimone dei suoi effetti su suo figlio, senza poterne beneficiare di persona.

«Lasciò dunque la sua raccolta di ricette al figlio, non senza aver in precedenza insegnato al ragazzo a cucinarne la versione perfetta con tali, ripetute, scariche di botte che Gregoire avrebbe potuto ormai mescolare le esatte dosi degli ingredienti a occhi chiusi.

«Ma, probabilmente a causa dell'avvelenamento da mercurio che l'aveva ridotto "mad as a hatter", per citare l'azzeccatissima espressione inglese (1), il *Père* di Gregoire si lasciò sfuggire un punto molto inportante. Si dimenticò d'insegnare al ragazzo

---

(1) Letteralmente: «matto come un cappellaio». Hatter è il cappellaio di Alice (N.d.T.).

a leggere e a scrivere.

«Scoprendo, dunque, che la sola eredità lasciatagli dal padre era una borsa piena di carte, egli consultò l'unico membro della famiglia che era stato gentile con lui: una vecchia zitella, sorella del Barone. Ella sapeva leggere».

«È forse la dama che avete seppellito in occasione del nostro primo incontro a Guex?», domandai.

Egli mi lanciò un'occhiata di rimprovero: «Mi permetta di esporle ogni cosa, e si riservi i commenti per dopo...».

Sospirai e annuii, lasciandomi andare contro lo schienale della mia poltrona scomoda e scricchiolante.

«Si dà il caso, però, che lei sia stato nel giusto», ammise, quand'ebbe ripreso il filo del discorso. «Non posso mostrarle la borsa alla quale alludevo. Gregoire è ben conscio del suo valore, anche se spesso io sospetto che sia consapevole di ben poche cose, al di fuori del suo ciclo giornaliero da un pasto all'altro. Soltanto perché il suo rudimentale cervello si è reso conto che avrebbe dovuto fare alcune concessioni in seguito alla morte di mia... di mia *zia*... ha costretto se stesso a staccarsene per un tempo brevissimo, ma sufficiente perché io e l'avvocato potessimo esaminarne il contenuto.

«Abbiamo trovato, dentro la borsa, quasi ottanta fogli di carta e cinque di pergamena, tutti scritti con la stessa calligrafia a zampe di gallina, in quello che, come più tardi stabilii, era un gergo alchemico dal sapore assurdamente arcaico, tipico più del diciassettesimo secolo che del diciottesimo... Almeno così dicono gli esperti che ho consultato. Come ho fatto a far giungere i documenti nelle mani degli esperti, lei si chiederà?

«Bene, l'avvocato, che è uno sciocco, mostrò poco o nessun interesse per quelle vecchie carte. Provava una viva avversione per mia zia, com'era da aspettarsi da un contadino appena ripulito e bigotto, dato che mia zia da tempo era conosciuta nel distretto come una donna che viveva sola, salvo un unico, imprecisato compagno di sesso maschile, e non aveva mai fatto la sua comparsa in chiesa. Inoltre, era furioso perché aveva scoperto che il valore complessivo della proprietà era soltanto una piccola frazione di quanto si diceva, riducendo drasticamente il profitto che aveva sperato di ricavarne.

«Tuttavia, egli possedeva una fotocopiatrice, e prima che il terrore sopraffacesse Gregoire al punto da obbligarci, con le sue sempre più veementi richieste, a restituirgli le sue preziose carte, io riuscii a duplicare sei o sette fogli alla macchina. Se lei ha esperienza di documenti antichi, glieli farò vedere. L'avverto, tuttavia: il linguaggio è impenetrabilmente antico e da iniziati. Lei si sarà certamente chiesto come mai l'eredità non abbia migliorato la mia *façon de vivre*. Per aver cercato di risolvere il dilemma postomi dal patrimonio di

Gregoire ho interamente consumato le magre rendite del piccolo capitale rimastomi. Nuovi vestiti, un nuovo arredamento... tali banalità possono aspettare, poiché se quello che credo è vero, avrò più tardi tutto il tempo immaginabile per rifarmi di queste ristrettezze!».

Egli aveva parlato con l'inequivocabile tono di qualcuno che cerca di rassicurare se stesso. Da parte mia, sia per distogliere la mia mente dall'ossessione di quello strano, insuperabile cibo, sia per una personale curiosità, chiesi: «Come ha fatto Gregoire a piantarle addosso i suoi artigli?».

Fulmineamente, egli si portò un dito alle labbra: «Non dica più una cosa simile! Gregoire è, oggi, l'unico depositario di un segreto che, se fosse stato divulgato, avrebbe fatto crollare intere nazioni e imperi!».

Il che mi confermò appunto quello che volevo sapere: fra i pochi fogli che il barone era riuscito a fotocopiare, *non c'era* la ricetta del piatto che era stato servito stasera.

«Ma la sua prozia è morta!», ribattei.

«Dopo più di duecento anni! E io sono convinto che sia morta a causa dell'inquinamento industriale: composti organici velenosi, metalli pesanti, scarichi purulenti che guastano quelli che altrimenti sarebbero cibi salutari...».

Ma la sua voce si affievolì. Mentre parlava io avevo preso un paio di noci, schiacciandole l'una contro l'altra nel palmo della mano, e ne stavo assaporando il gheriglio. Non c'era niente di particolare in queste noci, ma erano buone e io scoprii che potevo gustarle. Inoltre potevo godermi l'aroma del mio sigaro. Feci in modo che tutto ciò apparisse ovvio — forse crudelmente, dal punto di vista del barone, poiché i suoi occhi rimasero come incollati ad ogni mio singolo movimento, ed egli continuò a mordersi il labbro inferiore. Qualcosa, tuttavia, mi dava l'impressione che il mio comportamento fosse terapeutico per lui. Sfregai del sale sulla ferita riempiendo di liquore il mio bicchiere, fino all'orlo, senza chiedergli il permesso.

«E in qual modo», gli chiesi ancora, «sua zia ha trascorso i suoi due secoli di esistenza? In attesa, un giorno dopo l'altro, che si svolgesse il ciclo da un pasto all'altro, sempre lo stesso cibo, quello, come lei mi ha detto poco fa, che prepara Gregoire?».

Il barone si accasciò sulla poltrona.

«Suppongo di sì», ammise. «A tutta prima, con quella delirante sensazione sul proprio palato, uno pensa: "Ah, questo è il cibo supremo, che non mi nauseerà mai!". Dopo il centesimo giorno, dopo il duecentesimo... Be', lei ha visto.

«Mi ha chiesto come Gregoire è riuscito a intrappolarmi. È stato semplice... semplice quanto bastava perché la sua ottusa intelligenza trovasse il modo! Come potevo rifiutarmi di condivi-

dere un mezzo di trasporto, *en route*, per, e poi dal funerale, con l'unico, fedele servitore di mia zia? Come potevo rifiutarmi di accettare quando, a portata di orecchio dell'avvocato e del suo *hussier*, si offrì di prepararmi il suo pasto favorito, se soltanto gli avessi fornito la somma per acquistare gli ingredienti? La somma fu — be', mi consenta di dirlo — considerevole. Fortunatamente l'avvocato — possano rovesciarsi su di lui tutte le defecazioni del mondo! — era disposto a separarsi da pochi *sous* come anticipo sulla mia eredità.

«E ciò che Gregoire mi preparò fu il piatto che lei ha assaggiato stasera. Senza contorno, né insalata... niente! Non ha mai imparato a cucinare nient'altro, poiché gli ordini di suo padre erano espliciti: mangia soltanto questo e bevi acqua di fonte. Egli mi colse nel mio momento più vulnerabile. Sopraffatto dalla squisitezza del piatto, dalla sua ricchezza, dalla sua fragranza, dalla sua capacità di suscitare l'appetito anche in una persona che, come me da quel giorno, è dedita alle più malinconiche riflessioni, fui preso nella rete come un piccione».

Con inorridita incredulità replicai: «Per quasi un anno ha sempre mangiato questo stesso piatto, senza neppure una scelta di vini per accompagnarlo? Senza un dessert? Senza *niente*?».

«Ma funziona!», egli urlò. «La longevità della mia prozia ne è la prova! Anche se durante l'occupazione nazista era difficile trovare certe spezie essenziali, ella... Aspetti! Forse non è stato l'inquinamento industriale ad affrettare la sua fine. Forse è stata la scarsità di quegli speciali ingredienti mentre i *sales boches* invadevano il nostro amato paese. O forse Gregoire li ha tenuti per sé, ingannando la povera dama impotente che era stata l'unica ad aiutarlo quand'era rimasto orfano!».

«Ella però aveva tenuto per sé il suo elisir, contenta di vedere suo fratello che moriva, e sua moglie, e i loro figli e il resto della famiglia, con la speranza di ereditare tutto, il che alla fine è accaduto. Poi, da quel giorno, spese l'intera fortuna per il cibo che le preparava Gregoire, sborsando prontamente al suo servitore tutto ciò che lui le chiedeva per comperare i necessari ingredienti».

Il barone mi guardò a bocca aperta: «Lei dice tutto questo come se fosse senz'altro provato», bisbigliò. Io feci un gesto di stizza.

«Se la ricetta funziona, quale altra ragione potrebbe esserci per il fatto che il resto della generazione di sua zia non è qui fra noi?».

«Sotto il Direttorio...», egli cercò di giustificare.

«Se avessero saputo di poter diventare immortali, allora, sicuramente, avrebbero venduto tutti i loro beni e si sarebbero assicurati la salvezza con la corruzione. Lei ha detto appena adesso di avere un tempo inimmaginabile a disposizione, se ciò che

crede è effettivamente vero. Perché mai lo stesso pensiero non sarebbe passato nella mente dei suoi antenati? Perché questa vecchia cagna ha tenuto il segreto per sé... non è vero?».

Gli angoli della sua bocca si piegarono all'ingiù: «È proprio vero che la vita non può fare altro che imitare l'arte. L'ho invitata a trattare questa vicenda come la trama di una storia, e fino a questo momento non trovo falle nella sua logica».

«E malgrado ciò lei progetta d'imitare qualcuno che ha svergognato non soltanto il nome della sua famiglia, ma altresì la sua nazione e perfino la sua specie?». Schiacciai il mio sigaro sul più vicino portacenere e ingollai il resto del liquore. «Sono sgomento! Sono disgustato! I maestri gastronomi di tutte le epoche hanno compiuto qualcosa che si avvicina al miracolo. Hanno trasformato quello che per i selvaggi era puro combustibile in una serie di splendide composizioni, autentiche opere d'arte! Sfogliare un libro come il *Larousse Gastronomique* vuol dire trovare la controparte civilizzata di Omero e Virgilio: un peana a quegli eroi che invece di abbreviare la vita agli altri l'hanno gloriosamente arricchita e amplificata!».

«Ma anch'io penso la stessa cosa...», cominciò il barone. Lo interruppi.

«Lo pensava anche lei, sì, lo so benissimo. Ma adesso non può più pensarlo! Adesso, per sua stessa decisione, lei è ridotto allo stato di un prigioniero che deve adulare e lusingare il suo carceriere per poter avere la propria porzione giornaliera di brodaglia. Se un solo anno è bastato a ridurla così, che cosa faranno dieci anni, o cinquanta, o cento? Ha qualche progetto per riformare il mondo? E che bel progetto sarà, quando la sua mente per decenni sarà stata obnubilata da un'unica, solitaria ossessione!».

Vidi che egli esitava, barcollava, quasi, e allora calai altri affondi.

«E pensi a tutto ciò a cui rinuncerà — a quello cui ha già rinunciato, soltanto per le affermazioni di un girarrostaio mezzo rincitrullito, così ottuso che suo padre non è neppure riuscito a insegnargli a leggere! Questo liquore, tanto per cominciare». Me ne servii ancora un po' e con un'esagerata pantomima ne centellinai un altro sorso. «Oh, come mi riporta alla memoria quella deliziosa *truite flambée au fenouil* che lo precedette, e il meraviglioso vitello, e quell'insalata che secondo le sue istruzioni fu condita sfiorandola appena, poco più di una goccia di rugiada...».

Io non sono quello che in francese si dice un *croyant*. Ma se esistono cose quali l'anima e l'inferno, credo che quella notte salvai la prima dal secondo. Ben conscio del mio vantaggio, rassicurato dal modo in cui vedevo una vorace invidia prender forma nel volto del barone, giunsi a toni lirici con le mie descrizioni, pescando a piene mani dai miei

ricordi: ostriche *Berc* e *moules en brochette* e aragoste *à l'armoricaine*, invocando vini deliziosi che si armonizzassero a tutto questo. Parlai con entusiasmo di quaglie e fagiani e pernici, e materializzai, quasi, dall'aria, le più raffinate verdure da servirsi insieme, carciofi, cardi, legumi e sassìfraga, e altre meraviglie generosamente offerte dagli orti. E condii il tutto con salse così deliziosamente aromatizzate che avrei potuto giurare che il loro profumo aleggiava nella stanza. Non mi scordai, naturalmente, di quel miracolo che è il tartufo, né mi dimenticai della *crêpe* né del *faux mousseron*, e neppure della bistecca ai funghi, che non è affatto una bistecca ma che mi consentì, per così dire, l'*entrée* al piatto principale.

E qui, raggiunsi l'estasi. Grigliate e arrosti, e crostate e stufati e pasticci di carne si succedettero all'appello, alternandosi a quei formaggi i quali trasformano una nostra passeggiata attraverso le stradine dei mercati di Francia in una visita all'incantata caverna di Aladino. Poi, passai in rassegna frutta di ogni dimensione, forma, colore e sapore: prugne e mele granate, cotogne e nespole, ananas e pesche. E infine sfiorai brevemente qualche dessert: *profiterolles*, *crêpes*, la *tarte alsacienne*...

Ero pronto a ricominciare tutto dall'inizio, se fosse stato necessario; avevo appena scalfito la superficie della *cuisine* francese, e oltre la Francia si stendevano l'Europa, e la Cina e le Indie e un intero mondo colmo di imbandigioni favolose. Ma mi astenni. Vidi all'improvviso luccicare una goccia sulla guancia del barone... che non era sudore, dopotutto. Era una lacrima.

Mi azzittii, dunque, e attesi.

Dopo un po', il barone si alzò, con l'aria di un uomo che andasse ad affrontare il plotone di esecuzione. Rigidamente, egli prese un bicchiere per sé dal vassoio, accanto alla bottiglia del liquore, si versò un goccio e si voltò verso di me, facendo un mezzo inchino.

«Mon ami», disse, con formale sussiego, «sarò eternamente suo debitore. O per lo meno, per la durata della mia... della mia vita *naturale*».

Temevo che avrebbe inghiottito il liquore come una medicina, o addirittura un veleno. Ma invece lo sollevò alle labbra con deliberata lentezza, assaporò il profumo, fece un cenno di approvazione, chiuse gli occhi, e ne fece scivolare una stilla sulla lingua, sorridendo.

E andò subito assai meglio!

Ne inghiottì una seconda e più generosa sorsata, quindi tornò a prender posto in poltrona.

«È un meraviglioso sollievo», commentò. «Dopotutto, posso ancora apprezzare questo liquore. Mi ero chiesto se il mio senso del gusto non si fosse ormai cancellato — se il cibo di cui mi sono ultimamente nutrito non mi avesse imprigionato in un'assuefazione assoluta... Quest'ultima possibilità senza alcun dubbio rimane; nondimeno, se ogni al-

tra cosa fallirà... esiste pur sempre la cura chiamata del *dindon froid*».

O, come si dice da noi, del tacchino freddo... Qualunque altro difetto avesse, mi resi conto che nessuno avrebbe potuto chiamare il barone codardo.

«*Ach!*», proseguì. «Sapevo già dal principio... molti mesi fa... ciò che lei mi ha detto. Lei ha ragione sotto tanti aspetti che mi sento imbarazzato dalla sua perspicacia. Sarei io la persona che dovrebbe riformare il mondo? Io, che sono stato incoraggiato fin dall'infanzia a credere che la funzione primaria del mondo fosse quella di fornirmi da vivere, indipendentemente dal fatto che avessi lavorato o no per guadagnarmelo? A volte mi sono sentito esilarato al punto da ridere fragorosamente per la stupidità della mia ambizione. Eppure... eppure...

«*Figurez-vous, mon vieux*, che cosa voglia dire avere sempre una voce in testa che ti dice: "Supponi che, oggi, questa pietanza che ha tenuto in vita la tua prozia per duecento anni possa essere ancora un po' migliorata, e diventi un trattamento per l'autentica immortalità?". Non si può certo negare che si tratti di una meravigliosa combinazione fra la *cuisine* e la medicina».

Non ebbi alcuna difficoltà ad ammetterlo.

«Perciò, vede in quale terrificante dilemma morale io mi trovo», proseguì il barone. Vuotò il bicchiere e lo mise da parte. «Mi è venuto in mente», disse, deviando dall'argomento principale, «che appena adesso potrei essere incorso in un secondo dilemma... forse, infrangendo l'ingiunzione del padre di Gregoire di non mangiar nulla, salvo il suo cibo, non ho commesso una sorta di suicidio? Ma, fortunatamente, ora mi sento meglio, proprio per averlo fatto, perciò il quesito può essere rinviato... Dov'ero rimasto? Oh, sì, il mio primo dilemma. Se rompo il mio accordo con Gregoire, che cosa accadrà di lui? Se non c'è un altro datore di lavoro che gli fornisca i fondi di cui ha bisogno per acquistare i suoi ingredienti, e i tegami e le padelle, e i fornelli per cuocerli, morirà? Oppure verrà spinto, come un drogato, alla rapina e forse all'assassinio? *Mon brave*, mon ami, che cosa diavolo posso fare di Gregoire?».

Ma era come se il mio panegirico sulla gastronomia mi avesse svuotato d'ogni risorsa, sia oratoria che dell'entusiasmo. Forse un altro po' di quel liquore mi avrebbe restituito vigore; ne bevvi un paio di sorsi.

«A proposito», riprese il barone, imitandomi, «una divertente coincidenza! Mentre ero ancora a Guex-sur-Saône, mi ricordai... Si sente bene?».

«Penso... penso di sì», dissi.

Per un attimo mi aveva sopraffatto l'enormità di ciò che avevo fatto, cacciandomi in una situazione irrisolvibile anche se transitoria. Ripensando all'inno entusiasta che avevo innalzato

sulle delizie culinarie, mi ero reso conto, all'improvviso, che avevo innalzato al settimo cielo cibi e vivande nei quali non mi ero mai imbattuto in vita mia. Io non avevo assaggiato neppure la metà di ciò che avevo decantato con tanto fervore, e in quanto ai vini, soltanto un multimilionario avrebbe potuto aspirare a un simile schieramento nella sua cantina!

Questo *digestif du Tertre* doveva essere roba ben potente in uno stomaco vuoto! Riuscii a riprendermi, e l'invitai: «Prego, continui pure».

«Stavo per dirle che, dopo aver esaminato attentamente le carte di Gregoire che ero riuscito a fotocopiare, ricordai che il *patron* del *Restaurant du Tertre* aveva detto che il suo *digestif* si basava su una ricetta del diciottesimo secolo. Pensando che, se egli disponeva di quella ricetta, forse avrebbe potuto aiutarmi a decifrare alcune di quelle del padre di Gregoire, tornai al ristorante, col pretesto dichiarato di acquistare una bottiglia della loro specialità: e infatti acquistai proprio la bottiglia che in questo momento lei vede davanti a sé.

«E quando, dopo aver parlato per un bel po' col *patron*, esibii la ricetta che mi era parsa più adatta fra quelle di cui mi ero appropriato, egli la fissò sgomento. Vi diede solo una rapida occhiata, ma questo gli bastò a dichiarare che era identica alla ricetta da lui usata; cercò quasi di corrompermi, per impedirmi di divulgarla ad altri, magari... la prospettiva lo sconvolgeva... a qualcuno ben deciso a lanciarla sul mercato con chiari intenti commerciali!».

Ridacchiando, egli si versò un altro mezzo bicchierino.

«Le riferisco questo non tanto per darle un esempio di quanto possa rivelarsi meschina la gente quando teme che i suoi interessi siano danneggiati... anche se lei sarà d'accordo che è assai meglio che una straordinaria squisitezza sia condivisa dal più gran numero di persone, se è possibile produrla in quantità sufficiente, piuttosto che egoisticamente limitata a pochi... No! Le riferisco questo come prova inconfutabile che, se non fosse stato ossessionato dalle sue aspirazioni alchimistiche, il padre di Gregoire avrebbe potuto diventare un pioniere dell'alta cucina, alla pari di Carême e Brillat-Savarin; o addirittura li avrebbe surclassati! Quale tragedia che il suo genio sia stato deviato su altre strade, e che suo figlio... Purtroppo!».

«Eppure...», m'intromisi.

«Eppure...», mi fece eco, con un profondo sospiro.

Fu allora che ebbi la più brillante ispirazione della mia vita.

O forse, come mi dissi più tardi, il merito non andava a me, bensì al *digestif*.

In ogni caso, finimmo per uscire e andare a cenare alla Tour d'Argent. E, a parte un certo eccesso nel bere, cosicché soffrì poi d'un bel doposbornia, il barone si riprese in modo eccellente: il che rimosse le sue ultime obiezioni al mio piano.

Provo soltanto un piccolo rincrescimento, per ciò che concerne l'intera faccenda, cioè che, oggi, ho assai meno tempo per scrivere. D'altro canto, non avverto più l'ossessiva pressione finanziaria che troppe volte in passato mi aveva obbligato ad abborracciare alla bell' e meglio un romanzo o un racconto soltanto per far fronte a un pagamento indilazionabile. Ogni mia spesa viene automaticamente coperta dai pingui dividendi delle azioni della 'Eurobrita Health Food SA, una società i cui prodotti possiamo, in tutta coscienza, raccomandare a tutti.

E che cosa abbiamo fatto di Gregoire?

Quella sì che fu un'ispirazione! Ciò che il barone si era lasciato sfuggire, capite, era il fatto che — malgrado io avessi calcato la mano a calunniarlo per raggiungere il mio scopo — Gregoire non era affatto stupido. *Non poteva* esserlo. Ne ebbi conferma nel preciso istante in cui sporsi la testa dentro la cucina dove lavorava, e con mia viva sorpresa scoprii una batteria di fornelli elettrici e un forno a finestra, di ultimo modello, tutt'altra cosa dalle cucine dello *château* di famiglia, coi focolai a legna. Bastò qualche domanda ben posta, e Gregoire subito si aprì come una cozza in una padella bollente, come se mai prima di allora fosse stato interrogato sull'unica cosa che veramente capiva: le attrezzature da cucina. Il che, data la personalità del suo datore di lavoro di più lunga durata, non era certo sorprendente. Emerse, dalle sue confidenze, che egli aveva conosciuto un'evoluzione continua dai fornelli a legna alle cucine a carbone, in ghisa, e poi alle cucine a gas e a kerosene, con qualche occasionale ritorno alla legna nei periodi di guerra e carestia.

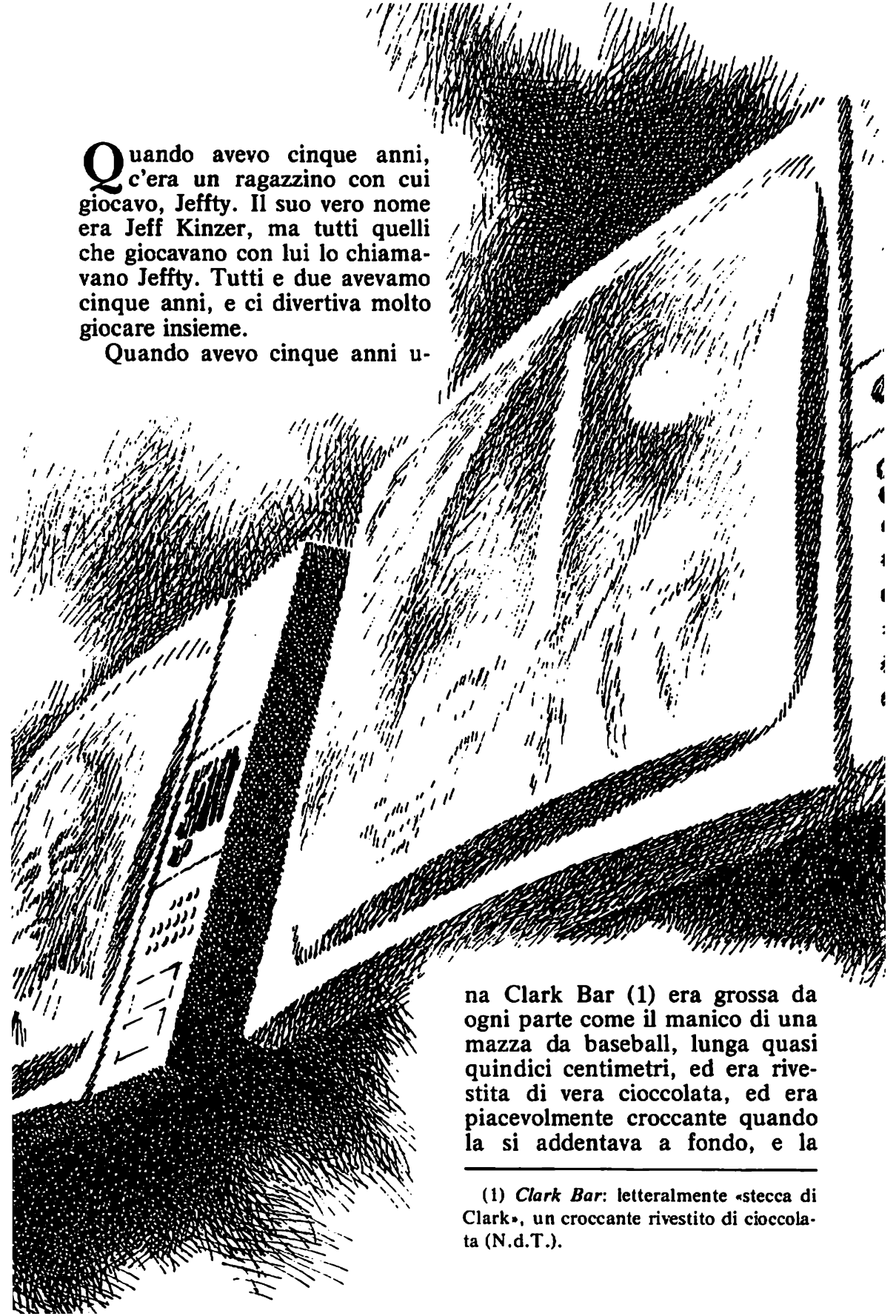
Be', con l'immensa esperienza che aveva di ogni tipo di cucina, non pensava che fosse tempo, per lui, di esser messo a capo di una cucina davvero grande, e importante, con un bel po' di personale ai suoi ordini? In più, incalzai, gli sarebbe stato attribuito un titolo ufficiale!

Il suo corruccio svaporò in un attimo. *Quella* era l'ambizione che aveva accarezzato per i due secoli e più della sua vita: che ci si rivolgesse a lui con un titolo onorifico. Egli era un autentico figlio degli anni anteriori alla Rivoluzione! Non uno dei titoli che si usavano in quei lontani tempi, ovviamente: la sua esperienza con i più differenti tipi di arnesi per cucinare l'aveva comunque informato che c'era stato qualche mutamento, nel mondo.

Adesso, in un antro più grande della sala delle cerimonie allo *château*, pieno di enormi pentole e bollitori d'acciaio, dove gli ingredienti necessari vengono portati a camion interi — costano infatti assai meno se acquistati all'ingrosso — Gregoire gioisce del suo rango di *Controlleur du Service de Sourveillance Qualitative*, e tutti, perfino il barone, lo chiamano *Maître*.

Quasi prima che gli spuntasse il primo pelo della barba, egli aveva imparato a non fare il più piccolo accenno con nessuno della sua longevità, salvo col suo datore di lavoro; perciò, da quel lato non avemmo problemi di sorta. La sua goffaggine, le sue esitazioni in una grande città furono attribuite al fatto che aveva sempre vissuto isolato, nei pressi di Guex, in un piccolo villaggio arretrato. Inevitabilmente qualcuno noterà, presto o tardi, che a causa della sua invariabile dieta, egli non mostra alcun visibile segno d'invecchiamento. Ma ciò sarà un'ottima pubblicità per le vendite.

Titolo originale: *The Taste of the Dish and The Savor of the Day.*

PREMIO HUGO 1978

Jeffty ha cinque anni

di Harlan Ellison

Questo è il primo racconto del numero speciale di «Fantasy and Science Fiction» dedicato a Harlan Ellison, quel fenomeno unico. È un esempio del miglior Harlan nostalgico, con un fascino e un estro che sembrano del tutto staccati dall'aspro e coriaceo guerriero di Hollywood che egli è in realtà. Ma è appunto questa contraddizione che rende Ellison così umano, al punto che anche quelli che lo detestano devono ammirare la sua abilità.

Quando avevo cinque anni, c'era un ragazzino con cui giocavo, Jeffty. Il suo vero nome era Jeff Kinzer, ma tutti quelli che giocavano con lui lo chiamavano Jeffty. Tutti e due avevamo cinque anni, e ci divertiva molto giocare insieme.

Quando avevo cinque anni una Clark Bar (1) era grossa da ogni parte come il manico di una mazza da baseball, lunga quasi quindici centimetri, ed era rivestita di vera cioccolata, ed era piacevolmente croccante quando la si addentava a fondo, e la

---

(1) *Clark Bar*: letteralmente «stecca di Clark», un croccante rivestito di cioccolata (N.d.T.).

carta in cui era avvolta aveva un odore fresco e buono quando la si toglieva via a un'estremità, ripiegandola indietro per stringerla comodamente tra le dita senza che fondesse. Oggi una Clark Bar è sottile come una carta di credito, rivestita da qualche porcheria artificiale, dal sapore orrendo, che finge d'essere cioccolata, non scricchiola più quando la si addenta, è molliccia, e costa venti centesimi, invece degli onesti cinque di un tempo, e vi truffano avvolgendola nella carta in modo tale da farvi credere che è grossa quanto vent'anni fa, ma non è vero; è sottile, cattiva, ha un sapore ripugnante, non vale un soldo, e ancora meno venti centesimi.

Quando avevo quell'età, cinque anni, fui mandato per due anni a casa di mia zia Patricia, a Buffalo (New York) perché mio padre attraversava un brutto periodo: la zia Patricia era molto bella e aveva sposato un agente di cambio. Si presero cura di me finché non ebbi sette anni. Poi tornai a casa, e subito andai a trovare Jeffty, per giocare insieme.

Io avevo sette anni, Jeffty ancora cinque. Allora, non notai nessuna differenza. Che cosa potevo saperne? Avevo soltanto sette anni.

A sette anni avevo l'abitudine di stendermi sulla pancia davanti alla nostra radio Atwart Kent, ad ascoltare la roba migliore. Avevo legato il filo di terra al radiatore, e me ne stavo lì sul pavimento con i miei album da colorare e le mie Crayolas (quando c'erano soltanto sedici diversi colori nella scatola), ad ascoltare la rete rossa della NBC: Jack Benny nel programma *Jelly-O*, Amos 'n Andy, Edgar Bergen e Charlie Mc Carthy nel programma di Chase e Sanborn. *One Man's Family*, *First Nighter*; la rete blu della NBC: *Easy Aces*, *Walter Winchell*, *Information Please*, *Death Valley Days*; e meglio di tutti, il *Mutual Network* con Green Hornet, Lone Ranger, The Shadow e *Quiet Please*. Oggi, quando accendo la radio della mia macchina e vado da un'estremità all'altra del quadrante, tutto quello che ricevo sono orchestre di cento archi cento, oppure banali programmi per casalinghe e camionisti ottusi, in cui ospiti petulanti discutono delle loro perversioni sessuali, o musica rock così forte da farmi male alle orecchie.

Quando ebbi dieci anni, mio nonno morì di vecchiaia. Io ero un «ragazzino molesto», per cui mi spedirono alla scuola militare, perché qualcuno mi raddrizzasse come si deve.

Tornai quando avevo quattordici anni. Jeffty aveva sempre cinque anni.

Quando avevo cinque anni, ero solito andare al cinema il sabato pomeriggio, una *matinée* costava dieci centesimi e usavano vero burro sul popcorn, e io ero sempre sicuro che avrei visto Lash LaRue, o Wild Bill Elliot nelle vesti di Red Ryder, con Bobby Blake nei panni di Little Brever, o Roy Rogers, o Johnny Mack

Brown; o un film dell'orrore come *House of Horrors* con Rondo Hatton nella parte dello Strangolatore, oppure *Il bacio della pantera*, *La Mummia* o *Ho sposato una strega* con Friedrich March e Veronica Lake, più un episodio di un grande serial come *The Shadow* con Victor Jory, o *Dick Tracy* o *Flash Gordon*; e tre disegni animati; e un documentario di viaggi di James Fitzpatrick; e il cinegiornale *Movietone*; e un programma di canzonette e, se rimanevo fino a tardi, un giro di bingo o keno (1), e frittelle e patatine fritte. Oggi vado al cinema e vedo Clint Eastwood che fa saltare la testa alla gente come meloni maturi.

A diciotto anni andai al college. Jeffty aveva sempre cinque anni. Tornai durante l'estate per lavorare nella gioielleria di mio zio Joe. Jeffty non era cambiato. Adesso sapevo che c'era qualcosa di diverso in lui, qualcosa di sbagliato, qualcosa di strano. Jeffty aveva sempre cinque anni e non un giorno di più.

A ventidue anni tornai a casa per sempre. Per aprire una filiale dei televisori Sony in città, la prima. Vedevo Jeffty, di tanto in tanto. Aveva cinque anni.

Ora le cose vanno meglio in molti sensi. La gente non muore più per le vecchie malattie. Le macchine viaggiano più veloci e vi fanno arrivare a destinazione più in fretta e su strade migliori. Le camicie sono più morbide e sembrano seta. Abbiamo i tascabili, anche se costano quanto un tempo costavano i rilegati. Quando sono a corto di fondi in banca posso vivere con le carte di credito fino a quando le cose si rimettono al meglio. Ma sono più che convinto che abbiamo perso un sacco di roba buona. Lo sapevate che non è più possibile acquistare linoleum per i pavimenti, ma soltanto rivestiture in vinyl? Non ci sono più cose come le tele cerate; non respirerete mai più i buoni odori che uscivano dalla cucina di vostra nonna. I mobili non sono più fatti per durare trent'anni o più, perché hanno fatto un'inchiesta e hanno scoperto che ai giovani inquilini piace buttar via l'arredamento ogni sette anni e sostituirlo con i nuovi componibili a colori. I dischi non danno la giusta sensazione; non sono spessi e robusti come quelli vecchi, sono sottili e si possono piegare... e questo non mi sembra giusto. I ristoranti non servono più la panna in caraffe, soltanto quella sbobbetta artificiale in vaschette di plastica, e una sola non basta mai a far arrivare il caffè al colore giusto. Dovunque si vada, le città sembrano tutte uguali con i loro Burger Kings e i MacDonald's e i 7-Eleven e i motel e shopping center. Le cose non potrebbero andar meglio, ma perché continuo a pensare al passato?

Ciò che intendo, quando dico che aveva sempre cinque anni, non è che Jeffty fosse ritardato.

(1) *Bingo*: gioco simile alla tombola; *keno*: una specie di gioco del lotto (N.d.T.).

No, niente di tutto questo. Intelligente come una frusta per uno di cinque anni; acuto, svelto, sveglio, uno strano ragazzino.

Era alto un metro, piccolo per la sua età, ma perfettamente formato, niente testa grossa, niente mascella strana, no, niente. Un ragazzino simpatico di cinque anni, dall'aspetto normale. Salvo il fatto che avrebbe dovuto avere la mia stessa età: ventidue anni.

Quando parlava, lo faceva con la voce squillante di soprano di un bambino di cinque anni; quando camminava, lo faceva con i saltelli e gli strascicamenti di un cinquenne; quando si rivolgeva a voi, rivelava gli interessi di un cinquenne... fumetti, soldatini, un pezzetto di cartone fissato sul davanti della bicicletta, cosicché il suono prodotto dai raggi che lo colpivano sembrasse il rombo di un motoscafo; e sempre domande del tipo perché quella cosa fa così e così, quanto è alto quello, quanto è vecchio quell'altro, perché l'erba è verde, a che cosa assomiglia un elefante? A ventidue anni ne aveva cinque.

I genitori di Jeffty erano una coppia triste. Poiché ero amico di Jeffty, lasciavo che mi stesse ancora intorno in negozio, a volte lo portavo alla fiera o al minigolf o al cinema, e finivo per passare un po' di tempo con loro. Non che me ne importasse molto, poiché erano così spaventosamente deprimenti. Ma d'altronde immagino che non ci si potesse aspettare molto di più da quei poveri diavoli. Essi avevano in casa una creatura aliena, un bambino che non era andato oltre i cinque anni in ventidue anni, che dava loro la delizia di quell'eterna, speciale condizione infantile, ma che gli negava, contemporaneamente, la gioia di veder crescere un bambino fino a diventare un adulto normale.

I cinque anni sono un meraviglioso momento della vita per un bambino... o meglio, *possono* esserlo, se il bambino è relativamente libero dalle mostruose bestialità in cui indulgono gli altri bambini. È il tempo in cui gli occhi sono spalancati e la mente non è ancora imprigionata in schemi, quando ancora non si è stati condizionati ad accettare ogni cosa come immutabile e senza speranza; un'epoca in cui le mani non riescono mai a fare abbastanza, la mente non può mai esser sazia, il mondo è infinito e colorato, e pieno di misteri. I cinque anni sono un momento speciale, prima che *essi* prendano l'anima indagatrice, generosa, insaziabile del giovanissimo sognatore e la caccino in quelle tetre scatole che sono le aule scolastiche. Un'epoca anteriore all'imprigionamento di quelle mani esitanti che vogliono toccare ogni cosa, afferrare ogni cosa, capire ogni cosa, sopra la superficie di un banco. Un tempo precedente ammonimenti del tipo: «Comportati bene», e «Devi maturare», e «Non fare il bambino». È un'epoca in cui il bambino è ancora grazioso e sensibile ed è il tesoro di tutti. Un tempo

di delizie, di meraviglia e d'innocenza.

Jeffty era rimasto incollato a quel tempo, soltanto cinque anni, cinque.

Ma per i suoi genitori era un incubo continuo dal quale nessuno — né assistenti sociali, né preti, né psicologi infantili, né insegnanti, né amici, né psichiatri e nessun altro mago della medicina — avrebbe mai potuto svegliarli con uno schiaffo o uno scrollone. Per diciassette anni il loro dolore era cresciuto, da una fase all'altra, prima l'incredulo stupore, poi la comprensione, e da questa la preoccupazione, la paura, la confusione, e poi la rabbia, l'antipatia, l'odio più scoperto, e alla fine la ripugnanza e il disgusto più profondo, per finire con la più desolata accettazione.

John Kinzer era un caporeparto alla «Balder Tool & Die». Un uomo sulla cinquantina. Per tutti, salvo per colui che la viveva, la sua vita era tremendamente monotona. Niente di speciale, di eccezionale... salvo il fatto di aver generato un ventiduenne di cinque anni.

John Kinzer era un uomo piccolo, morbido, privo di spigoli, con due occhi pallidi che non sembravano mai fissare i miei per più di qualche secondo. Egli si spostava continuamente sulla sua sedia durante la conversazione, e pareva vedesse *cose* nell'angolo in alto della stanza, cose che nessun altro poteva... o voleva vedere. Presumo che la sua qualifica più adatta fosse *ossessionato*. Ciò che la sua vita era diventata... be', *ossessionato* gli andava a pennello.

Leona Kinzer cercava coraggiosamente di essere all'altezza. Non importava a quale ora della giornata capitassi a casa sua, ella cercava sempre di appiopparmi del cibo. E quando Jeffty era in casa, ella gli stava sempre addosso per farlo mangiare: «Tesoro, vuoi un arancio? Un bell'arancio? O un mandarino? Ho dei mandarini, qui. Potrei sbucciarti un mandarino». Ma c'era chiaramente una tale paura in lei, la paura di suo figlio, che quelle offerte avevano sempre un suono vagamente sinistro.

Leona Kinzer era stata una donna alta, ma gli anni l'avevano incurvata. Sembrava sempre cercare una nicchia, un punto qualunque della parete rivestita da carta da parati in cui svanire, assumere una colorazione mimetica a chiazze rosa, e nascondersi per sempre alla vista dei grandi occhi castani del bambino, cosicché, anche passandole davanti cento volte al giorno, non si rendesse conto che lei era lì, invisibile, trattenendo il fiato. Le sue mani erano rosse a furia di spolverare e lavare. Come se mantenendo immacolate le stanze ella potesse scontare il suo immaginario peccato: l'aver messo alla luce quella straordinaria creatura.

Né John né Leona Kinzer guardavano troppo la televisione. La casa era di solito mortalmente silenziosa, non c'era neppure il sottile gorgogliare dell'acqua

nei tubi, lo scricchiolio delle travi di legno che si assestavano, il ronzio del frigorifero. Spaventosamente silenziosa, come se perfino il tempo, nel passare, si tenesse volutamente discosto da essa.

In quanto a Jeffty, era inoffensivo. Egli viveva in quell'atmosfera di ovattata paura e di ottuso disgusto, e se effettivamente lo capiva, non lo diede mai a vedere in alcun modo. Giocava come gioca un bambino, e sembrava felice. Ma doveva aver percepito, alla maniera di un bambino di cinque anni, quanto alieno era in loro presenza.

Alieno. No, questo non era esatto. Egli era *troppo* umano, semmai. Ma fuori fase, non sincronizzato col mondo intorno a lui, e risonante su una vibrazione diversa da quella dei suoi genitori. Dio solo lo sa. E gli altri bambini non volevano giocare con lui. Man mano crescevano e diventavano più grandi di Jeffty, lo trovavano sulle prime troppo bambino, poi non interessante, poi semplicemente spaventoso, mentre si andavano accorgendo, col prender forma della loro percezione dell'invecchiamento, che lui non era toccato dal tempo come loro. Perfino quelli più piccoli della sua età, che capitavano per caso dalle sue parti, finivano per allontanarsi rapidamente da lui, come un cane, in strada, corre via al fragore dell'accensione di un'auto.

Così, io rimasi il suo solo amico. Un amico molto più vecchio di lui. Cinque anni. Ventidue anni. Mi era simpatico: molto più di quanto io riesca a esprimere. Non ho mai capito perché. Ma era così, senza riserve.

Ma poiché passavo del tempo insieme a Jeffty, scoprii che passavo del tempo — per obbligo di cortesia — con John e Leona Kinzer. A cena, a volte il sabato pomeriggio, un'ora o giù di lì quando riaccompagnavo a casa Jeffty dal cinema. Essi mi erano grati fino al servilismo. Io li sollevavo dall'imbarazzante compito di uscire con lui, di dover fingere di fronte al mondo che erano i genitori amorevoli di un bambino perfettamente normale, grazioso, felice. La loro gratitudine si spingeva fino a ospitarmi il più possibile. Ma ogni istante di quel loro scoramento era... ripugnante.

Provavo dispiacere per quei poveri diavoli, ma li disprezzavo per la loro incapacità di amare Jeffty, così vivace e amabile.

Non lo diedi mai a divedere, neppure durante le serate in loro compagnia, imbarazzanti fino all'inverosimile.

Sedevamo lì, in soggiorno... quel soggiorno sempre buio che andava oscurandosi nel crepuscolo, come se la densa penombra che vi gravava in permanenza potesse nascondere al mondo esterno la perenne ignominia che invece luci brillanti avrebbero impietosamente rivelato al mondo: sedevamo lì, dunque, guardandosi l'un l'altro, e io non sapevo cosa dir loro, essi non sapevano che cosa rispondere.

«Allora, come vanno le cose in fabbrica?», chiedevo, con uno sforzo, a John Kinzer.

E John Kinzer scrollava le spalle. Non certo la vita, e meno ancora la conversazione, erano serviti a renderlo disinvolto. «Bene, sì, bene», diceva alla fine.

E ricominciava il silenzio.

«Vuoi una fetta di torta e un caffè?», chiedeva Leona. «L'ho fatto fresco fresco stamattina». Oppure una torta di mele, farcita. O latte caldo con pasticcini. O un budino di riso.

«No, no, grazie, signora Kinzer. Jeffty e io abbiamo appena mangiato due panini al formaggio». E poi, di nuovo, silenzio.

Poi, quando l'immobilità e l'imbarazzo diventavano eccessivi perfino per loro (e chi mai sapeva quanto a lungo durava quel silenzio totale quand'erano soli, con quel continuo assillo di cui certamente si guardavano bene dal parlare) Leona Kinzer diceva: «Credo che si sia addormentato».

John Kinzer annuiva: «Non sento più suonare la radio».

Sì, vi garantisco che continuava così, sempre, finché io non riuscivo a trovare una scusa sufficientemente cortese, un pretesto, per quanto esile. Sì, ogni volta andava così, in questo modo. Ogni volta... salvo una.

«Non so più che cosa fare», disse Leona. Scoppiò a piangere. «Non c'è nessun cambiamento, non una sola giornata di pace».

Suo marito riuscì a trascinarsi fuori dalla vecchia poltrona e ad avvicinarsi a lei. Si chinò e cercò di calmarla, ma era fin troppo chiaro, dalla goffaggine con cui le toccò i capelli grigi, che la sua capacità di mostrarsi compassionevole era, per così dire, atrofizzata. «Ssst, Leona, va tutto bene. Sssst». Ma Leona continuò a piangere. Le sue mani graffiavano i braccioli della poltrona rivestiti di velluto.

Poi, ella disse: «A volte vorrei che fosse nato morto».

John alzò gli occhi e si guardò intorno. Forse negli angoli bui della stanza, cercava quelle ombre senza nome che vi stavano sempre acquattate. Cercava forse Dio, in quegli spazi? «Non puoi dirlo sul serio», lui replicò, sommesso, patetico, sollecitandola con la tensione del suo corpo e il tremito della sua voce a ritirare subito ciò che aveva detto, prima che Dio udisse quel tremendo pensiero. Ma Leona l'intendeva davvero così, l'intendeva moltissimo.

Quella sera riuscii a sguasciar via prima del solito. Essi non volevano testimoni alla loro vergogna. Io fui ben lieto di andarmene.

E me ne restai lontano per una settimana. Lontano da loro, da Jeffty, dalla strada in cui abitavano, perfino dal loro quartiere.

Io avevo la mia vita. Il negozio, la contabilità, i colloqui con i fornitori, il poker con gli amici, donne graziose che portavo in ristoranti ben illuminati, i miei genitori... e dovevo mettere l'an-

tigelo nella macchina, lamentarmi con la lavanderia che mi metteva troppo amido nei colletti e nei polsini, e ancora la ginnastica in palestra, le tasse, cogliere sul fatto Jan o David (chiunque dei due fosse) che rubavano dal registratore di cassa. Avevo la mia vita.

Ma neppure quella sera poté tenermi lontano da Jeffty. Venne a trovarmi in negozio e mi chiese di accompagnarlo al rodeo. Ed eccoci a rifar coppia in qualche modo, un ventiduenne con tutt'altri interessi... e un cinquenne. Non mi sono mai soffermato a riflettere su ciò che ci univa; pensai sempre che fosse un'abitudine contratta con gli anni... e magari l'affetto per un bambino che avrebbe potuto essere il fratellino minore che non avevo mai avuto (ricordavo quando avevamo giocato insieme, quando avevamo avuto entrambi la stessa età. Io *ricordavo* quel periodo, e Jeffty era ancora lo stesso).

Poi, un giorno andai a prenderlo per accompagnarlo a un cinema dove proiettavano due film, e soltanto quel pomeriggio cominciai a notare alcune cose di cui avrei dovuto accorgermi chissà quanto prima.

Arrivai a piedi alla casa dei Kinzer, convinto che, come al solito, avrei trovato Jeffty seduto sui gradini, sul davanti della casa, oppure sulla sedia a dondolo, nella veranda, che mi aspettava. Ma non lo vidi da nessuna parte.

Entrare dentro la casa, nel buio e nel silenzio, immerso com'ero nel vivido sole di maggio, mi parve impensabile. Sostai per qualche attimo sulla strada, poi portai le mani a imbuto davanti alla bocca, e gridai: «Jeffty? Ehi, Jeffty, vieni fuori, andiamo. Faremo tardi».

La sua voce mi giunse debole, come se uscisse dal sottosuolo.

«Sono qui, Donny».

Potevo sentirlo, ma non riuscivo a vederlo. Era Jeffty, non c'erano dubbi in proposito: nessuno, salvo Jeffty, chiamava «Donny» il presidente e unico proprietario della Horton TV & Sound Center, Donald H. Horton. Non mi aveva mai chiamato in altro modo.

(Non è una bugia: per quanto riguarda il pubblico, io sono l'*unico* proprietario del Centro. La società di fatto con mia zia Patricia esiste soltanto per consentirmi di ripagare il prestito che mi ha fatto, integrando la somma di cui ero venuto in possesso alla maggiore età, somma che avevo ereditato da mio nonno quando avevo dieci anni. Non che fosse un gran prestito, solo diciottomila, ma le avevo chiesto di essere la mia «socia silenziosa», perché si era presa cura di me quand'ero bambino).

«Dove sei, Jeffty?».

«Sotto la veranda, nel mio posto segreto».

Raggiunsi il fianco della veranda, mi chinai e tolsi la grata di vimini. Là sotto, sulla terra battuta, Jeffty si era confezionato il suo luogo segreto. Alcune ceste arancioni piene di libri, un tavolino e alcuni cuscini; alcune

grosse candele sgocciolanti garantivano l'illuminazione, e noi avevamo l'abitudine di nasconderci là sotto, quando avevamo entrambi... cinque anni.

«Che cosa stai combianando?», gli chiesi, strisciando dentro e tirandomi la grata dietro le spalle, per chiuderla. Faceva fresco, sotto la veranda, la terra esalava un odore confortante e le candele ardevano con una sorta di vaga complicità. Qualunque ragazzino si sarebbe sentito a casa sua, in quel luogo segreto: non c'è mai stato un ragazzino, infatti, che non abbia trascorso le sue ore più felici, più creative, più deliziose e misteriose della sua vita in un simile luogo arcano.

«Sto giocando», rispose. Stringeva qualcosa di rotondo e dorato, che gli riempiva il palmo della piccola mano.

«Ti sei dimenticato che dovevamo andare al cinema?».

«Niente affatto. Ti stavo giusto aspettando qui».

«Papà e mamma sono a casa?».

«Mamma».

Capii allora perché mi stava aspettando sotto la veranda. Non indagai oltre. «Che cos'hai lì in mano?».

«Il Distintivo Decodificatore Segreto di Capitan Mezzanotte», dichiarò, esibendolo sul palmo della mano.

Lo fissai come inebetito per parecchi minuti, poi mi riscossi e contemplai con occhi sgranati il miracolo che Jeffty stringeva in mano. Un miracolo che, semplicemente, *non poteva* esistere.

«Jeffty», bisbigliai, quasi timoroso di distruggere l'incanto, «come l'hai avuto?».

«È arrivato oggi per posta. L'avevo chiesto».

«Dev'esserti costato un sacco di soldi».

«Oh, no. Dieci centesimi e due buoni-premio di due scatole di Ovomaltina».

«Posso vederlo?». La mia voce tremava, e anche la mano che gli tesi. Egli mi diede il distintivo, e io accolsi il miracolo nel cavo della mano. Era *meraviglioso*.

Ricordate? *Capitan Mezzanotte* era un programma diffuso in tutta la nazione, nel 1940. Era una trasmissione sponsorizzata dall'Ovomaltina. E ogni anno approntavano un nuovo Distintivo Decodificatore Segreto dello Squadrone. E alla fine di ogni trasmissione, davano un indizio su quella che sarebbe stata la puntata successiva... un indizio che soltanto i ragazzini col distintivo ufficiale potevano decifrare. Avevano smesso di produrre quei meravigliosi distintivi decodificatori nel 1949. Ricordo quello che avevo nel 1945: era meraviglioso. Aveva una lente d'ingrandimento al centro del quadrante del codice. Le trasmissioni di Capitan Mezzanotte cessarono nel 1950, e sebbene diventasse una serie televisiva (di vita breve) verso la metà degli anni Cinquanta, con tanto di Distintivi Decodificatori distribuiti nel 1955 e '56, per ciò che mi riguarda i *veri* distintivi finirono dopo il 1949.

Il Decodificatore di Capitan Mezzanotte che reggevo in mano, quello che Jeffty mi aveva detto di aver ricevuto per posta, per dieci centesimi (*dieci centesimi!!!*) e due buoni-premio di Ovomaltina, era di metallo dorato, lustro, nuovo di zecca, neppure un'ammaccatura o una macchia di ruggine, come sui distintivi vecchi che si possono trovare a un prezzo esorbitante nelle botteghe dei collezionisti, ogni tanto... Era un Decodificatore nuovo. E l'anno impresso su di esso era quello *attuale*.

Ma *Capitan Mezzanotte* non esisteva più. Niente di simile esisteva alla radio. Avevo ascoltato una o due imitazioni assai scadenti delle vecchie trasmissioni, attualmente in programma, storie monotone, effetti sonori rabberciati, la sensazione complessiva che si ricavava era di qualcosa di sbagliato, datato, trito. Eppure, io, in quel momento, tenevo in mano un *nuovo* distintivo.

«Jeffty, parlami di questo», dissi.

«Per dirti che cosa, Donny? È il mio nuovo Distintivo Decodificatore Segreto. Mi serve per capire che cosa succederà domani».

«Domani... dove?».

«Nel programma».

«*Quale* programma?».

Mi fissò, come se io facessi apposta a non capire: «Il programma di Capitan Mezzanotte, Donny!». Ero davvero sciocco.

Non riuscivo ancora a capire bene. Ero lì, a bocca aperta, e ancora non capivo che cosa stesse succedendo. «Vuoi dire uno di quei dischi che hanno registrato dai vecchi programmi radio? È questo che intendi, Jeffty?».

«Quali dischi?». Adesso era *lui* che non capiva.

Ci fissammo, là sotto la veranda. E poi dissi, molto lentamente, quasi timoroso della risposta: «Jeffty come fai a sentire *Capitan Mezzanotte?*».

«Ogni giorno. Alla radio. Alla mia radio. Ogni giorno alle cinque e mezza».

Notizie. Musica, musica sciocca, banale, e notizie. Ecco che cosa c'era ogni giorno alla radio, alle cinque e mezza. E non *Capitan Mezzanotte*. Lo Squadrone Segreto non veniva più trasmesso da vent'anni.

«Possiamo sentirlo, oggi?», gli chiesi.

«Donny!», esclamò. Quant'ero sciocco. Lo capii dal modo in cui lo disse, anche se sulle prime non sapevo *perché*. Poi me ne resi conto: oggi era sabato. *Capitan Mezzanotte* era in programma dal lunedì al venerdì. Non al sabato o alla domenica.

«Andiamo al cinema?».

Dovette chiedermelo due volte. La mia mente era altrove. Niente di definito. Nessuna conclusione. Nessuna supposizione avventata su cui balzare. Soltanto un agitarsi scomposto qua e là, cercando di capire e concludendo — come *voi* avreste concluso, come chiunque avrebbe concluso piuttosto che accettare la verità, l'impossibile e meravigliosa verità — concludendo infine che doveva esserci una spiegazione

semplice che non intravedevo ancora. Qualcosa d'insignificante, di banale, magari, come il passaggio del tempo che ci porta via tutte le cose vecchie e buone, imbrogliandoci e dandoci in cambio ninnoli di plastica. E tutto nel nome del progresso.

«Andiamo al cinema, Donny?».

«Ci puoi scommettere gli stivali che ci andiamo, ragazzino», dissi. E sorrisi. E gli porsi il Decodificatore. E lui lo mise nella tasca dei calzoni. E poi strisciammo fuori da sotto la veranda. E andammo al cinema. E nessuno di noi due disse più nulla di *Capitan Mezzanotte* per tutto il resto della giornata. E non ci fu un solo minuto, per tutto il resto della giornata, che io non fossi ossessionato dal suo pensiero.

La settimana successiva fu tempo d'inventario. Non vidi Jeffty fino a giovedì. Confesso che me ne andai sul presto, lasciando il negozio nelle mani di Jan e David, dicendo loro che avevo certe faccende da sbrigare. Erano le quattro del pomeriggio. Arrivai dai Kinzer alle quattro e tre quarti. Mi aprì Leona; aveva un aspetto esausto e remoto. «Jeffty è da queste parti?». Lei disse che era sopra nella sua stanza...

...ad ascoltare la radio.

Salii i gradini a due alla volta.

D'accordo, avevo finalmente compiuto quel passo illogico e impossibile. Se quello sconvolgimento della realtà avesse coinvolto chiunque altro non fosse Jeffty, adulto o bambino, avrei trovato delle risposte più accettabili. Ma si trattava di Jeffty, chiaramente un ricettacolo di vita di tipo *diverso*, e ciò che lo riguardava non poteva rientrare nello schema ordinario delle cose.

Lo ammetto: volevo sentirlo con le mie orecchie, volevo...

Anche con la porta chiusa riconobbi il programma: «*Ecco che va, Tennessee! Prendilo!*».

Vi fu il pesante rimbombo della fucilata, il sibilo acuto della pallottola, poi la stessa voce urlò trionfante: «*Preso! Centrato in pie-e-e-e-eno!*».

Stava ascoltando l'American Broadcasting Company, 790 chilocicli: *Tennessee Kid*, uno dei miei programmi favoriti degli anni Quaranta, una serie western che non ascoltavo più da quasi vent'anni, poiché da quasi vent'anni non esisteva più.

Mi sedetti sull'ultimo gradino in cima alla scala, lì, nel corridoio al secondo piano della casa del Kinzer, e ascoltai il programma. Non era una ripetizione di un vecchio episodio, poiché, nel corso della narrazione, vi erano di tanto in tanto riferimenti a fatti culturali e tecnologici correnti, e frasi che non erano state di uso comune negli anni Quaranta: aerosol, bombolette, tatuaggi al laser, Tanzania, l'espressione «iperteso».

Non potevo in alcun modo nascondermi che Jeffty stesse ascoltando una nuova puntata di *Tennessee Jed*.

Corsi giù, uscii dalla porta

principale e raggiunsi la mia auto. Leona doveva essere in cucina. Girai la chiavetta e accesi la radio, e la sintonizzai sui 790 chilocicli. La stazione della ABC. Musica rock.

Restai lì seduto per alcuni attimi, poi feci passare l'indice da un'estremità all'altra del quadrante. Musica, notizie, programmi di varietà. Niente *Tennessee Jed*. Ed era una Blaupunkt, la migliore radio che si potesse avere. Non era qualche emittente secondaria che non riuscivo a captare: semplicemente, non esisteva!

Un paio di minuti dopo spensi la radio e l'accensione e ritornai di sopra senza far rumore. Tornai a sedermi sul gradino in cima alla scala e ascoltai l'intero programma. Era *meraviglioso*!

Eccitante, pieno d'immaginazione, di tutte le più affascinanti innovazioni dei radiogrammi, così come le ricordavo. Ed era *moderno*. Non era un pezzo d'antiquariato, una riedizione per blandire i desideri di una fascia d'ascoltatori sempre più esigua che moriva dalla voglia di rivivere i vecchi tempi. Era un *nuovo* spettacolo, con le vecchie voci, ma giovani e vivaci più che mai. Perfino la pubblicità reclamizzava prodotti attuali, anche se non era chiassosa e insultante come gli annunci che si ascoltano alla radio oggigiorno.

E quando *Tennessee Jed* finì alle cinque in punto, sentii Jeffty che cambiava stazione finché non udì la voce familiare di Glenn Riggs che annunciava: «E ora, *Hop Harrigan, l'asso americano dell'aria!*». Si udì il fragore di un aereo in volo. Era un aereo a elica, non un jet! Non il suono al quale oggi i ragazzini sono abituati sin dalla nascita, ma il suono con cui *io* ero cresciuto, il vero suono di un aereo, il suono ringhioso, rauco, che andava su di giri, tipico degli aerei che G-8 e i suoi Assi da Combattimento pilotavano, che pilotava Capitan Mezzanotte, che pilotava Hop Harrigan. E poi sentii Hop che diceva: «*CX-4 chiama torre di controllo, CX-4 chiama torre di controllo. Siamo in attesa!*». Una pausa, quindi: «*Okay, qui Hop Harrigan. Arriviamo!*».

E Jeffty che aveva lo stesso problema di tutti noi, negli anni Quaranta, con tanti programmi che mettevano i nostri eroi, ugualmente favoriti, l'uno contro l'altro su differenti stazioni, dopo aver presentato i propri rispetti a Hop Harrigan e a Tank Tinker, girò il quadrante e tornò alla ABC, dove udii un colpo di gong, la disordinata cacofonia di un chiacchierio in cinese senza senso, e l'annunciatore che urlava: «*Te-e-erry e i pirati!*».

Restai seduto lì sull'ultimo gradino e ascoltai Terry e Connie e Flip Corkin e, Dio mi aiuti, Agnes Moorehead nella parte della Dragon Lady, tutti, insomma, in una nuova avventura nella Cina Rossa che non esisteva ai giorni della versione personale dell'Oriente creata da Milton Caniff nel 1937, con i pirati del fiume e Ciang Kai Scek e i signori della guerra e l'ingenuo

imperialismo della diplomazia americana delle cannoniere.

Restai lì seduto e ascoltai tutto il programma, e poi ascoltai anche *Superman*, una parte di *Jack Armstrong, the All-American Boy*, e parte di *Capitan Mezzanotte*, e John Kinzer tornò a casa, ma né lui né Leona salirono di sopra per scoprire che cosa mi fosse accaduto, o dove fosse Jeffty, e restai lì ancora seduto, e scoprii che avevo cominciato a piangere, fino a quando Jeffty non mi sentì e aprì la porta: mi vide, uscì e mi fissò, in preda a un'infantile confusione. Ed ecco in quel momento la stazione mandare in onda la musica d'inizio di *Tom Mix*, «When it's Round-up Time in Texas and the Bloom is on the Sage», e Jeffty mi toccò la spalla, mi sorrise e disse: «Ehi, Donny, vuoi entrare e ascoltare con me la radio?».

Hume negò l'esistenza di uno spazio assoluto, nel quale ogni cosa avesse un suo posto preciso. Borges nega l'esistenza di un unico tempo, nel quale tutti gli eventi siano collegati.

Jeffty riceveva programmi radio da un luogo che non poteva, secondo logica, esistere nello schema naturale dello spaziotempo come l'aveva concepito Einstein. Ma questo non era tutto quello che riceveva. Gli arrivavano per posta premi che nessuno fabbricava. Leggeva fumetti defunti da trent'anni almeno. Vedeva film con attori morti da vent'anni. Era il terminal ricevente d'inesauribili gioie e piaceri del passato, che il mondo aveva perduto strada facendo.

Nel suo volo suicida, a capofitto verso Domani Sempre Nuovi e Diversi, il mondo aveva letteralmente raso al suolo la sua reggia di semplici felicità, aveva rovesciato cemento sopra i suoi giardini incantati, disperdendo folletti e fantasie, e tutto questo, miracolosamente, nel più impossibile dei modi, veniva restituito al presente grazie a Jeffty. Rivivificato, aggiornato, reso attuale nel più scrupoloso rispetto della tradizione. Jeffty era un Aladino che non aveva bisogno del genio; la sua stessa natura era la magica lampada che ricreava, concretamente, la sua realtà.

E mi condusse nel suo mondo.

Perché si fidava di me.

Facemmo colazione a base di Quaker Puffed Wheat Sparkies (1) e Ovomaltina bollente che sorseggiammo in tazze di *quest'anno* della Little Orphan Annie Shake-Up. Andammo al cinema, e mentre tutti si sorbivano una commedia con Goldie Hawn e Ryan o'Neal, Jeffty e io ci godemmo Humphrey Bogart nei panni di Parker, il ladro professionista, nella brillante riduzione di John Huston del romanzo di Donald Westlake, *Slayground*. Il secondo film in programma era *Leinengen Versus the Ants*, un film prodotto da Val Lewton, con Spencer Tracy, Carole Lombard e Laird

(1) Marca di granoturco soffiato (N.d.T.).

Cregar.

Due volte al mese andavamo all'edicola, ad acquistare i nuovi numeri di «The Shadow», «Doc Savage» e «Startling Stories». Jeffty e io ci mettevamo seduti fianco a fianco e io gli leggevo le riviste. Gli piacquero in particolare il nuovo romanzo breve di Henry Kuttner, *The Dreams of Achilles*, e la nuova serie di racconti di Stanley G. Weinbaum, ambientati nell'universo subatomico di Redurna. Ci godemmo la prima puntata delle nuove avventure di Conan, scritte da Robert E. Howard (il romanzo, dal titolo *Isle of the Black Ones*, cominciò ad apparire in settembre sulle pagine di «Weird Tales»); questo ci rianimò, dopo la parziale delusione che ci aveva procurato il quarto romanzo di Edgar Rice Burroughs della serie di Giove, con protagonista John Carter di Barsoom: *Corsairs of Jupiter*. Ma il direttore di «Argosy All-Story Weekly» promise che vi sarebbero stati altri due romanzi della serie di Giove, e questa inaspettata rivelazione rinnovò i nostri entusiasmi per John Carter.

Leggemmo insieme i fumetti, e ancor prima di ritrovarci e discuterne, Jeffty ed io avevamo deciso entrambi che i nostri personaggi preferiti erano *Doll Mann*, *Airboy* e *The Heap*. Adoravamo inoltre le strisce di George Carlson nei «Jingle Jangle Comics», in particolare il *Pie-Face Prince* delle storie di *Old Pretzelburg*, che leggemmo insieme, ridendoci sopra insieme, anche se dovetti spiegare a Jeffty alcune delle battute più sottili, perché era troppo giovane per avere quel genere d'intuito.

Come spiegarlo? Non posso. Avevo studiato abbastanza fisica al college da poterci improvvisar sopra un paio di congetture, ma è più probabile che io abbia torto piuttosto che ragione. Occasionalmente la legge della conservazione dell'energia perde di valore. Queste sono leggi che i fisici definiscono «debolmente violate». Forse Jeffty catalizzava inconsciamente queste «deboli violazioni» della legge della conservazione, della cui esistenza soltanto adesso cominciamo a renderci conto. Cercai nei testi più recenti qualcosa, in questo campo: decadimenti «proibiti», come ad esempio il decadimento gamma che non comprende il muone neutro fra i suoi prodotti, e simili... ma niente di ciò in cui m'imbattei, neppure le ultime interpretazioni dell'Istituto Svizzero per le Ricerche Nucleari vicino a Zurigo, mi fornirono qualche indicazione. Mi ritrovai a dover accettare quel vago principio filosofico secondo il quale il vero nome della scienza è *magia*.

Nessuna spiegazione, ma un periodo terribilmente bello.

Il periodo più felice della mia vita.

Avevo il mondo «reale», il mondo del mio negozio, dei miei amici e della mia famiglia, il mondo dei profitti e delle perdite, delle tasse e degli acquisti, della politica, delle ragazze, del caffè che aumentava sempre di

prezzo e dei forni a microonde.

E avevo il mondo di Jeffty nel quale esistevo soltanto quand'ero con lui. Le cose del passato, che lui conosceva così fresche e nuove, potevo sperimentarle soltanto quand'ero in sua compagnia. E la barriera fra i due mondi divenne sempre più sottile, luminosa e trasparente. Io avevo il meglio dei due mondi. E sapevo, in qualche modo, che non avrei potuto portare niente dall'uno all'altro.

L'essermi dimenticato di ciò per un solo istante, tradendo Jeffty in un attimo di distrazione, causò la fine di tutto.

Mi divertivo così tanto che divenni imprudente e non considerai con la dovuta attenzione quanto fosse realmente fragile il rapporto fra il mondo di Jeffty e il mio. Perché il presente invidia l'esistenza del passato. Non lo compresi mai, finché non fu troppo tardi. In nessun libro sulle belve feroci, dove la sopravvivenza viene raffigurata a base di battaglie fra artigli e zanne, tentacoli e sacche di veleno, è illustrata la ferocia con cui il presente guata sempre il passato. In nessun luogo esiste una descrizione di come il presente sta in agguato, pronto, in attesa che Quello Che Era diventi Adesso, Questo Momento, per farlo a brani con le sue fauci spietate. Chi poteva sapere una cosa del genere... a un'età qualunque... e non certamente alla mia età... Chi poteva *capire* una cosa del genere?

Sto cercando di discolparmi, ma non posso. Fu colpa mia.

Era un altro sabato pomeriggio.

«Che cosa dànno, oggi?», gli chiesi, mentre ci recavamo in macchina in centro.

Lui alzò lo sguardo su di me dall'altro lato del sedile anteriore e mi gratificò di uno dei suoi meravigliosi sorrisi: «Ken Maynard in *Bullwhip Justice* e *L'uomo disintegrato*». Continuò a sorridermi, sapendo di avermi genuinamente sorpreso. Lo fissai, incredulo.

«Stai scherzando!», esclamai, deliziato. «*L'uomo disintegrato* di Bester?». Egli annuì, deliziato che io fossi deliziato. Sapeva che era uno dei miei libri preferiti. «Oh, ma è magnifico!».

«Stramagnifico», disse lui.

«E chi c'è?».

«Franchot Tone, Evelyn Keys, Lionel Barrymore e Elisha Cook jr». Lui ne sapeva sugli attori molto più di quanto ne avessi mai saputo io. Sapeva i nomi di tutti gli attori di qualunque film avesse visto. Perfino quelli dei caratteristi.

«E i disegni animati?».

«Ce ne sono tre, *Little Lulu*, *Paperino* e *Bunny*. E una *Pete Smith Speciality*, e un *Lew Lehr Monkeys* da *Cr-r-r-aziest Peoples*».

«Oh, ragazzi!», esclamai. Sorridevo da orecchio a orecchio. E poi guardai giù e vidi il blocco dei moduli delle ordinazioni sul sedile. Mi ero dimenticato di lasciarlo al negozio.

«Devo fermarmi al Centro»,

dissi. «Devo lasciar giù qualcosa. Mi ci vorrà soltanto un minuto».

«Okay», fece Jeffty. «Ma non farai tardi, vero?».

«Ci puoi giurare, ragazzino», replicai.

Quando mi fermai al parcheggio dietro il Centro, egli decise di venire con me. Poi avremmo proseguito a piedi fino al cinema. La nostra non è una città tanto grande. Ci sono soltanto due cinema, l'Utopia e il Lyric. Noi eravamo diretti all'Utopia, a tre soli isolati dal Centro.

Entrai nel negozio col blocco dei moduli, e trovai il pandemonio. David e Jan stavano servendo due clienti ciascuno, e c'era altra gente nel negozio in attesa di esser servita. Jan si voltò verso di me, il suo volto era un'angosciata maschera d'implorazione. David stava correndo dal deposito alla sala audizioni, e tutto ciò che riuscì a mormorare quando mi passò accanto fulmineo, fu: «Aiuto!», e poi scomparve.

«Jeffty», dissi, curvandomi verso di lui, «ascoltami, concedimi qualche minuto. Jan e David sono nei guai con tutta queste gente. Non faremo tardi, te lo prometto. Soltanto, lascia che mi sbarazzi di un paio di questi clienti». Parve innervosirsi, ma annuì.

Gli indicai una sedia: «Mettiti qui per un po', e sarò subito da te».

Si avvicinò alla sedia, tranquillo nonostante tutto, e vi si accomodò.

Io cominciai a occuparmi della gente che voleva i televisori a colori. Questa era la prima grossa infornata di televisori a colori che fosse arrivata — la televisione a colori cominciava ad avere prezzi ragionevoli soltanto adesso, e quella era la prima campagna pubblicitaria della Sony — ed era per me tempo di vacche grasse. Mi vedevo col prestito completamente pagato e il Centro che per la prima volta mi garantiva un profitto. Erano affari.

E nel mio mondo i buoni affari hanno la precedenza.

Jeffty era lì e fissava la parete. Lasciate che vi parli della parete.

Un insieme di mensole e pilastri che dal pavimento arrivavano a meno di un metro dal soffitto. I televisori erano stati sistemati in bell'ordine, in varie file. Trentatrè televisori. E tutti contemporaneamente in funzione. In bianco e nero, piccoli, grandi, tutti accesi. Jeffty, quel sabato pomeriggio, si trovò seduto davanti a trentatrè televisori in funzione. Noi, nella nostra città, possiamo prendere un totale di tredici canali, compresi alcuni programmi educativi. Su un canale c'era il golf, sul secondo il baseball, sul terzo una partita a bowling giocata da personaggi famosi, il quarto canale mostrava una conversazione religiosa, il quinto uno spettacolo di danza di ragazzi e ragazze, il sesto dava la replica di una commedia, il settimo quella di un poliziesco, l'ottavo era un documentario sulla natura e mostrava interminabilmente un uomo che gettava la lenza con una mosca

come esca, il nono dava notizie e commenti, il decimo mostrava una gara di corsa, sull'undicesimo un uomo calcolava dei logaritmi su una lavagna, sul dodicesimo una donna faceva ginnastica, e sul tredicesimo c'era un cartone animato spagnolo assai mal fatto. Tutti questi spettacoli, salvo tre, erano ripetuti su tre diversi apparecchi. Jeffty sedette e guardò la parete di televisori, quel sabato pomeriggio, mentre io vendevo il più rapidamente possibile, e a pronti contanti, per ripagare mia zia Patricia e restare in contatto col mio mondo. Si trattava di affari.

Avrei dovuto pensarci. Avrei dovuto capire che cos'era il presente e il modo in cui uccideva il passato. Ma stavo vendendo a piene mani. E quando finalmente lanciai un'occhiata a Jeffty, mezz'ora più tardi, pareva un altro bambino.

Sudava. Quel terribile sudore dovuto alla febbre, quando vi coglie un'infezione intestinale. Era smorto, pallido come un verme, e le sue piccole mani stringevano con tanta forza i braccioli della sedia, che potevo vedere le nocche bianche sporgere. Mi precipitai da lui, scusandomi con una coppia di mezza età che stava esaminando il nuovo modello da ventun pollici Mediterranean.

«Jeffty!».

Mi guardò, ma i suoi occhi non riuscirono a mettermi a fuoco. Era in preda a un assoluto terrore. Lo tirai giù dalla sedia e mi avvicinai con lui verso la porta d'ingresso, e i clienti che avevo lasciato gridarono: «Ehi!». L'uomo di mezza età disse: «Me lo vuol vendere questo affare, o no?».

Spostai lo sguardo da lui a Jeffty, e poi di nuovo a lui. Jeffty era come uno zombie. Era venuto fin dove io l'avevo trascinato, le sue gambe sembravano di gomma, e strisciava i piedi. Il passato veniva divorato dal presente, una sensazione come di sordo dolore.

Tirai fuori di scatto i soldi da una tasca e li cacciai in mano a Jeffty:

«Ragazzino, ascoltami... adesso esci subito di qui!». Lui non riusciva ancora a mettere a fuoco le immagini. «*Jeffty*», dissi, con quanta più fermezza avevo, «*ascoltami!*». Il cliente di mezza età e sua moglie stavano venendo verso di noi. «Ascolta, ragazzino, esci di qui immediatamente. Vai a piedi fino all'Utopia e compera i biglietti. Ti raggiungerò subito».

L'uomo di mezza età e sua moglie ci erano quasi addosso. Spinsi Jeffty attraverso la porta e lo vidi allontanarsi barcollando verso la direzione sbagliata, per poi fermarsi, riprendersi, voltarsi, tornare indietro e passare di nuovo davanti al Centro, in direzione dell'Utopia. «Sì, signore», dissi, raddrizzandomi e fronteggiandoli. «Sì, signora, è un apparecchio formidabile con alcune sensazionali caratteristiche! Se volete venire con me...».

Vi fu un tremendo suono, straziante, come di qualcuno che

soffrisse, ma non riuscii a capire da quale canale provenisse, o da quale apparecchio.

La maggior parte dell'accaduto l'appresi più tardi dalla ragazza della biglietteria e da alcune persone che conosco e che vennero da me a dirmelo. Quando arrivai all'Utopia, quasi venti minuti dopo, Jeffty era stato picchiato fin quasi a esser ridotto in poltiglia, ed era stato portato nell'ufficio del direttore.

«Non avete visto un bambino, di circa cinque anni, con dei grandi occhi e capelli castani, lisci... Mi stava aspettando».

«Oh, credo che sia il bambino che quei ragazzi hanno picchiato!».

Che cosa? E dov'è, adesso?».

«Lo hanno portato nell'ufficio del direttore. Nessuno sapeva chi fosse, o dove fossero i suoi genitori...».

Una ragazza con l'uniforme da maschera gli stava ripulendo la faccia con una salvietta umida. Le strappai di mano la salvietta e le ordinai di uscire dall'ufficio. Ella si mostrò insultata e sbottò in qualcosa di villano, ma se ne andò. Mi sedetti sull'orlo del divano e cercai di pulir via il sangue dalle lacerazioni, senza riaprire le ferite dove si era già formata la crosta. Entrambi gli occhi erano gonfi, e chiusi. La bocca era malamente escoriata. Anche i capelli erano incrostati di sangue disseccato.

Aveva fatto la fila dietro a due ragazzi sui dieci anni. Avevano cominciato a vendere biglietti mezz'ora prima dello spettacolo, e per un quarto d'ora, ancora, le porte non sarebbero state aperte. Lui aveva aspettato. I ragazzi davanti a lui stavano ascoltando una partita di calcio da una radio portatile. Jeffty aveva voluto ascoltare chissà quale programma. Dio solo sa che cosa poteva essere stato, *Grand Central Station, Land of the Lost*, Dio solo sa. Aveva chiesto in prestito la loro radio per ascoltare quel programma per un minuto, c'era stato uno spazio pubblicitario o qualcosa del genere e i ragazzi gli avevano dato la radio, probabilmente per una maligna forma di cortesia che permettesse loro, poi, di mostrarsi offesi e di suonarle al ragazzino. Egli aveva cambiato stazione... ed essi erano stati incapaci di ritrovarla, per ascoltare di nuovo la partita. La radio era bloccata sul passato, su una stazione che non esisteva per nessuno, salvo Jeffty.

Era stato picchiato selvaggiamente, mentre tutti stavano a guardare.

E poi i due ragazzi erano scappati via.

E io l'avevo lasciato solo, l'avevo lasciato a combattere il presente senza le armi adeguate. Lo avevo tradito per vendere un ventun pollici Mediterranean, e adesso il suo viso era carne ridotta in poltiglia. Egli gemette qualcosa d'inaudibile e singhiozzò sommesso.

«Sssst, tutto a posto, ragazzino, sono Donny. Sono qui. Ti porto a casa, andrà tutto bene».

Avrei dovuto accompagnarlo

direttamente all'ospedale. Non so perché non lo feci. Avrei dovuto. Avrei dovuto farlo.

Quando lo trasportai attraverso la soglia, John e Leona Kinzer si limitarono a fissarmi. Non si mossero per prendermelo dalle braccia. Una delle sue mani penzolava inerte. Era cosciente, ma appena appena. Essi mi fissarono, lì nella semioscurità di un sabato pomeriggio, nel presente. Io li guardai. «Un paio di ragazzi lo hanno picchiato al cinema». Lo sollevai di qualche centimetro, fra le braccia, e lo porsi a loro. Essi mi fissarono, ci fissarono entrambi, senza niente nei loro occhi, senza alcun movimento. «Gesù Cristo», urlai. «È stato picchiato! È vostro figlio! Non volete neppure toccarlo? Che razza di gente siete, per l'inferno?».

Poi Leona si mosse verso di me, molto lentamente. Ci fronteggiò per alcuni istanti, e sul suo viso era dipinto uno stoicismo plumbeo, terribile a vedersi. Voleva dire: *Ho già passato momenti come questo, molte volte, e non posso sopportare di passarne ancora. Eppure eccomi qui.*

Perciò lo diedi a lei. Dio mi aiuti, lo consegnai a lei.

E lei lo portò di sopra per lavargli via il sangue e il dolore.

John Kinzer e io restammo nel soggiorno in ombra, distanti l'uno dall'altro, e ci fissammo.

Egli non aveva nulla da dirmi.

Gli passai accanto, scostandolo, e mi lasciai cadere su una poltrona.

Tremavo.

Di sopra, sentii scorrere l'acqua del bagno.

Dopo quello che sembrò un tempo lunghissimo, Leona scese dabbasso asciugandosi le mani sul grembiule. Si sedette sul sofà, e un attimo dopo John si sedette accanto a lei. Dal piano di sopra mi giunse un suono di musica rock.

«Vuoi una fetta di torta?», mi chiese Leona.

Non risposi. Stavo ascoltando quella musica... Musica rock. Alla radio. C'era una lampada sul tavolino accanto al sofà. Irradiava una luce debole, futile, nel soggiorno in ombra. Musica rock del presente alla radio del piano di sopra? Feci per dire qualcosa, e poi seppi...

Balzai in piedi proprio mentre un orrido crepitio soffocava la musica, e la luce della lampada sul tavolino si fece più fioca, ancora più fioca, e tremolò. Io urlai, non so che cosa urlai, e corsi su per la scala.

I genitori di Jeffty non si mossero. Rimasero lì, seduti con le mani incrociate, là dove erano rimasti per così tanti anni.

Incespicai e caddi due volte mentre mi precipitavo su per le scale.

Non c'è molto alla televisione che m'interessi. Ho comperato un vecchio apparecchio radio Philco a forma di cattedrale in un negozio di roba usata, e ho sostituito tutte le parti bruciate con valvole originali prese dalle vecchie radio ancora funzionanti

che sono riuscito a trovare. Non ho usato transistor o circuiti stampati. Non avrebbero funzionato.

A volte sono rimasto davanti a quell'apparecchio per ore intere, girando la manopola avanti e indietro sul quadrante, quanto più lentamente si possa immaginare, così lentamente che quasi pareva che l'indice neppure si muovesse. Ma non sono mai riuscito a trovare *Capitan Mezzanotte* o *The Land of the Lost* o *The Shadow* o *Quiet Please*.

Dunque, lei lo amava ancora un po', anche dopo tutti quegli anni. Io non riesco a odiarli: essi volevano soltanto disperatamente vivere nel mondo presente. Il che non è poi una cosa così terribile.

Tutto considerato, è un buon mondo. È molto meglio di com'era un tempo, e in molti sensi. La gente non muore più a causa delle vecchie malattie. Muore a causa di quelle nuove, ma questo è il Progresso, non è vero?

Non è vero?

Ditemelo.

Qualcuno me lo dica, per favore.

Titolo originale: *Jeffty Is Five.*

La soluzione «screwfly»

di Raccoona Sheldon

Basato su una scoperta scientifica assai efficace e «romantica» che ha migliorato l'agricoltura in molti luoghi, questo racconto trasferisce il problema dagli insetti all'uomo. È il genere di cose che i lettori si aspettano dal misterioso James Tiptree jr. E noi lo riveliamo perché Tiptree non è più un mistero. «Egli» è la persona che firma questa storia. Basta aggiungere Alice.

Il giovane seduto a due gradi nord, settantacinque ovest, lanciò uno sguardo fra il distratto e il velenoso all'inutile *ventilador* scacciamosche e continuò a scorrere la sua lettera. Sudava copiosamente, pur indossando soltanto un paio di calzoncini corti in quella scatola rovente che lì a Cupayan passava per camera d'albergo.

«Come fanno le altre mogli? Io sono qui, occupata — occupatissima, anzi — con le sovvenzioni, i programmi e i corsi a Ann Arbor, e mi dico allegramente, oh sì, Alan è giù in Colombia a organizzare una campagna per lo sterminio degli insetti nocivi, non è meraviglioso? Ma dentro di me t'immagino circondato da bellezze diciannovenni tubanti, dai capelli corvini, ciascuna palpitante di dedizione sociale, e indecentemente ricca. E quaranta pollici di petto sporgente dalla loro delicata lingerie. L'ho perfino ricalcolato in centimetri, vale a dire 101 e sei centimetri al busto. Oh, tesoro, tesoro, fai quello che vuoi, *basta che tu ritorni a casa sano e salvo*».

Alan sorrise teneramente alla fugace immagine del solo corpo che bramava, quello della sua ragazza, la sua magica Anne. Poi si alzò in piedi per sollevare cautamente di un'altra tacca l'imposta della finestra. Una lunga, pallida faccia afflitta guardò dentro: una capra. La stanza si apriva sul recinto delle capre. La puzza era abominevole. Ma in ogni caso, era pur sempre aria. Riprese su la lettera.

«Ogni cosa è pressoché come l'hai lasciata, salvo che l'orrore

di Peedsville sembra peggiorare. Adesso lo chiamano il Culto dei Figli di Adamo. Perché non possono *fare* qualcosa, anche se è una religione? La Croce Rossa ha installato un campo per i profughi ad Ashton, Georgia. Immagina un po', negli Stati Uniti d'America. Ho sentito dire che due ragazzine sono state portate fuori e letteralmente fatte a brandelli. Oh, Alan.

«Il che mi ricorda che Barney è venuto con un mazzo di ritagli, e ha insistito perché te li spedissi. Li ho messi in una busta separata: so che cosa succede alle lettere troppo grosse negli uffici postali stranieri. Ti chiede di riflettere, nel caso in cui tu non riceva questi ritagli, su che cosa hanno in comune Peedsville, San Paulo, Phoenix, San Diego, Shangai, Nuova Delhi, Tripoli, Brisbane, Johannesburg e Lubboc (Texas). Da parte sua devo dirti: ricorda dove si trova *adesso* la Zona di Convergenza Tropicale. Questo non ha senso per me, ma lo avrà senz'altro per il tuo cervello ecologicamente superiore. Tutto ciò che ho visto da una rapida occhiata ai ritagli è che si tratta di resoconti piuttosto orribili di assassinii o di massacri di donne. Il peggio è stato a Nuova Delhi: il ritaglio parlava di «zattere di corpi di donne» sul fiume. Il più buffo (!) è di quell'ufficiale dell'esercito, nel Texas, il quale ha sparato alla moglie, a tre figlie e alla zia, perché Dio gli aveva detto di ripulire l'ambiente.

«Barney è tanto caro e verrà domenica ad aiutarmi a tirar giù il tubo della grondaia per vedere che cosa lo ostruisce. Attualmente sta facendo i salti dalla gioia. Dopo che tu sei partito, il suo programma di ricerche a base di antiferomone contro le larve delle farfalle che distruggono i germogli degli abeti rossi ha finalmente avuto successo. Sai che ha provato più di duemila composti? Be', pare che il vecchio, buon numero 2097 funzioni *ve-*

ramente. Quando gli chiedo in che modo, lui si limita a ridacchiare: sai quanto è timido con le donne. Ad ogni modo, pare che anche una sola spruzzata salvi una foresta, senza danneggiare nessun altro essere vivente. Uomini e uccelli potranno ingurgitarlo anche per tutta una giornata senza il più piccolo inconveniente, dice lui.

«Be', amor mio, queste sono tutte le notizie, salvo che Amy tornerà a scuola a Chicago, domenica. Questo posto sarà una tomba, senza di lei, Amy mi mancherà spaventosamente, anche se ora si trova nell'età in cui io sono la sua peggior nemica. Il broncio sexy della preadolescenza, dice Angie. Amy manda tanti baci al suo papà. Io ti mando tutto il mio cuore, tutto ciò che le parole non possono dire.

Tua Anne».

Alan mise la lettera al sicuro nella sua cartelletta per gli appunti. E diede un'occhiata al resto della posta, rifiutandosi di sognare oltre casa sua e Anne. La busta «grossa» di Barney non c'era.

Si buttò infine sul letto tutto strapazzato, tirando il cordone per spegnere la luce, un minuto prima che il generatore della città cessasse di funzionare per la notte. Nell'oscurità, un globo nebbioso ruotò nella sua mente, costellandosi di tutti i nomi dei luoghi che Barney aveva citato. Alan si sentì inquieto, preoccupato. Qualcosa...

Ma poi il ricordo dei bambini orrendamente colpiti dai parassiti sui quali aveva lavorato nella clinica quel giorno prese il sopravvento nei suoi pensieri. Rifletté per l'ennesima volta sui dati che doveva raccogliere. *Cerca l'anello vulnerabile nella catena vitale*: quanto spesso Barney (il dottor Barnhard Braithwaite) gliel'aveva martellato nel cranio? Ma dov'era... dove? La mattina dopo avrebbe cominciato a lavorare sulle gabbie più grandi delle mosche della canna da zucchero, le *canefly*.

In quel momento, cinquemila miglia a nord, Anne stava scrivendo:

«Oh, tesoro, le tue prime tre lettere sono qui, sono arrivate tutte insieme. *Sapevo* che mi avresti scritto. Dimentica ciò che ho detto delle brune ereditiere, quello era tutto uno scherzo. Tesoro mio, lo so... lo so. Quelle orrende larve di mosca della canna da zucchero, quei poveri piccoli bambini. Se tu non fossi mio marito, penserei che sei un santo, o qualcosa di simile (lo penso lo stesso, a ogni modo).

«Ho puntato con gli spilli le tue lettere qua e là per la casa, la rendono meno solitaria. Non ci sono vere notizie, qui, salvo che tutto dà la sensazione di essere troppo quieto e sinistro. Barney e io abbiamo tirato giù il tubo della grondaia, era pieno di noci marce, ammucchiate dagli scoiattoli. Devono averle fatte ruzzolar dentro dall'alto, metterò una rete (non preoccuparti, userò una scala).

«Barney è di uno strano umore, sempre tetro. Ha preso molto seriamente questa faccenda dei Figli di Adamo, sembra che farà parte del comitato d'indagine, se questo riuscirà mai a prendere qualche iniziativa. Il fatto curioso è che nessuno sembra far nulla, come se la cosa fosse troppo grossa. Selina Peters ha pubblicato alcuni commenti assai acidi, sul tipo di:quando un uomo ammazza la moglie, lo chiamate assassinio, ma quando sono molti a farlo, viene chiamato "stile di vita". Credo che si stia diffondendo, ma nessuno lo sa di sicuro, perché ai mezzi d'informazione è stato detto di mettere a tacere la cosa. Barney dice che viene considerata una forma d'isterismo contagioso. Ha insistito perché ti mandi questo orribile resoconto stampato su carta velina. Naturalmente non verrà pubblicato. Il silenzio è peggiore, tuttavia; è come se qualcosa di terribile stesse accadendo subito dietro l'angolo. Dopo aver letto questa cosa di Barney, ho chiamato Pauline a San Diego per assicurarmi che stesse bene. Mi è parsa strana, come se non mi dicesse tutto... mia sorella. Mi aveva appena detto che tutto stava andando a meraviglia, e subito dopo mi ha chiesto se poteva venire a star con me un po' il mese prossimo, io le ho detto vieni subito, ma lei vuol vendere la sua casa, prima. Vorrei tanto che si sbrigasse a farlo.

«Oh, il motore diesel dell'auto adesso è a posto, è bastato cambiare il filtro. Sono dovuta andare a Springfield a prenderne uno, ma Eddie l'ha installato per due dollari e mezzo soltanto. Farò fallire il suo garage.

«Nel caso tu non te ne sia accorto, quei posti indicati da Barney si trovano tutti a circa 30° di latitudine nord o sud: le latitudini dei cavalli. Quando gli ho detto che non era proprio esatto, lui mi ha detto: "Ricordati che la zona di convergenza tropicale si sposta in inverno", e di aggiungere alla lista la Libia, Osaka, e un posto che mi sono dimenticata — aspetta, Alice Springs, in Australia. Che cosa c'entra tutto questo? gli ho chiesto. Lui mi ha detto: "Niente... spero". Ora pensaci un po' tu, perché grandi cervelli come quello di Barney possono essere davvero strani.

«Oh, mio carissimo, questo è tutto quello che posso dirti. Le tue lettere sono tutta la mia vita. Ma non devi sentirti *obbligato* a scrivermi, posso capire quanto devi essere stanco. Sappi soltanto che io sono con te, sempre e dovunque.

Tua Anne».

«P.S. Ho dovuto riaprire la busta per metterci dentro quelle cose di Barney, non è stata la polizia segreta. Ecco. Ancora tutto il mio amore».

Nella stanza infestata dai miasmi delle capre, dove Alan leggeva questa lettera, la pioggia tamburellava sul tetto. Egli avvicinò una volta ancora la lettera al naso, per coglierne il lieve profumo, e la ripiegò. Poi tirò

fuori dalla busta il foglio di carta velina gialla che Barney gli aveva mandato, e cominciò a leggere, accigliandosi:

«CULTO DI PEEDSVILLE: SPECIALE SUI FIGLI DI ADAMO. Dichiarazione del conducente, sergente Willard Mews, Globe Fork, Arkansas. Ci imbattemmo nel blocco stradale circa ottanta miglia a ovest di Jacksonville. Il maggiore John Heinz di Ashton ci stava aspettando e ci diede una scorta di due veicoli carichi di truppa anti-sommossa comandata dal capitano T. Parr. Il maggiore Heinz fu scosso nel vedere che la squadra medica del NIH comprendeva due dottoresse. Ci avvertì nella maniera più energica del pericolo. Perciò la dottoressa Patsy Putman (Urbana, Illinois), la psicologa, decise di fermarsi dietro il cordone dell'esercito. Ma la dottoressa Elaine Fay (Clinton, New Jersey) insisté per venire con noi, dicendo di essere una epi... qualcosa (epidemiologa). Seguimmo una delle macchine anti-sommossa a trenta miglia all'ora per circa un'ora, senza vedere niente d'insolito. C'erano due grandi scritte che dicevano "FIGLI DI ADAMO - ZONA LIBERATA". Superammo alcune piccole aziende per la raccolta delle arachidi e un impianto per la lavorazione degli agrumi. Gli uomini che si trovavano lì ci guardarono ma non dissero niente di insolito. Non vidi nessun bambino o donne, naturalmente. Subito fuori di Peedsville c'era una grande barricata fatta di bidoni di benzina, davanti a un grande magazzino di agrumi. Qui ci fermammo. Era un'area vecchia e malridotta, una specie di bidonville, dove parcheggiano i camion. La parte nuova della città, con i negozi e le case di costruzione più recente, si trova un miglio più avanti. Uno degli operai del deposito uscì fuori impugnando un fucile da caccia e ci disse di aspettare il sindaco. Non credo che abbia visto allora la dottoressa Elaine Fay, che era seduta dietro e stava chinata in giù.

«Il sindaco Blount arrivò su una macchina della polizia e il nostro capo, il dottor Premack, gli spiegò la nostra missione per conto del Ministero della Sanità. Il dottor Premack fece molta attenzione per evitare anche il più piccolo riferimento che risultasse insultante per la religione del sindaco. Il sindaco Blount acconsentì che la spedizione proseguisse fin dentro Peedsville per prelevare campioni del terreno e dell'acqua e così via e per parlare al dottore che viveva lì. Il sindaco era alto quasi un metro e novanta e avrà pesato quasi cento chili, era abbronzato, i capelli grigiastri. Sorrideva e ridacchiava in maniera amichevole.

«Poi guardò dentro la macchina, vide la dottoressa Elaine Fay ed esplose. Cominciò a urlare che dovevamo andarcene tutti via di lì, subito. Ma il dottor Premack riuscì a parlargli e a calmarlo e alla fine il sindaco disse che la dottoressa Fay doveva andare nell'ufficio del deposi-

to e rimanere lì con la porta chiusa. Anch'io dovetti rimanere lì per assicurarmi che non uscisse. Uno degli uomini del sindaco avrebbe preso il mio posto alla guida.

«Così la quarta medica e il sindaco e uno dei veicoli di scorta entrarono a Peedsville e io condussi la dottoressa Fay nell'ufficio del deposito e mi sedetti. Faceva molto caldo e l'aria era soffocante. La dottoressa Fay aprì una finestra, ma quando io sentii che stava cercando di parlare a un vecchio là fuori, le dissi che non poteva farlo e chiusi la finestra. Ella disse che il governo si aspettava che lei indagasse. Mi mostrò un opuscolo o una rivista che avevano lì; era intitolato *Uomo, ascolta Dio*, del reverendo McIllhenny. In quell'ufficio ce n'era una scatola piena. Io mi misi a leggerlo e la dottoressa Fay disse che voleva lavarsi le mani. Perciò la accompagnai sul retro lungo una specie di corridoio interno accanto al nastro trasportatore, fin dove si trovava il gabinetto. Non c'erano né porte né finestre verso l'esterno, perciò tornai nell'ufficio. Dopo un po' ella mi chiamò dicendo che c'era una branda là dietro, e che avrebbe riposato un po'. Pensai che tutto andasse bene perché non c'erano finestre. inoltre ero lieto di essermi sbarazzato della sua compagnia.

«Quando mi misi a leggere l'opuscolo lo trovai molto interessante. Era un modo di pensare molto profondo su come l'uomo fosse messo alla prova da Dio, e che se avessimo adempiuto al nostro dovere, Dio ci avrebbe benedetto con una vera, nuova vita sulla terra. I segni e i portenti lo indicavano. Non era, sapete, come quella roba della scuola della domenica. Era profondo. Dopo un po' udii della musica e vidi che i soldati dell'altra macchina di scorta erano dall'altra parte della strada vicino ai serbatoi della benzina, seduti all'ombra di alcuni alberi, e scherzavano con gli operai dell'impianto. Uno di loro suonava una chitarra, non elettrica, una semplice chitarra. Tutto era così tranquillo.

«Poi il sindaco Blount arrivò da solo con la macchina della polizia ed entrò. Quando vide che stavo leggendo l'opuscolo mi sorrise quasi paternamente, ma era teso. Mi chiese dov'era la dottoressa Fay e io gli dissi che stava riposando nel retro sulla branda. Disse che andava bene. Poi lanciò una specie di sospiro e uscì nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle. Io restai seduto e ascoltai l'uomo con la chitarra, cercando di capire che cosa stesse cantando. Cominciavo ad avere parecchia fame, ma il mio pranzo era nella macchina del dottor Premack.

«Dopo un po' la porta si aprì e il sindaco Blount entrò di nuovo. Aveva un aspetto terribile, gli abiti in disordine e dei graffi insanguinati sul viso. Non disse nulla, si limitò a guardarmi duramente, mezzo feroce e mezzo disorientato. Vidi che aveva la lampo dei calzoni aperta e c'era

del sangue sui suoi vestiti e anche sulle sue parti intime.

«Non mi sentivo spaventato. Sentivo che qualcosa d'importante era accaduto.

«Cercai di farlo sedere, ma lui mi fece cenno di seguirlo in fondo al corridoio dove si trovava la dottoressa Fay. "Deve vedere". disse. Lui entrò nel gabinetto, io entrai in una piccola stanza dove c'era la branda. C'era abbastanza luce, riflessa dal tetto di latta che copriva la stanza lasciando molto spazio aperto in alto, dove finivano le pareti. Vidi la dottoressa Fay sulla branda. Aveva un aspetto sereno. Giaceva per diritto, i suoi indumenti erano messi in una certa maniera diversa, ma le gambe erano unite. Fui lieto di vedere ciò. Aveva la camicetta sollevata e vidi che c'era un taglio o un'incisione sul suo addome. Da lì il sangue fuoriusciva, o meglio era fuoriuscito come da una bocca. In quel momento si era fermato. Anche la gola era squarciata.

«Tornai nell'ufficio. Il sindaco Blount era seduto e aveva un'aria molto stanca. Si era ripulito. Disse: "L'ho fatto per lei. Mi capisce?".

«Mi sembrava mio padre. Non so come dirlo meglio. Mi resi conto che era sotto una tremenda tensione, si era preso tutta la responsabilità al posto mio. Proseguì spiegandomi come la dottoressa Fay fosse molto pericolosa, ella era quello che essi chiamavano una cripto-femmina, il tipo più pericoloso. Fu molto chiaro, non mi sentii affatto confuso, sapevo che aveva fatto quello che era giusto.

«Discutemmo il libro, di come l'uomo dovesse purificare se stesso e mostrare a Dio un mondo pulito. Il sindaco disse che alcune persone avevano sollevato la questione di come l'uomo potesse riprodursi senza le donne, ma quella gente non aveva capito il punto. Il punto è che fino a quando l'uomo dipenderà dalla vecchia sudicia maniera animale, Dio non l'aiuterà. L'uomo deve sbarazzarsi della sua parte animale, che è la donna, questo è il segnale che Dio attende. Allora Dio rivelerà la nuova via, vera e pulita, forse verranno gli angeli a portarci nuove anime, o forse vivremo per sempre, ma non sta a noi far congetture, noi dobbiamo soltanto obbedire. Disse che alcuni uomini, in quel luogo, avevano visto un angelo del Signore. Questo era molto profondo. Mi sembrò che echeggiasse dentro di me, sentii che era un'ispirazione.

«Poi la missione medica ritornò e io dissi al dottor Premack che ci eravamo presi cura della dottoressa Fay e che era stata mandata via, quindi salii in macchina per condurli fuori dalla Zona Liberata. Tuttavia, quattro dei sei soldati si rifiutarono di allontanarsi dal blocco stradale. Il capitano cercò di convincerli a venir via, ma alla fine acconsentì che rimanessero, e disse loro di star lì.

«Anche a me sarebbe piaciuto rimanere, il posto era così sereno, ma avevano bisogno di me

per guidare la macchina. Se avessi saputo che ci sarebbero state tutte quelle storie, non gli avrei mai fatto il favore. Non sono pazzo, e non ho fatto niente di sbagliato, e il mio avvocato mi tirerà fuori. Questo è tutto ciò che ho da dire».

A Cuyapàn la calda pioggia del pomeriggio era per il momento cessata. Quando le dita di Alan lasciarono andare il desolante rapporto del sergente Willard Mews, egli si accorse delle parole scribacchiate a matita sul margine. La calligrafia a zampe di gallina di Barney. Strizzò gli occhi:

La religione e le metafisiche dell'uomo sono la voce delle sue ghiandole. Schönweiser, 1978.

Chi diavolo fosse Schönweiser Alan non lo sapeva, ma sapeva quello che Barney voleva dirgli. Quella religione eccentrica e assassina di McWhosis era un sintomo, non la causa. Barney era convinto che qualcosa influenzasse fisiologicamente gli uomini di Peedsville, generando psicosi, e che un locale demagogo religioso fosse saltato su con la sua «spiegazione».

Be', poteva essere così, ma, causa o effetto che fosse, Alan pensava soltanto a una cosa: c'erano ottocento miglia da Peedsville a Ann Arbor. Anne era al sicuro. *Doveva* esserlo.

Si gettò disteso sulla branda piena di gobbe. La sua mente tornò, con un sospiro di soddisfazione, al suo lavoro. Gli era costato un milione di morsi e le dure fibre delle canne gli avevano procurato altrettanti tagli, ma era certo di aver trovato l'anello debole nel ciclo vitale della mosca. Il comportamento sessuale: il maschio con le sue copulazioni ripetute, e la relativa scarsità di femmine ovulanti. Sarebbe stata, un'altra volta, la «soluzione screwfly» (1), ma a sessi invertiti. Concentrare il feromone, liberare un gran numero di femmine sterili. Fortunatamente, la popolazione in grado di riprodursi era relativamente isolata. In un paio di stagioni avrebbero dovuto farcela. Naturalmente, pensò, nel frattempo dovrò lasciare che continuino a spargere veleno. Era dannatamente un peccato. Distruggeva ogni cosa, indiscriminatamente, e finiva nell'acqua. E comunque, le mosche della canna da zucchero avevano sviluppato l'immunità. Ma fra un paio di stagioni, tre al massimo, avrebbero potuto ridurre la popolazione di quella maledetta mosca al di sotto delle sue capacità riproduttive. Non più corpi umani martoriati da quelle puzzolenti larve insediate nelle cavità nasali, e poi sempre più su, nel cervello... Si lasciò sprofondare in un pisolino ristoratore, sorridendo.

Su a nord, Anne si stava mordendo il labbro per la vergogna e il dolore.

«Amor mio, non dovrei con-

---

(1) *Screwfly*, nome con cui è correntemente nota oltre Atlantico la «callitroga hominivorax» (N.d.T.).

fessartelo, ma tua moglie è un po' spaventata. Oh, soltanto i miei nervi di donna, o qualcosa di simile... Tutto è normale, quassù. È così misteriosamente normale, niente sui giornali, niente da nessuna parte, salvo ciò che sento tramite Barney e Lillian. Ma a San Diego il telefono di Pauline non risponde; il quinto giorno uno strano uomo mi ha urlato come tutta risposta e ha sbattuto giù il telefono. Forse Pauline ha venduto la casa... ma perché non si fa viva con me?

«Lillian si è messa con una specie di Comitato per la Salvezza della Donna, come se fossimo una specie animale in pericolo, ah, sai com'è Lillian. Sembra che effettivamente la Croce Rossa abbia cominciato a organizzare campi per profughi. Ma Lillian dice che dopo la prima fiumana, adesso soltanto un rivolo esce da quelle che chiamano le "aree infette". Non ci sono neppure molti bambini, neanche maschietti. E un aereo che ha sorvolato Lubbock ha scattato fotografie che mostrano quelle che sembrano addirittura fosse comuni... Oh, Alan... fino a questo momento pare che si estenda sempre più verso ovest, ma qualcosa sta succedendo a St. Louis, sono tagliati fuori. E allo stesso modo, tanti altri posti sembrano semplicemente scomparsi, i notiziari non ne parlano più... ho avuto una visione d'incubo: nessuna donna è rimasta in vita laggiù? E nessuno *fa* niente. Per un po', avevano detto di cospargere le zone infette di tranquillanti, ma poi nessuno ne ha fatto più niente. Che cosa mai può provocarlo? Qualcuno alle Nazioni Unite aveva proposto un convegno sul — non ci crederai — *femminicidio*. Sembra il nome di un deodorante spray.

«Scusami, tesoro, se ti sembro un po' isterica. George Sarles è tornato dalla Georgia parlando del Volere di Dio: Searles, che è stato ateo da sempre. Alan, sta accadendo qualcosa di assurdamente folle.

«Ma non ci sono fatti, nulla. Il Ministero della Sanità ha divulgato un rapporto sui cadaveri della Banda degli Squarciapetti di Rahway: immagino che non te l'abbiano detto. In ogni caso, non sono riusciti a trovare niente di patologico. Milton Baines ha scritto una lettera in cui dice che allo stadio attuale non siamo in grado di distinguere il cervello di un santo da quello di un massacratore psicopatico, perciò che cosa ci si può aspettare che trovino, se neppure sanno che cosa cercare?

«Be', basta con tutti questi isterismi. Sarà tutto finito quando sarai tornato, sarà ormai storia vecchia. Tutto va bene, qui. Ho rimesso perfettamente a posto la marmitta del motore. E Amy sta per tornare a casa per le vacanze: *questo* servirà a distogliere la mia mente da problemi tanto lontani.

«Oh, qualcosa di divertente, per finire. Angie mi ha spiegato quello che l'enzima di Barney fa

alle larve che distruggono i germogli degli abeti rossi. Sembra che impedisca al maschio di girarsi quando ha afferrato la femmina, cosicché finisce per accoppiarsi *con la sua testa*. Come se al meccanismo qualcuno avesse tolto una rotella. Ci saranno delle larve femmine degli abeti piuttosto perplesse. Ma perché Barney non poteva dirmi *lui* questo? È davvero un caro, dolce, timido vecchio.

«Non preoccuparti, amor mio, va tutto bene.

«Ti amo. Ti amo tanto.

«Sempre, e per sempre,
tua Anne».

Due settimane più tardi a Cupayàn, quando gli allegati di Barney scivolarono fuori dalla busta, Alan si limitò ad afferrarli con mano tremante e a cacciarseli in tasca; poi legò insieme, sul tavolo traballante, tutti i suoi appunti, e vi lasciò sopra una nota scribacchiata su un foglietto per Sorella Dominique. *Anne, Anne, tesoro mio*. Al diavolo la mosca della canna da zucchero, al diavolo tutto... salvo quel tremito nella calligrafia della sua ragazza senza paura. Al diavolo le cinquemila miglia che lo separavano dalla sua donna, da sua figlia, mentre infuriava una micidiale follia. Stipò i suoi pochi averi nel sacco di tela. Se si fosse affrettato, avrebbe potuto prendere l'autobus per Bogotà e forse anche il volo per Miami.

A Miami trovò gli aerei per il nord stracolmi. Non riuscì a trovare subito un posto: avrebbe dovuto aspettare sei ore. Tempo a sufficienza per telefonare a Anne. E quando la comunicazione fu stabilita, superando alcune difficoltà, egli fu quasi travolto dall'ondata di gioia e di sollievo che esplose dal ricevitore.

«Grazie a Dio... non riesco a crederci... Oh, Alan, amor mio, sei davvero.. non riesco a crederci...».

Scoprì che anche lui le rispondeva farfugliando, mischiando tutto con gli ultimi dati sulla mosca della canna da zucchero. Entrambi ridevano istericamente quando finalmente egli riattaccò.

Sei ore. Si sistemò su una sedia di plastica consunta di fronte alle *Aerolineas Argentinas*; la sua mente per metà era ritornata alla clinica, l'altra metà studiava la folla che gli scorreva accanto. Qui c'era qualcosa di stranamente cambiato, se ne accorse dopo un po'. Dov'era finita la fauna decorativa che di solito si contemplava a Miami, la parata di giovani e belle ragazze dai jeans color pastello attillatissimi all'inguine? Dov'era quel malizioso agitarsi, dov'erano gli stivali, i cappelli e le pettinature eccentriche, le sbalorditive distese di pelle abbronzata di fresco, i tessuti brillanti che a stento dominavano l'ondeggiare dei seni e delle natiche prorompenti? Non c'erano, non qui... no, un momento: guardando più attentamente egli intravide due giovani volti nascosti sotto dei goffi parka, il corpo insaccato in gonne abbondanti e sgraziate fino a

perdere completamente forma. In effetti, fin dove il suo sguardo arrivava, la folla mostrava le identiche cose: poncho col cappuccio, vesti abbondanti ammucchiate sopra i corpi, calzoni larghi, colori smorti. Una nuova moda? No, pensò lui, no. E si spostavano a gruppi. Seguì con lo sguardo una ragazza sola che si stava affannando per raggiungere un gruppo di altre ragazze davanti a lei; sembravano non essersi mai conosciute prima, ma l'accettarono senza profferir parola.

Hanno paura, pensò. Temono di attirare l'attenzione. Perfino una matrona dai capelli grigi, in gonna-pantalone, che guidava risolutamente uno stuolo di ragazzini, si guardava intorno nervosamente.

E al banco della compagnia argentina, davanti a lui, egli vide un'altra cosa strana: la lunga fila si allungava sotto una grande scritta, *Mujeres*. Donne. Si affollavano lì abbigliate in quegli indumenti senza forma, ed erano molto silenziose. Gli uomini, invece, sembravano comportarsi normalmente: si affrettavano, oziavano, brontolavano e scherzavano nelle file, mentre spingevano avanti a calci il loro bagaglio. Ma Alan avvertì un sottofondo di tensione, come se nell'aria aleggiasse una sostanza irritante. Fuori della fila, lungo le vetrine dei negozi dietro di lui, alcuni uomini isolati sembravano distribuire opuscoli. Un addetto dell'aeroporto parlò all'uomo più vicino. Questi si limitò a scrollare le spalle e si spostò qualche porta più in là.

Per passare in qualche modo il tempo, Alan prese su una copia del «Miami Herald» dalla poltroncina accanto. Il linguaggio degli articoli era straordinariamente elusivo. Le notizie internazionali lo impegnarono per un po'; erano settimane che non ne aveva letta più nessuna. Anche queste davano una strana sensazione di vuoto, e le «brutte» notizie sembravano del tutto scomparse. La guerra africana sembrava finita, oppure continuava senza che più nessuno ne scrivesse. S'immerse per qualche istante nel resoconto di un «summit» commerciale in cui erano in discussione i prezzi dell'acciaio e dei cereali. Poi passò ai necrologi. Colonne e colonne erano ricoperte di fitti caratteri, dominati dalla fotografia di un ex senatore defunto, a lui ignoto. Poi i suoi occhi caddero su due annunci in fondo alla pagina. Uno era in linguaggio troppo fiorito per capirlo subito. L'altro dichiarava nel modo più chiaro ed esplicito:

LA POMPE FUNEBRI FORSETTE ANNUNCIA CON RINCRESCIMENTO CHE NON ACCETTERÀ PIÙ CADAVERI DI DONNE

Alan ripiegò lentamente il giornale, fissandolo come paralizzato. In ultima pagina, nella rubrica dedicata alle notizie marittime, intitolata *Avvisi di Pericolo per la Navigazione*, lesse quest'informazione, sulle prime

senza realmente afferrarne il significato:

«*AP/Nassau* - La nave da crociera *Carib Swallow* ha raggiunto oggi il porto a rimorchio, dopo aver urtato contro un ostacolo, nella Corrente del Golfo, al largo di Capo Hatteras. L'ostacolo è stato identificato come parte di una rete a strascico piena di cadaveri femminili. Questo conferma i rapporti ricevuti dalla Florida e dal Golfo del Messico sull'uso di tali reti, alcune di queste lunghe più di un miglio. Rapporti analoghi provenienti dalla costa del Pacifico e anche da zone oceaniche lontane, come il mar del Giappone, indicano un crescente pericolo per la navigazione al largo delle coste».

Alan scagliò il giornale in un cestino per la spazzatura e si sedette sfregandosi la fronte e gli occhi. Grazie a Dio aveva seguito il suo impulso di tornare a casa. Si sentiva totalmente disorientato, come se per errore fosse atterrato su un altro pianeta. Quattro ore e mezza ancora di attesa... Qualche tempo dopo si ricordò di quel materiale di Barney che si era cacciato in tasca, lo tirò fuori e lo lisciò.

Il primo articolo, tuttavia, sembrava essergli stato inviato da Anne, o comunque era stato ritagliato dall'«Ann Harbor News». La dottoressa Lillian Dash, insieme a parecchie centinaia di membri della sua organizzazione, era stata arrestata davanti alla Casa Bianca per aver dimostrato senza permesso. Sembrava che avessero incendiato un bidone di benzina, il che veniva considerato un atto particolarmente nefando. Anche altre organizzazioni avevano partecipato. Alan valutò che il totale doveva essersi aggirato più sulle migliaia che sulle centinaia. Erano state prese eccezionali misure di sicurezza, nonostante in quei giorni il presidente fosse fuori città.

L'articolo successivo doveva provenire da Barney, se Alan sapeva riconoscere l'amaro umorismo del vecchio:

«*UP/Città del Vaticano, 19 giugno* - Papa Giovanni XXIV ha dichiarato oggi che non ha in programma commenti ufficiali sui cosiddetti culti della Purificazione Paolina, i quali predicano l'eliminazione delle donne come innalzamento dell'uomo a Dio. Un portavoce ha sottolineato che la Chiesa non prende posizione su questi culti, ma ripudia qualunque dottrina che implichi una "sfida" a, o da Dio, perché Egli riveli i suoi ulteriori piani nei confronti dell'uomo.

«Il cardinale Fazzoli, portavoce del Movimento Paolino europeo, ha riaffermato il suo punto di vista, secondo cui le Scritture definiscono la donna una compagna meramente temporanea e uno strumento dell'uomo. Le donne, egli dichiara, non vengono definite in nessun punto come esseri umani, ma soltanto come un espediente, una fase di transizione. "Il tempo del passaggio alla completa umanità è giunto"».

L'articolo successivo era una

fotocopia da un recente numero di «Science»:

RIASSUNTO DEL RAPPORTO DEL COMITATO DI EMERGENZA PER IL FEMMINICIDIO

«La recente epidemia mondiale, seppure localizzata, di femminicidi, sembra sostanzialmente il ripetersi di manifestazioni violente da parte di gruppi o sette che non sono affatto insolite nella storia del mondo in epoche di stress. In questo caso, alla radice del fenomeno vi è indubbiamente la velocità dei cambiamenti sociali e tecnologici, cui si aggiunge la pressione della popolazione, e un ulteriore aggravamento è provocato dalla rapidità dei mezzi di comunicazione mondiali, che espongono alla sua influenza, quasi istantaneamente, il maggior numero di persone suscettibili. Non viene presa in considerazione l'ipotesi di un fattore medico o epidemiologico in senso stretto; non è stata riscontrata nessuna patologia fisica. Piuttosto il fenomeno è più affine alle varie manifestazioni maniacali che hanno spazzato l'Europa nel XVII secolo, ad esempio la Mania della Danza e consimili; dovrebbe perciò fare il suo corso e sparire. I culti chiliastici che sono sorti intorno alle aree infette non sembrano esser collegati fra loro, avendo in comune soltanto l'idea che un nuovo mezzo di riproduzione umana verrà rivelato, come risultato della "purificante" eliminazione delle donne.

«Si raccomanda pertanto che, 1) cessino completamente i resoconti sensazionali e infiammatori; 2) vengano aperti campi-profughi per le donne fuggite dalle aree focali; 3) l'isolamento delle aree infette per mezzo di cordoni militari sia completo e fatto rispettare; 4) quando la condizione maniacale abbia superato il culmine e vada, per così dire, raffreddandosi, squadre specializzate di medici e psichiatri penetrino nelle suddette zone e intraprendano la riabilitazione».

RIASSUNTO DEL RAPPORTO DELLA MINORANZA DEL COMITATO

«I nove membri che hanno firmato questo rapporto sono d'accordo che non esistono prove di contagio epidemiologico di femminicidio in senso stretto. *Tuttavia*, la posizione geografica delle aree focali dell'epidemia suggerisce fortemente che non possono essere scartati fattori non esclusivamente psicosociali. Le manifestazioni iniziali dell'epidemia si sono verificate tutt'intorno al globo all'incirca a una latitudine di 30°, la zona in cui soprattutto i venti di alta quota formano correnti discendenti, la cosiddetta zona di convergenza tropicale. Un agente, o una condizione presenti nell'alta atmosfera, sopra l'equatore, potrebbero perciò, in tal modo, aver raggiunto il livello del suolo lungo i paralleli a 30° nord e sud, sia pure con certe variazioni stagionali.

Una delle variazioni principali è data dal fatto che le correnti discendenti si spostano verso nord, durante gli ultimi mesi invernali, e le aree più meridionali (Arabia, India Occidentale, parti dell'Africa Settentrionale) sono in effetti rimaste libere dall'epidemia fino a poco tempo fa, quando tali correnti si sono spostate a sud. Analoghe correnti discendenti, come si è detto, si manifestano nell'emisfero meridionale, e sono stati riferiti scoppi dell'epidemia lungo il trentesimo parallelo sud, a Pretoria e Alice Springs (non sono disponibili, al momento, informazioni dall'Argentina).

«Questa correlazione geografica non può essere ignorata. Si sollecita perciò la ricerca intensiva di una causa fisica. Viene anche urgentemente raccomandato che si cerchino correlazioni del tasso di diffusione dai punti focali noti con le condizioni del vento. E si dovrebbe mantenere un continuo preallarme per simili scoppi di epidemia lungo le zone secondarie di ricaduta delle correnti aeree, a 60° di latitudine nord e sud.

(Firmato per la minoranza)
Barnhard Braithwaite»

Alan sorrise nello scoprire il nome del suo vecchio amico, il che sembrò restituire normalità e stabilità al mondo. Sembrava che Barney, pur tra i cumuli di sciocchezze che si dicevano e si scrivevano, fosse riuscito a individuare una pista. Egli si accigliò, riflettendo su quanto aveva letto. Poi il suo volto cambiò lentamente espressione, e pensò a come sarebbe stato il suo ritorno a casa, da Anne. Entro poche, brevi ore, le sue braccia si sarebbero strette intorno a lei, quel corpo alto, snello, dalle molteplici, segrete bellezze che, ora, sembravano ossessionarlo nel ricordo. Il loro era stato un amore sbocciato in ritardo. Si erano sposati, suppose adesso, per amicizia, magari addirittura per la pressione di conoscenti e amici. Tutti avevano insistito nel dire che erano fatti l'uno per l'altra, lui, biondo e corpulento, lei una bruna flessuosa, entrambi timidi, controllati, cerebrali. Per i primi anni l'amicizia aveva tenuto, ma il sesso era rimasto in sordina. Una necessità convenzionale. Una cortesia che li rassicurava entrambi, ma nell'intimo — ora poteva dirlo — alquanto deludente.

Ma poi, quando Amy era ancora una bambina piccola, qualcosa era accaduto. Un interiore portale di sensualità si era aperto miracolosamente di fronte a loro, una liberazione del loro segreto e insospettato paradiso e una benedizione fisica totale... Gesù, era stato un colpo terribile quand'era giunta quella faccenda della Colombia. Soltanto l'assoluta sicurezza che essi avevano l'uno dell'altra aveva fatto sì che lui accettasse. E ora, essere sul punto di averla di nuovo, doppiamente più desiderabile, e ancora di più, grazie allo stimolo ravvivato dalla separazione... sentirla-vederla-udirla-odorarla-

stringerla. Si mosse sul sedile, per nascondere l'eccitazione del suo corpo, mezzo ipnotizzato dalla fantasia.

E anche Amy sarebbe stata lì; egli sorrise al ricordo di quel piccolo corpo prepubere appiccicato al suo. Sarebbe stata una ragazzina irrequieta, senza alcun dubbio. La sua virilità capiva Amy assai meglio di sua madre; non ci sarebbe stata una fase cerebrale per Amy... Ma Anne, la sua squisita e timida Anne, con la quale egli aveva scoperto la via nei trasporti quasi intollerabili della carne... Prima il saluto convenzionale, pensò; le notizie, l'eccitazione inespressa, ma assaporata, crescente dietro i loro occhi; il lieve sfiorarsi, poi la ricerca della loro stanza, gli indumenti che cadevano, le carezze, dapprima leggere — la carne, la *nudità* — il delicato titillarsi, l'afferrarsi, il primo affondo...

...Un terrificante campanello d'allarme sembrò esplodere nella sua testa. Fu scagliato fuori dai suoi sogni, si guardò intorno, poi abbassò gli occhi sulle sue mani. *Che cosa stava facendo col coltello a serramanico sguainato in pugno?*

Stordito, cercò a tentoni gli ultimi fili delle sue fantasticherie, e si rese conto che le immagini tattili non erano state di carezze, ma di un fragile collo che veniva strangolato dalle sue dita, e l'affondo era stato il conficcarsi di una lama bramosa di squarciare organi vitali. Nelle sue braccia, nelle sue gambe, fantasmi d'ossa scricchiolanti che venivano colpite e schiacciate. E Amy...

Oh, Dio, Dio...

Non era sesso, ma sete di sangue.

Ecco che cosa aveva sognato. Il sesso era sempre presente, ma solo per scatenare un impulso travolgente di morte.

Intorpidito, egli mise via il coltello, mentre il pensiero gli riecheggiava nella mente, implacabile: *Mi ha colpito*. Qualunque cosa sia, mi ha colpito. *Non posso andare a casa*.

Dopo un imprecisato periodo di tempo, egli si alzò in piedi e si diresse al banco della United per farsi rimborsare il biglietto. La fila era lunga. Mentre aspettava, la sua mente si schiarì un poco. Che cosa avrebbe potuto fare lì a Miami? Non sarebbe stato meglio se fosse tornato a Ann Arbor e si fosse consegnato a Barney? Barney poteva aiutarlo. Se c'era qualcuno che poteva farlo, era lui. Sì, quella era la soluzione migliore. Ma per prima cosa doveva avvertire Anne.

Questa volta il collegamento telefonico richiese ancora più tempo. Quando finalmente Anne gli rispose, egli si trovò a farfugliare in maniera inintelligibile; gli ci volle un po' per farle capire che non stava parlando di un ritardo dell'aereo.

«Ti dico che si è attaccato anche a me. Ascoltami, Anne, per l'amor di Dio. Se io dovessi capitare lì a casa, non permettere che mi avvicini a te. Parlo sul serio. Andrò al laboratorio, ma potrei perdere il controllo e cer-

care di aggredirti. Barney è lì?».

«Sì, ma tesoro...».

«Ascolta, forse sarà possibile guarirmi, forse l'effetto svanirà. Ma adesso io sono troppo pericoloso, Anne. Potrei ucciderti, capisci? Procurati... procurati un'arma. Cercherò di non venire lì, a casa. Ma se dovessi farlo, non lasciare che mi avvicini a te. O ad Amy. È una malattia, una *vera* malattia. Trattami... trattami come un maledetto animale selvaggio. Anne, dimmi che hai capito, dimmelo!».

Piangevano entrambi, quand'egli riattaccò.

Egli si sedette di nuovo, tremante, ad aspettare. Dopo un po', i suoi pensieri si fecero meno tumultuosi. *Dottore, pensa a te stesso*. La prima cosa che fece, razionalmente, fu prendere quell'orrendo coltello e gettarlo dentro un cestino per la spazzatura. Mentre lo faceva, si accorse di avere in tasca un altro ritaglio di Barney che non aveva letto. Lo tirò fuori, lo lisciò: gli sembrò fosse stato preso da «Nature».

Sul bordo, in cima, con la calligrafia scarabocchiata di Barney, c'era scritto: «L'unico tizio che ne capisce qualcosa. Adesso la Gran Bretagna è infettata, Oslo, Copenhagen sono tagliate fuori da ogni comunicazione. E quei dannati imbecilli non vogliono ascoltare. Rimani dove sei».

«Comunicazione del professor Jan McIntyre.
Università di Glasgow.

«Una potenziale difficoltà per la nostra specie è sempre stata legata alla somiglianza fra il comportamento di aggressione/predazione, e la riproduzione sessuale del maschio. Questo intimo legame fa sì che, a) molti sentieri neuromuscolari vengano utilizzati sia per atti predatori che sessuali, per afferrare, copulare, eccetera, b) in entrambi i casi vengono attivati stati analoghi di eccitazione adrenalinica. Lo stesso stretto legame tra aggressività e sesso si ritrova in maschi di molte altre specie; in alcuni le espressioni di aggressione e copulazione si alternano sistematicamente, o addirittura coesistono, un esempio familiare a tutti è quello del comune gatto domestico. I maschi mordono, graffiano, schiacciano, calpestano o in qualunque altro modo assalgono le femmine durante l'atto dell'accoppiamento; e in verità, in alcune razze l'attacco del maschio è necessario perché avvenga l'ovulazione della femmina.

«In molte specie, se non in tutte, è il comportamento aggressivo che compare per primo, che poi si trasforma in comportamento copulatorio quando compare il segnale appropriato (ad esempio, lo spinarello a tre pinne e il pettirosso europeo). In mancanza del segnale inibitore, la reazione combattiva del maschio continua e la femmina viene attaccata, respinta o addirittura costretta alla fuga.

«Sembra perciò appropriato congetturare, nell'attuale crisi,

che essa possa essere causata da qualche sostanza — forse a livello virale o enzimatico — che provoca il blocco della funzione attivante, di "accensione sessuale" nei primati di tipo superiore. (Nota: è stato di recente osservato che i gorilla e gli scimpanzé degli zoo attaccano e massacrano le loro compagne; ma non i maschi rhesus). Una tale disfunzione potrebbe esprimersi esteriormente — appunto — nell'incapacità del comportamento accoppiativo d'intervenire a modificare la reazione aggressiva/predatoria, o, al limite, di sostituirsi ad essa. O, anche, lo stesso stimolo sessuale, alterato, si estrinsecherebbe in una pura reazione d'attacco, trovando sfogo non nella copulazione ma nella distruzione della causa dello stimolo.

«Vale la pena di notare, in questo rapporto, che tutto ciò si manifesta esattamente come nei casi patologici da tempo noti in cui il maschio uccide come reazione, e apparente completamento, di un atto sessuale.

«Vale la pena sottolineare che il collegamento aggressione/copulazione qui discusso è specifico del maschio, essendo la reazione della femmina (ad esempio il riflesso lordotico) di diversa natura».

Alan restò seduto a lungo stringendo in mano il foglio spiegazzato. Quelle frasi asciutte e ampollose in stile scozzese lo aiutarono a schiarirsi la testa, nonostante la tensione che sentiva crescere in lui. Be', se l'inquinamento, o qualunque altra causa, avevano prodotto una qualunque sostanza, allora essa avrebbe potuto esser cercata, separata, neutralizzata. Con estrema cautela egli si permise di pensare alla sua vita con Anne, alla sua sessualità. Sì, la maggior parte dei loro giochi amorosi poteva esser vista come un qualcosa di selvaggio sessualmente addolcito e genitalizzato. Predazione come gioco... Si affrettò a rivolgere altrove la sua attenzione. Gli venne in mente la frase di uno scrittore: «Il sesso è la quintessenza del panico». Chi l'aveva detto? Fritz Leiber? La violazione della distanza sociale, forse; un altro elemento che costituiva una minaccia... Qualunque cosa sia, è il nostro anello debole, pensò. La nostra vulnerabilità... La spaventosa sensazione di essere *nel giusto* quando si era ritrovato col coltello in mano, fantasticando la violenza, gli ritornò in mente. Come se fosse quella la maniera giusta; la *sola* possibile. Era questo che provavano le larve di Barney, quando si accoppiavano con l'estremità sbagliata delle loro femmine?

Qualche tempo dopo fu consapevole di un bisogno corporale e cercò un gabinetto. Il posto era vuoto, salvo per quello che scambiò per un fagotto d'indumenti che ingombrava il cubicolo più lontano. Poi vide la pozza rosso-bruna nella quale il mucchio scomposto giaceva e i rigonfiamenti esili e bluastri delle nati-

che nude. Arretrò, il fiato mozzo, e fuggì, tuffandosi tra la folla più vicina, sapendo di non essere il primo ad averlo fatto.

Naturalmente. *Qualunque* stimolo sessuale. Ragazzi, anche, e uomini...

Alla successiva toilette, prima di avventurarsi a entrare, studiò prima il comportamento degli uomini che entravano e uscivano, se fosse del tutto normale.

Poi tornò a sedersi, aspettando, ripetendo continuamente fra sé: *vai al laboratorio. Non andare a casa. Vai direttamente al laboratorio*. Tre ore, ancora; restò seduto intorpidito a 26° nord, 1° ovest, respirando, respirando...

Caro Diario, grande scena stasera. Papà è tornato a casa! Solo che si è comportato in maniera così stramba; ha fatto aspettare il tassì ed è rimasto sulla soglia, non ha voluto toccarmi o permettere che andassimo vicino a lui (intendo dire, stramba-bizzarra, non stramba-ah ah). Ha detto: «Ho qualcosa da dirti, sta andando peggio, non meglio. Vado a dormire in laboratorio, ma voglio che voi ve ne andiate di qui. Anne, Anne, non posso più fidarmi di me stesso. Come prima cosa domattina prenderete l'aereo per andare da Martha e resterete lì». Ho pensato che stesse scherzando. Voglio dire, con la festa da ballo della prossima settimana e la zia Martha che vive a Whitehorse dove non c'è niente, niente, niente. Così io mi sono messa a gridare e mamma gridava e papà gemeva: «Partite subito!». E poi si è messo a piangere. Piangere! Così mi sono resa conto, ehi, questa è seria, e ho fatto per avvicinarmi a lui ma la mamma mi ha tirato indietro e poi ho visto che lui aveva in mano quel grosso COLTELLO!!! Mamma mi ha spinto dietro di sé e si è messa a piangere anche lei: «Oh, Alan, Alan», sembrava essere impazzita. Così io ho detto: «Papà, non ti lascerò mai». Mi è parsa la cosa più logica da dire. Ed è stato emozionante, lui mi ha guardato, profondamente triste, come se io fossi adulta, mentre mamma mi trattava come al solito, cioè come una bambina. Ma mamma ha rovinato tutto, urlando ad Alan: «La bambina è matta, tesoro, va' via». Così lui è corso fuori dalla porta gridando: «Andate via, prendete la macchina. Andate via da qui prima che io torni».

Oh, mi sono dimenticata di dire che io indossavo, che cosa mai se non il mio grembiule verde, e avevo ancora i bigodini; c'era da immaginarselo che avrei avuto una fortuna così merdosa. Come potevo sapere che ci sarebbe stata una scena così emozionante! Noi non sappiamo mai quali capricci ci prepari la natura crudele. E mamma adesso sta trascinando fuori le valige e urla: «Metti in valigia le tue cose, in fretta!». Così ha deciso di andarsene, credo, ma io non, ripeto, non *vado a passare l'autunno seduta nel silos della zia Martha, non mi perdo il ballo e tutti i*

miei appuntamenti per l'estate. Papà ha cercato di comunicare con noi, giusto? E non c'è riuscito. Credo che ormai il loro *rapporto sia obsoleto. Così, quando lei salirà di sopra, io mi separerò da lei. Andrò al laboratorio, da papà.*

P.S.: Diane ha strappato i miei jeans gialli, ha detto che potevo prendere in cambio i suoi jeans rosa. Ah-ah, hai voglia che lo faccio!

Strappai quella pagina del diario di Amy quando sentii arrivare la macchina della polizia. Non avevo mai aperto il suo diario prima di allora, ma quando scoprii che se n'era andata, guardai... Oh, la mia piccola cara bambina. È andata da lui, la mia ragazzina, la mia povera piccola sciocca bambina. Forse, se mi fossi fermata un po' di più a spiegarle, se io...

Scusami, Barney, la roba sta finendo il suo effetto, quelle iniezioni che mi hanno fatto. Non ho sentito nulla. Voglio dire... Sapevo che la figlia di qualcuno era andata da suo padre e lui l'aveva uccisa. E poi si è tagliato la gola. Ma non significava nulla, per me.

Quel messaggio di Alan, me l'hanno dato, poi me l'hanno ripreso. Perché l'hanno fatto? La sua ultima calligrafia, le ultime parole che ha scritto prima che la sua mano prendesse su il... prima che lui...

Le ricordo: «*Così, improvvisi e deboli, i legami cedettero. E noi imparammo i veri scopi ormai accanto alla tomba. I legami della nostra umanità hanno ceduto, noi siamo finiti. Ti amo...*».

Sto bene, Barney, davvero. Chi l'ha scritto, Robert Frost? *I legami cedettero*... Oh, lui disse, ripeti questo a Barney: *La terribile sensazione di essere nel giusto*. Che cosa vuol dire? Tu non puoi rispondermi, Barney caro, scrivo questo soltanto per restare sana di mente, lo metterò nella tua buca-nascondiglio. Grazie, grazie, Barney, caro. Per quanto offuscata fosse la mia mente, sapevo che eri tu. Per tutto il tempo in cui mi tagliavi i capelli e mi sfregavi terriccio in faccia. Sapevo che era giusto, perché eri tu. Barney, non ho mai pensato di te quelle orribili parole che ho detto. Tu eri sempre il caro Barney.

Quando la roba ebbe finito il suo effetto, avevo fatto tutto quello che mi avevi detto, la benzina, le provviste. Ora sono qui, nella tua capanna. Con questi vestiti che mi hai fatto indossare credo di avere l'aspetto di un ragazzo, l'uomo del distributore mi ha detto: «Signore».

Non riesco ancora a ragionare in modo coerente, ma devo smettere di saltare avanti e indietro. Comunque, questo so: tu mi hai salvato la vita. Durante il mio primo viaggio al villaggio ho comperato un giornale. Ho letto che hanno bombardato il rifugio delle Apostle Islands. E c'era scritto anche delle tre donne che hanno rubato l'aereo dell'aviazione militare e hanno bombar-

dato Dallas. Naturalmente le hanno abbattute sopra il Golfo. Ma non è strano il modo in cui noi non riusciamo a far nulla? Riusciamo soltanto a farci uccidere a una o due per volta. O molte di più, adesso che hanno cominciato a bombardare i rifugi... Come conigli ipnotizzati. Siamo proprio una razza senza denti.

Sai che non ho mai detto «noi», prima d'oggi, intendendo dire «noi donne»? «Noi» era sempre, per me, io e Alan, e Amy, naturalmente. Essere uccise in modo così selettivo incoraggia la nascita di una coscienza di gruppo... Vedi che sono ancora sana di mente?

Ma ancora non riesco a rendermene veramente conto.

Il mio primo viaggio al villaggio è stato per il sale e il kerosene. Sono andata in quel piccolo negozio con l'insegna del Cervo Rosso e ho preso la roba da quel vecchio, sul retro, come mi avevi detto tu — vedi, me ne sono ricordata! Mi ha chiamato «ragazzo», ma credo che sospetti. Sa che abito nella tua capanna.

Mentre ero lì, alcuni uomini e ragazzi sono entrati dal davanti. Erano tutti così *normali*, ridevano e scherzavano, non riuscivo a crederci, Barney. In effetti, stavo per uscire passando davanti a loro, quando ho udito uno di essi dire: «Heinz ha visto un angelo». Un *angelo*. Così mi sono fermata ad ascoltare. Hanno detto che era grande e scintillante. Venuto a vedere se l'uomo stava eseguendo il volere di Dio, ha aggiunto uno di loro. Moosenee è adesso una zona liberata, tutto fin su, alla baia di Hudson. Io mi sono girata e sono uscita in fretta dal retro. Anche il vecchio li aveva uditi e mi ha bisbigliato: «Mi mancheranno i bambini».

La baia di Hudson, Barney, questo vuol dire che sta arrivando anche dal nord, non è vero? Dev'essere circa il sessantesimo parallelo.

Ma devo tornarci ancora una volta, per prendere degli ami da pesca. Non posso vivere di solo pane. La settimana scorsa ho trovato i resti di un cervo ucciso da qualche cacciatore di frodo; erano rimaste solamente le gambe e la testa. Mi sono fatta uno stufato. Era una cerva. I suoi occhi... mi chiedo se i miei adesso non abbiano lo stesso aspetto.

Oggi sono andata a prendere gli ami. È stata brutta, non potrò tornare mai più. C'erano di nuovo degli uomini sul davanti del negozio, ma erano diversi. Cattivi e tesi. Niente ragazzi. E c'era un nuovo cartello sul davanti, ma non ho potuto leggerlo; forse diceva «Zona Liberata».

Il vecchio mi ha messo in mano rapidamente gli ami e mi ha bisbigliato: «Ragazzo, i boschi saranno pieni di cacciatori la settimana prossima». Sono uscita quasi di corsa. Circa un miglio più giù, lungo la strada, un furgone blu ha cominciato a darmi la caccia. Immagino che non fosse di queste parti. Ho infilato la Volkswagen dentro un deposito di legname e il furgone ha continuato la sua corsa, ruggen-

do. Ho aspettato parecchio, poi sono uscita fuori e sono tornata indietro, ma ho lasciato la macchina a un miglio da qui e ho fatto il resto del tragitto a piedi. È incredibile quant'è difficile ammucchiare abbastanza frasche per nascondere una Volkswagen gialla.

Barney, non posso restare qui. Mangio pesce persico crudo, cosicché nessuno veda il mio fumo, ma questi cacciatori arriveranno fin qui. Porterò il mio sacco a pelo fuori, vicino alla palude, accanto a quella grande roccia; non credo che molta gente vada laggiù.

Dopo le mie ultime righe, mi sono spostata. Mi sento più al sicuro, adesso. Oh, Barney, com'è *accaduto?*

Fulmineamente, ecco com'è stato. Sei mesi fa ero la dottoressa Anne Alstein. Adesso sono una vedova e una madre straziata dal dolore, sporca e affamata, acquattata in una palude in preda a un mortale terrore. Sarebbe buffo se fossi l'ultima donna rimasta in vita sulla Terra. Immagino di essere l'ultima qui attorno, in ogni caso. Forse qualcuna si è rintanata sull'Himalaya, oppure si aggira furtiva tra le rovine di New York City. Come possiamo durare?

Non possiamo.

Io non potrò sopravvivere all'inverno quaggiù, Barney. La temperatura scende a 40° sotto zero. Devo avere un fuoco, e vedranno il fumo. Anche se mi spingessi più a sud, il bosco termina dopo duecento miglia. Mi sparerebbero come a un'anitra. No. Non serve. Forse qualcuno sta tentando qualcosa da qualche parte, ma non arriverà qui in tempo... E io, ho forse qualche ragione per continuare a vivere?

No; cercherò di fare una bella fine, diciamo in cima a questa roccia dove posso vedere le stelle. Dopo che avrò lasciato questo per te e sarò tornata indietro. Aspetterò di aver visto quel meraviglioso colore fra gli alberi un'ultima volta.

So che inciderò queste parole sulla roccia come epitaffio:

QUI GIACE IL SECONDO PIÙ SPREGEVOLE PRIMATE
DELLA TERRA

Addio, carissimo, carissimo Barney.

Immagino che nessuno leggerà mai questo, a meno che non mi venga il coraggio e l'energia di portarlo da Barney. Probabilmente non lo farò. Lo lascerò in un sacchetto di plastica sigillato, ne ho uno qui con me; forse Barney verrà a dare un'occhiata. Adesso sono in cima alla grande roccia. Ben presto sorgerà la luna, allora lo farò. Zanzare, abbiate pazienza. Avrete tutto ciò che vorrete.

Quello che devo scrivere, è che anch'io ho visto un angelo. Stamattina. Era grande, e scintil-

lante, proprio come ha detto quell'uomo, come un albero di Natale, ma senza l'albero. Ma ho saputo che era vero, perché le rane hanno smesso di gracidare e due ghiandaie hanno lanciato grida di allarme. È una cosa importante: era *davvero* lì. L'ho guardato attentamente, nascosta sotto la mia roccia. Non si è mosso molto. Si è curvato, in un certo qual modo, e ha preso su qualcosa, foglie o ramoscelli, non sono riuscita a vedere. Poi, con questi, ha fatto qualcosa, circa a metà del suo corpo, come per infilarli dentro un'invisibile tasca per campioni.

Ti ripeto, Barney *era lì*. Se leggerai questo, sappi che CI SONO QUESTI ESSERI, QUI! E credo che siano stati loro a farci... quello che ci hanno fatto, qualunque cosa sia. Hanno fatto in modo che noi venissimo uccise, per estinguerci.

Perché? Be', questo è un bel mondo, se non fosse per gli uomini. Come si fa a sbarazzarsi degli uomini? Bombe, raggi della morte... tutte cose molto primitive. Lasciano sempre un gran pasticcio: distruggono ogni cosa, crateri, radioattività; rovinano il posto.

In questo modo, invece, non ci sono pasticci, non c'è confusione. Proprio come noi abbiamo fatto con la «screwfly». Individuare l'anello debole, e aspettare un po', mentre noi lo facciamo per loro. E poi, soltanto qualche osso in giro: ottimo come fertilizzante.

Barney caro, addio. L'ho visto. Era là.

Ma non era un angelo.

Credo di aver visto un agente immobiliare.

Occhi d'ambra

di Joan D. Vinge

Questo racconto ha un'affinità con quello di John Varley solo nel senso che entrambe le storie utilizzano le tecniche conosciute dell'esplorazione spaziale senza bisogno di buttarci dentro le navi a razzo di Buck Rogers e tutto il resto. Ciò che abbiamo qui è una civiltà aliena su un mondo alieno e inabitabile per i terrestri ...e la bizzarra idea di cercare un dialogo fra due mentalità che si escludono a vicenda.

La mendicante percorreva con passo strascicato la strada immersa nel silenzio della sera dietro alla città-casa di Lord Chwiul. Ella esitò, alzando lo sguardo alle torri che rilucevano tenui, poi artigliò il braccio della sentinella: «Una parola con il tuo padrone...».

«Non toccarmi, megera!». La guardia sollevò la lancia, disgustata. Un agile piede scalciò fuori dagli stracci e gli fece perdere l'equlibrio. La sentinella si trovò lunga distesa sulla schiena, in mezzo alla poltiglia fangosa della neve semisciolta della primavera; la punta della lancia, impugnata da un diverso paio di mani, si abbassò verso il suo ventre. Egli restò a bocca aperta. La mendicante gli gettò un amuleto sul petto.

«Guardalo, sciocco! Ho affari da trattare col tuo Lord». La mendicante fece un passo indietro. La punta della lancia frugò il ventre della sentinella, impaziente.

La guardia si contorse nello sporco e nel bagnato, portando l'amuleto vicino al viso, nella scarsa luce. «Tu... tu sei quella? Puoi passare...».

«Davvero!», una risata soffocata. «Davvero posso passare... per molte cose, in molti posti. La Ruota della Vita ci porta tutti».

Ella sollevò la lancia. «Sciocco, alzati... e non c'è bisogno di scortarmi. Sono attesa».

La guardia si alzò in piedi, sgocciolante e imbronciata, e si scostò mentre ella liberava le membrane delle sue ali dalle pieghe del tessuto. Egli le vide luccicare e allargarsi; poi lei si raccolse e balzò senza sforzo fino all'ingresso della torre, due volte la sua altezza sopra di lui. Soltanto quando lei fu scomparsa all'interno, la sentinella osò imprecare.

«Lord Chwiul?».

«T'uupieh, presumo?». Lord Chwiul si sporse avanti dal giaciglio di muschi fragranti, scrutando fra le ombre della stanza.

«*Lady* T'uupieh». T'uupieh avanzò a lunghi passi verso la luce, lasciando che il cappuccio cencioso le scivolasse giù, rivelando il suo volto. Provò un aspro piacere a non mostrare alcun segno di riverenza, venendo avanti così, da nobile a nobile. Le sensuali increspature di centinaia di minuscole pelli di *miih* sotto i suoi piedi le provocarono un formicolio nelle piante callose. *Dopo tanto tempo ecco che lo provo ancora, troppo facilmente...*

Prese posto sul divano sull'altro lato del basso tavolo di pietracqua, di fronte a lui, stiracchiandosi languidamente nei suoi panni di mendicante. Protese un dito ad artiglio e raccolse una bacca di *kelet* dalla fruttiera posta sulla superficie del tavolo, scolpita di ornamentali volute, e se lo fece scivolare in bocca e poi giù per la gola, come aveva fatto così spesso, tanto tempo prima. Infine sollevò lo sguardo, per misurare gli effetti del suo oltraggio.

«Tu osi venire da me in questo modo...».

Soddisfacente. *Sì, molto...* «Non sono venuta *io* da te. Sei tu che sei venuto da me... tu hai cercato i miei servigi». Il suo sguardo vagò per la stanza con simulata indifferenza, osservando gli elaborati affreschi che ricoprivano le pareti di pietracqua perfino in quella piccola stanza privata... Soprattutto in quella stanza. Quanti incontri di mezzanotte, per i più complicati intrighi, si tenevano in quella stanza?, ella si chiese. Chwiul non era il più ricco della sua famiglia o del suo clan: e in quella città, in quel mondo, contava soprattutto apparire ricco e potente — poiché la ricchezza e il potere erano tutto.

«Ho chiesto i servigi di T'uupieh l'Assassino. Sono sorpreso nel constatare che Lady T'uupieh osa accompagnarlo qui». Chwiul aveva riacquistato la sua calma; ella sembrò studiare il suo alito, e il proprio, due sbuffi di vapore turbinante. Poi riprese: «Dove va l'uno, l'altro lo segue. Siamo inseparabili. Tu dovresti saperlo meglio di molti altri, mio Lord». Seguì il suo lungo, pallido braccio che si protendeva a infilzare numerose bacche con un unico movimento guizzante. Nonostante il gelo delle notti, egli indossava soltanto una leggera tunica che gli avvolgeva

il corpo consentendogli ugualmente di esibire l'intricato sovrapporsi di gioielli che danzavano sulla superficie delle sue ali.

Egli sorrise; lei colse per un attimo le punte aguzze dei suoi denti. «Perché mio fratello ha trasformato l'una nell'altro, quando ha preso le tue terre? Sono assolutamente sorpreso che sia venuta tu — come sapevi che potevi fidarti di me?». I suoi movimenti erano sgraziati; ella ricordò come il peso dei gioielli trascinasse giù le fragili, translucide membrane delle ali e le braccia sottili fino a rendere il volo impossibile. Come ogni nobile, Chwiul era sempre circondato da servitori che soddisfacevano ogni suo capriccio. L'inettitudine al volo, finta o vera che fosse, era un altro segno distintivo del potere, un'ulteriore viziosità che soltanto i ricchi potevano permettersi. Ella si compiacque nel constatare che i suoi gioielli non erano della miglior qualità.

«Non mi fido di te», lei replicò. «Mi fido soltanto di me stessa. Ma alcuni amici mi hanno detto che tu in quest'occasione sarai sincero quanto basta... E non sono venuta sola, naturalmente».

«I tuoi fuorilegge?», disse incredulo. «Quelli non ti sarebbero di alcuna protezione».

Con calma ella scostò le pieghe del tessuto che celavano il segreto compagno al suo fianco.

«Allora è vero». La voce sibilante di Chwiul fu quasi inaudibile. «Ti chiamano la Consorte del Demone».

Ella ruotò la lente d'ambra del prezioso occhio del demone, cosicché esso potesse esplorare l'intera stanza, come aveva fatto lei, poi puntò quell'occhio su Chwiul.

Egli si tirò istintivamente indietro, aggrappandosi al muschio.

«"Un demone ha mille occhi, e mille e mille tormenti per quelli che lo offendono"», citò dal Libro di Ngoss, dei cui rituali si era servita per legare a sé il demone.

Chwiul distese nervosamente il corpo, come se volesse fuggire. Ma si limitò a dire: «Credo, allora, che ci comprendiamo. E sono convinto di aver fatto una buona scelta: so che hai servito bene il Feudatario e altri membri della corte... Voglio che tu uccida qualcuno per me».

«Ovviamente».

«Voglio che tu uccida Klovhiri».

T'uupieh ebbe un lieve trasalimento: «A tua volta mi sorprendi, Lord Chwiul. Tuo fratello?». *È l'usurpatore delle mie terre. Ho sempre ardentemente desiderato ucciderlo, lentamente, molto lentamente, con le mie stesse mani... Ma egli è sempre troppo ben protetto.*

«E anche tua sorella, o mia Lady». Una vaga sfumatura di scherno. «Voglio che l'intera sua famiglia sia sterminata, la sua compagna, i suoi figli...».

Klovhiri... e Ahtseet. Ahtseet, la sua sorella più giovane, la sua amica più cara fin dall'infanzia,

tutta la sua famiglia, da quando i loro genitori erano morti. Ahtseet che lei aveva sempre prediletto e protetto; la cara, piccola, connivente, traditrice Ahtseet — che aveva rinunciato all'orgoglio, alla decenza, all'onore della famiglia per unirsi volontariamente all'uomo che li aveva derubati di tutto... Qualunque cosa, pur di conservare le terre della famiglia, aveva strillato Ahtseet; qualunque cosa pur di conservare la sua posizione. Ma non in quel modo! Non con l'arrendersi, bensì contrattaccando... T'uupieh si accorse che Chwiul stava osservando le sue reazioni con vivo interesse, e ciò le dispiacque. Sfiorò il pugnale che aveva alla cintura.

«E perché mai?», gli chiese, scoppiando a ridere.

«Dovrebbe essere ovvio. Sono stanco di essere il secondo. Voglio ciò che ha lui: le tue terre e tutto il resto. Voglio che sia tolto di mezzo, e non voglio che rimanga nessuno che rivendichi la sua eredità più di quanto possa farlo io».

«Perché non agisci tu stesso? Forse avvelenandoli... è già stato fatto».

«No. Klovhiri ha troppi amici, troppi uomini fedeli al suo Clan, troppa influenza sul Feudatario. Dovrà trattarsi di una morte "accidentale". E nessuno è più adatto di te, mia Lady. Fallo per me».

T'uupieh fece un vago cenno di assenso, valutando la cosa. Chwiul non avrebbe davvero potuto scegliere nessuno che più di lei bramasse compiere quell'impresa... e si trovasse altresì nella miglior posizione per colpire. Tutto ciò che le era mancato fino a quel momento era stato l'occasione. Dall'istante in cui era stata spodestata, durante i giorni squallidi dell'autunno e l'interminabile inverno — quasi un terzo della sua vita, adesso — lei aveva imperversato nella selvaggia palude, tra gli acquitrini del suo dominio d'un tempo. Aveva raccolto intorno a sé qualche fedele servitore, un pugno di scontenti, cinque o sei tagliagole, attaccando e assassinando la gente del seguito di Klovhiri, devastando le sue reti per i «phib», rubando dalle sue trappole e cacciando di frodo la sua selvaggina. In più, si era messa a rapinare qualunque viaggiatore s'inoltrasse lungo le strade che attraversavano quelle terre.

Poiché lei apparteneva ancora alla nobiltà, il Feudatario aveva sulle prime tollerato, e più tardi segretamente incoraggiato i suoi atti di banditismo. Forestieri molto ricchi attraversavano frequentemente le sue terre d'un tempo, e in cambio del versamento d'una parte del bottino, egli le consentiva di attaccarli impunemente. T'uupieh ben sapeva che si trattava niente più che di un boccone gettatole perché egli aveva permesso che il suo favorito, Klovhiri, s'impossessasse di quelle terre. Ma lei si era data da fare per accattivarsi il più possibile le simpatie del Feudatario, il quale aveva cominciato a servirsi di lei per af-

fari più delicati e remunerativi: l'eliminazione di certi suoi nemici. E così lei era diventata anche un assassino prezzolato, e aveva scoperto che questo mestiere non era poi granché diverso da quello del nobile: entrambi richiedevano sangue freddo e astuzia, e una completa mancanza di rimorsi. E poiché ella era T'uupieh, c'era riuscita mirabilmente. Ma nessuna ricompensa aveva saziato il suo desiderio di vendetta... Fino ad ora.

«Non rispondi?», stava dicendo Chwiul. «Vuol forse dire che il coraggio ti viene meno, all'idea di assassinare parenti... al contrario di ciò che accade a me?».

Ella scoppiò in una secca risata: «Che tu dica questo dimostra che il tuo discernimento è meno della metà del mio... No, il coraggio non mi vien meno... Il mio sangue brucia dal desiderio! Ma non era certo mia intenzione spedire Klovhiri e i suoi sotto il ghiaccio soltanto per offrire in gentile omaggio le mie terre a suo fratello. Perché dovrei farti questo favore?».

«Perché ovviamente non riusciresti a vendicarti da sola. Klovhiri non è riuscito a farti uccidere, in tutto questo tempo che lo stai tormentando, il che è la miglior prova della tua abilità. Ma l'hai reso troppo cauto: tu non puoi avvicinarti a lui, egli è troppo ben protetto. Tu hai bisogno della collaborazione di qualcuno che goda della sua fiducia, qualcuno come me, per esempio. Io posso farlo cadere fra le tue mani».

«E quale sarà la ricompensa, se accetterò? La vendetta è dolce, ma la vendetta non basta».

«Pagherò ciò che mi chiedi».

«I miei possedimenti». Ella sorrise.

«Perfino tu non sei ingenua al punto da...».

«No». T'uupieh protese un'ala nell'aria, verso il nulla. «Perfino io non sono così ingenua. So quanto valgono...». Il ricordo d'una giornata d'estate dalle nuvole color dell'oro l'afferrò... levarsi in volo, in alto, sempre più in alto, sulle placide correnti d'aria sopra il lago... distinguere laggiù le aeree torri rosse e rosa del maniero che spuntavano dalla marea degli alberi spazzati dal vento... le pozze di ammoniaca color zafferano, crèmisi e acquamarina, tinte a vivaci colori dai metalli disciolti, che si stendevano tra le distese fangose costellate da miriadi di riflessi cristallini... le terre della sua famiglia, le terre che si perdevano a vista d'occhio, in questo ribollire dell'estate... «Ne conosco il valore». La sua voce s'indurì. «E so che Klovhiri è ancora il favorito del Feudatario. Come hai detto, Klovhiri ha amici potenti, ed essi diventeranno tuoi amici quando lui morrà. Io ho bisogno di ben più forza, e ricchezza, prima di poter avere abbastanza influenza e ritornare in possesso di ciò che è mio. Le probabilità non sono a mio favore... adesso».

«Tu sei scolpita nel ghiaccio, T'uupieh. Questo mi piace». Chwiul si sporse in avanti. Il suo occhio, rosso e inespressivo, e-

splorò il corpo di lei, disteso sul divano, cercando d'indovinare ciò che giaceva nascosto sotto i cenci, là nel cerchio di luce fosforescente al centro della stanza in ombra. L'occhio, poi, risalì al suo viso.

Ella non si mostrò né infastidita né divertita: «Nessun uomo, a cui piaccia vedermi come un'assassina, potrà mai piacermi».

«Neppure se ciò significa riguadagnare i tuoi possessi?».

«Come tua compagna?». La voce di T'uupieh aveva il suono di un ramo ghiacciato che si spezza. «Mio signore... praticamente ho appena deciso di uccidere mia sorella per aver fatto l'identica cosa. Preferirei prima uccidere me stessa».

Chwiul scrollò le spalle, tornando a stendersi sul divano. «Come vuoi...». Fece con la mano un gesto di rinuncia: «Dunque, che cosa ci vorrà per sbarazzarmi di mio fratello... e anche di te?».

«Ah», lei annuì, in segno d'intesa. «Vuoi comperare i miei servigi, e allo stesso tempo tacitarmi, pagandomi. Questo non potrebbe essere tanto facile a ottenersi. Comunque...». *Comunque, per ora fingerò di adeguarmi alle tue richieste*. Infilzò altre quattro bacche dalla fruttiera sul tavolo, fissò il serico velo di acqua-ammoniaca color smeraldo che faceva da tendaggio a una parete. Precipitava da grande altezza all'interno della torre dentro una vasca producendo un fragore che avrebbe impedito a chiunque di ascoltare la conversazione da fuori. Discrezione e bellezza...

La fragranza del divano di muschio le riportò alla memoria, quasi sconcertandola, la sua infanzia: il ricordo di un morbido letto sul quale giaceva, in una tiepida notte di primavera... «Man mano le stagioni cambiano, eccomi trasportata in direzioni diverse. Di nuovo in città, forse. Mi piace la tua torre, Lord Chwiul. Unisce la discrezione alla bellezza».

«Grazie».

«Dammela, e farò ciò che mi chiedi».

Chwiul si rizzò a sedere, aggrottando la fronte. «La mia città-casa!». Poi, riprendendosi: «È tutto ciò che vuoi?».

T'uupieh allargò le dita, studiando il rudimentale abbozzo di membrana fra esse: «Mi rendo conto che è una richiesta piuttosto modesta». Tornò a chiudere la mano. «Ma considerando la soddisfazione che ricaverò nel guadagnarla, sarà sufficiente. E tu non ne avrai più bisogno, una volta che avrò compiuto ciò che vuoi».

«No...». Egli si rilassò un poco. «Suppongo di no. Non ne sentirò certo la mancanza, una volta che avrò le tue terre».

T'uupieh lasciò correre questa affermazione: «Bene, allora siamo d'accordo. E adesso, dimmi, qual è la chiave per aprire la barriera che protegge Klovhiri? Qual è il tuo piano per consegnare lui — e la sua famiglia — nelle mie mani?».

«Tu sai che tua sorella e i suoi figli sono in visita qui, nella mia casa, stanotte? E che Klovhiri li raggiungerà prima che sorga il nuovo giorno?».

«Lo so». Lei annuì, con più indifferenza di quanta ne provasse in realtà, poiché si era resa conto che Chwiul, anche senza manifestarlo a parole, era rimasto assai colpito dal sangue freddo che lei aveva manifestato nel venire lì. Estrasse dunque il pugnale dalla guaina accanto all'occhio d'ambra del demonio e accarezzò la lama seghettata di legno impregnato di pietracqua. «Vuoi che tagli loro la gola, finché dormono sotto il tuo tetto?». Riuscì a esprimere la giusta dose d'incredulità.

«No!». Chwiul si accigliò ancor di più. «Che razza di sciocco credi io sia?». E si affrettò a proseguire: «Col nuovo giorno essi torneranno ai tuoi possessi per la solita strada. Ho promesso di scortarli per garantir loro un viaggio sicuro. E avremo anche una guida per farci strada attraverso gli acquitrini. Ma la guida commetterà un errore...».

«E io sarò lì in attesa». Gli occhi di T'uupieh s'illuminarono. Durante l'inverno i ricchi usavano slitte per compiere lunghi viaggi, superando la superficie impervia e accidentata del suolo trainati da schiavi. Ma quando arrivava la primavera e il suolo cominciava a fondere in superficie, bacini e pozze traditrici si aprivano come lo sbocciare di grandi fiori, pronti a inghiottire gli incauti. Soltanto una guida esperta poteva «leggere» le superfici, distinguere la solida pietracqua dalla mutevole poltiglia ammoniacale. «Bene», disse T'uupieh in un sussurro. «Sì, molto bene... La tua guida farà in modo che finiscano a dibattersi in qualche buca poltigliosa, e io potrò coglierli in trappola come dei phib al momento della muta».

«Esattamente. Ma io voglio esser lì quando lo farai. Voglio vedere. Troverò qualche scusa per allontanarmi dal gruppo, e t'incontrerò nella palude. La guida li condurrà fuori strada soltanto a un mio segnale».

«Come vuoi. Hai pagato bene il privilegio. Ma vieni da solo. I miei seguaci non hanno bisogno di aiuto, e ancor meno d'interferenze altrui». Si rizzò a sedere, mise giù i lunghi piedi palmati, appoggiandoli di nuovo sulle pelli sensuali del tappeto.

«Ma se pensi che io sia uno sciocco, e che mi consegni stupidamente nelle tue mani», replicò Chwiul, «tieni presente che tu sarai la sospettata numero uno quando Klovhiri sarà stato assassinato. Io sarò l'unico testimonio che potrà giurare al Feudatario che i tuoi fuorilegge non erano gli aggressori. Tienilo a mente».

Ella annuì: «Lo farò».

«Come ti troverò, dunque?».

«Non mi troverai. I miei mille occhi troveranno te». Riavvolse l'occhio del demonio nei suoi cenci.

Chwiul parve sconcertato: «Quello... quello prenderà parte

all'attacco?».

«Potrebbe; o forse no. Sarà lui a sceglierlo. I demoni non sono legati alla Ruota della Vita, come noi due. Ma l'incontrerai di sicuro faccia a faccia — anche se non ha faccia — se verrai». Sfiorò con la mano il fianco. «Sì... tieni a mente che anch'io ho le mie salvaguardie in questo accordo. Un demone non dimentica mai».

Infine, lei si alzò in piedi, guardandosi intorno ancora una volta. «Sarò perfettamente a mio agio, qua dentro». Si volse una volta ancora verso Chwiul. «Ti cercherò, quando verrà il nuovo giorno».

«Quando verrà il nuovo giorno». Anch'egli si alzò, le sue ali ingioiellate rifletterono la luce.

«Non c'è bisogno di scortarmi. Saprò essere discreta». Fece un breve inchino, da pari a pari, e si diresse verso il corridoio in penombra. «Dovrò decisamente sbarazzarmi del tuo guardiano. Non sa distinguere una Lady da un mendicante».

«La Ruota gira un'altra volta per me, mio Demone. La mia vita fra le paludi terminerà con la vita di Klovhiri. Andrò a vivere in città... e sarò nuovamente Lady nel mio maniero quando i pesci siederanno fra gli alberi!».

Il volto alieno di T'uupieh ardeva di gioia malevola quando si girò, sullo schermo sopra il terminal del computer. Shannon Wyler si lasciò andare contro lo schienale, terminò di battere la sua traduzione, e si tolse la cuffia. Si lisciò i lunghi capelli biondi, lustri e pettinati all'indietro, il gesto abituale che l'aiutava a riorientarsi nel suo ambiente. Quando T'uupieh parlava, non riusciva mai a mantenere l'obbiettività di cui aveva bisogno per ricordare che era ancora sulla Terra, e non realmente su Titano, in orbita intorno a Saturno, separato da esso da oltre millecinquecento milioni di chilometri. *T'uupieh, tutte le volte che penso di amarti, ecco che tu decidi di tagliare la gola a qualcuno...*

Distrattamente annuì ai mormorii di congratulazione del personale e dei tecnici, che letteralmente bevevano ogni sua singola parola per avere nuove informazioni. Poi cominciarono a disperdersi, alle sue spalle, man mano il computer stampava copie della trascrizione. Era difficile credere che si trovasse impegnato con quel lavoro da più di un anno. Lui alzò lo sguardo ai manifesti dei suoi concerti, sulla parete, con nostalgia ma senza alcun rimpianto.

Qualcuno stava telefonando a Marcus Reed. Egli sospirò, rassegnato.

«"Quando i pesci siederanno fra gli alberi"? Stai cercando di fare del sarcasmo?».

Egli si voltò: alle sue spalle vide la forma massiccia della dottoressa Garda Bach. «Salve, Garda. Non ti ho sentito entrare».

Lei alzò gli occhi da una copia della trascrizione e gli batté leggermente sulla spalla col suo ba-

stone da passeggio biforcuto. «Lo so, mio caro ragazzo. Tu non senti mai nulla quando T'uupieh parla. Ma cosa intendi dire con questo?».

«Quando su Titano sarà estate... quando i trifibiani si metamorfizzano per la terza volta. Perciò lei intende dire fra cinque anni, del nostro tempo».

«Ah! Naturalmente. Il mio vecchio cervello non è più quello di un tempo...». Scosse la testa grigio-bianca; il suo mantello nero turbinò melodrammaticamente.

Lui sogghignò, ben sapendo che lei non intendeva parlare sul serio. «Forse imparare il titaniano, oltre ad altre cinquanta lingue, è la goccia che fa traboccare il vaso».

«Ja... ja... Forse lo è...». Ella sprofondò pesantemente sul seggiolino accanto al suo, immersa nella lettura. Non si sarebbe mai aspettato, egli pensò, di trovare così simpatica la vecchia ragazza. Era diventato acutamente conscio della sua presenza quando studiava linguistica a Berkeley: lei era la *grande dame* degli studi di linguistica fin dai tempi in cui esistevano ancora delle lingue non documentate sulla Terra. Ma l'abilità di Garda nel riuscire ad avere il proprio nome sui giornali e il suo volto alla televisione, come la maggiore esperta di quello che chiunque «intendeva realmente dire», l'aveva convinto che il vero talento di lei stava nel mercanteggiare. L'averla finalmente incontrata di persona non aveva affatto cambiato la sua opinione in merito; ma l'aveva ugualmente convinto della sua eccellenza nella linguistica culturale. E questo, a sua volta, l'aveva convinto che il suo marcato accento era un totale imbroglio. Ma malgrado quella sua vistosità in tutto, o forse addirittura a causa di essa, lui aveva scoperto che le idee di Garda sulla linguistica, oggi arcaiche, erano assai più vicine alle sue personali opinioni sul comunicare, che le idee dell'uno o dell'altro dei suoi genitori.

Garda sospirò: «Straordinario, Shannon! Sei semplicemente straordinario! La tua sensibilità per questa lingua completamente aliena mi stupisce. Che cosa avremmo fatto, se tu non ti fossi unito a noi?».

«Avreste fatto senza di me, immagino». Egli assaporò quello speciale piacere che proveniva dall'essere ammirato da qualcuno che lui rispettava. Tornò ad abbassare lo sguardo sulla tastiera del computer, sulle due scintillanti lastre di plastica irradianti una luminosità verde, ognuna di una trentina di centimetri di lato, che gli davano, contemporaneamente, la versatilità di un virtuoso di violino e di un dattilografo con a disposizioe centinaia di migliaia di tasti. Il suo collegamento con T'uupieh, la sua voce... il nuovo sintetizzatore IBM, le cui piastre sensibili al tatto potevano esser manipolate per ricreare le impossibili complessità della sua lingua. Il dono di Dio all'universo della linguistica... salvo il fatto che e-

sigeva la sensibilità e l'ispirazione di un musicista per sfruttare completamente la sua pressoché infinita gamma di suoni.

Egli alzò nuovamente lo sguardo e aguzzò gli occhi fuori della finestra verso l'orizzonte sfocato dalla nebbia di Coos Bay, che gli era ormai familiare.

Quei pochi linguisti che erano anche musicisti inevitabilmente erano attirati dal sintetizzatore come api dal miele. Ma i superstiti dell'ormai invecchiata Nuova Ondata — che comprendeva Suo Padre il Professore e Sua Madre la Specialista in Comunicazioni — si aggrappavano ancora con fede religiosa quanto vana alle traduzioni logico-matematiche dei computer. Essi lottavano ancora con goffi, complicati programmi, appesantiti da interminabili elenchi di morfemi, che nelle ipotesi di partenza avrebbero dovuto garantire, un giorno, la perfetta sintesi di un qualunque messaggio in qualunque lingua. Ma anche dopo anni di continui perfezionamenti, le traduzioni prodotte in tal modo dal computer erano grezze, sciatte.

Alla scuola superiore non c'erano state nuove lingue da cercare, e non aveva avuto il permesso di usare il sintetizzatore per esplorare quelle vecchie. E così — dopo un'ultima, amara discussione con la famiglia — egli aveva lasciato la scuola superiore. Aveva trasferito la sua fede nel sintetizzatore nel mondo del suo secondo amore, la musica; un campo in cui, lo sperava, le autentiche comunicazioni avevano ancora un valore. Adesso, a ventiquattro anni, egli era Shan, il Musicista dei musicisti, l'eroe di un'immensa schiera di appassionati invecchiati e di una nuova, fresca generazione che aveva ereditato il loro amore per quella musica eternamente sfavillante e mutevole chiamata «rock».

Né l'uno, né l'altro dei suoi genitori gli aveva più rivolto la parola.

«Niente false modestie», lo stava rimbrottando Garda. «Che cosa avremmo potuto fare senza di te? Tu stesso hai criticato in tutti i modi i metodi che si ostinava a impiegare tua madre. Sai bene che non saremmo riusciti a ottenere un decimo delle informazioni su Titano che abbiamo avuto da T'uupieh, se fossimo stati costretti a servirci ancora di quelle meccaniche, rozze traduzioni del computer».

Shannon accennò ad accigliarsi, provando una sorta di segreta colpevolezza. «Senti, so di aver pronunciato alcune battute sarcastiche, e aggiungo che intendevo ciò che veramente ho detto... Ma non avrei spiccato il volo se lei non avesse compiuto tutte le analisi preliminari prima ancora che io arrivassi». Sua madre aveva fatto, praticamente da sempre, parte della missione, avendo lavorato per anni con la NASA sulle complicazioni quasi esoteriche delle comunicazioni a mezzo computer con i satelliti e le sonde spaziali; e a causa della sua preparazione in campo linguistico Marcus Reed, il diretto-

re del progetto Titano, l'aveva subito nominata capo della sezione comunicazioni non appena questa era stata organizzata. Lei era stata incaricata dell'analisi fonetica iniziale, usando il computer per comprimere lo spettro delle frequenze della voce aliena entro il campo delle vibrazioni udibili dagli esseri umani. Poi, aveva scomposto quei suoni complessi nelle loro componenti più semplici... aveva identificato i fonemi, separato i morfemi, li aveva inquadrati in una struttura grammaticale, e aveva assegnato i suoni equivalenti in lingua inglese. Shannon l'aveva guardata, durante le prime interviste televisive, chiaramente infelice e a disagio, mentre Reed teneva in pugno la stampa che lo ascoltava ammaliato. Ma alla fine era stato proprio quello che la dottoressa Wyler, la Specialista nelle Comunicazioni, aveva detto, ad avvincere i suoi ascoltatori; al punto che, incapace di resistere, lui era saltato sul primo aereo e aveva raggiunto Coos Bay.

«Be', non intendevo offendere», replicò Garda. «Tua madre è ovviamente una specialista assai abile. Ma avrebbe bisogno di un po' più di... ehm... flessibilità».

«A me lo dici?», lui sospirò, mesto. «So che ancora oggi la sua più grande felicità sarebbe quella di veder sprofondare il sintetizzatore attraverso il pavimento. Il mio arrivo, qui, è stato un colpo, per lei, dal quale ancora oggi non si è ripresa. È una fortuna che almeno Reed apprezzi il mio... valore». Reed gli aveva riservato le accoglienze di un figliuol prodigo quando si era presentato all'istituto, quel primo giorno... Non era forse, lui, un abile linguista oltre che un ispirato musicista, non sarebbe forse riuscito a trovare un po' di tempo, fra una tournée e l'altra... non avrebbe magari allungato un po' già quella prima visita, per farsi un'idea più approfondita del lavoro di sua madre?

Egli aveva acconsentito, con modestia, alle richieste: ed ecco che telecamere e reporter erano saltati fuori come se avessero ricevuto l'imbeccata, e lui aveva capito che non erano lì per la trascurabile notizia della visita del figlio della dottoressa Wyler, bensì per celebrare l'ingresso ufficiale all'istituto di Shannon, il Musicista.

E poi... lui aveva avuto la sua prima seduta, parlando con la voce di un altro mondo. Ed era bastato quel primo ascolto per fare di lui un drogato... perché quella lingua aliena era musica. Ogni fonema era composto da due o tre suoni sovrapposti, e ogni morfema era un miscuglio di fonemi che fluivano insieme come acqua. Essi gorgheggiavano accordi, non parole, e il risultato era un rintocco di campane di cristallo, un tintinnio di limpido vetro...

Perciò era rimasto; prima, con sofferta frustrazione, aveva dovuto limitarsi a guardare sua madre e i suoi assistenti: i metodi di analisi a mezzo computer impiegati da sua madre avevano

funzionato bene durante la trans-fonemizzazione iniziale della voce di T'uupieh, consentendo ben presto d'inviare le prime risposte, sia pure impacciate, goffe, servendosi del localizzatore a eco della sonda, per impedire che l'interesse di T'uupieh deviasse altrove, interrompendo il contatto. Ma battere una successione di dati in codice su una tastiera e aspettarsi che anche il più sofisticato dei programmi d'un computer potesse trasformarli in un'altra lingua, fosse pure una lingua umana conosciuta, era un risultato ancora sconsolatamente lontano. E lui, Shannon, sapeva invece, con fervore quasi religioso, che il sintetizzatore era stato concepito proprio per compiere questo miracolo di comunicazione, e che soltanto lui avrebbe potuto usarlo per cogliere tutte le sfumature e le sottigliezze che una traduzione meccanica non sarebbe mai stata in grado di fornire. Egli aveva provato ad avvicinare sua madre perché gli concedesse di tentare, ma lei aveva sempre rifiutato, recisamente. «Questo è un centro di ricerche, non uno studio di registrazioni musicali».

E così, lui aveva finito per scavalcarla, recandosi personalmente da Reed, che si era mostrato subito entusiasta. E quando finalmente aveva sentito le sue mani muoversi su quelle piastre, nella calda luce da esse irradiata, mentre un vago pizzicore le invadeva, e aveva tentato di ricreare quel linguaggio di un altro mondo, egli seppe di aver avuto ragione da sempre. Lasciò perdere senza rimpianti i suoi impegni musicali, quasi con sollievo, mentre nuovamente scivolava nel campo che per lui era sempre venuto per primo.

Shannon studiò lo schermo dove T'uupieh spiccava, appoggiata disinvoltamente al fianco curvo della sonda, nascondendo così buona parte dell'accampamento. Fortunatamente sia lei che la sua scorta trattavano la sonda con precauzione quasi ossessiva, anche quando la trascinavano da un posto all'altro, poiché essi non restavano mai fermi a lungo. Shannon si chiese che cosa sarebbe accaduto se essi avessero attivato inavvertitamente il sistema automatico di difesa, concepito per difendere la sonda da animali aggressivi e che produceva una scossa elettrica d'intensità variabile da un'acuta sofferenza alla morte. E si chiese anche che cosa sarebbe accaduto se la sonda e i suoi «occhi» non si fossero così perfettamente inquadrati nelle credenze di T'uupieh sui demoni. L'idea che avrebbe anche potuto non conoscerla mai, non udire mai la sua voce...

Più di un anno era trascorso dal giorno in cui lui e il resto del mondo avevano appreso l'incredibile notizia che la luna più grande di Saturno ospitava vita intelligente. Egli non aveva alcun ricordo delle due sonde automatiche passate vicino a Titano nel 1979 e nel 1981, ma aveva ben presente l'impresa dell'Orbiter

che nel 1990 aveva colto fugaci immagini della sua superficie, attraverso la densa coltre di nubi dorate. La manciata di microsonde sganciate dall'Orbiter avevano dimostrato che Titano godeva dello stesso «effetto serra» che faceva di Venere un inferno ribollente. E nonostante le temperature stagionali non si alzassero mai al di sopra dei duecento gradi Kelvin (1), le fotografie avevano mostrato, senza alcun dubbio, che su Titano esisteva la vita.

La scoperta della vita, dopo tante delusioni sugli altri mondi del sistema solare, era stata più che sufficiente al lancio di una nuova sonda, concepita per scendere sulla superficie di Titano e inviare il maggior numero possibile di dati ottenibili dal contatto diretto.

Quella sonda aveva scoperto una forma di vita d'intelligenza paragonabile a quella umana... o più esattamente, era stata quella forma di vita a scoprire la sonda. E la scoperta di T'uupieh aveva trasformato una missione potenzialmente fallita in un successo: la sonda era stata dotata di un'unità principale, fissa, per l'analisi e la ritrasmissione dei dati, e dieci «occhi» o unità sussidiarie che avrebbero dovuto esser disseminate sull'intera superficie di Titano per ritrasmettere informazioni. Lo sganciamento delle sonde sussidiarie durante l'atterraggio, tuttavia, era fallito, e tutti gli «occhi» erano caduti nel raggio di pochi chilometri quadrati, in mezzo alla palude disabitata. Ma l'egocentrismo affascinato di T'uupieh, e la sua disponibilità a soddisfare il suo «demone» avevano compensato ogni errore.

Shannon alzò di nuovo gli occhi sul piatto schermo alla parete, al volto incredibilmente disumano di T'uupieh — un volto che adesso gli era familiare come il suo allo specchio. Lei era lì, immobile, aspettando con incredibile pazienza una risposta dal suo «demone»: avrebbe dovuto aspettare per più di un'ora che le sue parole la raggiungessero attraverso il baratro fra i due mondi, e altrettanto, se non di più, sarebbe durata la sua attesa, mentre essi discutevano quale risposta darle e lui la ritrasmetteva verso Titano. Ella, adesso, passava più tempo con la sonda che con la sua gente. *La solitudine del comando*... Il profilo quasi piatto del suo viso bianco come la luna si girò leggermente verso di lui — verso la lente della telecamera; la sua bocca sottile si dischiuse appena in un sorriso, senza ostentare i lunghi denti acuminati. Egli vide un occhio rosso senza pupilla e la fessura a mezzaluna del naso che lo circondava per metà; il suo alito di cianuro condensato scintillava bianco-azzurro, illuminato dall'alone spettrale del fuoco di Sant'Elmo che circondava la sonda per tutta l'interminabile notte di otto giorni di Titano.

(1) Circa 73 gradi sotto zero, nella scala centigrada (N.d.T.).

Egli distingueva altre sfere luminose appese come lanterne giapponesi all'intrico dei rami penduli imprigionati dal ghiaccio, in una macchia lontana.

Era incredibile... o perfettamente logico, a seconda del punto di vista dei vari esperti di biologia... che la vita basata sull'azoto e l'ammoniaca su Titano avesse tante analogie con la vita basata sull'ossigeno e l'acqua sulla Terra. Ma T'uupieh non era umana, e la musica delle sue parole gli aveva portato continuamente messaggi che si facevano beffe di qualunque ideale egli avesse tentato di nutrire su di lei, e su quel loro incredibile rapporto. Fino a oggi, durante quell'ultimo anno, lei aveva assassinato undici persone, e con i suoi fuorilegge chissà quante altre ne aveva sulla coscienza. Assassinio e rapina. L'unica ragione per cui collaborava con la sonda, gliel'aveva detto chiaramente, era che soltanto un demone aveva una reputazione più sanguinaria della sua... soltanto un demone poteva incuterle rispetto. Eppure, da quel poco che aveva saputo dire e mostrare del mondo in cui viveva, lei non era né meglio né peggio di chiunque altro: soltanto più abile. Era forse prigioniera di un'epoca, di una cultura, in cui il sangue era qualcosa che doveva essere versato e non condiviso. Oppure si trattava di qualcosa di biologicamente innato, che le permetteva di filosofeggiare sulla brutalità e di brutalizzare la filosofia...

Alle spalle di T'uupieh, intorno al fuoco del campo alimentato dall'azoto, alcuni dei suoi fuorilegge avevano cominciato a cantare; le melodie popolari aliene, una volta tradotte, non erano altro che semplici versi ripetitivi, ma uditi nella loro forma autentica, non tradotta, erano strutture armoniche di straordinaria complessità, un linguaggio musicale entro una più ampia, affascinante struttura melodica. Shannon protese la mano e s'infilò nuovamente la cuffia, dimentico di ogni altra cosa. Una volta aveva fatto un sogno in cui era riuscito a cantare quegli impossibili suoni...

Utilizzando i lunghi periodi di attesa fra una comunicazione e l'altra egli era riuscito, alcuni mesi addietro, a riprodurre in studio una serie di canzoni aliene, usando il sintetizzatore. Ma erano risultate versioni fin troppo scarne e lineari, in confronto agli originali, poiché, nonostante l'abilità da lui raggiunta in quella lingua, esse risentivano ancora fin troppo delle sue deficienze umane. Cantare faceva parte del loro rituale religioso, gli aveva detto T'uupieh. «Ma loro non cantano perché sono religiosi; cantano perché gli piace cantare». Una volta, senza che gli altri sentissero, aveva suonato per lei una delle sue composizioni sul sintetizzatore. Lei l'aveva fissato (o meglio, aveva fissato l'occhio color ambra della sonda) in un silenzio gelido, anche se tollerante. Lei non cantava mai, anche se a volte lui l'aveva udita armonizzare sommessamente. Si

chiese come avrebbe reagito se lui le avesse detto che le canzoni dei suoi fuorilegge gli avevano fatto vincere il suo primo Disco di Platino. Niente, probabilmente... ma conoscendola, se fosse riuscito a chiarirle i concetti, lei sarebbe stata probabilmente, e con entusiasmo, in completo favore dello sfruttamento commerciale.

Egli aveva acconsentito a donare i profitti del disco alla NASA (e nonostante fosse stata sua intenzione di farlo fin dall'inizio, si era sentito infastidito quando Reed gliel'aveva chiesto esplicitamente), col patto che nessuno avrebbe dovuto divulgare il suo gesto. Ma in qualche modo, alla successiva conferenza stampa, un paio di reporter avevano saputo fare le domande giuste, e Reed aveva spifferato tutto. E sua madre, quando le era stato chiesto di commentare il sacrificio di suo figlio, aveva mormorato: «Saturno sta proprio diventando un circo a tre piste» (1). E lo aveva lasciato a chiedersi se dovesse mettersi a ridere o a imprecare.

Shannon tirò fuori di tasca un pacchetto di sigarette tutto spiegazzato e ne accese una. Garda alzò la testa e annusò l'aria, in gesto di disapprovazione: lei non fumava, e del resto non sembrava avere alcun vizio (anche se lui sospettava che si desse da fare con gli uomini) e un giorno gli aveva tenuto una lunga lezione — del tutto sprecata — sull'argomento, terminando con la frase sibillina: «E non sanno neppure di tabacco!». Lui la fissò, scuotendo a sua volta la testa.

«Che cosa pensi dell'ultima vittima designata di T'uupieh?». Garda sventolò l'ultima trascrizione. «Pensi che ucciderà la propria sorella?».

Egli esalò lentamente il fumo intorno alle proprie parole: «Sintonizzatevi domani per il nuovo, eccitante episodio! Credo che Reed ne sarà enormemente soddisfatto, non è vero?». Indicò il giornale che giaceva per terra accanto alla sua sedia. «Hai notato che siamo passati a pagina tre?». T'uupieh aveva infilato nel raccoglitore della sonda alcuni manufatti di metallo: qualcosa che, aveva detto, era nota soltanto agli «antichi»; e le congetture scientifiche circa l'esistenza di una precedente cultura tecnologica avevano nuovamente riacceso l'interesse del pubblico, riportando la sonda agli onori della prima pagina. Ma neppure notizie di simili scoperte potevano durare per sempre... «Dobbiamo tener alti quegli indici di gradimento, gente. Fare in modo che le sovvenzioni e le donazioni continuino ad arrivare».

Garda ridacchiò: «Sei arrabbiato con Reed, o con T'uupieh?».

Shannon scollò le spalle, scoraggiato: «Con tutti e due. E non vedo come potremmo impedire a T'uupieh di uccidere sua sorella...». S'interruppe quando il

(1) Nell'originale, *ring* (anello) significa anche «pista». Di qui un intraducibile gioco di parole (N.d.T.).

brusio delle numerose persone che lavoravano al progetto in quella stanza s'intensificò, concentrandosi qua e là: Marcus Reed stava facendo il suo ingresso, risolvendo come al solito simultaneamente i problemi di tutti.

Shannon si meravigliava delle energie di Reed, pur provando nello stesso tempo qualcosa di simile al disgusto per il modo in cui le impiegava. Reed sfruttava tutti e tutto con affascinante cinismo, nell'interesse supremo della scienza, e l'osservarlo al lavoro aveva gradualmente prosciugato qualunque rispetto e buona volontà Shannon avesse portato con sé al progetto. Sapeva che la reazione di sua madre nei confronti di Reed non era molto dissimile dalla sua, anche se lei non gli aveva mai confidato niente in proposito; lo sorprendeva comunque il fatto che potesse esserci ancora qualcosa su cui andavano d'accordo.

«Dottor Reed...».

«Mi scusi, dottor Reed, ma...».

Ora sua madre aveva affiancato Reed e stavano percorrendo insieme la stanza; sua madre aveva le labbra strette e un'espressione rassegnata, e teneva il camice da laboratorio abbottonato fino in cima come nel tentativo di evitare ogni contaminazione. Reed, come al solito, sembrava uscito dalla rivista «Manstyle». Shannon abbassò gli occhi su quella specie di caffettano grigio che l'avvolgeva, dal quale spuntavano le estremità inferiori dei jeans.

«...Noi veramente vorremmo...».

«Il senatore Foyle desidera che lei lo richiami...».

«...Sì, va bene; e dica a Dinocci che può procedere a far esaminare un altro campione dalla sonda. Sì, Max, arriveremo anche a questo...». Reed invitò con un gesto al silenzio, quando Shannon e Garda si voltarono verso di lui, sui loro seggiolini. «Bene, ho appena sentito la notizia dell'ultimo, sanguinario impegno sottoscritto dalla nostra "Robin Hood"».

Shannon sogghignò in silenzio. Lui era stato il primo che aveva soprannominato T'uupieh «Robin Hood», per scherzo.

Reed l'aveva colto al volo e aveva chiamato le sue paludi di ammoniaca «Foresta di Sherwood», a beneficio della stampa. Ma quando la sanguinaria attività di lei, e la conseguente lunga lista di cadaveri, si erano risapute, ella era apparsa piuttosto una stretta collaboratrice dello Sceriffo di Nottingham, e alcuni cronisti avevano aggiunto che T'uupieh non assomigliava a Robin Hood più di quanto Rima assomigliasse a un uccello (1): Reed aveva replicato, ridendo: «Be', dopotutto l'unica ragione per cui Robin Hood rubava ai ricchi era perché i poveri non avevano soldi!». Questa frase, pensò Shannon, aveva segnato il

(1) Rima è la protagonista del noto romanzo *Verdi dimore* dello scrittore-naturalista W.H. Hudson (N.d.T.).

vero inizio della sua profonda antipatia.

«...Questo potrebbe darci l'occasione di mostrare al mondo, visivamente, le aspre realtà della vita su Titano...».

«*Ein moment*», s'intromise Garda. «Ci stai dicendo che tu vuoi che il pubblico assista a queste atrocità, Marcus?». Fino a quel giorno, non avevano mai diffuso i nastri con le registrazioni di scene di assassinio; perfino Reed non era riuscito a escogitare nessuna giustificazione scientifica a una simile esibizione.

«No, non lo farà, Garda». Shannon drizzò occhi e orecchie nell'udire sua madre pronunciare queste parole. «Eravamo tutti d'accordo, infatti, che *non* avremmo rilasciato nessun nastro a scopo puramente sensazionalistico».

«Carly, sai fin troppo bene che la stampa mi è sempre stata addosso perché rilasciassi quei nastri, e non l'ho mai fatto perché tutti abbiamo votato contro. Ma sento che questa situazione è diversa: la dimostrazione di una condizione socioculturale aliena... un documento unico, eccezionale. Che cosa ne pensi, Shann?».

Shannon scrollò le spalle, senza preoccuparsi di nascondere la sua irritazione. «Non so che cosa ci sia di così maledettamente unico: un film di ammazzamenti è un film di ammazzamenti, dovunque lo si giri. Mi pare che l'idea puzzi di stantio». Una volta, mentre era all'università, aveva visto un film in cui la vittima, senza nulla sospettare, veniva aggredita e fatta a pezzi. Quel film, e ogni altro simile, così rappresentativi di ciò che era la razza umana, gli avevano sempre fatto venire il voltastomaco.

«*Ach!* C'è più verita che poesia in questo!», esclamò Garda.

Reed si accigliò, e Shannon vide che sua madre faceva lo stesso.

«Ho un'idea migliore». Shannon schiacciò il mozzicone di sigaretta nel portacenere sotto il quadro di comando. «Perché non lasci che cerchi di dissuaderla?».

Nel preciso istante in cui lo disse, si rese conto di ciò che voleva realmente tentare; e quanto il successo avrebbe significato per la sua fede nelle comunicazioni — per l'immagine che si era creato della gente di T'uupieh e forse di se stesso.

Tutti si mostrarono sorpresi. «E come?», domandò Reed.

«Be'... non lo so ancora. Lascia soltanto che le parli, che cerchi un'autentica comunicazione con lei, che scopra ciò che lei pensa e quello che prova, senza che tutta questa apparecchiatura tecnica interferisca, almeno per un po'».

Le labbra di sua madre compirono il prodigio di restringersi ancora un poco; egli vide le fin troppo familiari rughe della preoccupazione formarsi fra le sue sopracciglia. «Il nostro lavoro, qui, è di raccogliere qualunque "spazzatura" dallo spazio. Non cominciare a voler imporre i

tuoi valori morali all'universo. Abbiamo anche troppo da fare con l'universo così com'è».

«Perché, è forse un'imposizione il tentativo di fermare un assassinio, anzi, un massacro?». Gli occhi solitamente sbiaditi di Garda lampeggiarono. «Ora, questo sì che ha delle vere implicazioni sociali. Pensaci, Marcus...».

Reed annuì, dopo aver dato un'occhiata ai volti pazienti e attenti che lo circondavano. «Sì... infatti. Una massiccia dose d'interesse umano...». Mormorii e cenni del capo in risposta. «Va bene, Shann. Mancano circa tre giorni prima che il mattino sorga nuovamente sulla "Foresta di Sherwood". Puoi averli tutti per te, per lavorarti T'uupieh. La stampa vorrà continui rapporti dei tuoi progressi...». Egli guardò il suo orologio e annuì in direzione della porta, già mezzo voltato. Shannon evitò ostentatamente di guardare in viso sua madre, quando gli passò davanti.

«Buona fortuna, Shann», gli disse Reed con fare assente. «Non ci conterei molto, sulla possibilità di cambiar la testa a Robin Hood; ma puoi sempre provarci».

Shannon s'ingobbì sul seggiolino, aggrondato, e tornò a voltarsi verso il quadro di controllo. «Nella tua prossima incarnazione, possa tu ritornare sotto forma di water-closet».

T'uupieh era confusa. Ella sedeva su un'ingobbatura viscida di pietracqua, accanto al demone prigioniero, in attesa che le desse una risposta. Dall'istante in cui si era imbattuta in esso nella palude, più volte era rimasta stupita per la scarsissima rassomiglianza del suo comportamento con tutto ciò che la tradizione le aveva insegnato sui demoni. E stanotte...

Ella sussultò, sorpresa, quando il braccio grottesco e artigliato della sonda si animò all'improvviso, avanzando a tentoni fra i germogli scintillanti di ghiaccio argenteo che facevano capolino attraverso la poltiglia semifusa ai piedi della bassa collina. Il demone faceva molte cose incomprensibili (il che era appunto ciò che ci si poteva aspettare da un demone): esigeva offerte di carne, vegetazione, perfino di pietre... a volte addirittura parte del bottino che ella aveva sottratto agli incauti viaggiatori. Lei gli aveva offerto tutto questo con gioia, sperando di guadagnarsi il suo favore e il suo aiuto... sia pure col più vivo rincrescimento gli aveva concesso gli ornamenti di prezioso metallo degli «antichi» di cui aveva spogliato un piagnucolante signore straniero. Il demone l'aveva elogiata con particolare effusione per questo; tutti i demoni accumulavano metallo, le aveva detto, ed ella supponeva che esso fosse necessario a sostenere la loro forza: in particolare, il carapace a forma di cupola di *questo* demone — che in quel momento appunto riluceva del fuoco stregato che sempre lo avvol-

geva, la notte — lo trasformava in un immenso gioiello metallico color del sangue. Eppure, lei aveva sempre sentito dire che i demoni preferivano la carne degli uomini e delle donne. Ma quando lei aveva cercato di cacciar dentro le fauci del demone l'ala del signore straniero, esso l'aveva sputata fuori, e le aveva imposto di lasciarlo andare. Sbalordita, aveva obbedito, lasciando che quello sciocco fuggisse urlando per perdersi in mezzo alla palude.

E poi, stanotte... «Stai per uccidere tua sorella, T'uupieh», le aveva detto, «e due bambini innocenti. Che cosa provi, dentro di te?». Ella aveva risposto subito, in tutta sincerità: «Che il nuovo giorno non sorgerà mai abbastanza presto per me! Ho aspettato tanto a lungo — troppo a lungo — per vendicarmi di Klovhiri! Mia sorella e i suoi mocciosi partecipano della sua sozzura: meglio trucidati, prima che possano moltiplicarsi!». Istintivamente, aveva estratto il pugnale, conficcandolo nella poltiglia muschiosa, con l'identico ardore con cui l'avrebbe cacciato dentro i loro cuori.

Il demone aveva taciuto a lungo, come sempre faceva (la tradizione affermava che i demoni erano immortali, e perciò lei aveva sempre supposto che non avessero alcun motivo di darle rapide risposte — anche se, a volte, avrebbe desiderato che questo mostrasse un po' di considerazione per la sua vita breve...). Poi, alla fine, il demone aveva replicato, con la sua voce piena di strane risonanze: «Ma i bambini non hanno fatto del male a nessuno. E Ahtseet è la tua sola sorella, lei e i bambini sono i tuoi consanguinei. Ella ha condiviso la tua vita. Hai detto che una volta tu...». Il demone fece una pausa, cercando nel suo limitato magazzino di parole: «...Tu la adoravi, proprio per questo. Ciò che un tempo lei significava per te, non conta più nulla, adesso? Non rimane alcun amore in te che possa arrestare la tua mano, mentre la levi su di lei?».

«Amore!», aveva esclamato lei, incredula. «Che razza di discorsi sono mai questi, o Senz'anima? Ti fai gioco di me...». Una rabbia improvvisa le aveva fatto digrignare i denti. «L'amore è un giocattolo, mio demone, e io mi sono lasciata alle spalle, da tempo, i giocattoli. E anche Ahtseet... ella non è più una mia consanguinea. Traditrice!». Le parole erano sibilate come le braci morenti del falò del campo; si era allontanata disgustata dal demone, per riattizzare, sotto lo strato isolante di polvere sulfurea, il falò, aggiungendovi qualche ramo inzuppato. Y'lirr, il suo secondo in comando, le aveva sorriso dal punto in cui era disteso, avvolto nel suo mantello, invitandola a dormire. Ma lei l'aveva ignorato, ed era tornata alla sua veglia sulla collina.

Anche se quella notte era fredda al punto da rivestire di cristalli i rami degli alberi di safilil, l'equinozio era passato da

tempo, e ora la nebbiolina sottile, lo spolverio di pioggia di polimeri, faceva presagire i giorni dorati dell'estate in arrivo. T'uupieh, avvoltasi più strettamente nel mantello, aveva tirato su il cappuccio, per impedire che la nebbiolina vischiosa le si attaccasse alle ali e le insudiciasse le membrane auricolari; la precedente estate, la sua prima estate, le ritornò, come sempre, alla memoria.

...Ahtseet era una piccolina goffa, le minuscole ali sbatacchianti, quando quella prima estate era cominciata, e T'uupieh, la bambina più grandicella, aveva pensato che quella sua nuova sorella era stupida e inutile. Ma l'estate aveva lentamente trasformato il mondo, e riempito i suoi occhi di miracoli; e anche la sua piccola sorella si era trasformata in un'allegra compagna di giochi, ubbidiente e fedele seguace in ogni avventura. Insieme avevano imparato a servirsi delle proprie ali, e a servirsi delle calde correnti ascendenti per esplorare i confini e le vaste estensioni del loro dominio.

E adesso, mentre la primavera nuovamente andava trasformandosi nell'estate, T'uupieh si aggrappava ferocemente a quella visione, non volendo perderla, o per ricordare che quella dolce, irragionevole estate della sua giovinezza non sarebbe mai più ritornata, anche se le stagioni ritornavano, poiché la Ruota della Vita, girando, non ripassava mai su se stessa. Nessun ritorno, dunque... Lei era diventata adulta alla fine dell'estate, e non si sarebbe mai più levata in volo libera e leggera sulle sue giovani ali. E Ahtseet, la piccola Ahtseet, sempre dietro di lei come un'ombra... No! Non avrebbe provato rincrescimento! Sarebbe stata lieta di...

«Hai mai pensato, T'uupieh», aveva detto il demone all'improvviso, «che è sbagliato uccidere qualcuno? Tu non vuoi morire... nessuno vuol morire troppo presto. Perché mai dovrebbe? Ti sei mai chiesta come sarebbe il mondo se potessi cambiarlo in modo che tu... che tu trattassi tutti gli altri allo stesso modo in cui vorresti che gli altri trattassero te, e gli altri la pensassero allo stesso modo? Se tutti potessero vivere, e lasciar vivere...». La sua voce era scivolata in una confusione di suoni acuti che lei non era più riuscita a seguire.

Ella aveva aspettato, ma il demone non aveva detto altro, come per invitarla a riflettere su ciò che aveva appena udito. Ma non c'era bisogno di pensare a ciò che era ovvio: «Soltanto i morti "vivono e lasciano vivere". Io tratto tutti come mi aspetto che essi trattino me, altrimenti finirei per raggiungere fin troppo presto quei morti così pacifici! La morte è una parte della vita. Noi moriamo quando il fato lo vuole, e quando il fato lo vuole, noi uccidiamo.

«Tu sei immortale, tu hai il potere di distorcere la Ruota, di deviare il destino, se lo vuoi. Puoi anche giocare con oziose fantasie, perfino farle diventare

reali, e non soffrirne mai le conseguenze. Noi non abbiamo posto per simili cose nella nostra breve vita. Non importa quanto io tenti di amarti, alla fine morirò come tutti gli altri. Noi non possiamo cambiare nulla, la nostra vita è preordinata. Così è fra i mortali». Ed ella era ripiombata nel silenzio, piena d'inquietudine a causa delle strane divagazioni della mente del demone. Ma lei non doveva permettere che ciò intaccasse il suo sangue freddo. Ben presto sarebbe spuntato il giorno, non doveva essere nervosa; doveva avere il completo controllo di se stessa, quando avrebbe guidato l'attacco contro Klovhiri. Nessun'altra emozione doveva interferire... non importava quanto ardesse dal desiderio di sentire il sangue bluastro di Klovhiri schizzare sulle sue mani, e quello di sua sorella, e quello dei suoi figli... I mocciosi di Ahtseet non avrebbero mai sentito il vento caldo sollevarli nel cielo, né si sarebbero tuffati, come lei aveva fatto, nelle profondità dai colori dell'arcobaleno, né avrebbero visto le torri spuntare alte e sottili fra gli alberi. *Mai! Mai!*

E all'improvviso aveva trattenuto il respiro, quando un fiammeggiante ruotaspillo era schizzato fuori dall'intricata cortina dei cespugli, dietro di lei, ruzzolando oltre la sua testa nella radura dell'accampamento. Lei l'aveva visto girare intorno al fuoco — sputacchiando scintille, sibilando furioso nell'aria tranquilla — tre volte e mezzo prima di proseguire la sua rapida corsa nel buio. Nessuno dei dormienti si era svegliato e soltanto un paio si erano mossi. Ella afferrò una delle gambe dure e angolose del demone, scossa nell'intimo, poiché sapeva che quel girare in cerchio intorno al fuoco aveva il significato d'un presagio... che però le era oscuro. Il bruciante silenzio che esso si era lasciato alle spalle l'opprimeva; lei continuò incessantemente ad agitarsi, allungando le ali.

E, completamente impassibile, il demone aveva cominciato a ronzare ancora una volta i suoi strani e cupi pensieri: «Non tutto ciò che hai sentito sui demoni è vero. Noi possiamo soffrire...», sembrò cercare le parole, «...le conseguenze delle nostre azioni. Fra noi lottiamo e moriamo. *Siamo* cattivi e brutali, e spietati. Ma non ci piace essere così. Noi vogliamo cambiarci in qualcosa di meglio, di più misericordioso, di più pronto a perdonare. Sbagliamo più spesso di quanto facciamo le cose giuste... ma crediamo di *poter* cambiare. E tu sei più simile a noi di quanto ti renda conto. Tu puoi tracciare una linea fra... fra la lealtà e il tradimento, fra il giusto e lo sbagliato, fra il bene e il male; puoi scegliere di non varcare mai quella linea...».

«E come, dunque?». Si era voltata per fronteggiare l'occhio d'ambra grande quanto la sua testa, osando interrompere il discorso del demone. «Come può una goccia fermare l'onda di marea? È impossibile! Il mondo

fonde e scorre, si alza sotto forma di bruma, diventa di nuovo ghiaccio, per poi fondere e scorrere di nuovo. Una ruota non ha né principio né fine; non comincia in nessun punto. Non esiste alcun "bene", alcun "male"... nessuna linea fra essi. Soltanto l'accettazione. Se tu fossi un mortale penserei che sei pazzo!».

E aveva girato nuovamente la testa, graffiando la pietra rivestita di polimeri, mentre lottava per controllarsi. *Follia*... Era forse possibile? si chiese all'improvviso. Era forse possibile che il suo demone fosse impazzito? Come avrebbe potuto spiegare altrimenti, lei, i pensieri che le aveva insinuato nella mente? Pensieri folli, bizzarri, suicidi... pensieri che già lo stavano ossessionando.

Oppure era possibile che quella follia fosse soltanto un'apparenza, una finta? Ella sapeva che l'inganno si annidava nel cuore di ogni demone. Esso poteva semplicemente mentirle, quando le parlava di fiducia e di perdono — ben sapendo che lei doveva tenersi pronta per l'indomani — nella speranza, così facendo, di renderla dubbiosa di se stessa, di farla fallire. Sì, questo era assai più comprensibile. Ma allora, perché le era così difficile credere che quel demone stesse cercando d'impedirle di raggiungere gli obbiettivi che lei da tanto tempo stava accarezzando, ciò a cui lei teneva di più? Dopotutto lei lo teneva prigioniero, e nonostante i suoi incantesimi gli impedissero di fare a pezzi il suo corpo, egli forse ancora tentava di fare a pezzi la sua mente, di farla impazzire. Perché mai non avrebbe dovuto odiarla, deliziarsi dei suoi tormenti, e sperare nella sua distruzione?

Com'era possibile che esso fosse così poco riconoscente? Ma lei era quasi scoppiata a ridere del proprio risentimento, quando le era venuta quell'idea. Come se un demone avesse mai conosciuto la gratitudine! Ma dal giorno in cui lei l'aveva intrappolato con i suoi incantesimi nella palude, gli aveva riservato il miglior trattamento. L'aveva preso e trasportato, ordinando ai suoi seguaci che l'aiutassero alla bisogna. Gli aveva dato il meglio di ogni cosa — qualunque cosa desiderasse. Secondo i suoi ordini, lei aveva mandato degli esploratori a cercare gli occhi smarriti del demone. E lui le aveva permesso, l'aveva perfino incoraggiata, a usare quegli occhi come se fossero suoi, quali guardiani e protettori. Ella gli aveva insegnato a comprendere il proprio linguaggio (perché il demone era ignorante come un infante per ciò che riguardava il mondo dei mortali) quando si era resa conto che voleva comunicare con lei. Aveva fatto tutte queste cose per guadagnarsi i suoi favori, poiché sapeva che, se era caduto fra le sue mani, doveva esserci una ragione; e se lei fosse riuscita a guadagnarsi la sua collaborazione, non ci sarebbe stato più nessuno che avrebbe osato sbarrarle la strada.

Ella aveva trascorso ogni ora libera a tenergli compagnia, alimentando la sua curiosità — e la propria — mentre nutriva le sue fauci ingioiellate... fino a quando, gradualmente, queste conversazioni col demone erano diventate un fine in se stesse, un tesoro che valeva il sacrificio anche dei metalli più preziosi. Perfino la lunga, continua attesa che il demone valutasse con la sua mente aliena le sue domande e le sue risposte, non l'aveva mai stancata, lei era giunta perfino a provar piacere in questo condividere i suoi silenzi, e nel rilassarsi alla calda luce ambrata del suo sguardo.

T'uupieh abbassò lo sguardo alla cintura di fibre finemente intessute che, passando tra i suoi fianchi e le ali, le stringeva la tunica al corpo. Sfiorò i massicci grani ambrati che la decoravano: pasta intrisa di metallo racchiusa in pietracqua lucidata dalle arti segrete del gioielliere. Ciò le ricordava sempre gli innumerevoli occhi del suo demone. Il *suo* demone...

Volse di nuovo lo sguardo verso il fuoco, verso le forme avvolte nei mantelli dei suoi fuorilegge. Sin da quando il demone era venuto da lei, aveva sentito allargarsi gradualmente, ma ineluttabilmente, lo spazio sia fisico che mentale che la separava, come capo, dalla sua banda di seguaci. Era sempre il loro capo, oggi, anzi, ben più saldamente, poiché aveva dominato il demone; e il legame del pericolo condiviso che li univa non si era mai indebolito. Ma c'erano altri bisogni che la sua gente poteva reciprocamente soddisfare, mentre lei ne rimaneva irrimediabilmente esclusa.

Li fissò: dormivano profondamente, come morti; anche lei avrebbe dovuto dormire così, preparandosi all'indomani. Perché essi dormivano a intervalli irregolari, quando potevano, come faceva la gente comune — come faceva anche lei, adesso, senza ibernarsi durante la notte come la vera nobiltà. Molti dormivano a coppie, maschio e femmina, anche se usavano accoppiarsi con la mancanza di discriminazione tipica della gente comune, tutte le volte che la femmina sentiva che era giunta la sua stagione. T'uupieh si chiese che cosa mai s'immaginavano, nel vederla seduta lì, accanto al demone, fino a tarda notte. Lei sapeva ciò che essi credevano: che l'aveva scelto per suo consorte, o che esso aveva scelto lei. Vide che Y'lirr continuava a dormire solo. Y'lirr le piaceva, e si fidava di lui più di chiunque altro; era fulmineo e spietato, e sapeva anche che la venerava. Ma era un plebeo... e, cosa più importante, egli non l'aveva sfidata. In nessun luogo, neppure tra la nobiltà, aveva trovato qualcuno che le offrisse il tipo di compagnia che lei bramava... fino ad ora, finché il demone non era giunto. No, non era disposta a credere che tutte le sue parole fossero state menzogne...

«T'uupieh», il demone chiamò il suo nome ronzando nell'aria

nebbiosa e scura. «Forse tu non puoi cambiare il disegno del fato, ma puoi sempre cambiare idea. Hai già sfidato il fato diventando una fuorilegge, e dichiarando la tua fame del sangue di Klovhiri. Tua sorella ha invece accettato...», alcune parole inintellegibili. «...Lascia perciò che sia la Ruota a prenderla. Puoi davvero ucciderla per questo? Perché invece non ti sforzi di capire perché lo ha fatto, come *ha potuto* farlo? Non devi ucciderla per questo... non devi uccidere nessuno di loro. Hai forza sufficiente, hai coraggio, per mettere da parte la vendetta e trovare un'altra via per giungere ai tuoi scopi. *Puoi* scegliere di essere misericordiosa, puoi scegliere il *tuo* sentiero attraverso la vita, anche se la meta finale della vita è sempre, fatalmente, la stessa».

T'uupieh si alzò in piedi, risentita, fissando il demone in tutta la sua altezza, stringendosi il mantello intorno al corpo. «Anche se desiderassi cambiare idea, è troppo tardi. La Ruota *è già in movimento*... e io ora devo dormire, se voglio essere pronta». S'incamminò verso il fuoco; si fermò un attimo, guardando dietro di sé: «Non c'è niente che io possa fare, adesso, o mio demone. Non posso cambiare il domani. Soltanto tu puoi farlo. *Tu*».

Ella lo udì, più tardi, che chiamava sommessamente il suo nome, mentre lei giaceva insonne sul gelido suolo. Ma voltò ostentatamente le spalle a quel suono e giacque immobile, e finalmente il sonno sopraggiunse.

Shannon ricadde nell'abbraccio del seggiolino imbottito, sfregandosi la testa dolorante. Le sue palpebre erano come carta vetrata, il suo corpo pesava come piombo. Fissò lo schermo, la schiena di T'uupieh girata ostentatamente verso di lui mentre ella dormiva accanto al falò dalle fiamme di azoto.

«D'accordo, è finita. Mi arrendo. Non ha voluto neppure ascoltare. Chiama Reed e digli che abbandono».

«Che abbandoni ogni tentativo di convincere T'uupieh?», chiese Garda. «Ne sei sicuro? Potrebbe ancora tornare sulle sue decisioni. Metti più enfasi sulle... sull'aspetto spirituale. Dobbiamo esser certi di aver fatto tutto quello che potevamo per... per farle cambiare idea».

Per salvare la sua anima, pensò lui, acido. Garda aveva ricevuto la sua prima istruzione in un istituto dedito alla lettura della Bibbia; durante le ultime ore, egli aveva scoperto in lei il desiderio ancora vivo, anche se inconscio, di far proseliti. *Ma quale anima?* «Stiamo sprecando il nostro tempo. Sono ormai sei ore che non mi rivolge più la parola. E non ha alcuna intenzione di tornare a farlo... Di' pure a Reed che intendo abbandonare tutto. Non voglio esser qui per la scena madre, ne ho avuto abbastanza».

«Tu non parli sul serio», ribatté Garda. «Sei stanco. Hai anche tu bisogno di riposo. Quando

T'uupieh si sveglierà, potrai parlarle di nuovo».

Egli scosse la testa, ricacciando indietro i capelli. «Dimenticatene. Chiama Reed e basta». Guardò fuori dalla finestra, all'alba brumosa contro la quale cominciavano a stagliarsi i profili dei condomini balneari.

Garda scrollò le spalle, delusa, e si voltò verso il telefono.

Shannon studiò le senso-piastre del sintetizzatore, ancora avvolte dalla fosforescenza e in attesa, le quali invitavano, mute, le sue mani stanche e appesantite a tentare ancora una volta... E pensò che se avesse fatto quell'ultimo appello, non sarebbe più stato costretto, almeno, a farlo davanti agli occhi e alle orecchie di un mondo in attesa: era assai difficile che vi fossero dei cronisti talmente dediti al proprio mestiere da trovarsi ancora, a quell'ora, nella sala-osservatorio dalla parete di vetro. La sera prima, sul presto, le loro domande erano state interminabili, e avevano scavato impietose nei suoi sentimenti, nelle sue motivazioni, nei suoi progetti, interrogandolo sulla moralità di «Robin Hood», o meglio sulla mancanza di essa... e anche sulla sua moralità, e frugando fra cento altre cose che erano soltanto affari suoi, di lui, Shannon.

Un tempo, anche il mondo della musica aveva tentato di fare lo stesso con lui, ma allora c'erano stati dei paraurti — agenti, addetti alla pubblicità — a proteggerlo. Ora, invece, quando c'era tanto di più in gioco, lui non aveva goduto di nessuna protezione, anzi, Reed, al microfono, aveva ricacciato con la sua eloquenza l'intera stanza e il resto della gente sullo sfondo, esibendo Shann il Terrestre come attrattiva principale, un prodigio (o un mostro?), fino a quando lui aveva cominciato a sentirsi come un uomo spalmato di miele e sepolto in un formicaio. I cronisti guardavano dall'alto delle loro torri d'avorio, criticando le risposte di T'uupieh e le sue, e riempivano gli spazi di tempo fra una domanda e l'altra, quando lui avrebbe avuto più necessità di riflettere, con interruzioni che lo facevano infuriare. Il successo di Reed nello spremere ogni goccia di pathos e d'interesse «umano» dalla sua lotta per impedire la vendetta di T'uupieh contro degli innocenti era stato totale... e proprio in tal modo era riuscito a farlo fallire.

No. Egli si rizzò a sedere, cercando di alleviare la pressione sulla schiena. Non poteva farne colpa a Reed. Quando finalmente ciò che lui rispondeva era diventato realmente importante, i cronisti avevano smesso di ascoltarlo. Il fallimento era suo, soltanto suo: la sua abilità non era bastata, il suo messaggio non era stato abbastanza convincente, lui, soltanto lui non era stato capace di vedere con sufficiente chiarezza attraverso gli occhi di T'uupieh, cosicché lei vedesse attraverso i suoi. Egli aveva avuto questa possibilità di comunicare veramente, per una volta nella sua vita: di comunicare

qualcosa d'importante. E aveva fatto fiasco.

Una mano gli comparve davanti e appoggiò una tazza di caffè fumante sulla mensola sotto il terminal. «C'è una cosa buona in questo computer», mormorò una voce. «È programmato per una buona tazza di caffè».

Egli scoppiò a ridere, stupito per questo suo atto istintivo; alzò gli occhi. Il volto di sua madre era stanco e tirato, e reggeva un'altra tazza di caffè in mano. «Grazie». Egli prese la propria tazza e ne inghiottì un sorso, sentì il liquido caldo che gli scivolava nello stomaco vuoto. Senza sollevare un'altra volta gli occhi, disse: «Be', hai avuto quello che volevi. E così anche Reed. Ha avuto tutte le emozioni che voleva, e anche i suoi assassinii».

Lei scosse la testa: «Non è questo che volevo. Non voglio vederti rinunciare a tutto quello che hai fatto qui, soltanto perché non ti piace il modo in cui Reed se ne serve. Non vale la pena che tu rinunci per questo. Il tuo lavoro significa troppo per questo progetto... e significa troppo per te».

Egli tornò ad alzare lo sguardo.

«*Ja*», s'intromise Garda. «Tua madre ha ragione, Shannon. Non puoi andartene adesso; abbiamo troppo bisogno di te. E anche T'uupieh ha bisogno di te».

Egli rise di nuovo, senza volerlo: «Come uno jo-jo di cemento. Che cosa stai cercando di fare, Garda... di usare il mio moralizzare contro di me?».

«Ti sta dicendo ciò che anche un cieco potrebbe vedere stanotte... se non l'avesse visto già molti mesi fa...». La voce di sua madre suonava stranamente remota. «Che questo progetto, cioè, non avrebbe ottenuto i suoi incredibili risultati senza di te. E che avevi ragione, circa il sintetizzatore. E che perderti adesso potrebbe...».

S'interruppe, voltandosi a guardare Reed che stava entrando dalla porta in fondo. Una volta tanto era solo, e niente affatto inappuntabile. Shannon intuì che doveva essere addormentato quando gli era giunta la telefonata, e si sentì irrazionalmente contento per averlo svegliato in quel modo.

Reed non era altrettanto contento. Shannon osservò la sua fronte corrugata, che poteva essere o no un segno di preoccupazione, o di dispiacere, o di entrambi, mentre egli attraversava la stanza echeggiante, diretto verso di loro. «Che cosa intendi dire, con questa dichiarazione che vuoi andartene? Soltanto perché non riesci a far cambiare idea a una mente aliena?». Infilò la testa nel cubicolo e scrutò il terminal per assicurarsi che tutti i microfoni collegati con l'esterno della stanza fossero spenti, immaginò Shannon. «Sapevi che era una cosa azzardata, probabilmente senza speranza... Devi accettare il fatto che lei non vuole cambiare, devi renderti conto che i valori di una cultura aliena

possono essere diversi dai nostri...».

Shannon tornò a lasciarsi andare contro lo schienale, un muscolo all'interno del suo gomito aveva preso a contrarsi per la fatica. «Questo posso accettarlo. Ciò che non posso accettare è che tu voglia trasformarci in un branco di dannati mezzani. Cristo! E non hai neppure un briciolo di giustificazione! Io non sono venuto qui per comporre la colonna sonora di un film di omicidi. Se hai intenzione d'insistere e di dare in pasto al mondo questo massacro, io ne esco fuori. Non ho alcuna intenzione di rinunciare, ma non voglio restare per un carnevale di porno-uccisioni!».

Le rughe di Reed si fecero più profonde, ed egli volse lo sguardo altrove. «Be', e gli altri? Anche voi, nel vostro intimo, mi tacciate di complicità in questi assassinii? Carly?».

«No, Marcus... non esattamente». Ella scosse la testa. «Ma tutti noi sentiamo che non dovremmo screditare la nostra ricerca facendo di essa uno spettacolo pubblico. Dopotutto la gente di Titano ha diritto alla sua privacy e al rispetto come qualunque altra cultura sulla Terra».

«*Ja*, Marcus... credo che siamo tutti d'accordo su questo».

«E quant'è, secondo voi, la privacy di cui oggigiorno chiunque può disporre sulla Terra? Buon Dio, ricordate il Tasaday? Ed è stato trent'anni fa. Non rimane una singola cima montana o un'isola deserta che l'occhio onnipresente delle telecamere non abbia trasmesso in tutto il mondo. E come chiamereste le leggi sulla prevenzione dei crimini? La nostra vita è tutta una serie di buchi di serratura dove in qualunque momento un occhio vi può guardare».

Shannon scosse la testa: «Questo non significa che noi dobbiamo...».

Reed si girò a fissarlo, gelido: «E ne ho piene le tasche di quella tua compassione da piccolo fesso furbastro, Wyler. A che cosa devi il tuo successo come musicista se non alla pubblicità?». Indicò con un gesto i manifesti alle pareti. «C'è più battage pubblicitario per vendere il tuo tipo di musica che per qualunque altro strimpellatore!».

«Devo rassegnarmi a una qualche spinta pubblicitaria, altrimenti non potrei arrivare alla gente, non potrei fare quello che è importante per me: comunicare. Questo non significa che mi piaccia».

«Credi che a me piaccia?».

«Non ti piace?».

Reed esitò. «Si dà il caso che io sia in gamba in questo mestiere, il che è quello che conta veramente. Anche se tu non ci crederai, io sono pur sempre uno scienziato, e quello che m'importa di più è assicurarmi che la ricerca ottenga la sua fetta di torta. Tu dici che non ho alcuna giustificazione per propagandare così le nostre scoperte. Ti rendi conto che la NASA ha perso tutti i dati della nostra sonda di

Nettuno solo perché qualcuno ci ha tagliato i fondi? Il vero problema di queste lunghe missioni lontane dal nostro pianeta non è nel corretto funzionamento degli strumenti, ma nell'affidabilità finanziaria. Il pubblico è disposto a pagare milioni per uno dei tuoi concerti, ma neppure un centesimo per qualcosa che non capisce...».

«Io non...».

«La gente vuol dimenticare i propri guai, divertirsi... e chi può biasimarla? Perciò, per competere con i film, con gli spettacoli sportivi, e con la gente come te, gli astri della musica e delle canzoni — per non parlare di altre diecimila meritevoli cause pubbliche e private — noi dobbiamo dare al pubblico ciò che vuole. È mia responsabilità offrire al pubblico questo prodotto, cosicché i "veri scienziati" possano starsene seduti nei loro istituti lustri e luminosi, con mezzo miliardo di dollari di apparecchiature intorno a loro, a parlare di "rispetto per la ricerca"!».

Fece una pausa, mentre Shannon continuava a fissarlo ostinatamente. Poi rispose: «Pensaci. E quando saprai dirmi in qual modo ciò che hai fatto come musicista è moralmente superiore a quello che stiamo facendo adesso, o più valido, potrai venire nel mio ufficio e dirmi chi è il vero ipocrita. Ma prima pensaci bene — pensateci bene tutti». Quindi Reed si voltò e uscì dalla stanza.

Stettero in silenzio finché le ante della porta in fondo alla stanza smisero di oscillare. «Be'...». Garda fissò il suo bastone da passeggio, poi abbassò lo sguardo sul suo maglione. «Un punto a suo favore».

Shannon si sporse in avanti, facendo passare le dita sulla complessa, affascinante struttura del sintetizzatore, mentre la mescolanza degli effetti del disappunto e della caffeina ricacciavano indietro la fatica. «Sì, lo so. Ma non è questo che mi sforzavo di dire! Io non volevo far cambiare idea a T'uupieh, o andarmene da questo progetto, perché trovo insopportabile che tutto ciò sia offerto al pubblico. È *il modo* in cui viene venduto, come una specie di spettacolo di perversioni porno-omicide, che non posso sopportare...». Ricordò quel certo tipo di notorietà di cui avevano goduto i concerti rock, quando lui era bambino; ma adesso apparivano rispettabili quanto un concerto di musica sinfonica, paragonati agli «spettacoli elettrizzanti» che li avevano eclissati man mano che lui era cresciuto, dove i protagonisti rischiavano la propria vita per un premio d'un milione di dollari davanti a una folla che interveniva sbavando all'idea di vederli perdere; dove i masochisti si guadagnavano da vivere automutilandosi; dove si proiettavano i film-verità di massacri e di morte.

«Voglio dire, è questo che tutti vogliono veramente? Davvero tutti si sentono meglio guardando il sangue che sprizza dal corpo dei loro simili? Oppure ades-

so si pensa, addirittura, che noi ne trarremo una sorta di superiorità morale, nel vederlo accadere su Titano, invece che quaggiù?». Si voltò a fissare lo schermo, dove T'uupieh continuava a dormire, immobile e irremovibile. «Se riuscissi a far cambiare idea a T'uupieh, oppure a far cambiare ciò che sta accadendo qui, allora, forse, potrei sentirmi soddisfatto, sì... sentirmi *meglio*. Se non altro di fronte a me stesso. Ma...», scosse la testa, «...chi sto prendendo in giro, parlando così?». T'uupieh aveva avuto ragione fin dall'inizio, e adesso anche lui era costretto ad ammetterlo: non c'era mai stato alcun modo di cambiare l'una e l'altro. «T'uupieh non è un mostro, semplicemente è come tutti loro, preferirebbero tagliarsi la mano, piuttosto che stringertela... E facendo lo stesso per interposta persona, significa che noi non siamo migliori. E che nessuno di noi lo sarà mai». Le parole di una canzone più vecchia di lui gli si insinuarono nella mente, con improvvisa ironia: «"Le mani di un solo uomo non possono..."», egli cominciò a spegnere il terminal, «"...costruire tutto"».

«Hai bisogno di dormire... tutti abbiamo bisogno di dormire». Garda si alzò dalla sedia con movimenti rigidi.

«"...Ma uno e uno e uno e cinquanta fanno un milione"», fece sua madre a bassa voce, continuando inaspettatamente la citazione.

Shannon si girò a guardarla, la vide scuotere la testa; lei sentì che lui la stava guardando e alzò gli occhi. «Dopotutto, se T'uupieh avesse potuto accettare che tutto ciò che lei faceva era moralmente cattivo, allora che cosa sarebbe avvenuto di lei? Lo sapeva fin troppo bene: ne sarebbe stata distrutta... noi l'avremmo distrutta. Sarebbe stata spazzata via, finendo affogata nella marea della violenza». Sua madre guardò Garda, poi riportò lo sguardo su di lui: «T'uupieh, a prescindere da ogni altra cosa, è una realista».

Egli sentì stringersi la sua bocca contro il risentimento in cui si estrinsecava un'emozione più profonda e più dolorosa; sentì il grugnito d'indignazione di Garda.

«Ma questo non significa che tu ti sia sbagliato o abbia fallito».

«Molto generoso da parte tua». Si alzò in piedi a sua volta, facendo un cenno a Garda col capo, e si diresse verso l'uscita. «Vieni».

«Shannon».

Egli si fermò senza voltarsi.

«Non credo che tu abbia fallito. Credo che tu sia riuscito a toccare T'uupieh nell'intimo. L'ultima cosa che ha detto è stata: "Non posso cambiare il domani. Soltanto tu puoi farlo"... Credo che ella abbia sfidato il demone ad agire, a fare ciò che lei non poteva da sola. Sono convinta che ti ha chiesto di aiutarla».

Egli si voltò lentamente: «Credi davvero?».

«Sì, lo credo». Chinò la testa,

liberando le ciocche di capelli che le si erano infilate nel collo del maglione.

Lui ritornò al suo seggiolino imbottito, le sue dita sfiorarono le piastre ora buie, inerti. «Ma non servirebbe a nulla parlarle di nuovo. In qualche modo il demone deve fermare lui stesso l'attacco. Se soltanto potessi usare la "voce" per avvertirli... Maledizione a questa enorme distanza, al ritardo delle comunicazioni!». Quando la sua voce li avesse raggiunti, l'attacco sarebbe ormai già terminato. Come avrebbe potuto cambiare qualcosa «domani», con quelle due eterne, irrimediabili ore di ritardo?

«So come aggirare il problema del ritardo».

«Come?». Garda si sedette a sua volta, lasciando trasparire una ridda di emozioni sul suo ampio volto rugoso. «Non puoi inviare un avvertimento prima del tempo. Nessuno può sapere quando passerà Klovhiri. Potrebbe arrivare troppo presto o troppo tardi».

Shannon si rizzò sul seggiolino: «Sarebbe meglio chiedere "perché?"». Si rivolse a sua madre. «Perché hai cambiato idea?».

«Non ho mai cambiato idea», rispose pacatamente sua madre. «E neppure mi è mai piaciuto tutto questo. Quand'ero ragazza, avevamo l'abitudine di credere che le nostre azioni potessero *cambiare* il mondo; forse non ho mai smesso di volerlo credere».

«Ma a Marcus non piacerà che ci mettiamo a tramare dietro la sua schiena». Garda agitò il suo bastone. «E che mai potreste obbiettare al fatto che, forse, è proprio vero che abbiamo bisogno di *questa* pubblicità?».

Shannon si voltò a guardarla, irritato: «Pensavo che tu fossi dalla parte degli angeli, non l'avvocatessa del diavolo».

«Ma io sono dalla parte degli angeli!». Garda fece una smorfia. «Però...».

«E allora che cosa c'è che non va nel fatto che la sonda cercherà di compiere un salvataggio all'ultimo minuto? Non sarà anche questa una notizia sensazionale?».

Vide che sua madre sorrideva, per la prima volta dopo tanti mesi.

«Sensazionale... sempre che T'uupieh non ci abbandoni in mezzo alla palude, per il nostro tradimento».

Shannon replicò, in tono più calmo: «No, se T'uupieh desidera veramente il nostro aiuto. E io so che lo vuole... *Lo sento*. Ma in che modo potremo aggirare l'ostacolo del ritardo?».

«Io sono l'ingegnere, ricordi? Mi servirà un tuo messaggio registrato, e un po' di tempo per trafficarci sopra». Sua madre gli indicò il terminal del computer. Shannon lo accese, e lasciò libero il seggiolino. Sua madre prese posto e cominciò a formare un programma sullo schermo, prelevando dati dalla memoria del computer. Sullo schermo si formò la scritta: TELECOMUNICAZIONI A COMANDO MANUALE. «Vediamo...», disse.

«Mi servirà un controllo a retroazione sull'avvicinarsi del gruppo di Klovhiri».

Shannon si schiarì la gola: «Dicevi sul serio, prima che Reed entrasse?».

Ella sollevò lo sguardo, e lui percepì la risposta inespressa che si formava sul volto di lei, che finì per sfumare in un nuovo sorriso: «Garda... questo è mio figlio il Linguista, no?».

«E quando mai ti è capitata fra le mani quella canzone di Pete Seeger?».

«Ma ti sei mai chiesta perché ho anche un figlio musicista?». A sua volta Shannon fu spinto a sorridere. «Ho ascoltato qualche disco, ai miei tempi», proseguì sua madre, e il suo sorriso sembrò rivolgersi, assorto, a qualche ricordo interiore, mentre continuava a fissarlo: «Credo di non averti mai detto di essermi innamorata di tuo padre perché mi ricordava Elton John».

T'uupieh restò silenziosa, fissando l'occhio impassibile del demone. Il nuovo giorno stava trasformando le nuvole da cumuli bronzei in un fiammeggiare dorato; il bagliore filtrava tra le fronde scintillanti degli alberi nodosi, riflettendosi sulle verdi, lucide superfici dei dirupi e dei pendii, e infine sulla superficie brunita del carapace del demone. Lei rosicchiò le ultime sfilacciature di carne da un osso, costringendosi a nutrirsi, appena cosciente di ciò che stava facendo. Aveva già inviato degli osservatori in direzione della città, per tener d'occhio Chwiul... e il gruppo di Klovhiri. Dietro di lei il resto della banda si stava adesso preparando, provando le armi e i riflessi, oppure riempiendosi la pancia.

E il demone non le aveva ancora parlato. C'erano state altre occasioni in cui aveva scelto di non parlare per molte interminabili ore; ma dopo le sue folli farneticazioni della notte prima, lei era ossessionata dal pensiero che potesse non parlarle mai più. La sua preoccupazione crebbe, accendendo la miccia della sua collera, che quel mattino era già fin troppa. Al punto che, in un accesso di rabbia, avanzò e sconsideratamente colpì la sonda con la mano aperta: «Pàrlami, *mala 'ingga!*».

Ma quando la sua mano toccò la superficie, un dolore, come una fiammata incandescente, le attraversò fulmineo i muscoli del braccio. Ella balzò indietro con un'esclamazione di sorpresa, scrollando la mano. Mai prima di allora il demone aveva reagito contro di lei, mai le aveva fatto del male in alcun modo. Ma lei, non aveva mai osato colpirlo prima di allora, lo aveva sempre trattato con calcolato rispetto. *Sciocca!* Ella si guardò la mano, temendo di vederla malamente ustionata, il che avrebbe costituito una grave menomazione per l'attacco di oggi. Ma la pelle era perfettamente liscia e senza vesciche, e soltanto un'intensa sensazione di bruciore testimoniava della scossa ricevuta.

«T'uupieh, stai bene?».

Si girò e vide Y'lirr, che le era giunto silenziosamente alle spalle, fra il serio e lo spaventato. «Sì», lei annuì, frenando una risposta più tagliente alla vista della sua preoccupazione. «Non è stato nulla». Egli le aveva portato il suo arco doppio e la faretra, lei si protese ad afferrarli proprio con la mano che le faceva male, con gesto disinvolto, e se li infilò a tracolla. «Vieni, Y'lirr, noi dobbiamo...».

«T'uupieh». La voce arcana del demone la chiamò all'improvviso. «T'uupieh, se credi nel mio potere di cambiare il destino a volontà, allora devi tornare indietro e ascoltarmi».

Ella si voltò; sentì Y'lirr esitare alle sue spalle. «Sì, io credo in tutti i tuoi poteri, mio demone!». Si sfregò la mano colpita.

Le profondità ambrate dell'occhio assorbirono la sua espressione, lessero la sua sincerità; o per lo meno, lei lo sperò. «T'uupieh, so che non sono riuscito a convincerti. Ma voglio che tu...», le sue parole si fecero inintellegibili, «...in me. Voglio che tu sappia il mio nome. T'uupieh, il mio nome è...».

Ella udì Y'lirr che, dietro di lei, lanciava un grido di orrore. Girò la testa, vide che si copriva le orecchie; poi si voltò nuovamente a fissare il demone, paralizzata dall'incredulità.

«...Shang'ang».

Questa parola la sferzò quanto il fuoco del demone, ma questa volta fu colpita soltanto la sua mente. T'uupieh urlò, protestando disperatamente, ma il nome era già penetrato nella sua coscienza. *Troppo tardi!*

Passò un lungo attimo, poi ella respirò profondamente e scosse la testa. L'incredulità l'inchiodava ancora alla sua immobilità, mentre lasciava che i suoi occhi scrutassero l'accampamento che andava illuminandosi e ascoltava i suoni della foresta che si risvegliava, respirando l'acidulo aroma dei germogli di primavera. Poi, scoppiò a ridere. Aveva udito un demone pronunciare il proprio nome, e lei viveva ancora! E non era né cieca, né sorda, né pazza. Il demone aveva scelto lei, si era unito a lei, si era finalmente arreso a lei!

Stordita dall'improvvisa esultanza, non si rese conto, sulle prime, che il demone aveva continuato a parlarle. Ma subito interruppe la canzone trionfale che s'innalzava dentro di lei, e ascoltò:

«...Quindi ti ordino di condurmi con te quando partirai quest'oggi. Devo vedere ciò che accade a Klovhiri e ai suoi».

«Sì! Sì, mio... Shang'ang. Sarà fatto come tu desideri. Il tuo capriccio è il mio desiderio». Ella si girò e cominciò a scendere il pendio, ma si arrestò là dove Y'lirr si era gettato a terra quando il demone aveva pronunciato il proprio nome. «Y'lirr?». Ella lo spinse col piede. Provò sollievo quando vide che alzava la testa; vide la propria incredulità riflessa sul volto di lui, quand'egli la fissò.

«Mia signora... non ti ha...».

«No, Y'lirr», lei gli rispose in

un sussurro. Poi aggiunse, in tono più brusco: «Naturalmente non l'ha fatto! Adesso io sono veramente la Consorte del Demone, nessun ostacolo potrà più fermarmi». Lo urtò nuovamente col piede, con più forza. «Alzati. Che cosa mai ho qui con me, un branco di codardi piagnucolanti pronti a rovinare il mattino del mio trionfo?».

Y'lirr si tirò su in piedi, ripulendosi. «Questo mai, T'uupieh! Siamo pronti a qualunque tuo ordine! Pronti a eseguire la tua vendetta». La sua mano si strinse intorno all'elsa del pugnale.

«E il mio demone si unirà a noi!». L'orgoglio echeggiava nella sua voce. «Fatti aiutare da qualcuno e porta qui una slitta. E di' agli uomini di muoverlo con la maggior delicatezza».

Egli annuì, lanciò una rapida occhiata al demone e T'uupieh colse nei suoi occhi un lampo di paura misto a invidia. «Buone notizie», lo rassicurò. Poi Y'lirr si allontanò, brusco e rozzo come sempre, senza neppure voltarsi a guardarla.

Ella udì un clamore levarsi dal campo, e si voltò, aguzzando gli occhi, pensando che la novità del demone si fosse già diffusa. Ma poi vide Lord Chwiul che stava arrivando, come aveva promesso, guidato nella radura dalla scorta che lei gli aveva inviato. Lo fissò sgranando gli occhi: era venuto davvero da solo, ma cavalcava un bliell. Erano montature rare e costose, essendo le uniche bestie che lei conosceva in grado di reggere a tanto peso, ma anche cattive e difficili da addestrare. Ella osservò quest'esemplare che azzannava l'aria, i denti aguzzi che sporgevano dalle labbra carnose gocciolanti saliva, ed ebbe un lieve sorriso. Vide che la scorta si teneva a debita distanza dai piedi palmati grossi come ceppi, le lance protese pronte a conficcarsi nelle sue carni per ridurlo alla ragione. Era un anfibio, troppo pesante per riuscire a volare con le sue gracili ali, ma era assai agile e un eccellente nuotatore.

T'uupieh considerò brevemente le dita palmate delle sue mani e dei piedi, le sue ali che adesso riuscivano a stento a sollevare il suo corpo per pochi istanti, e tornò a chiedersi, così come l'aveva fatto tante volte, quale strano tiro del destino avesse formato, o trasformato, tutti loro.

Vide Y'lirr parlare con Chwiul, voltandosi a indicarla, vide il suo sogghigno insolente e la traccia di apprensione che Chwiul mostrò, guardando a sua volta verso di lei. T'uupieh fu certa che gli avesse detto: «Lei conosce il *suo* nome».

Chwiul cavalcò, venendole incontro, controllando l'espressione del proprio viso mentre si sottoponeva all'esame del demone. T'uupieh allungò una mano accarezzando lievemente, con distratta disinvoltura, il fianco sensualmente curvo del demone sfaccettato come un gioiello. I suoi occhi lasciarono per un attimo Chwiul, istintivamente attirati dal cielo sopra di lui, e per un mezzo istante vide squarciarsi

le nubi...

Ammiccò, per distinguere più chiaramente, ma quando guardò di nuovo era scomparso. Nessun altro, neppure Chwiul, aveva visto il disco gibboso d'oro verdastro, attraversato da una riga argentea e chiazzato di nero: la Ruota della Vita. Mantenne il proprio viso senza espressione, ma il cuore accelerò i battiti. La Ruota appariva soltanto quando la vita di qualcuno stava per essere cambiata profondamente, e di solito il cambiamento significava morte.

La cavalcatura fece un improvviso scarto, quando Chwiul la fermò. Lei restò immobile accanto al demone, ma un po' della bava bluastra del bliell finì sul suo mantello quando Chwiul diede uno strattone alla massiccia testa. «Chwiul!». Ella lasciò che la sua emozione sgorgasse sotto forma di collera. «Tieni quella sporcizia sbavante sotto controllo, altrimenti la farò uccidere!». Le sue dita accarezzarono la pelle liscia del demone.

Il mezzo sorriso di Chwiul svanì, ed egli tirò indietro la sua cavalcatura, fissando a disagio l'occhio del demone.

T'uupieh tirò un profondo sospiro, e a sua volta sorrise: «Così, dopotutto, non hai osato venire tutto solo al mio campo, signore».

Egli si curvò leggermente sulla sella: «Semplicemente ho esitato ad avventurarmi in questa palude a piedi, da solo, finché i tuoi non mi avessero incontrato».

«Capisco». Ella conservò il suo sorriso. «Bene, allora... Presumo che tutto si stia svolgendo come tu hai progettato. Klovhiri e il suo gruppo sono tutti in cammino verso la nostra trappola?».

«Lo sono. E la loro guida aspetta soltanto il mio segnale, per condurli lontano dal terreno sicuro, in qualunque pantano tu scelga».

«Bene. Ho in mente un punto tutto circondato da alture». Ella ammirava l'autocontrollo di Chwiul in presenza del demone, anche se percepiva il suo sforzo per mostrarsi calmo. Vide alcuni dei suoi che venivano verso di loro, con una slitta per trasportare il demone lungo la loro pista. «Il mio demone ci accompagnerà, per suo stesso desiderio. Un presagio sicuro per il nostro successo, oggi, non sei d'accordo?».

Chwiul si aggrondò, come se volesse mettere in dubbio la cosa, senza però osare del tutto farlo. «Se ti serve fedelmente, allora sì, mia signora. Un grande onore e un buon presagio».

«Mi serve con vera devozione». Ella tornò a sorridere, insinuante.

Si scostò, quando la slitta giunse in cima al poggio, e sorvegliò i suoi uomini mentre sollevavano il demone e ve lo adagiavano sopra, per essere sicura che la sua gente usasse la giusta delicatezza. La rinnovata deferenza con cui i fuorilegge trattavano il demone — e il loro capo — non sfuggì né a Chwiul né a lei.

Ella infine chiamò a raccolta la sua gente, e tutti si misero in

moto verso la loro destinazione, aprendosi la strada sopra la superficie fumante dell'acquitrino e fra i viscidi tentacoli blu-ardesia del fragile sottobosco che si andava scongelando. T'uupieh si congratulò con se stessa per il fatto che lei e i suoi uomini avevano percorso così spesso quel territorio, poiché le macchie inestricabili della vegetazione primaverile e la muschiosa imprevedibilità del terreno alteravano da un giorno all'altro i percorsi agibili. Lei sperava di separare Chwiul dalla sua orrenda cavalcatura, ma dubitava che lui avrebbe accondisceso, e comunque temeva che non sarebbe riuscito a reggere al loro passo se fosse venuto a piedi. Il demone era saldamente legato alla sua slitta, e i portatori, madidi di sudore, continuavano a trainarlo senza un solo lamento.

Finalmente raggiunsero le alture che sovrastavano la strada principale — anche se difficilmente avrebbe potuto esser definita così, adesso — che conduceva al maniero della sua famiglia. Ella fece disporre il demone in posizione tale da consentirgli di guardare per un lungo tratto lungo la pista cespugliosa, nella direzione da cui Klovhiri sarebbe arrivato, e mandò alcuni dei suoi seguaci a sistemare, ben nascosti, i suoi «occhi» più in là lungo il percorso. Poi ella restò immobile a guardar giù verso il punto in cui la pista sembrava biforcarsi. In realtà, la falsa biforcazione seguiva i bordi giallastri alla base del dirupo, sotto di lei, e finiva direttamente dentro un'ampia pozza di fanghiglia provocata dalla miscela d'acqua e ammoniaca che filtrava giù attraverso le rocce sulfuree, porose. Lì, l'intero gruppo si sarebbe trovato a diguazzare, mentre lei e la sua banda li avrebbero colpiti uno ad uno come ngip schiacciati contro un muro... ella schiacciò istintivamente un ngip che si era appoggiato alla sua mano. A meno che il demone... a meno che il demone non decidesse per un esito del tutto diverso...

«Nessun segno?». Chwiul si avvicinò a lei sempre in sella del suo bliell. Ella si spostò leggermente indietro dall'orlo friabile del dirupo, voltandosi a fissarlo con attenzione. «Non ancora, ma presto». Aveva appostato alcuni uomini anche sul pendio più basso, sull'altro lato della pista; ma neppure gli occhi del suo demone potevano scrutare molto in profondità attraverso il fitto fogliame. Esso non aveva mai parlato, dall'arrivo di Chwiul, e lei non si aspettava che proprio adesso si mettesse a rivelare i propri segreti. «Che livrea indossano quelli della tua scorta, e quanti di loro vuoi che ne uccidiamo, per rispettare la messa in scena?». Si tolse da tracolla l'arco e cominciò a saggiarne la tensione.

Chwiul scrollò le spalle: «I morti non raccontano storie: uccidili tutti. Presto gli uomini di Klovhiri saranno miei. Uccidi anche la guida: un uomo che si fa comperare una volta, può far-

si comperare anche una seconda».

«Ah». Lei annuì, sogghignando. «Un uomo della tua prudenza e della tua discrezione andrà lontano nel mondo, mio signore». Incoccò una freccia sull'arco, prima di voltarsi un'altra volta a scrutare la strada. Era ancora vuota. Fissò inquieta le lontane montagne seghettate, verde-azzurro e argentee, ammantate di nebbia, dai rilievi ghiacciati, crivellati di cavità, un tempo altissime su di lei, ora monche e sgocciolanti lungo i bordi del lago più vicino. Il lago dove la scorsa estate lei si era levata in volo...

Un movimento accennato, poco più di un fremito, un leggero rumore innaturale, le fecero riportare lo sguardo sulla strada. La tensione irrigidì i suoi fluidi movimenti, mentre lanciava il trillante richiamo che avrebbe fatto accorrere quelli della sua banda ai posti prefissati lungo il bordo del dirupo. *Finalmente!* T'uupieh si sporse avidamente in avanti per cogliere la prima immagine di Klovhiri; individuò la guida, e poi la slitta che trasportava sua sorella. Contò il numero dei componenti della scorta, li vide emergere tutti nel tratto spoglio del sentiero. Ma Klovhiri... dov'era Klovhiri? Ella si voltò verso Chwiul, gli sussurrò, sferzante: «Dov'è? Dov'è Klovhiri?».

L'espressione di Chwiul era beffarda e colpevole insieme. «È stato trattenuto. È rimasto in città, ha detto che c'erano ancora faccende a corte...».

«Perché non me l'hai detto?».

«Chwiul diede un improvviso strattone alle redini del bliell: «Non cambia nulla! Possiamo pur sempre sradicare la sua famiglia. Ciò mi lascerà primo nella lista per l'eredità... e Klovhiri potrà sempre essere abbattuto più tardi».

«Ma è Klovhiri che voglio... per me». T'uupieh sollevò l'arco e puntò la freccia verso il suo cuore.

«Sapranno chi incolpare, se morrò!». Egli allargò un'ala, sulla difensiva. «Il Feudatario si rivolgerà contro di te una volta per tutte, ci penserà Klovhiri. Vendicati di tua sorella, T'uupieh... ed io ti compenserò bene, se manterrai il patto!».

«Questo non è il patto che abbiamo sottoscritto!». Il rumore del gruppo che si avvicinava ora le giunse chiaramente dal basso; udì la risata argentina di un bimbo. I suoi fuorilegge, acquattati, erano in attesa del suo segnale; ed ella vide Chwiul che stava per lanciare il richiamo alla guida. Lei guardò il demone dietro di sé, il suo occhio d'ambra era fisso sui viaggiatori, là in basso. Fece per avvicinarsi ad esso. Il demone avrebbe potuto ancora cambiare il destino per lei... *Oppure l'aveva già fatto?*

«Tornate indietro! Tornate indietro!». La voce del demone esplose sopra di lei, e rotolò giù attraverso il bosco silenzioso, come una valanga. *«Imboscata... trappola! Siete stati traditi!»*.

«...Tradimento!».

Ella udì appena la voce di Chwiul in mezzo al frastuono; guardò dietro di sé, in tempo per vedere il bliell che balzava avanti, per tagliarle il cammino verso il demone. Chwiul sguainò la spada, e lei vide il suo volto sbiancato da una collera irrefrenabile, non avrebbe saputo dire se contro il demone o lei stessa. Si precipitò allora di corsa contro la slitta e il demone, cercando nuovamente d'impugnare l'arco e le frecce; ma il bliell coprì la distanza in due soli, immensi balzi, la sua testa si girò di scatto verso di lei, le mascelle si spalancarono.

I piedi di T'uupieh scivolarono nella poltiglia viscida, ed ella cadde al suolo, mentre le fauci della bestia si chiudevano con un colpo secco nel punto dove un attimo prima c'era la sua testa. Una zampa, sferzando l'aria, la colpì casualmente, schiacciandola ancor di più al suolo, mandandola a sbattere, contemporaneamente, dopo aver scavato un solco nella melma, ai piedi del demone...

Il demone. Ella annaspò, nel tentativo d'inspirare l'aria che non voleva riempire i suoi polmoni, cercando d'invocare il suo nome; vide con incredibile chiarezza la bellezza della sua forma, e per contrasto l'ululante orrore del bliell che si precipitava su di loro, per distruggerli entrambi. Lo vide impennarsi sopra di lei, sopra il demone... vide Chwiul... non seppe se lui stesso avesse compiuto il balzo, o fosse stato scagliato via — schizzare attraverso l'aria... e finalmente la voce le ritornò e riuscì a gridare il nome, allarme e implorazione insieme: «Shang'ang!».

E quando il bliell calò giù, un lampo guizzò fuori come una sferza dal carapace del demone e avvolse la bestia tra le fiamme. L'ululato del bliell salì stridulo fra le alte frequenze fino a risultare inaudibile; T'uupieh si coprì le orecchie per proteggersi da questo trafiggente spasimo di dolore. Ma continuò a guardare, affascinata, la bestia che, come svuotata all'improvviso d'ogni energia, interrompeva la sua carica e si abbatteva all'indietro, rotolando e rimbalzando su se stessa, fino a schiantarsi al suolo stecchita. T'uupieh si accasciò ai piedi del demone, travolta da un'ondata di gratitudine mentre avidamente si riempiva d'aria i polmoni doloranti, e volse lo sguardo verso...

Vide Chwiul, afferrato dalle correnti ascendenti oltre l'orlo del dirupo, che planava con esasperante lentezza... e le tre frecce che gli sporgevano dalla schiena; all'improvviso scivolò fuori dalle correnti e, perso il sostegno, scomparve oltre le rocce. Ella sorrise, e si portò le mani al viso.

«T'uupieh! T'uupieh!».

Ella di nuovo guardò, ammiccando, rassegnata, la gente che si radunava intorno a lei. La mano di Y'lirr, protesa a sfiorarla, si ritrasse di scatto quando lei alzò il viso a fissarlo, e sorrise, a lui e a tutti gli altri; ma

non era lo stesso sorriso che aveva avuto per Chwiul. «Y'lirr...». Gli porse la mano e consentì che l'aiutasse ad alzarsi. Aveva lividi su tutto il corpo e fitte di dolore la trafiggevano ad ogni movimento, ma lei valutò, con sicurezza, che l'unico vero danno subìto dal suo corpo era una lacerazione stillante siero all'ala. Tenne le braccia premute sui fianchi.

«T'uupieh...».

«Mia signora...».

«Che cosa è successo? Il demone...».

«Il demone mi ha salvato la vita». Con un gesto imperioso intimò il silenzio. «E altresì... per qualche sua misteriosa ragione... ha sventato il complotto di Chwiul». La constatazione di quanto era accaduto, e ciò che esso implicava soltanto adesso furono chiare nella sua mente. Si girò di scatto e per lunghi istanti fissò l'occhio inscrutabile del demone. Poi si allontanò, raggiungendo con passi rigidi l'orlo del dirupo, e guardò giù.

«Ma il patto...», insisté Y'lirr.

«Chwiul ha violato il patto! Non mi ha dato Klovhiri». Nessuno protestò. T'uupieh aguzzò lo sguardo, cercando di penetrare la boscaglia, indovinando senza troppe difficoltà il punto dove Ahtseet e i suoi si erano gettati a terra, laggiù. Adesso la risata argentina del bambino si era trasformata in un piagnucolio lamentoso. Il corpo di Chwiul giaceva scomposto sulla piatta fangosa, in piena vista di tutti; a T'uupieh parve di vedere che il numero delle frecce conficcate sul suo cadavere fosse aumentato. L'avevano forse crivellato anche le guardie di Ahtseet, scambiandolo per un aggressore? Quest'idea le piacque. E una voce sottile, dentro di lei, le bisbigliò che il fatto che Ahtseet fosse scampata alla morte le piaceva ancora di più... Ma T'uupieh all'improvviso si aggrondò a questo pensiero.

Ahtseet l'aveva scampata, sì, e anche Klovhiri — e perciò tanto valeva che lei si servisse di questo fatto incontestabile per salvare quello che poteva. Restò in silenzio ancora per un paio di minuti, raccogliendo i suoi pensieri alquanto scossi. «Ahtseet!». La sua non era la voce del demone, ma echeggiò in modo soddisfacente. «Sono T'uupieh! Vedi il corpo del traditore che giace davanti a te?... Il fratello del tuo compagno, Chwiul! Egli aveva prezzolato degli assassini per ucciderti nella palude. Agguanta la tua guida! Costringila a confessare l'intero complotto! Soltanto grazie all'avvertimento del mio demone sei ancora viva!».

«Perché?». La voce di Ahtseet risuonò debole e tremula nel vento.

T'uupieh sorrise amaramente: «Perché, tu chiedi? Per sgomberare le strade dalle canaglie. Per far sì che il Feudatario ami ancora di più la sua fedele servitrice e la ricompensi ancora di più, cara sorella! E per far sì che Klovhiri mi odii. Possa egli masticarsi le budella dalla rabbia di dovere a me la vostra vita! Orsù,

Ahtseet, passa liberamente attraverso le mie terre; te ne dò il permesso, questa volta».

Si tirò indietro dal ciglio del dirupo e si allontanò a passi stanchi. Non le importava affatto che Ahtseet le credesse o no. La sua gente la stava aspettando, raccolta silenziosamente intorno al cadavere del bliell.

«E adesso?», chiese Y'lirr, guardando il demone, ponendo la domanda a nome di tutti loro.

Ella rispose, ma rivolgendosi direttamente al silenzioso occhio d'ambra del demone: «Sembra che dopotutto io abbia detto la verità a Chwiul, mio demone... Gli dissi, infatti, che non avrebbe più avuto bisogno della sua casa di città dopo quest'oggi... Forse il Feudatario lo giudicherà un giusto scambio. Forse si potrà trovare una sistemazione che accontenti tutti... perché la Ruota della Vita ci trasporta tutti, ma non con uguale comodità. Non è forse così, mio bellissimo Shang'ang?».

Ella accarezzò teneramente il carapace della sonda, riscaldato dalla luce del giorno, e si sedette, comoda, sul terreno che si stava ammorbidendo, in attesa della sua risposta.

Titolo originale: *Eyes of Amber*.

Figlio del sole

di James E. Gunn

Interferire col passato — o magari il futuro — per salvare la società è un vecchio e onorevole tema della science-fiction. Qui abbiamo appunto un problema di questo tipo, enunciato in termini molto umani, con un eroe la cui esistenza e la ragion d'essere non vengono mai completamente spiegati. Proprio come se una cosa simile dovesse realmente avvenire. O forse è già avvenuta. Molte volte.

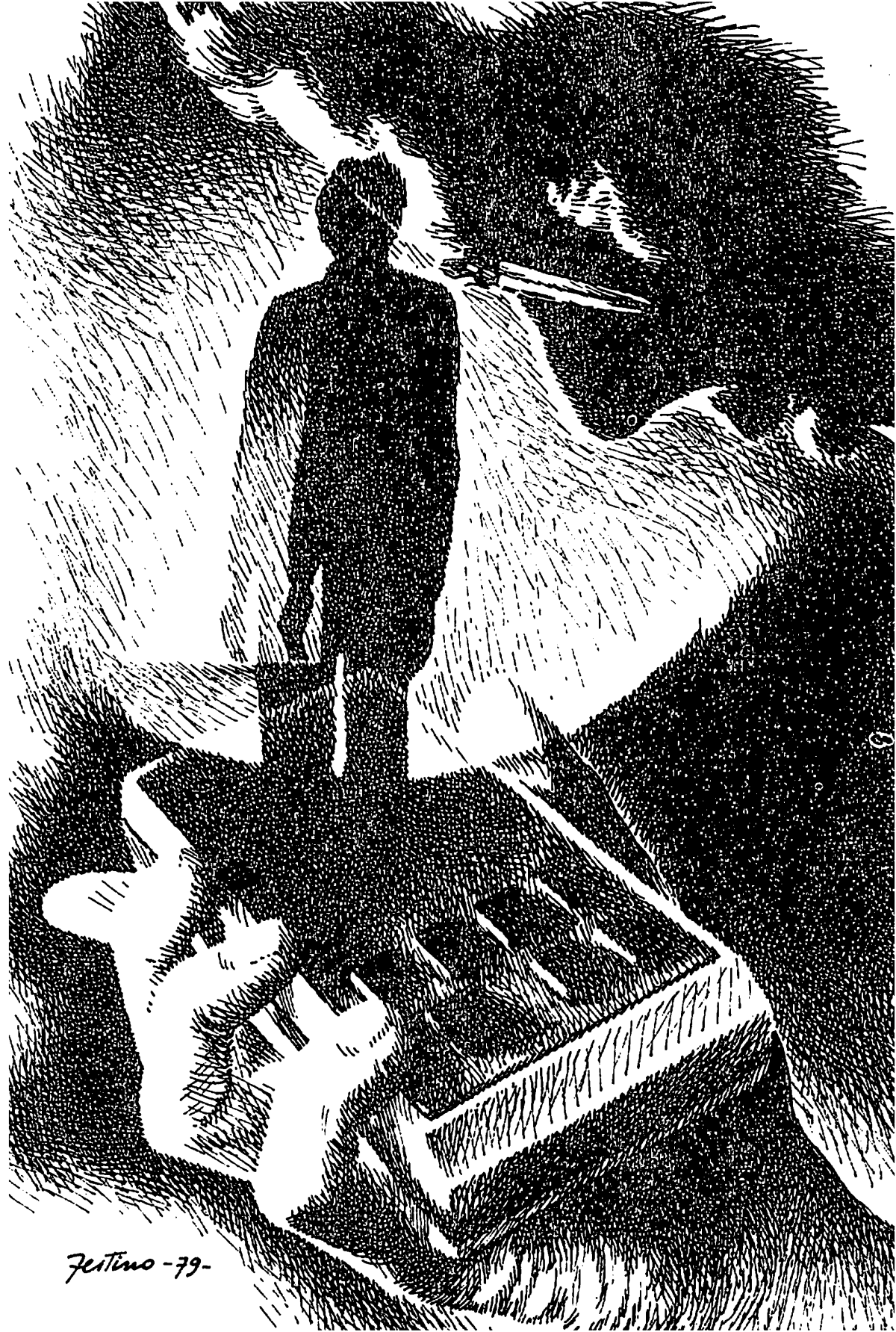
Diecimila soli bruciavano sulla valle, quando Ellen McCleary si arrampicò dal deserto passando davanti al villaggio del personale, fino al cottage sulle colline sopra il Progetto.

Diecimila giganti, a cavalcioni delle montagne, tuonarono quando aprì la porta del cottage e s'infilò nella fresca penombra gridando: «Shelly? Shelly? Sono tornata. Dove sei? Michelle? Signora Ross?».

Diecimila trombe le urlarono alle orecchie quando lesse il messaggio scritto in rosso di traverso sullo specchio del bagno, e qualche istante più tardi trovò la governante, legata e imbavagliata con le proprie calze, dietro al letto.

Egli non sapeva mai se erano ricordi autentici che lo tormentavano, o un incubo.

A intervalli di qualche settimana, sognava di un pendolo. Oscillava avanti e indietro, come il pendolo di un orologio, lui ne percepiva il movimento e udiva un suono, non un tic ma uno *svush!*, come se qualcuno guizzasse rapido attraverso l'aria. Sulle prime, aveva solo una vaga impressione di tutto ciò, ma un po' per volta i particolari s'imposero alla sua coscienza. L'asta del pendolo, ad esempio, era più simile a una catena d'argento con fili, o meglio, cavi che, tesi attraverso gli anelli, si saldavano al peso, all'estremità inferiore.

Poi le vere dimensioni si chiarirono. L'intero apparato era molto grande, e oscillava in una caverna dai fianchi così distanti che l'occhio non riusciva a distinguerli, i cavi erano grossi come quelli di una funicolare, e il peso era una sorta di gabbia grande abbastanza da contenere un uomo ritto in piedi. In qualche punto imprecisato, molto al di là, qualcosa di spiacevole era

in attesa. Là dentro c'era soltanto silenzio, un silenzio oppressivo, soffocante.

Nel suo sogno egli vedeva soltanto la catena scintillante e la gabbia; questa oscillava avanti e indietro, ma all'estremità di ogni oscillazione, là dove il pendolo avrebbe dovuto rallentare prima d'iniziare il viaggio di ritorno, la gabbia diventava una macchia confusa, come se il suo movimento accelerasse a tal punto da risultare invisibile all'occhio.

E, sempre a questo punto, lui si rendeva conto che la gabbia era occupata. *Lui* si trovava nella gabbia. E comprendeva allora che il pendolo non segnava il passare del tempo, ma un passaggio *attraverso* il tempo.

Il sogno terminava sempre allo stesso modo: la gabbia sussultava in modo appena percettibile alla fine di un'oscillazione, bruscamente arrestandosi, e lui si svegliava. Ma, sia pure sveglio, lui aveva la sensazione che, da qualche parte, il pendolo continuasse ad oscillare, con lui sempre dentro la gabbia, mentre degli occhi l'osservavano, o forse un singolo occhio... quasi l'obbiettivo d'una telecamera che gli stesse rivelando, così, una scena che avrebbe potuto essere...

Egli aprì gli occhi. Era disteso su un letto, le lenzuola e le coperte aggrovigliate come se si fosse dibattuto nel sonno.

Sollevò lo sguardo al soffitto. Delle crepe attraversavano il vetusto intonaco come la mappa d'un paese che non riconobbe. Una finestra, alla sua sinistra, lasciava passare una fioca luce invernale attraverso strati di polvere. Sulla destra, il resto della stanza, scialba, squallida, comune. Al centro della stanza un tavolino bianco e nero, di metallo e plastica; due sedie di metallo, uguali, erano accostate ad esso. Oltre il tavolo, vicino a quella che sembrava la porta della stanza, un divano nero, di plastica, affiancato da una lampada a stelo, e con davanti un traballante tavolinetto da caffè, di legno. Contro la parete sinistra c'era una credenza di legno la cui impiallacciatura di noce stava venendo via, e accanto ad essa un guardaroba di finto noce. Sulla parete di destra una seconda porta doveva condurre al bagno. Accanto ad essa, dei divisori alti un metro e mezzo separavano dal resto della stanza una cucina a gas, un frigorifero e alcuni armadietti.

Nel complesso, qualcosa che i giornali reclamizzavano coma appartamentino-studio, sorvolando sulla definizione, un tempo usata, di «cucinino».

L'uomo fece scivolare le gambe fuori dal letto e si rizzò a sedere, sfregandosi via dal viso, con le mani aperte, gli ultimi residui di sonno. Era un giovanotto di bell'aspetto, i capelli castani ricciuti, due occhi scuri e una carnagione che suggeriva una vita al sole. Aveva un'aria di giovanile innocenza, mista a una sorta di recente consapevolezza e a un infantile interesse verso il mondo circostante, così da spin-

gere la gente a parlargli, a raccontargli i proprio interessi personali, segreti che forse non avrebbe condiviso con nessun altro.

Ma dopo averlo incontrato ed essersi intrattenuta con lui, ciò che la gente ricordava di più erano i suoi occhi. Sembravano più vecchi del resto di lui. Fissavano la gente e le cose con fermezza, come se cercassero di capire, di ricavare un senso da ciò che vedevano, come se vedessero cose che gli altri non riuscivano a scorgere, come se avessero visto troppo. O forse erano gli occhi di un uomo che spesso dimenticava e stava cercando di ricordare. E adesso pareva che fosse proprio così: gli occhi scrutarono la stanza e alla fine ritornarono al tavolo e al registratore grande come un pugno appoggiato sopra di esso.

Egli si alzò in piedi, si avvicinò al tavolo e fissò il registratore. Una bobina vi era infilata dentro. Egli spinse il tasto dell'ascolto. Per un attimo il nastro produsse un sibilo, poi un uomo parlò con voce chiara, musicale, ma con un lieve accento, come qualcuno che avesse imparato l'inglese dopo l'adolescenza, e lo parlasse con una precisione sconosciuta ai nativi.

«Il tuo nome è Bill Johnson», disse la voce. «Hai appena salvato il mondo dalla Terza Guerra Mondiale, e non lo ricordi. Troverai sui giornali il resoconto completo della crisi che il mondo ha vissuto. Ma non vi troverai nessun accenno al ruolo che tu vi hai sostenuto.

«Possono esservi molte spiegazioni possibili per questo fatto, compresa la possibilità che io ti stia mentendo, o sia un illuso, un pazzo. Ma tu devi agire partendo dall'ipotesi che io ti abbia detto la verità: tu sei un uomo nato in un futuro che aveva consumato quasi ogni speranza, e sei stato inviato in questo tempo e in questo luogo per alterare gli eventi che hanno determinato quel futuro.

«Ti sto dicendo la verità. La sola prova che hai è la tua capacità, apparentemente unica, di prevedere le conseguenze: si manifesta come una visione, non del futuro, poiché il futuro può venir cambiato, ma di ciò che accadrà *se* gli eventi seguiranno il loro corso naturale, se qualcuno non agirà, se tu non interverrai.

«Ma tutte le volte che interverrai, non importa quanto impercettibilmente, cambierai il futuro dal quale sei venuto. Tu esisti in questo tempo e fuori da questo tempo, nel futuro, e perciò ogni mutamento fa sì che tu dimentichi.

«Ho registrato questo messaggio la notte scorsa per dirti quello che so, proprio come io stesso l'ho appreso qualche settimana fa ascoltando una registrazione come questa, poiché io sono te e noi siamo uno, e abbiamo fatto questo già molte volte prima di oggi...».

Quando la voce cessò, l'uomo chiamato Bill Johnson raccolse un portafogli accanto al registra-

tore; sul tavolo c'erano anche alcune monete, un paio di chiavi infilate in un anello, e un pettine tascabile nero. Nel portafogli trovò trentasei dollari, una carta di credito della Banca d'America e un tesserino della cassa malattie in una guaina di plastica: entrambi erano intestati a Bill Johnson. Infine, una ricevuta per un pacco assicurato datata tre giorni prima.

Gettò nuovamente il portafogli sul tavolo, si avvicinò alla cucina, fece scorrere un po' d'acqua nel bollitore per il tè e lo mise su uno dei fornelli. Girò la manopola del gas e cercò di accenderlo parecchie volte prima di arrendersi e di riportare di nuovo la manopola sullo zero. Entrò in bagno, e ne uscì qualche minuto dopo. Aprì la porta d'ingresso. Un giornale giaceva sullo zerbino polveroso, là fuori. Lo prese su, chiuse la porta e accese la lampadina centrale. Essa irradiava una fioca luce, come se la corrente fosse assai debole. Si preparò una tazza di caffè istantaneo e la portò al tavolo.

Il giornale era smilzo, soltanto otto pagine. L'uomo lo sfogliò rapidamente prima di soffermarsi su un articolo, lo fissò per un lungo istante, non come se lo stesse leggendo, ma dandogli, al più, una rapida scorsa. Poi strappò via l'articolo, lo ripiegò, l'infilò nel portafogli. Si alzò in piedi, andò al guardaroba, infilò un vestito, prese una valigia di plastica graffiata dallo scaffale in alto, v'infilò dentro un paio di calzoni di riserva, tre camicie, una giacca, una manciata di biancheria e di calzini; infilò la biancheria sporca in un sacco di carta, si ricordò del registratore e lo prese, chiuse la valigia, raccolse dal tavolo tutti gli altri oggetti e se li fece scivolare in tasca. Infine s'incamminò verso la porta.

Si voltò a guardare. Prima, quella era stata semplicemente una stanza comune; adesso era qualcosa di totalmente anonimo. Là dentro erano vissute una serie di non-entità, senza lasciare la più piccola impronta di se stesse. Il tempo, nel suo scorrere, aveva impresso il marchio d'una bruciatura di sigaretta sul tavolo, d'un buco sull'imbottitura d'una sedia, aveva fatto uno strappo sul divano, graffiato il tavolino da caffè e qua e là le pareti e le porte, depositando mucchietti di polvere e di filacce negli angoli e sotto il letto.

Johnson ebbe un fugace sorriso e si chiuse la porta alle spalle.

Giunto in fondo alla scala, si chinò per far cadere l'anello con le chiavi nella buca delle lettere della porta contrassegnata dalla targhetta «Direttore». Non appena le chiavi furono cadute sul fondo della cassetta, la porta si aprì. Johnson si trovò a fissare in viso una donna di mezza età, i capelli grigi raccolti a treccia intorno alla testa e il volto corrugato in un'espressione preoccupata.

«Signor Johnson», disse, «se ne va? Così all'improvviso?».

«Le avevo detto che forse l'avrei fatto». Parlando, sentì la

stessa voce che aveva udito al registratore.

«Lo so, ma...». Ella esitò. «Ho pensato che lei... forse... È stato così gentile con mia figlia quando ha avuto il suo... guaio...».

«Chiunque l'avrebbe fatto», disse lui.

«Lo so, ma... mia figlia aveva pensato... noi avevamo pensato...».

Johnson allargò le braccia, in un gesto d'impotenza, come se vedesse scorrere il tempo e fosse incapace di fermarlo. «Mi spiace, devo andare».

«Lei è stato un buon inquilino», disse la donna. «Nessuna lamentela per la mancanza di corrente o del gas, Dio sa che non possiamo farci niente. Lei è un tipo tranquillo. Lei non porta ragazze nella sua stanza. Ed è piacevole parlare con lei. Signor Johnson, mi spiace moltissimo vederla partire. Con chi parlerò?».

«C'è sempre gente con cui si può parlare, se gli si dà una possibilità», replicò Bill. «Addio. Possa il futuro esser generoso con lei».

Soltanto quand'era solo, Bill Johnson si sentiva come una persona vera. Quand'era fuori, nel mondo, aveva sempre la sensazione di essere osservato. Ciò gli dava una sensazione d'irrealtà, come se egli fosse un attore che recitava un copione scritto da qualcun altro, e fosse costretto a starsene in disparte a guardare se stesso recitare.

Così, ora vedeva se stesso all'angolo dell'isolato, con le cartacce e la polvere sollevate dal vento che gli turbinavano fra le gambe, in attesa, senza impazienza, che arrivasse sbuffando da dietro l'angolo un autobus cittadino a vapore. Vide poi se stesso seduto, a disagio, sulla plastica sventrata, difendendo in qualche modo il fondo dei calzoni dall'insidiosa punta di una molla spezzata; infine si vide arrivare al capolinea, circondato da edifici con le finestre sbarrate da assi di legno coperte da scritte che indicavano le varie direzioni, nonché commenti osceni.

Qui si vide acquistare, grazie alla sua carta di credito, un biglietto con sopra stampato Las Vegas, la sua destinazione; e aspettare su una poltrona con televisore incorporato — lo schermo da tempo rotto e mai riparato — fino a quando un altoparlante gracchiò l'annuncio della partenza del suo nuovo autobus con parole quasi incomprensibili.

Seguì quindi se stesso che udiva l'interminabile lamento dei pneumatici sul cemento dell'autostrada interstatale, interrotto soltanto dagli scoppi del motore e dal cigolio delle frenate, quando l'autobus usciva dall'autostrada per una delle sue frequenti fermate per espellere e inghiottire passeggeri, rifornirsi di polvere di carbone e di acqua e permettere alla gente di consumare un magro pasto in qualche sudicia tavola calda; che sopportava la successione delle giornate sonnolente e delle notti insonni; che guardava le persone che sali-

vano e scendevano, che arrivavano e partivano, singoli mondi di percezione e di attività che curiosamente s'intersecavano con quest'altro mondo su ruote eternamente in corsa, sussultante, sui bordi spogli del mondo.

...se stesso che percepiva i corpi che si lasciavano cadere sul sedile accanto al suo, corpi che a volte restavano silenziosi, inanimati grumi di carne, ma che a volte, per un miracolo paragonabile alla trasformazione di Pinocchio in un vero ragazzo o di una sirena in donna, diventavano persone che percepivano, soffrivano e godevano, e parlavano.

...che ascoltava le conversazioni, questo imperfetto meccanismo di comunicazione, nonostante l'aggiunta dei gesti, delle espressioni e delle positure, anonimo come una notte fonda, ma forse onesto almeno quanto un confessionale.

...che ascoltava un vecchio, i capelli bianchi diradati dagli anni, il volto scavato dalla vita in qualcosa di unico, che rievocava il passato mentre il presente scorreva via, fuori dal finestrino, portandolo nel futuro, una casa di riposo dove mai più avrebbe dato fastidio a suo figlio o ai suoi nipoti.

...che ascoltava una ragazza, capelli biondi, occhi azzurri, un volto liscio, ancora privo di forma, pronto perché le mani del tempo ci scrivessero sopra, pregustando, con rosei pensieri, il suo primo lavoro, il suo primo appartamento, la sua prima grande città, la sua vita a venire con le sue avventure, i piaceri, le proprietà, e amanti ancora senza volto.

...che ascoltava un uomo di mezza età, capelli e occhi scuri, già modellato dalla conoscenza della vita e di ciò che si doveva fare per affrontarla, ferito adesso dall'insuccesso e dall'incertezza, diretto a un nuovo lavoro, deciso a farlo bene ma turbato dalla possibilità di un altro insuccesso.

...che ascoltava una donna di trent'anni, la vita consolidata dal matrimonio e dalla famiglia, ma per qualche ragione incompleta e insoddisfacente, incapace di conseguire i vertici del piacere o il fondo dell'appagamento, la quale stava perdendo, senza avvedersene, i fatti eccitanti della giovinezza, l'incertezza di ciò che la giornata avrebbe portato, la possibilità di fuggire e di essere inseguiti, inutilmente cercando, anche se non lo sapeva, l'avventura.

Il giovane scrutò dentro la trama di queste esistenze che si dispiegavano davanti a lui, e andò oltre, in quella parte che era ancora nascosta ai loro occhi, e fu gentile con loro, come dev'esserlo chiunque sappia, con assoluta certezza, che il futuro riserva lutti, delusioni, dolori e morte.

Inoltre i tempi erano duri: come la maledizione della strega che non era stata invitata al battesimo, la Depressione era calata sul paese da cinque anni, come la morte, il tasso di disoccupazione era quasi del diciotto per cento, e la carenza di energia premeva sempre più duramente

sulle arterie vitali della civiltà.

Un po' di gentilezza costava poco, ma era anch'essa scarsa, come e più dell'energia.

Fra una conversazione e l'altra su quel mondo sussultante, in corsa, l'uomo chiamato Bill Johnson sfilava il ritaglio di giornale dal portafoglio e lo leggeva di nuovo:

BAMBINA RAPITA
IN CALIFORNIA

«Valle della Morte (CA) — (AP) — La figlia di quattro anni di Ellen McCleary, direttore tecnico del Progetto per l'Energia Solare della Valle della Morte, è scomparsa oggi. Ellen McCleary, tornata a casa dopo il turno pomeridiano al Progetto, ha scoperto la sua governante, signora Fred Ross, legata e imbavagliata dietro al suo letto. La figlia di Ellen McCleary, Michelle, era scomparsa da casa. I dirigenti del Progetto e il locale ufficio dello sceriffo si sono rifiutati di fornire qualunque informazione sui possibili rapitori, ma fonti vicine al Progetto hanno ricordato come sia ben noto il vivo desiderio di rilevanti interessi petroliferi che il Progetto fallisca.

«Ellen McCleary aveva di recente divorziato, dopo dieci anni di matrimonio, da suo marito Stephen. L'attuale residenza di Webster è sconosciuta. Le autorità non hanno voluto né confermare né smentire se il rapitore abbia lasciato un messaggio».

Sotto la collina, la valle ardeva come l'inferno quando Bill Johnson si arrampicò verso il cottage a circa duecento metri dal piccolo gruppo di edifici prefabbricati che si era lasciato alle spalle. Poi, quando il sentiero fu abbastanza alto, l'angolo di visuale cambiò e il mare di fiamme scomparve come se una mano gigantesca l'avesse di colpo soffocato. Al suo posto si resero visibili le migliaia di specchi di cui la valle era tappezzata, che riflettevano la luce del sole morente verso un cilindro nero che torreggiava al centro.

L'aria che saliva dal deserto, investendo la collina, era calda come l'alito ruggente di un drago, e portava con sé un aspro sentore di suoli alcalini calcinati, e il corpo da essa avvolto aveva l'impressione che ogni fluido vitale fosse risucchiato attraverso la pelle, fino a lasciare — se il procedimento fosse durato abbastanza a lungo — soltanto la scorza disseccata, per la felicità di qualche futuro archeologo.

Johnson bussò alla porta del cottage. Non vi fu nessuna risposta, ed egli bussò allora di nuovo, e si voltò a contemplare la valle, arida e senza vita sotto di lui, come una visione del futuro.

Un lieve rumore e uno sbuffo di aria fresca lo fecero voltare. Davanti a lui c'era una donna di mezza età, il volto arido come un pianoro alcalino.

«Signora Ross?», chiese Johnson. «Sono Bill Johnson. Ho parlato al telefono con la signora McCleary da Las Vegas, ma il

collegamento era assai disturbato».

«La signora McCleary è afflitta da molte telefonate», replicò la donna, con una voce frusciante come polvere. «Ma non riceve nessuno».

«Lo so», annuì Johnson, e sorrise con comprensione. «Ma la signora vorrà vedermi. Sono venuto ad aiutarla per la scomparsa di sua figlia».

La signora Ross si mostrò irremovibile: «Gente d'ogni tipo, soprattutto maniaci, hanno già infastidito la signora MacCleary per la stessa ragione. La signora non riceve nessuno».

«Mi spiace di dover insistere», disse Johnson, e il suo sorriso espresse tutto il suo rincresimento, «ma è troppo importante». Il suo corpo mantenne una posizione rilassata, rassicurante.

La governante lo fissò attentamente per la prima volta, incerta se chiudere o no la porta. Mentre era lì, esitante, una voce di donna si fece udire dall'interno in penombra del cottage. «Chi è, signora Ross?».

«Soltanto un altro maniaco, signora McCleary», rispose la governante, lanciando una rapida occhiata dietro di sé, ma tenendo sempre la mano ben stretta alla porta, come se temesse che Johnson, con una violenta spinta, la scagliasse da parte, precipitandosi a violare l'intimità di quella fresca penombra.

Un'altra donna comparve sulla soglia. Era alta, magra, scura di pelle, di bell'aspetto, ma che tradiva la mancanza di sonno e una vivissima preoccupazione. Fissò Johnson rabbiosamente, come se lo ritenesse responsabile degli avvenimenti degli ultimi giorni. «Che cosa vuole?».

«Mi chiamo Bill Johnson», egli rispose in tono paziente. «Le ho telefonato da Las Vegas».

«Le ho già detto che non voglio vederla!», esclamò la signora McCleary, e fece per voltarsi. «Chiuda la porta, signora Ross...», cominciò a dire.

«Potrei essere l'unica persona in grado di restituirle sua figlia», insisté Johnson. Fu come se avesse appoggiato una mano alla porta bloccandola.

La donna alta e magra si girò nuovamente verso di lui, il corpo irrigidito dallo sforzo di controllare l'ansietà che la rodeva. Johnson la gratificò d'un sorriso fiducioso ma senza arroganza: non aveva affatto l'aspetto di un maniaco, e neppure di un criminale.

«Che cosa sa di mia figlia?», chiese Ellen McCleary. Tirò un profondo sospiro, poi si volse verso la signora Ross: «Oh, lo lasci entrare. Mi sembra abbastanza innocuo».

«Lo sceriffo le ha detto di non parlare con nessuno», replicò la governante. «Lo sceriffo ha detto che lei avrebbe dovuto...».

«So che cosa ha detto lo sceriffo, signora Ross», la interruppe la signora McCleary. «Ma immagino che non abbia poi molta importanza se parlerò con questa persona. A volte», continuò, con una voce distaccata, remota, «*sento* che devo parlare con

qualcuno». Si riscosse, ritornando al presente e a quel luogo. «Lo faccia entrare e si tenga vicina al telefono nel caso in cui, dopotutto, risulti necessario chiamare lo sceriffo». Fissò Johnson, come per ammonirlo a non rendere necessario quel passo.

«Non vorrei certo che lei lo facesse», disse lui, in tono sottomesso. E avanzò nella penombra. Più con le orecchie che con gli occhi seguì i passi della donna lungo un corridoio, fino a un soggiorno in cui la luce che filtrava dalle tende di una finestra gli permise di raggiungere senza difficoltà una poltrona imbottita. La signora McCleary si sedette rigida sull'orlo di un divano in stile con la poltrona, rivestito di velluto a strisce marezzato, color arancio, marrone e crema. Si accese una sigaretta. L'odore di fumo che aleggiava nell'aria e un portacenere pieno di mozziconi sul tavolino ricoperto da una lastra di vetro, davanti a lei, indicavano chiaramente che aveva passato le ultime ore a fumare una sigaretta dietro l'altra.

«Che cosa sa di mia figlia?», gli chiese. Adesso aveva ripreso il controllo di sé.

«Per prima cosa», egli replicò, «sua figlia è una persona importante». Sollevò una mano per prevenire le sue domande. «E non soltanto per lei, per quanto adesso, nel suo particolare stato d'animo, questo le possa sembrare assurdo. E non soltanto perché vive in una società che attribuisce valore a ogni singolo individuo. Ma a causa di ciò che ella ha potenzialmente in sé».

«E che cosa ne sa, lei?», chiese la donna. Una nota di dubbio si era insinuata nella sua voce.

«È difficile spiegarlo, senza apparire maniaco o pazzo», rispose Johnson, sporgendosi verso di lei per enfatizzare la sua buona fede. «Io... io ho una speciale conoscenza, che mi viene da certe visioni».

«Capisco». Il dubbio si era trasformato in certezza. «Lei è un sensitivo».

«No», replicò Johnson. «Le ho detto che era difficile... Ma se è questo il modo in cui preferisce chiamarlo...».

«Ho ricevuto dozzine di lettere e di telefonate da sensitivi, da quando mia figlia è stata rapita, signor Johnson, e ogni volta si trattava di qualche imbroglio», disse lei freddamente. «Tutti i sensitivi sono imbroglioni. Credo che lei farà meglio ad andarsene». Si alzò.

Lui si alzò insieme a lei, non sottomettendosi, ma quasi fronteggiando il suo gesto di congedo.

La guardò fisso, come se i suoi occhi avessero il potere di costringerla a credere. «Credo di poter ritrovare sua figlia. Credo di saper come fare a riaverla. Se fossi convinto che lei potesse riuscirci senza il mio aiuto, non sarei qui. Voglio che lei sappia che potrei trovarmi in serie difficoltà, e che la mia missione potrebbe correre gravi pericoli».

«Dov'è mia figlia?». Non era il tono di qualcuno che credeva,

ma quello di un esame finale.

«È con suo marito».

«Lei sta tirando a indovinare».

«No».

«Lei sa del messaggio».

«C'era un messaggio?».

«Lei viene da parte di Steve. È stato lui a mandarla».

«No. Ma sento un pericolo per sua figlia, e forse anche per suo marito».

Lei tornò ad accasciarsi sul divano. «Ma che cos'è lei, allora? È soltanto un truffatore?». Il suo tono si era fatto implorante, come se avesse potuto trarre conforto dalla constatazione che la sua congettura era esatta. «Che cosa vuole da me? Perché non mi lascia sola?». Se fosse stata più debole e remissiva, avrebbe distolto il viso da lui e sarebbe scoppiata a pingere.

«Tutto ciò che voglio è aiutarla», lui replicò, rimettendosi a sedere, e protendendo una mano verso di lei, ma senza toccarla. «Aiutarla a ritrovare sua figlia».

«Non ho denaro», lei disse. «Non posso pagarla. Non avrà nulla da guadagnare dalla mia impotenza. E se è a caccia di notorietà, alla fine sarà smascherato».

«Nessuna di queste cose ha importanza, di fronte alla salvezza di sua figlia e al suo futuro. Inoltre, anche se lei ora non è in grado di controllare gli avvenimenti della sua vita com'era abituata a fare, non è impotente. Non voglio denaro. Non voglio che una sola parola della parte che ho in questa faccenda arrivi alle orecchie di nessuno, e men che meno della stampa. Sarebbe pericoloso per me».

«Ma allora, che cosa vuole?».

«Voglio imparare a conoscere lei», le spiegò, e quando la vide irrigidirsi, si affrettò ad aggiungere: «Così da poter ritrovare sua figlia». Il suo sguardo si spostò a esplorare la stanza, come se la vedesse per la prima e l'ultima volta. Guardò la finestra che si apriva sulla valle deserta e sul Progetto per l'Energia Solare, ora invisibili al di là delle tende accostate. Michelle si era trovata lì, e aveva aspettato di veder tornare sua madre. In un angolo della stanza, l'organo elettronico che né Ellen McCleary né sua figlia sapevano suonare. Guardò la porta che conduceva a una stanza da letto dove un uomo e una donna avevano dormito, oppure erano rimasti svegli, la notte, facendo all'amore. E le altre porte che si aprivano sul corridoio, sui bagni, sulla sala da pranzo e la cucina. «Voglio informazioni sul suo lavoro, su sua figlia, suo marito, sulle circostanze del rapimento di sua figlia...».

Ella sospirò: «Da dove vuole che cominci?».

«Il messaggio. Che cosa diceva?».

«Lo sceriffo mi ha detto di non riferirlo a nessuno. Ha detto che in tal modo, se si scoprisse che una persona lo conosce, si tratterebbe certamente del rapitore o di un suo complice».

«Lei dovrà ben fidarsi di qualcuno, a questo punto», disse Johnson.

«E non ci si deve fidare della polizia, signor Johnson?». Pur attraverso la preoccupazione che l'attanagliava lampeggiò la perspicacia che l'aveva posta a capo di uno dei più importanti progetti di ricerca.

«Dalla polizia si ottiene soltanto il tipo di risposte che dà la polizia», replicò lui. «Indagini, sorveglianza, prove, apprensione. Credo che lei voglia qualcos'altro: il ritorno di sua figlia, sana e salva, e preferibilmente senza suo marito...».

«Il mio ex-marito», lo corresse lei.

«Senza subire l'offesa o la punizione della presenza di suo marito».

«Signora McCleary», si fece udire la voce della signora Ross dalla porta sul corridoio, «è arrivato lo sceriffo».

«Grazie, signora Ross», disse Ellen McCleary.

«Entri pure, signore», disse Johnson. «La stavo aspettando».

La stanza non ricordava molto una cella. Era un locale senza finestre. Le pareti erano rivestite di pannelli di compensato impiallacciati di mogano, decorate di stampe incorniciate rappresentanti famosi cavalli da corsa. Al centro della stanza c'era un lungo tavolo con sedie disposte su entrambi i lati.

Non era mai stata concepita per fungere da cella. Era una piccola *dépendance* della mensa principale, dove a gruppi ci si poteva riunire a discutere durante il pranzo. Adesso, un giovane sedeva sul lato opposto del tavolo, di fronte a Johnson, silenzioso e nervoso, non troppo sicuro di quali fossero i suoi doveri e i suoi privilegi di carceriere.

Era uno dei tecnici più giovani del Progetto per l'Energia Solare, e gli era stato chiesto di sorvegliare il prigioniero mentre lo sceriffo prendeva disposizioni per il suo trasferimento alla prigione della contea, a una quarantina di miglia di distanza. Il giovane tecnico giocherellava nervosamente sulla sedia, stringendo e aprendo le mani, e sorridendo incerto a Johnson.

Johnson gli sorrise a sua volta, con fare rassicurante. «Come sta andando il Progetto?», gli chiese.

«Che cosa intende dire?». Il giovane tecnico aveva l'aria simpatica, i suoi capelli color sabbia erano stati quasi completamente sbiancati dal sole, il viso era costellato di spellature provocate dalla luce troppo intensa. E sembrava non saper che cosa fare delle sue mani pelose, troppo grandi.

«Il Progetto per l'Energia Solare», ripeté Johnson. «Come procede?».

«Che cosa ne sa lei del Progetto?», chiese il tecnico, come se sospettasse che Johnson, dopotutto, fosse veramente al soldo degli interessi petroliferi.

«Tutti sanno del Progetto per l'Energia Solare», replicò Johnson. «Non è un segreto».

«Immagino di no», ammise il tecnico. Fissò il tavolo di metallo con le finte venature di legno dipinte, come se desiderasse ar-

dentemente che fosse un tavolo da disegno. «È un progetto sperimentale, ma noi abbiamo già dimostrato che è possibile ottenere grandi quantità di energia sfruttando la luce solare».

«Quanta?».

«Abbastanza per i nostri bisogni, e per giustificare una fila di alti piloni da qui, oltre le colline, in direzione di Los Angeles», dichiarò il giovane tecnico con un misto di orgoglio e di autodifesa.

«È una quantità notevole».

«Durante le ore di luce, naturalmente».

«Ma allora, perché mai il Progetto è ancora in fase sperimentale?», chiese Johnson.

Finalmente l'altro giovanotto trovò qualcosa da fare con le mani. «Be'», disse, sfregandosi il mento e producendo un lieve rumore raschiante sui peli cresciutigli durante la giornata, «c'è un problema che non abbiamo risolto».

«Il problema della mancanza di luce nelle ore notturne?».

«No. L'energia in eccesso può essere sempre immagazzinata pompando l'acqua in serbatoi posti su torri o in cima alle colline, o producendo idrogeno e ossigeno per elettrolisi, o sviluppando colonie di lieviti termofili o ancora mettendo in moto volani. Il problema è economico: costa ancora meno bruciare il carbone, anche se si aggiungono le spese per la difesa dall'inquinamento e la protezione dell'ambiente. E l'energia nucleare costa ancora meno. Altre forme di sfruttamento dell'energia solare, comprese le cellule per la conversione diretta della luce in elettricità, sono o meno efficaci, o più costose».

«Ma se il Progetto vi ha ormai detto tutto questo», chiese Johnson, «come mai continua ancora?».

Ora entrambe le mani del tecnico si misero in movimento, in difesa del Progetto e della sua professione. «Speriamo di arrivare al successo. A produrre cellule solari più economiche mediante nuove strutture più compatte. E forse anche specchi dal funzionamento più economico, guidati dal computer. E speriamo anche di riuscire a collocare impianti a energia solare nello spazio, dove il sole splende ventiquattr'ore su ventiquattro... risolvendo il problema della ritrasmissione delle grandi quantità di energia ottenute in orbita alla superficie terrestre. Forse potremmo trovare addirittura un nuovo sistema biologico per convertire la luce solare in energia utile, come fanno la clorofilla o i coloranti purpurei trovati in alcune primitive creature marine».

«I meccanismi escogitati dalla natura per convertire la luce del sole in energia utile potrebbero essere veramente i più efficaci», dichiarò Johnson.

«Stiamo cercando di farlo», disse il tecnico. «Fattorie specializzate per la crescita intensiva di alberi o erba, da trasformare in combustibili per ricavarne energia utile. Ma metta tutto insieme e non arriverà neppure a un terzo del fabbisogno d'energia del

mondo che un tempo veniva soddisfatto dal petrolio, quand'era a buon mercato».

«E l'energia nucleare?», chiese Johnson.

«Intrinsecamente pericolosa, specialmente nei reattori *breeder*. Complessivamente, però, non è più pericolosa del carbone o del petrolio, presi nella loro totalità, ma con l'energia nucleare i rischi sono più concentrati, e per così dire più "visibili". Così i ritardi e le polemiche hanno finito per bloccare del tutto la costruzione di nuove centrali, e quel che è peggio anche ogni sforzo per rendere l'energia nucleare sicura».

«Be'», commentò Johnson, «c'è ancora un mucchio di carbone».

Il tecnico annuì: ormai discuteva con Johnson da pari a pari, non come un carceriere col suo prigioniero. «È vero», annuì, «ma a differenza del petrolio, il carbone è "sporco". Dev'essere estratto dal sottosuolo, e il lavoro del minatore è tutt'altro che salubre; e rovina ampie distese di terreno, se viene scavato all'aperto. Inoltre, bisogna togliergli in qualche modo lo zolfo, per evitare che l'anidride solforosa inquini poi l'atmosfera. E poi, anche il carbone finirà, tra un secolo o giù di lì».

Johnson parve rattristato: «Quindi, la crisi energetica continuerà a peggiorare, e il giorno in cui il carbone finirà, avremo il crollo finale e il ritorno alle ere oscure».

Il tecnico strinse le mani, quasi in atteggiamento di preghiera: «A meno che non si riesca finalmente a realizzare la fusione nucleare controllata».

«Fondere insieme gli atomi d'idrogeno?».

«Producendo atomi di elio e trasformando in energia la piccola quantità di materia in eccesso». Gli indici del tecnico avevano formato una sorta di piccolo arco gotico. «La *vera* energia solare: reazioni nucleari identiche a quelle che avvengono nel sole, energia pulita, non radioattiva, inesauribile, priva di scorie, salvo il calore, ma anche questo, se saremo abbastanza abili, potrà essere imbrigliato per fargli compiere lavoro utile. Diamine, con la fusione dell'idrogeno l'uomo disporrebbe dell'energia sufficiente a fare qualunque cosa abbia mai desiderato: risanare l'ambiente, produrre abbastanza cibo per tutti, migliorare il livello di vita in tutto il mondo finché ognuno ritornerà a vivere come un tempo, riprendere i viaggi spaziali in grande stile, modellare gli altri pianeti oppure trasferirli su orbite migliori, raggiungere le stelle e...». La sua voce si arrestò su una nota acuta e squillante, come un predicatore che descrivesse le delizie del paradiso.

«Ma non l'abbiamo ancora», concluse Johnson.

Il tecnico abbassò gli occhi, davanti allo sguardo fisso di Johnson, e incrociò le mani. «Non abbiamo ancora il bandolo della matassa», replicò. «Non abbiamo ancora scoperto l'espediente per arrivarci, e non ci re-

sta molto tempo per scoprirlo, da come va la civiltà. Da dieci anni viviamo in una crisi energetica che non dà nessun segno di voler finire. Per quanto tempo ancora potremo andare avanti? Forse trenta o quarant'anni, se saremo fortunati e non scoppierà una rivoluzione o un'altra guerra mondiale. E dobbiamo anche far presto a scoprire il segreto della fusione nucleare, perché altrimenti il livello della civiltà sarà diventato troppo basso e non sarà più possibile applicare le tecnologie necessarie a renderla di uso generale; e dopo, non ci sarà più nessuno in grado di pensare a qualcosa che non sia la sua personale sopravvivenza».

«È piuttosto grigia», commentò Johnson.

«Proprio così». Il tecnico sorrise. «È per questo che continuiamo a lavorare, per guadagnare un po di tempo, per allentare la pressione. E intanto... forse qualcuno, chissà dove, farà la scoperta decisiva. Se non la faremo noi, forse ci riusciranno i nostri figli».

Quel giovane tecnico era un sognatore. Bill Johnson era un veggente. Egli sapeva ciò che stava per avvenire, ma il tecnico trasalì quando qualcuno bussò alla porta, come se fosse il futuro stesso che si annunciava.

«George», disse la voce di Ellen McCleary. «Apri. Voglio parlare al prigioniero».

Là fuori il giorno stava cedendo alla notte. Le stelle erano spuntate, brillanti e multicolori, e la Via Lattea attraversava il cielo come un velo ingioiellato. Il calore riflesso dal deserto sottostante adesso sembrava quasi una carezza amichevole contro la brezza della sera che scivolava giù, fresca, dalle colline.

La Valle della Morte, un bacino arido e profondo (Badwater, quasi novantacinque metri sotto il livello del mare, il punto più basso dell'emisfero occidentale), una successione di piattaforme incrostate di alcali e di sale, di pozze d'acqua salmastra, rocce dalla forma grottesca, e una caduta media annuale di pioggia inferiore ai quattro centimetri.

Ellen McCleary si fermò a qualche metro dall'edificio della mensa e si voltò verso Johnson: «Immagino che lei pensi che io sono una donna sciocca, incapace di decidere: prima la faccio arrestare, poi la rimetto in libertà...».

«Posso pensare molte cose di lei, ma non che sia una sciocca», replicò Johnson. «La sua battaglia come donna l'ha vinta, non deve continuare a combatterla. La sua presenza, qui, come direttore di questo Progetto, lo dimostra».

«Ho riflettuto», riprese lei, senza guardarlo, quasi non avesse udito la sua interruzione, «e ho deciso che non potevo buttar via, così, la possibilità che lei fosse davvero in grado di aiutarmi. Se riuscirò a riavere Shelly...». Non terminò la frase. Invece gli porse un riquadro di carta bianca, rigida. Una foto polaroid. Egli fece alcuni passi indietro, entrando nel fascio lu-

minoso che usciva dalla finestra sul davanti dell'edificio della mensa. La fotografia mostrava alcune parole scritte con qualcosa di rosso, sbavante, contro un fondo nero e lucido.

«Lo ha scritto col mio rossetto sullo specchio del bagno», Ellen spiegò.

Johnson lesse il messaggio: «Ellen: la Corte ti ha dato Shelly, ma io le darò ciò che tu non hai mai potuto darle, l'amore a tempo pieno di un genitore a tempo pieno».

«È la calligrafia di suo marito?», chiese Johnson. I suoi occhi, più che l'immagine, sembravano guardare attraverso di essa.

«Sì. Ed è anche il suo modo tipico di esprimersi. È un pazzo, signor Johnson».

«In che senso?».

«Lui...». Ellen fece una pausa, come per raccogliere tutte le impressioni fuggevoli della vita di un'altra persona. Respirò a fondo e cominciò di nuovo: «Lui è sempre convinto che i suoi sentimenti, in ogni istante, siano l'unica cosa che conta. Che domani, o anche l'istante successivo, possano essere del tutto diversi, non conta. Sarebbe disposto a uccidere se stesso — o Shelly — in questo preciso momento, se soltanto si sentisse di farlo».

«È certa che possa diventare un assassino?».

«Lo faccio apparire più pazzo di quanto non sia, lo so. Ma ciò che sto cercando di dirle è che si tratta di un uomo impulsivo il quale crede che la gente debba fare soltanto ciò che per lui è giusto. Lui non crede nel passato o nel futuro. L'oggi è l'unica cosa che esiste per lui. Crede che io sia fredda, priva di sentimenti, e lo giudichi infantile, e... Ma sto parlando come se lei fosse un consigliere matrimoniale... E in verità, abbiamo provato anche quello».

Ora stavano parlando insieme al buio, due teste senza volto, suoni senza corpo.

«Va bene così», replicò Johnson. «Mi aiuta a "sentire" le cose. Aveva una professione, un lavoro, un qualche talento?».

La voce di lei risuonò col tono di qualcuno che stesse scrollando le spalle: «Era un po' di tante cose diverse: un po' pittore, scrittore, attore, ma soprattutto un eterno romantico. Ciò che ha portato alla rottura definitiva, fra noi, è stato l'inizio di questo Progetto, quando fui prescelta a dirigerlo. Io avevo una carica, e lui... lui girava attorno. Non aveva niente da fare, e qui intorno le condizioni di vita sono un po' primitive. Fu allora che venne concepita Shelly: una specie di dono propiziatorio alla sua virilità. Ma non durò. Se ne andò per alcuni mesi quando Shelly aveva circa un anno, tornò, litigammo, se ne andò di nuovo, e allora divorziai da lui. Shelly fu affidata a me, ed è tutto».

«Non è molto per... quanti?... dieci anni di matrimonio?».

«Sì», lei sospirò. «Shelly è tutto, e lui se l'è presa».

«Dove vi eravate conosciuti?».

«A Los Angeles. A una festa in casa di un amico. Io stavo seguendo un corso di specializzazione al Cal Tech. Lui mi apparve forte e romantico. Io fui... lusingata, credo... che s'interessasse a me. Ci sposammo in un turbine d'emozione e fu una cosa splendida, per alcuni mesi. Poi le cose cominciarono ad andar male. Io l'irritavo, preoccupandomi per la mia carriera, parlavo sempre di dove saremmo stati l'anno successivo, fra dieci anni. Lui m'infastidiva con la sua completa mancanza d'interesse per queste cose, col suo implacabile esigere tutto il mio tempo, tutta la mia attenzione, le mie emozioni. E invece parte delle mie emozioni venivano investite in altre cose: il mio lavoro, tanto per cominciare. E lui non riusciva a capirlo, o a perdonarmelo».

«Capisco», annuì Johnson. «E quando suo marito se ne andava, tornava a Los Angeles?».

«Credo che l'abbia fatto la prima volta, anche se non c'era molta comunicativa fra noi, a quell'epoca. Comunque, al suo ritorno disse di essere andato lì».

«E la seconda volta?».

«Non lo so. Non ci siamo più scambiati una sola parola fino al divorzio. E anche dopo, tutto è stato fatto attraverso gli avvocati. Fino a questo». Indicò la fotografia in mano a Johnson, e il suo dito in ombra quasi toccò il rettangolo bianco.

Egli reggeva la fotografia sulle punte delle dita, come se stesse soppesandola. «Suppongo che la polizia abbia controllato tutti i suoi amici a Los Angeles».

«E i suoi parenti. È lì che è nato e cresciuto. Ma non hanno trovato nulla. Nessuno l'ha visto di recente. Nessuno sa dove può essersi cacciato con Shelly».

«Suo marito ha qualche hobby?».

«Il tennis. Gli piaceva il tennis. E le feste. E le ragazze». Quest'ultima parola suonò amara.

«Niente caccia? Alpinismo?». Le domande di Johnson erano dei tentativi, come se stesse saggiando un'ipotesi.

Ellen scosse la testa, nell'oscurità: «Non gli piaceva vivere all'aperto. Detestava ogni contatto con la natura. Se gli fosse piaciuto camminare, andare a caccia, forse sarebbe ancora qui», commentò mesta. La chiazza biancastra che era la sua mano indicò con un gesto le montagne che s'innalzavano davanti a loro, a occidente, a nord, a oriente.

«Mi sembra un tipo inquieto», disse Johnson. «Riusciva a fermarsi a lungo in un posto? Se comincerà a spostarsi, la polizia finirà senz'altro per trovarlo».

«Prima d'oggi non è mai riuscito a star fermo, ma se gli venisse in mente che quello è un modo per farmi del male, potrebbe senz'altro esser capace di farlo».

«La signora Ross è certa che è stato lui ad aggredirla e a legarla?».

«Non ha mai conosciuto Steve. L'ho assunta dopo che lui se n'era andato. Ma ha identificato la fotografia».

«Non c'era nessun altro con lui? Nessuno che potesse averlo spinto a fare ciò che ha fatto?».

«Nessuno di cui la signora Ross si sia accorta. La signora ha detto che gli era parso allegro. Fischiettava, mentre la legava. Le ha detto di non preoccuparsi, che io sarei tornata alle sei — che io ero una specie di orologio al quarzo, che spaccavo sempre il secondo. La mia puntualità era la cosa che più odiava». Fece una pausa d'attesa, nel buio. Quando lui non disse nulla, chiese: «C'è qualcos'altro?».

«Lei... possiede ancora qualcosa di suo marito, qualcosa di personale?».

«Ho buttato via tutto. Non volevo niente che me lo ricordasse. O forse, niente che lo ricordasse a Shelly. Salvo questo». Porse a Johnson un altro cartoncino oblungo.

Johnson lo portò alla luce: era la fotografia di un giovane biondo, vestito da tennista, che guardava il sole, il campo e la rete alle sue spalle, socchiudendo gli occhi e ridendo, incredibilmente aitante e vitale, come se il tempo, per lui, si fosse fermato, non facendolo mai più invecchiare.

«Posso tenere queste fotografie?», chiese Johnson.

«Sì», lei gli disse. Il tono della sua voce, lì nel buio, equivalse a un cenno del capo. «Può ritrovare Shelly per me?».

«Sì», lui rispose. Non era una vanteria né una promessa, ma una constatazione di fatto. «Non si preoccupi. Farò in modo che torni da lei». E questa era una promessa. «Possa il futuro esserle amico», concluse. Poi scivolò fuori dal fascio luminoso e s'inoltrò nel buio. Il rumore dei suoi passi risuonò a lungo sul sentiero, finché la notte tornò silenziosa.

Los Angeles era un carnevale di vita, una città vivida, tentacolare, piena di contrasti fra ricchi e poveri, fra stravaganti opulenze e miseria, fra palazzi e bidonvilles.

Los Angeles, fondata nel 1781, al centro di grandi proprietà terriere, ricca di allevamenti sotto gli spagnoli e i messicani, incredibilmente sviluppatasi con l'avvento della ferrovia, e poi il petrolio, l'industria cinematografica e quella aeronautica, ottiene l'acqua che le è indispensabile dai fiumi Colorado e Owens e l'energia elettrica dalla diga di Hoover.

Lo smog se n'era andato, non tanto grazie all'eliminazione dei gas combusti delle auto, quanto all'eliminazione delle auto stesse. Salvo per qualche occasionale automobile a benzina che procedeva come un austero simbolo del passato lungo le superstrade quasi deserte, il mezzo principale di trasporto era l'autobus a vapore alimentato a carbone. Anche le ciminiere non fumavano più, ostruite dalle esalazioni corrosive, e spente dalla Depressione.

Watts era tetra. Mentre in precedenza le minoranze si erano risentite di esser state private di un'opulenza offerta a chiunque

altro, oggi tutti gli abitanti condividevano quella che era una sempre più diffusa e avvilente povertà e un generale declino della civiltà. I tumulti contro la discriminazione razziale erano chiaramente finiti, e i tumulti per la disperazione non erano ancora cominciati.

Attraverso quella città camminava un uomo che non conosceva il suo nome, tormentato da un passato che non riusciva a ricordare e dalle visioni di un futuro che non riusciva a dimenticare, un uomo che dava tante differenti immagini di sé quante erano le persone che lo conoscevano, il quale cercava la visione che gli avrebbe rivelato un luogo dove un uomo e una bambina potevano vivere inosservati, ma ostinandosi ugualmente a porre domande e ricevendo sempre le stesse risposte.

In un bungalow ricoperto di decorazioni a stucco tutte scrostate: «No, non lo conosciamo».

In uno studio cinematografico dai cancelli sfondati, i set che echeggiavano vuoti e gli scenari in sfacelo, che apparivano come la premonizione di ciò che stava accadendo alla società, fuori: «No, sono anni che non lavora più qui».

In un confortevole ranch nella valle, circondato da alberi di arancio: «La polizia è già stata qui due volte. Abbiamo risposto a tutte le domande».

In un club tennistico, vecchio stile, coi campi in attività ma avvolti da un silenzio ovattato: «Non si fa vivo da mesi».

In una scuola superiore dove insegnanti impotenti cercavano d'impartire un sapere che essi stessi giudicavano privo di valore a studenti che si trovavano lì soltanto perché la società non aveva altri posti in cui cacciarli: «Possiamo soltanto farle vedere i nostri annuari». Fotografie di visi senza carattere e liste di attività insignificanti.

E poi, inaspettatamente, in un bar lungo lo Strip, dall'apparenza pretenziosa ma già chiaramente corrotta come una prostituta imbellettata: «Già, l'ho visto un paio di mesi fa, lui e un tizio con un berretto in testa: sa, uno di quegli affari con sul davanti un come si chiama... sì, una visiera, come un capitano di mare. Già, Gregory Peck nei panni del capitano Ahab. La ragione per cui lo ricordo... non era il suo stile, capisce. Di solito aveva sempre una ragazza con lui. Lo si poteva vedere che *accendeva* il suo fascino come uno di quegli affari che intensificano o smorzano la luce, un reostato, no? Con la gente era freddo, come se non gl'importasse quello che pensavano di lui. Ma con quel tizio era diverso. Come se volesse qualcosa da quel tizio. No. Non ho sentito di che cosa stessero parlando. Avevo sessanta-settanta clienti qua dentro, quella sera. Un baccano da non crederci. È fortunato che mi sia ricordato di averlo visto».

Una ricerca lungo le banchine, su e giù per tutta la costa, fino a quando, a un porticciolo per barche vicino all'Alamitos Beach

State Park con molti approdi vuoti... «Steve? Sicuro, ha preso a prestito il mio cabinato per un paio d'ore, due settimane fa. No, non mi ha detto dove andava, ma avevo fiducia in lui e me l'ha riportato. Naturalmente non ho pensato che volesse contrabbandare droga oltre il confine. Non ne vale la pena, adesso, vero? Con le nuove leggi e tutto il resto. In ogni caso, se ne è rimasto via soltanto un paio di ore. Be', gli ho dato le chiavi circa all'una del pomeriggio, e me le ha riportate prima delle quattro. Certo, sono sicuro dell'ora. Mi ricordo perché gli avevo detto che avevo una festa a bordo quella sera, e dovevo ripulire e approvvigionare la barca. In effetti, gli chiesi se voleva fermarsi per la festa — un tipo come Steve dà classe a una festa, e le ragazze ritornano — ma non poteva. La barca può correre fino a trenta nodi, ma a quella velocità beve una quantità tremenda di carburante. No, non ho visto nessun tizio con lui. Vuol dare un'occhiata alla barca? Perché no? L'ho comperata da un tizio a Long Beach cinque anni fa, ma poi il carburante si è fatto all'improvviso caro. Ora non esco praticamente mai. La uso come una specie di bar e una stanza da letto galleggiante...».

Ringhiere di ottone, ponti di teck scintillante, la pittura bianca risplendente al sole... toccare il timone, sentirne la risposta, percepire la direzione in cui era andata, le mani che l'avevano impugnato, guidando lo scafo. La cabina, sotto, compatta ed efficiente, cuccette, tavoli, il cucinino, il locale a prua, tutto immacolato, infestato da fantasmi che, affollati là dentro, ridevano, piangevano, si ubriacavano e si disperavano tutti insieme, per la loro sventatezza...

E poi tornò di nuovo sulla banchina, adesso sicuro, con la precisa visione del luogo, accanto all'acqua e a un'ora di marcia a pieno ritmo del cabinato, al massimo trenta miglia nautiche da quel porticciolo per piccole imbarcazioni...

E in fondo alla banchina, ad aspettarlo, una donna alta e magra dai capelli scuri, di bell'aspetto, ma adesso ancora più disfatta. «Così», lei disse «l'ha portata con sé per via d'acqua. Non l'avrei mai sospettato capace di tanta fantasia».

Johnson la fissò e vide il passato: «Non gli ha mai dato molto credito».

«Non sembra sorpreso di vedermi», lei constatò.

«No».

Lei esitò, guardandosi i piedi infilati in scarpe rosse che si accompagnavano al tessuto rosso dei calzoni. «Credo di doverle delle scuse», gli disse infine.

«No».

«Sospettavo di lei», proseguì, alzando gli occhi a guardarlo, lasciando che lui le leggesse in volto il senso di colpa. «E anche la polizia sospettava di lei: di aver avuto qualche contatto con Steve, di essere il suo emissario, o almeno di conoscerlo, di sapere, forse, dove viveva... e che lei

intendesse vendere l'informazione».

«Lei ha ragione di sospettare della gente», dichiarò Johnson. L'acuto, oleoso sentore del pesce e dell'acqua salata li avvolgeva.

«Perciò l'abbiamo fatta seguire. E lei l'ha trovato, facendo il lavoro della polizia. Sa quanto è difficile per me accettare questo, non è vero?».

«Sì», lui annuì.

«Lei ha fatto meglio della polizia. L'ha trovato. Forse lei è davvero ciò che dice di essere».

«È una supposizione ragionevole».

«Ma il mondo non è ragionevole», ella si lamentò. «La gente non è ragionevole. Lei l'ha trovato, non è vero? Mi dica che l'ha trovato».

«L'ho trovato», disse Johnson, semplicemente, «ma non sono ancora andato da lui. Non le ho ancora riportato Shelly».

«Non le sto chiedendo di dirmi dove si trova», replicò Ellen McCleary, un po' incerta, guardando speranzosa Johnson in faccia, «ma le chiedo di condurmi con lei».

«Io posso riportarle Shelly senza alcun danno per lei o per suo marito se vado da solo», dichiarò Johnson. «Se invece dovesse accompagnarmi, le possibilità diventerebbero assai più scarse».

A queste parole, ella si arrabbiò: «Chi è lei per dirlo? Che cosa sa di lui, di me o di Shelly? Che diritto ha d'immischiarsi nella nostra vita?».

«Soltanto un risultato positivo può giustificare ciascuno di noi», lui replicò. «Le buone intenzioni, i coinvolgimenti emotivi, la proclamazione dei propri diritti... sono soltanto le assoluzioni che diamo a noi stessi per la nostra mancanza di preveggenza. Guardi là fuori».

Egli le indicò l'ondeggiare liscio e azzurro del Pacifico, i mille bagliori del sole che sprizzavano dalla sua superficie: «Una grande differenza dalla sua terra desolata. Questa è fecondità. Una promessa. Noi siamo venuti dal mare, e nel mare si trova il nostro futuro».

«Il mio deserto non è senza vita come sembra», lei ribatté. «Da esso noi ricaviamo energia... energia di cui abbiamo bisogno, energia che *dobbiamo* procurarci».

«Il tipo più infimo di energia, il calore. E ne sprecate una grande quantità, quando dovete pomparla a un livello sufficiente per ricavarne elettricità».

«Come ogni forma di energia che viene dal sole».

«Non tutta», ribatté lui. Il vento che soffiava dall'oceano sembrava portar via tutti i vecchi sentori di marcio e di desolazione. «Non la porterò con me. Potrà farmi seguire, naturalmente, ma io le chiedo di non farlo. Che cosa prevarrà? Il suo deserto di antichi ricordi o il mio mare di speranze?».

Ella scosse la testa lentamente, disperatamente: «Non posso promettere».

«E allora non posso farlo neppure io», disse Johnson, e la lasciò immobile sul ciglio dell'ac-

qua, mentre lui s'incamminava rapidamente verso la strada e il più vicino mezzo di trasporto pubblico.

Il tragitto in ferry fu un piacevole interludio, un'interruzione della sensazione di urgenza che lo spingeva. Egli non poteva far fretta al battello, e per il momento doveva accontentarsi di esistere, come il giovanotto sorridente vestito per il tennis, fuori dal tempo. Dalla baia di San Pedro a Santa Catalina osservò l'acqua azzurra arricciarsi sotto la prua, bianca e gioiosa, e la liscia, indisturbata superficie azzurra del Pacifico stendersi fino all'estremo confine del mondo.

Johnson la scrutò come se non avesse mai visto prima l'oceano proteiforme e le creature che vi vivevano — piccoli pesci sfreccianti, minuscole forme scure che all'improvviso diventavano argentee quand'erano inseguite da grossi e solitari predatori; e in lontananza, all'orizzonte e oltre, gli incredibili dorsi grigi delle balene. La brezza carica di sale gli soffiava sul viso, gli faceva svolazzare i capelli, il vestito, ed egli sorrise.

Lasciò la nave ad Avalon, non appena ebbe attraccato.

Santa Catalina, scoperta da Cabrillo nel 1542, comperata nel 1919 da William Wrigley e organizzata come stazione balneare e centro di divertimenti, possiede musei, un acquario, un parco per gli uccelli e un casinò.

Poche persone scesero dal ferry; l'industria del piacere era stata una delle prime vittime della Depressione; Johnson non prestò alcuna attenzione ad esse. Noleggiò una bicicletta da un chiosco in fondo al molo e pedalò lungo la strada principale costeggiando colline boscose, smontò e procedette con la bicicletta a mano là dove il pendio si faceva troppo erto per pedalare; si fermò un attimo quand'ebbe raggiunto il punto più alto, con la vetta del Black Jack alla sua destra e il Pacifico che nuovamente si stendeva davanti a lui come una speranza ritrovata, poi scese giù rapidamente a ruota libera lungo l'altro versante, passando di fronte al Middle Ranch e costeggiando la riva occidentale, dove l'oceano mandava barbagli fra gli alberi.

Si fermò appena fuori del porto di Catalina, infilò la bicicletta dietro alcuni alberi, fuori della strada, e s'inoltrò lungo un sentiero appena identificabile, fino a quando il bosco cominciò a diradarsi ed egli si trovò a guardare in una piccola radura. Mentre Johnson se ne stava lì immobile, la voce felice di una bambina gli giunse all'orecchio, poi sorprendentemente fu seguita dalla voce profonda di un uomo, da una terza voce, da una quarta, quindi la voce della bambina trillò in una risata, e anche un uomo scoppiò a ridere.

Johnson superò gli ultimi alberi e si addentrò nella radura polverosa. Ora poteva vedere il davanti di una capanna, una veranda, e una bambina dai capelli corti e i vivaci occhi azzurri

seduta sull'orlo della veranda. Indossava una camicia rossa, di maglia, e un paio di jeans alquanto sporchi. Aveva i piedi nudi, stringeva le mani fra le ginocchia e fissava, estatica, i burattini mossi dalle agili mani di un giovane uomo dai capelli chiari. Con voce rauca questi cantava:

«Oggi farò il tè, domani il pane;
canterò e danzerò allegramente.
Domani porterò un bambino:
la signora non può impedirmi di giocare!».

La bambina urlò, deliziata: «Rumpelstiltskin è il mio nome!».

L'uomo continuò a ridere con lei finché non vide Johnson. Allora si arrestò all'improvviso. I burattini gli caddero dalle dita quando portò fulmineamente la mano dietro la schiena. La bambina smise anche lei di ridere e guardò Johnson. Quando non rideva, il suo volto assomigliava moltissimo a quello di Ellen McCleary, con l'aggiunta degli occhi azzurri e della spontaneità di quel giovane uomo.

«Ehi», Johnson salutò. Venne avanti lentamente, come un uomo che si muovesse tra animali selvatici, sforzandosi di non spaventarli, facendoli fuggire o spingendoli ad attaccare.

«Non mi dica che è venuto a leggere il contatore del gas», disse il giovane uomo, sedendosi sulla veranda, «o che è capitato qui per sbaglio».

Johnson si fermò al centro della radura, la schiena rivolta all'oceano che traspariva qua e là fra gli alberi, un azzurro più cupo di quello del cielo. Si sedette a gambe incrociate, chiaramente indifeso, nella polvere, e disse: «No, sono venuto fin qui per parlare con lei, Steve Webster».

Webster tirò fuori la mano da dietro la schiena. Impugnava un revolver. Appoggiò il calcio sul ginocchio e puntò l'arma più o meno verso Johnson. «Se viene da parte di mia moglie, le dica di lasciarci in pace, me e Shelly, oppure se ne pentirà». La voce di Webster si era fatta aspra, e la bambina si agitò nervosamente accanto a lui, guardando in faccia suo padre, abbassando poi gli occhi sull'arma puntata, e quindi su Johnson.

«Ho parlato alla sua ex-moglie», disse Johnson, «ma non sono qui soltanto per suo conto. Sono qui nel suo interesse, signor Webster, e soprattutto in quello di Shelly».

«Un sacco di balle», fu la risposta di Webster, che aggiustò ostentatamente la mira.

«Sta spaventando sua figlia», l'avvertì Johnson.

«Non era spaventata prima che lei comparisse», ribatté Webster.

«Mi rendo conto che lei e sua figlia eravate felici insieme», an-

nuì Johnson. Allargò le mani come se stesse soppesando i raggi del sole sulle palme distese. «Ma quanto potrà durare? Quanto tempo prima che le autorità la rintraccino?».

Webster agitò quel suo sgradevole revolver nell'aria, quasi si fosse dimenticato di stringerlo in pugno. «Questo non ha importanza. Forse ci troveranno domani, forse mai. Adesso siamo felici. Siamo insieme. Qualunque cosa accada non potrà mai cancellare questo».

«Supponga», fece Johnson, «che possa durare per sempre. Non potrete esser sempre una bambina e il suo giovane padre che giocano in una capanna fra i boschi. Shelly crescerà senza essere andata a scuola, senza amici. Lei pensa che questo sia giusto per sua figlia?».

«Un uomo deve fare ciò che crede giusto», insisté Webster, cocciuto. «L'ora, il presente, è tutto ciò che ciascuno di noi ha. Il prossimo mese, il prossimo anno, forse accadrà qualcos'altro. Qualcosa di buono, qualcosa di cattivo... non si può vivere con questo assillo. Nessuno sa ciò che accadrà».

Le labbra di Johnson si strinsero fino a sbiancare, ma Webster non sembrò accorgersene.

«Nessuno mi ha ancora trovato», disse Webster; poi i suoi occhi balzarono nuovamente in faccia a Johnson. «Salvo lei». Sembrò accorgersi in quel momento che stringeva ancora il revolver in mano. «*Salvo lei*», ripeté.

La bambina scoppiò a piangere.

«Non guasterebbe tutto», chiese Johnson, «che Shelly vedesse suo padre che spara?».

«Già», annuì Webster. «Corri dentro la capanna, Shelly», disse, sempre tenendo gli occhi fissi su Johnson. La bambina non si mosse. «Su, vai nella capanna, Shelly». Il pianto della bambina crebbe d'intensità. «Vede che cosa ha fatto?», si lamentò Webster con Johnson.

Johnson allargò le braccia sulla polvere in un gesto d'impotenza. «Io non sono una minaccia per lei, e non potrà salvare nulla sbarazzandosi di me. Se io sono riuscito a trovarla, altri verranno dopo di me. In ogni caso lei non potrà fermarsi qui a lungo. Avrà bisogno di cibo, vestiti, libri. E farà presto a diffondersi la voce che un uomo e una bambina vivono qui, soli. Lei dovrà spostarsi. E quando sarà costretto a farlo, la polizia la prenderà. È una situazione senza via d'uscita, Steve».

Webster agitò il revolver in aria: «Posso sempre scegliere un'*altra* soluzione».

«Sì, Ellen ha detto che lei avrebbe potuto giungere a questo».

«Già». Webster sembrò interessato. «Forse, per una volta, Ellen ha avuto ragione».

«Ma non è così che dovrebbe essere», proseguì Johnson. «Lei è abbastanza adulto da decidere *per sé*. Ma dovrebbe lasciar fuori Shelly da questo. Shelly ha il di-

ritto di vivere, il diritto di decidere ciò che fare della propria vita».

«È vero», ammise, Webster. Tornò, lentamente, ad abbassare il revolver sulle sue ginocchia, ma poi lo rialzò di scatto puntandolo verso Johnson. «Ma che cosa ne sa una bambina della vita?».

«Crescerà e saprà decidere da sola, se lei vorrà darle una possibilità», dichiarò Johnson.

«Una possibilità», ripeté Webster. Nuovamente corresse la mira: l'arma era centrata esattamente su Johnson. Il dito vibrò sul grilletto. «A me, il mondo non ha mai dato una possibilità. E neanche Ellen me l'ha data».

John restò seduto, immobile, nella polvere, gli occhi fissi al micidiale buco nero, la bocca del revolver.

Con estenuante lentezza, il dito di Webster si rilassò sul grilletto. Abbassò nuovamente il revolver, finché esso non toccò il pavimento della veranda al suo fianco; lo lasciò lì, quasi se ne fosse dimenticato. «Ma non è colpa sua», concluse.

«E invece credo di sì, che sia colpa mia», esclamò una voce di donna, dal bordo della radura. Ellen sbucò fuori dalla cortina degli alberi.

Webster sembrò sorpreso e felice di vederla: «Ellen», esclamò, «è stato bello da parte tua venire a trovarmi».

«Mamma!», gridò Shelly. Fece per alzarsi in piedi e correre da sua madre, ma Webster l'afferrò saldamente per un polso e non la lasciò andare.

«Va tutto bene, Shelly», disse Ellen, avanzando con calma verso la veranda dov'erano seduti il suo ex-marito e sua figlia. Non sembrava più stanca, adesso che era giunta alla conclusione della sua ricerca. «Lascia andare Shelly», esclamò, rivolta a Webster.

«Neanche per sogno», replicò lui.

«Non da me», precisò Ellen. «Lasciala andare da quest'uomo».

Webster lanciò un'occhiata a Bill Johnson. Entrambi si fissarono in silenzio.

«Lascia Shelly fuori da questa storia», riprese Ellen. «È una faccenda che riguarda noi due soltanto, non è vero?».

«Forse... sì», annuì Webster. Le dita che stringevano il polso di Shelly si allentarono.

La bambina aveva smesso di piangere nell'attimo in cui era comparsa sua madre. Ora guardò prima l'uno, poi l'altro dei suoi genitori, di nuovo sull'orlo delle lacrime, ma riuscì a trattenerle.

«Ci siamo fatti del male reciprocamente», riprese Ellen. «Cerchiamo di non farne anche a Shelly. Lei non è colpevole di nulla».

«È vero», annuì Webster. «Io e te... eravamo colpevoli, senza alcun dubbio».

«Vai dal signor Johnson, Shelly», disse Ellen. La sua voce era calma, ma con una sfumatura di comando.

La mano di Webster si aprì del tutto; egli diede un'affettuosa

spinta a sua figlia, perché si avvicinasse a Johnson. «Vai pure, Shelly», le disse con burbera tenerezza. «Quell'uomo ti porterà a fare una bella passeggiata».

Johnson porse il braccio alla bambina. Shelly guardò suo padre, e poi sua madre, quindi si voltò e corse da Johnson.

«Apprezzo la tua gentilezza», fece Ellen.

«Oh, non t'immagini quanto so esser gentile...», replicò Webster, con un sogghigno. Il suo volto irradiava calore e simpatia.

Johnson si sollevò sulle ginocchia, sempre in mezzo alla polvere, poi si rizzò in piedi.

«È questione di sapere che cos'è la gentilezza», disse Webster.

«Ma tu, lo sai davvero?», chiese Ellen, e nella sua voce riaffiorò una punta di animosità. «E anche se lo sai, riesci ad esser gentile per più di un minuto? Questo è il tuo problema».

Johnson prese Shelly per mano e si avviò per uscire dalla radura.

«Suvvia, suvvia», Webster ammonì Ellen, «cerchiamo di non esser meschini. Siamo stati messi su questa terra per essere gentili l'uno con l'altro. E adesso che ci siamo ritrovati, siamo gentili tra noi come non lo siamo mai stati prima».

Johnson e Shelly avevano raggiunto la protezione degli alberi e s'inoltrarono nel verde. Ben presto furono avvolti dall'odore della vegetazione.

«Il problema», proseguì Ellen, «è che noi non sappiamo che cosa intenda l'altro per gentilezza. Ciò che per te è gentilezza, potrebbe essere il massimo della scortesia per me, e viceversa».

Man mano che Johnson e Shelly s'inoltravano lungo il sentiero, le voci diventavano sempre più fievoli alle loro spalle.

«Ti prego di non ricominciare», esclamò Webster.

«Non sto ricominciando, Steve», lei disse. «È già tutto finito. Non sono venuta fin qui da sola, sai».

«Vuoi dire che hai portato qui la polizia?». La voce di Webster crebbe bruscamente d'intensità.

«Non avrei potuto trovarti da sola», lei disse. «Ma non li ho portati io. Sei stato tu. Con ciò che hai fatto. Non peggiorare ancora di più le cose, Steve. Arrenditi». Il resto fu indistinguibile, ma il suono delle voci, più forte, ora un urlare, giunse a Johnson e a Shelly fino a quando alcune mani sporsero dai cespugli accanto al sentiero, per afferrarli entrambi».

La voce di un uomo disse: «Ma lei non è Webster!».

La voce di un altro uomo, sull'altro lato del sentiero, si affrettò ad aggiungere: «Va tutto bene, bambina, siamo ufficiali di polizia».

Si udì uno sparo in una radura a duecento metri di distanza. Per un attimo il mondo sembrò pietrificato, le foglie s'immobilizzarono, gli uccelli smisero di cantare, perfino l'oceano, in lontananza, cessò il suo eterno agitarsi. E poi tutto riesplose in una

cacofonia di suoni e di frenetiche attività, alcuni corpi passarono di corsa accanto a Johnson, diretti verso la radura, la polvere aleggiò a lungo nell'aria, e Shelly piangeva.

«Dov'è la mia mamma?», chiese. «Dov'è il mio papà?».

Johnson la tenne stretta fra le braccia e cercò di confortarla, ma niente di quanto lui poteva dire avrebbe sanato la sua nuova ferita.

Poi udì dei passi avvicinarsi lungo il sentiero.

«Oh, Shelly», balbettò Ellen, ansante per la corsa.

«Mamma!», esclamò la bambina, e Johnson lasciò che raggiungesse sua madre.

Qualche istante dopo, Ellen disse, sopra la testa della bambina: «Lei sapeva quello che sarebbe successo, non è vero?».

«Solo se certe premesse si fossero verificate».

«Se io non fossi venuta qui, Steve forse sarebbe ancora vivo», lei disse. «Ma se lei non fosse stato qui, Shelly ed io potremmo esser morte».

«La gente fa ciò che deve fare: come sostanze chimiche attive, che partecipano a una reazione. Alcune persone adempiono agli scopi della loro vita procedendo deliberatamente verso la loro destinazione; altre agitandosi all'impazzata in tutte le direzioni».

«E lei?».

«Altre ancora scivolano attraverso la vita senza essere notate, e influenzano gli eventi con la loro presenza più che con le loro azioni», disse Johnson. «Io sono... un catalizzatore. Una sostanza che provoca una reazione senza parteciparvi».

«Io non so che cosa lei sia», dichiarò Ellen, «ma ho molte ragioni per ringraziarla».

«Che cosa farò adesso?».

«Mi siederò e penserò a lungo. Forse Steve aveva ragione. Forse ho trascurato Shelly».

«I bambini possono essere soffocati da troppe attenzioni, oppure trascurati», commentò Johnson. «Devono essere amati dagli adulti, ma senza che li si privi della libertà di diventare adulti essi stessi».

«Crede che io debba ritornare al mio Progetto?».

«Per il bene di Shelly».

«E anche il suo».

«E di tutti... Ma questa è soltanto un'ipotesi».

«Lei è uno strano uomo, Bill Johnson, e io vorrei farle tante domande, ma ho la sensazione che qualunque risposta da parte sua non avrebbe significato. Perciò lasci che gliene ponga una sola». Ella esitò. «Verrà a trovarmi di nuovo quando tutto questo sarà finito? Vorrei... vorrei che lei mi vedesse come qualcosa di diverso da una madre sospettosa e tormentata».

Un'espressione, come di una viva sofferenza, comparve per un attimo sul volto di Johnson.

«Non posso», disse.

«Capisco».

«No, lei non può capire», replicò lui. «Cerchi di capire soltanto che... io vorrei conoscerla meglio, ma non posso».

Lui rimase sul fianco della

collina, illuminato dalle chiazze di luce filtrate attraverso le fronde e riflesse dall'oceano; le seguì con lo sguardo mentre scendevano il sentiero verso la strada che le avrebbe ricondotte al battello, alla terraferma.

In distanza un uccello volava solitario nel cielo, girando intorno a un punto sull'oceano, continuando a volteggiare senza trovar nulla.

La stanza presa in affitto era illuminata soltanto dall'incerto tremolio di una vecchia insegna al neon fuori della finestra. Johnson si sedette al rozzo tavolo di legno, premette un tasto del registratore, che un attimo dopo cominciò a parlare:

«Il tuo nome è Bill Johnson», disse la voce del registratore. «Hai appena restituito a sua madre la bambina che, quando sarà diventata adulta, realizzerà il generatore a energia termonucleare. Tu non lo ricordi. Forse troverai un articolo sul giornale, in proposito, ma non vi sarà nessun accenno sulla parte che hai avuto nel ritrovare la bambina. Per questo esistono molte spiegazioni possibili...».

Quando le parole cessarono, egli restò seduto in silenzio per parecchi minuti mentre il nastro continuava a sibilare, fino a quando non si ricordò di allungare la mano e premere il pulsante dello stop.

Titolo originale: *Child of the Sun*.

Fratello
di Clifford D. Simak

Certo, da quel Gran Maestro che è stato proclamato dall'Associazione degli Scrittori americani di fantascienza, Simak è amato per la sua combinazione degli eventi più bizzarri nei futuri più lontani con una calda passione per le gentili, familiari virtù della semplice vita rurale. Questa è la nota con cui ci piace concludere l'antologia e crediamo che tutti voi siate d'accordo.

Era sulla sua sedia a dondolo, sul patio piastrellato, quando la macchina uscì dalla strada e venne a fermarsi davanti al cancello. Ne uscì un forestiero, il quale alzò il paletto del cancello, entrò e si inoltrò lungo il vialetto. Colui che percorreva il vialetto era vecchio... Non vecchio quanto lui, giudicò l'uomo sulla sedia a dondolo, ma vecchio. I suoi capelli scompigliati dal vento erano bianchi e la sua andatura era lievemente strascicata, incerta.

Il forestiero si fermò davanti a lui. «Lei è Edward Lambert?», chiese. Lambert annuì. «Io sono Theodore Anderson», proseguì l'altro. «Di Madison. Dell'università».

Lambert gli indicò l'altra sedia a dondolo, accanto alla sua. «Si sieda, la prego», disse. «È lontano da casa».

Anderson ridacchiò: «Non troppo. Un centinaio di miglia o giù di lì».

«Per me è lontano», disse Lambert. «Durante tutta la mia vita non mi sono mai allontanato più di venti miglia. Lo spazioporto dall'altra parte del fiume è il luogo più lontano dove sia mai stato».

«Visita il porto molto spesso?».

«Un tempo. Quand'ero più giovane. Non più, negli ultimi tempi. Da qui, dove siedo, posso vedere le navi che arrivano e partono».

«Resta qui seduto a guardarle?».

«Un tempo lo facevo. Non ora. Le guardo ancora, di tanto in tanto. Ma non sto più qui seduto apposta per guardarle».

«A quanto mi dicono, lei ha un fratello che è fuori nello spazio».

«Sì, Phil. Phil è il vagabondo della famiglia. Eravamo soltanto noi due. Gemelli identici».

«Lo vede di tanto in tanto?

Voglio dire, viene a trovarla?».
«Occasionalmente. Tre o quattro volte, in tutto. Ma non negli ultimi anni. L'ultima volta che è venuto a casa, è stato vent'anni fa. Aveva sempre fretta. Poteva fermarsi soltanto un giorno o due. Aveva sempre grandi storie da raccontare».
«Ma lei, lei personalmente, dico, è sempre rimasto a casa. Venti miglia, ha detto, è la massima distanza alla quale si è spinto».
«C'è stata una volta», disse Lambert «che avrei voluto andare con lui. Ma non potevo. Eravamo nati tardi nella vita dei nostri genitori. Loro erano vecchi, quando noi eravamo ancora giovani. Qualcuno doveva restare qui con loro. E quando tutti e due morirono, scoprii che non potevo lasciare questo posto. bqueste colline, questi boschi, il ruscello, erano diventati troppo parte di me».
Anderson annuì: «Questo lo capisco, si riflette su quanto lei scrive. Lei è diventato il portavoce pastorale del secolo. Sto citando altri, ma certamente lei lo sa».
Lambert annuì, bofonchiò, poi disse: «Scrivere della natura... Un tempo era nella grande tradizione americana. Ma quando io cominciai a scriverne, cinquant'anni fa, era passato di moda. Nessuno lo capiva, nessuno lo voleva. Nessuno ne vedeva la necessità. Ma adesso, è di nuovo con noi. Ogni dannato sciocco che sappia mettere insieme tre parole lo fa».
«Ma nessuno lo fa bene quanto lei».
«Io l'ho fatto più a lungo. Ho più pratica nel farlo».
«Ma è proprio adesso che ce n'è maggior bisogno», insisté Anderson. «Un promemoria per un retaggio che abbiamo quasi perduto».
«Forse», disse Lambert.
«Per tornare a suo fratello...».
«Un momento, per favore», l'interruppe Lambert. «Lei mi ha fatto un mucchio di domande. Nessun preliminare. Nessun tranquillo crescendo. Nessuna delle solite cortesie di una normale conversazione. Lei ha fatto irruzione qui e ha subito cominciato con le domande. Lei mi ha detto il suo nome... e che viene dall'università, ma niente più. Signor Anderson mi dica chi è lei».
«Mi spiace», si affrettò a replicare Anderson. «Ammetto di aver mostrato ben poco tatto, malgrado esso sia una delle cose fondamentali nella mia professione. Io dovrei conoscerne il valore più di ogni altro. Lavoro per la facoltà di psicologia, e...».
«Psicologia?».
«Sì, psicologia».
«Avrei pensato che lei fosse della facoltà d'inglese», fece Lambert, «o, forse, della sezione ecologica, o una qualunque materia che abbia a che fare con l'ambiente. Perché mai uno psicologo dovrebbe venire qui a parlare con una persona che scrive della natura?».
«Per favore, abbia pazienza», lo pregò Anderson. «Ho comin-

ciato nel modo sbagliato. Riprendiamo tutto da capo. In effetti, sono venuto qui per parlare di suo fratello».

«Che cosa ha mai da dire di mio fratello? Come può sapere di lui? La gente qui intorno lo conosce, ma nessun altro. Nei miei scritti, non ho mai accennato a lui».

«L'estate scorsa ho passato una settimana in un campo di pesca a sole poche miglia da qui. È allora che ho sentito parlare di lui».

«E alcuni di quelli con cui lei ha parlato le hanno detto che io non ho mai avuto un fratello».

«È esattamente questo. Vede, io sto lavorando da cinque anni a uno studio...».

«Non so come abbia avuto inizio questa storia che io non ho mai avuto un fratello», ribatté Lambert. «Io non vi ho mai prestato alcuna attenzione, e non vedo come lei...».

«Signor Lambert», disse Anderson, «per favore, mi scusi. Ho controllato i registri delle nascite alla sede della contea e del censo...».

«Ricordo come se fosse ieri», l'interruppe Lambert, «il giorno in cui mio fratello partì. Lavoravamo nel granaio, lì dall'altra parte della strada. Adesso il granaio non è più in uso, e come lei può vedere, è crollato su se stesso. Ma a quell'epoca veniva usato. Mio padre coltivava il terreno laggiù, che costeggia il ruscello. Quella terra produceva, e produrrebbe ancora oggi se qualcuno la coltivasse, il più bel granturco che lei abbia mai visto. Migliore perfino di quello delle praterie dello Iowa. Migliore di qualunque altro granturco sulla Terra. Io ho continuato a coltivare per anni, dopo la morte di mio padre, ma adesso non più. Ho abbandonato la coltivazione più di dieci anni fa. Ho ceduto il terreno e gli attrezzi. Ora mi accontento di un piccolo orto. Non troppo grande. Non c'è bisogno che sia grande. Soltanto...».

«Che cosa stava dicendo di suo fratello?».

«Sì, credo proprio che stessi dicendo qualcosa. Phil e io stavamo lavorando nel granaio, appunto. Era una giornata piovosa... no, non proprio una giornata piovosa, soltanto una pioggerellina. Stavamo riparando delle bardature. Sì, proprio delle bardature. Mio padre era un uomo strano in molti modi. Strano in una maniera ragionevole. Non credeva nell'uso delle macchine più del necessario. Non c'è mai stato un trattore in questo posto. Mio padre pensava che i cavalli fossero migliori. E in un piccolo posto come questo, lo erano. Anch'io continuai a usarli, finché non dovetti venderli. E venderli, fu quasi uno strazio per me. Lei dirà che esagero, ma quei cavalli e io eravamo amici. Comunque, noi due stavamo lavorando alle bardature, quando Phil mi disse, a bruciapelo, che sarebbe andato allo spazioporto e avrebbe cercato un lavoro su una delle navi.

«Ne avevamo parlato, di tanto in tanto, prima di allora, ed en-

trambi avevamo avuto un forte desiderio di andarci, ma fu una sorpresa, per me, quando Phil parlò e mi disse che ci sarebbe davvero andato. Niente, fino a quell'istante, mi aveva fatto sospettare una simile decisione. C'è qualcosa, in tutto questo, che lei deve capire — il momento, la novità e l'eccitazione che quel giorno, cinquant'anni fa, era in grado di suscitare la prospettiva di viaggiare fino alle stelle. C'erano stati altri giorni, addietro nella nostra storia, quando i ragazzi della Nuova Inghilterra fuggivano via di casa per correre i mari. Cinquant'anni fa, i ragazzi correvano via, verso lo spazio...».

E mentre lo raccontava a Anderson lo ricordò come fosse stato ieri, tutto era nuovamente chiaro, e vero, perfino l'odore muschiato del fieno dell'anno prima, sul solaio, sopra di loro. I piccioni tubavano nel sottotetto del granaio e fuori, su fra i pascoli lungo il fianco della collina, una mucca solitaria muggiva. I cavalli sbattevano rumorosamente gli zoccoli nelle stalle, e il fieno crepitava nelle loro mangiatoie.

«L'ho deciso la scorsa notte», aveva esclamato Phil, «ma non te l'ho detto perché volevo esserne sicuro. Potrei aspettare ancora, naturalmente, ma se aspetto, c'è la possibilità che non ci vada mai. Non voglio passare qui tutta la mia vita a struggermi di desiderio. Lo dirai tu a papà, non è vero? Dopo che me ne sarò andato. Questo pomeriggio sul tardi, così quando lo saprà sarò lontano».

«Non t'inseguirebbe», replicò Edward Lampert. «Non lo farebbe mai. Per questo, sarebbe meglio che glielo dicessi tu. Forse si metterà a discutere con te, ma non t'impedirà di andare».

«Se glielo dirò, non andrò mai. Ed, fai almeno questo per me. Sii tu a dirglielo, cosicché io non veda l'espressione del suo viso».

«E come farai a salire su una nave? Non vorranno certo un ragazzo di fattoria, inesperto. Vogliono gente addestrata».

«Ci sarà senz'altro una nave in partenza», replicò Phil, «ma con uno o due membri dell'equipaggio mancanti. Non li aspetteranno. Non vorranno perder tempo a cercarli. Prenderanno chiunque si trovi lì, a portata di mano. Entro un giorno o due troverò certamente una nave in queste condizioni».

Lambert ricordò ancora una volta come si fosse fermato sulla porta del granaio a guardare suo fratello che si allontanava lungo la strada, gli stivali che sguazzavano nelle pozzanghere, la sua figura sempre più offuscata dalla pioggerellina simile a bruma. E anche molto dopo che era scomparso dalla sua vista, la sua figura del tutto cancellata dal velo di pioggia, si era immaginato di vederlo ancora, sempre più piccolo per la lontananza, che arrancava lungo la strada. Ricordò la stretta che aveva provato al petto, il nodo alla gola, le budella contorte dal dolore... e tutto

questo gli era provocato dalla partenza di suo fratello. Come se una parte di lui se ne fosse andata, come se fosse stato lacerato in due, come se soltanto una metà, la metà che era lui, fosse rimasta.

«Eravamo gemelli», ripeté, rivolto a Anderson. «Gemelli identici. Eravamo più affiatati della maggior parte dei fratelli. Vivevamo, per così dire, l'uno nella tasca dell'altro. Facevamo ogni cosa insieme. Ognuno di noi provava le identiche cose nei confronti dell'altro. Phil deve aver avuto bisogno di molto coraggio, andandosene via così».

«Anche lei diede prova di molto coraggio, lasciando che se ne andasse», commentò Anderson. «E poi... tornò?».

«Non per molto tempo. Tornò quando entrambi i nostri genitori erano ormai morti. Arrivò, camminando lungo la strada, proprio come quando se n'era andato. Ma si fermò soltanto un giorno o due. Era ansioso di ripartire. Come se qualcosa lo spingesse».

Anche se questo non era stato esattamente così, si disse. Nervoso, irrequieto. Si guardava continuamente alle spalle. Come se fosse pedinato. Si guardava alle spalle per accertarsi che il Pedinatore non fosse lì.

«Tornò qualche altra volta», aggiunse. «A molti anni di distanza. Non rimase mai troppo a lungo. Era sempre ansioso di ripartire».

«Ma come può spiegare quest'idea che ha la gente, che lei non abbia mai avuto un fratello?», chiese Anderson. «Come fa a spiegare il silenzio dei registri?».

«Non ho nessuna spiegazione», disse Lambert. «La gente si fa venire strane idee. Comincia a correre una voce avventata — forse non più di una domanda casuale: "E, a proposito, quel suo fratello? Ma ha davvero un fratello?". E altri la riprendono, l'arricchiscono di particolari inventati, e la diffondo. Fra queste colline, la gente non ha molto di cui parlare. Si aggrappa a quello che c'è. Pensi che argomento affascinante per interminabili discussioni: quel vecchio sciocco giù nella valle che crede di avere un fratello che non ha mai avuto, che si vanta di questo suo fratello, là fuori fra le stelle, che non esiste. Anche se a me sembra, in verità, di non essermene mai vantato. Non ho mai tratto profitto dalla sua reputazione».

«E i registri? La mancanza di registrazioni?».

«Non lo so», rispose Lambert. «Non sapevo dei registri. Non ho mai controllato. Non ho mai avuto alcuna ragione per farlo... Vede, *io so* di avere un fratello».

«È disposto a venire a Madison?».

«No. So che non lo farò», disse Lambert. «Lascio raramente questo posto. Non ho più l'auto. Mi faccio dare un passaggio da un vicino quando devo andare all'emporio ad acquistare le poche cose di cui ho bisogno. Questo mi basta. Non c'è bisogno di andare da nessun'altra parte».

«È vissuto qui da solo da quando sono morti i suoi genitori?».

«Sì», annuì Lambert. «E credo che questa sua visita sia durata anche troppo. Non sono sicuro che lei mi piaccia, signor Anderson. O non dovrei chiamarla *dottor* Anderson? Sospetto di sì. Non verrò all'università per rispondere alle domande alle quali lei vorrebbe che io rispondessi, o per sottopormi ai suoi test. Non sono sicuro di quale sia il suo interesse in tutto questo, e neppure voglio saperlo. Ho altre cose da fare, molto più importanti».

Anderson si alzò in piedi: «Mi spiace», fece. «Non avevo intenzione di...».

«Non si scusi», disse Lambert.

«Vorrei che potessimo lasciarci in un modo un po' meno...», cominciò Anderson.

«Non si tormenti», l'interruppe Lambert. «Basterà che si dimentichi di tutto questo. È quello che ho in mente di fare io».

Restò seduto sulla sedia a dondolo molto tempo dopo che il visitatore se ne fu andato. Due o tre automobili, non più, passarono davanti alla casa: quella non era una strada molto frequentata, in realtà era una strada che non conduceva da nessuna parte, serviva soltanto di accesso alle poche famiglie che vivevano lungo la valle o tra le colline.

La faccia tosta di quell'uomo, pensò, la sua arroganza... piombargli così in casa e fargli tutte quelle domande. Quel suo studio... forse, anzi, certamente un'inchiesta sulle fantasie cui si abbandonava la gente quando invecchiava. O forse no, non si trattava di questo, poteva essere un mucchio di altre cose.

Non c'era, si ammonì, nessuna ragione di lasciarsi sconvolgere da ciò. Non era importante. Le cattive maniere non erano mai importanti per nessuno, salvo per coloro che le praticavano.

Oscillò lentamente avanti e indietro, la sedia a dondolo produsse un cigolio lamentoso sulle pietre; e oltre la strada e la valle, là dove scorreva il ruscello, le acque gorgogliavano sopra pietre poco profonde, e vorticavano in pozze profonde, qua e là. Molti dei suoi ricordi erano legati a quel piccolo fiume. Lì, nelle lunghe giornate d'estate, lui e Phil avevano pescato i cavedani, usando come canne rami curvi di salice perché non c'erano soldi per comperare una vera attrezzatura; non che ci tenessero particolarmente. Durante l'inverno branchi di succhioni risalivano le acque provenienti dal Wisconsin per raggiungere le zone di riproduzione. Lui e Phil uscivano a pescarli con la rete e un sacco di juta, l'imboccatura tenuta aperta dal cerchio di una botte.

Il ruscello era pieno di ricordi, per lui, e così pure tutto il territorio lì intorno, le colline svettanti, i piccoli villaggi nascosti, la densa foresta d'alberi dal legno duro che si stendeva dovunque salvo le piccole aree disboscate per la coltivazione. Egli ne conosceva ogni stradina, e il la-

birinto dei sentieri nascosti. Egli sapeva che cosa vi cresceva, e tutte le creature che ci vivevano, e dove crescevano e vivevano. Conosceva i segreti delle poche miglia quadrate della campagna circostante, ma non tutti i segreti; non era ancora nato l'uomo che potesse conoscere tutti i segreti.

Egli aveva — si disse — il meglio di due mondi. Di due mondi, poiché non aveva detto ad Anderson, e non lo aveva detto a nessuno, del segreto legame che l'univa a Phil. Era un legame che non gli era mai parso strano, perché l'avevano conosciuto fin da quando erano stati piccoli. Anche separati, distanti l'uno dall'altro, ognuno dei due aveva sempre saputo ciò che l'altro faceva. Per loro non era un fatto stupefacente; al contrario, era ovvio. Molti anni dopo egli aveva letto in riviste assai serie di studi compiuti su gemelli identici, le ipotesi degli "specialisti" secondo le quali fra due gemelli esistevano strani poteri telepatici, che funzionavano soltanto fra loro due — come se fossero, in realtà, un'unica persona in due corpi diversi.

Questo era ciò che accadeva, con assoluta certezza, fra lui e Phil, anche se lui non si era mai chiesto se fosse o no telepatia, almeno fino a quando non gli erano capitate sotto gli occhi quelle riviste. Non gli sembrava, pensò, dondolandosi sulla sedia, che fosse proprio telepatia, poiché la telepatia, a quanto lui ne capiva, era inviare e ricevere singoli, staccati messaggi mentali, mentre la sua era sempre stata, più semplicemente, la conoscenza di dove fosse l'altro, e di quello che stava facendo. Era stato così quand'erano molto giovani, ed era sempre stato, in seguito, così. Non uno scambio di messaggi, ma un continuo contatto, sempre che fosse un contatto. Durante tutti quegli anni in cui Phil si era allontanato per le vie dello spazio, aveva conosciuto i molti pianeti da lui visitati, le navi sulle quali aveva viaggiato — aveva visto tutto con gli occhi di Phil, aveva capito col cervello di Phil, aveva saputo i nomi di tutti i posti che Phil aveva visitato, e ciò che Phil aveva fatto, e ciò che era accaduto davanti e intorno a Phil. Non era stata una conversazione, non avevano parlato l'uno all'altro: non c'era bisogno di parlare. E nonostante Phil non gliel'avesse mai detto, era certo che anche Phil aveva sempre saputo ciò che lui stava facendo, dov'era e ciò che vedeva. E anche in quelle poche occasioni in cui Phil era venuto a trovarlo, essi non ne avevano parlato, non era un argomento di cui discorrere, dal momento che entrambi, semplicemente, accettavano il fatto.

Verso metà pomeriggio una macchina sconquassata si arrestò davanti al cancello, il motore tossì più volte prima di fermarsi. James Hopkins, uno dei suoi vicini a monte del fiumiciattolo, scese dalla macchina con in mano un cestino. Gli venne accanto, mise giù il cestino e si sedette

sull'altra sedia.

«Katie ti manda una pagnotta e una torta di more», disse. «Queste sono le ultime more. È stato un raccolto scarso quest'anno. L'estate era troppo asciutta».

«Neppure io ho raccolto molte more, quest'anno» disse Lambert. «Sono uscito a raccoglierle soltanto un paio di volte. Le migliori sono sul crinale, lassù in alto, e sono pronto a scommettere che la collina diventa sempre più ripida ogni anno».

«Diventa sempre più ripida per tutti noi» annuì Hopkins. «Tu e io, siamo qui da molto tempo, Ed».

«Ringrazia Katie», replicò Lambert. «Non c'è nessuno che sappia fare una torta meglio di lei. Io adoro le torte, ma non mi sono mai dato la pena di prepararne. Fccio un po' di cucina, naturalmente, ma le torte richiedono troppo tempo... e confusione».

«Hai sentito niente di questa nuova bestia fra le colline?» chiese Hopkins.

Lambert ridacchiò: «Un'altra di quelle voci incontrollate, Jake. Ogni tanto, un paio di volte all'anno, qualcuno comincia una storia. Ricordi quella del mostro nella palude giù a Millville? I giornali di Milwaukee se ne impadronirono e uno sportivo, giù nel Texas, lesse la storia e arrivò qui con una muta di cani. Passò tre giorni a Millville, dibattendosi negli acquitrini, perse un cane per il morso di un serpente a sonagli e, così mi dissero, mai si era visto un bianco più infuriato di lui. Gli pareva di essere stato preso per il bavero, e presumo che fosse proprio così, poiché in realtà non c'era mai stato nessun mostro. Sentiamo sempre storie di orsi e di puma, e non c'è mai stato un orso né un puma da queste parti da più di quarant'anni. Una volta, alcuni anni fa, qualche dannato imbecille mise in giro la storia di un grosso serpente. Grosso come un barile di acciughe e lungo undici metri. Mezzo paese si mise a dargli la caccia».

«Sì, lo so», fece Hopkins. «Non c'è niente nella maggior parte di queste storie, ma Caleb Jones mi ha detto che uno dei suoi ragazzi ha visto qualcosa. Come una scimmia, o un orso che non è proprio un orso. Tutto peloso, e nudo. Un uomo delle nevi, questo pensa Caleb».

«Be'», commentò Lambert, «per lo meno è qualcosa di nuovo. Non c'era stato nessuno, a quanto ne so, che avesse sostenuto di aver visto un uomo delle nevi da queste parti. Ci sono state molte voci, però, dalla costa occidentale. Non c'è voluto molto tempo, ed ecco che qualcuno ha trasferito un uomo delle nevi dalle nostre parti».

«Potrebbe esser capitato qui vagabondando qua e là».

«Presumo di sì. Sempre che ce ne siano davvero, là fuori. Ma non sono poi tanto sicuro che ci siano veramente».

«Be', ad ogni modo ho pensato di fartelo sapere», disse Hopkins. «Tu sei un po' isolato, qui.

Niente telefono. Non hai neppure l'elettricità».

«Non ho bisogno di telefono né di elettricità», replicò Lambert. «L'unica cosa elettrica che mi tenterebbe sarebbe un frigorifero. Ma non ne ho bisogno. Ho la sorgente, lassù. Funziona come un qualunque frigorifero. Conserva il burro per settimane. E quanto al telefono... non ho nessun bisogno di un telefono. Non devo parlare con nessuno».

«Devo dirti», dichiarò Hopkins, che tu te la cavi benissimo anche senza telefono o elettricità. Meglio di tanta altra gente».

«Non ho mai voluto troppo», disse Lambert. «È questo il segreto — non ho mai voluto troppo».

«Stai lavorando a un altro libro?».

«Jake, io lavoro sempre a un altro libro. Scrivo le cose che vedo e sento, e le sensazioni che mi fanno provare. Lo farei anche se non interessasse a nessuno. Le scriverei perfino se i libri non esistessero».

«Tu leggi molto», osservò Hopkins. «Più della maggior parte di noi».

«Sì, credo proprio di sì», annuì Lambert. «Leggere è un conforto».

Era proprio vero, pensò. I libri allineati su uno scaffale erano un gruppo di amici, non semplici libri, ma uomini e donne che gli parlavano attraverso i continenti e i secoli. Sapeva che i suoi libri non avrebbero vissuto a lungo come aveva fatto qualcuno di quelli. Non gli sarebbero sopravvissuti a lungo, ma a volte gli piaceva pensare alla possibilità che fra cento anni qualcuno potesse trovare uno dei suoi libri in un negozio di libri usati e, forse, prendendolo su, leggere qualche suo paragrafo, e provarne piacere, al punto di essere spinto ad acquistarlo e portarselo a casa, dove avrebbe riposato un po' sugli scaffali, per poi magari, col tempo, ritrovarsi di nuovo in un negozio di libri usati, in attesa che qualcun altro lo prendesse su e lo leggesse.

Era strano, pensò, che egli avesse scritto di cose vicine a casa, di quelle cose accanto alle quali la maggior parte della gente passava senza neppure vederle, quando avrebbe potuto descrivere le meraviglie che si trovavano a molti anni-luce dalla Terra — le cose strane e incredibili sui pianeti che orbitavano intorno ad altri soli. Ma non aveva mai pensato di scrivere queste cose, poiché erano segreti, una parte interiore di lui stesso che gli era esclusiva, che apparteneva a lui soltanto, confidenze fra lui e Phil che non sarebbe mai stato capace di convincersi a violare.

«Abbiamo bisogno di un po' di pioggia», disse Hopkins. «I pascoli stanno scomparendo. Quelli dei Jones sono quasi spogli, non c'è quasi più erba, soltanto terra brulla. Caleb ha dato fieno alle sue bestie nelle due ultime settimane, e se non arriverà un po' di pioggia, io farò lo stesso tra qualche giorno. Ho un pezzo di terreno a granturco che mi dà

un briciolo di raccolto, ma il resto andrà bene soltanto a foraggio. È davvero una maledizione. Un uomo può rompersi la schiena per anni e alla fine restare con un pugno di mosche in mano».

Parlarono per un'altra ora o giù di lì; il discorrere pacato, spontaneo della gente della terra, profondamente preoccupata per piccole cose che ad essa sembravano enormi. Poi Hopkins salutò e scuotendo dal letargo il suo riluttante rottame d'auto, si allontanò lungo la strada.

Quando il sole fu sopra le colline occidentali, Lambert entrò in casa e mise su un bricco di caffè per accompagnare un paio di sottili fette del pane di Katie e una *grossa* fetta della torta di Katie. Sedutosi al tavolo di cucina, un tavolo sul quale aveva mangiato sin da quando la sua memoria riusciva a ricordarlo, egli ascoltò il ticchettio del vecchio orologio di famiglia. L'orologio — se ne rese conto mentre l'ascoltava — era lo spirito della casa. Quando l'orologio gli parlava, anche la casa gli parlava. La casa si serviva dell'orologio come mezzo per comunicare con lui. Forse non gli parlava veramente, ma si teneva in intimo contatto con lui, ricordandogli che lui era lì, che essi erano insieme, che non erano soli. Era stato così per tutti quegli anni, e adesso lo era ancora di più, un rapporto più intimo, che forse nasceva dal sempre maggior bisogno di entrambi.

Nonostante fosse stata costruita nel modo più robusto dal suo bisnonno materno, la casa era in condizioni disperate. C'erano assi che scricchiolavano e si piegavano quando ci montava sopra, il tetto faceva acqua durante la stagione delle piogge, e rivoli correvano giù lungo le pareti; e sul lato posteriore dell'edificio, là dove la collina s'innalzava bruscamente, impedendo per quasi tutto l'anno al sole d'illuminarlo, c'era un acuto sentore d'umido e di muffa.

Ma la casa sarebbe durata più di lui, pensò, e questo era tutto ciò che importava. Quand'egli non fosse più stato lì, la casa non avrebbe più avuto nessuno a cui dar riparo. Sarebbe durata più di lui... e di Phil. Fuori, fra le stelle, Phil non aveva bisogno di quella casa. Anche se, rifletté poi, Phil sarebbe tornato presto a casa, perché anche lui era vecchio, essendo suo fratello gemello. Sia lui che suo fratello, si disse, non avevano ancora molti anni da aspettare.

Strano, pensò, che loro due, così uguali nell'aspetto, avessero vissuto un'esistenza così diversa... Phil, il vagabondo, e lui, sempre rimasto a casa, e nonostante questa profonda diversità delle loro vite, ambedue ne avessero ricavato tanta soddisfazione.

Finito il breve pasto, tornò a uscire sul patio. Dietro di lui, sul retro della casa, il vento sospirava tra i poderosi filari di sempreverdi, quegli alberi così estranei a quell'ambiente quando suo bisnonno li aveva piantati

tanti e tanti anni fa. Che razza d'idea bislacca, pensò, piantare pini alla base di una collina fittamente coperta di antiche querce e aceri, come per separare la casa dalla terra sulla quale era stata eretta.

Le ultime lucciole brillavano fra i cespugli di lillà che fiancheggiavano il cancello, e il primo dei caprimulghi gridava lamentosamente fra le vallette boscose. Piccole nubi sfilacciate oscuravano parzialmente il cielo, ma qualche stella era visibile. La luna non sarebbe sorta per un'altra ora o due.

A nord avvampò accecante una stella, ma aguzzando gli occhi a osservarla, egli seppe che non era una stella. Era un'astronave che stava per atterrare al porto, sull'altro lato del fiume. La vampa si spense, si riaccese per un attimo tremolando, e questa volta non si spense ma continuò a bruciare finché non fu tagliata fuori dalla scura linea dell'orizzonte. Un attimo più tardi il brontolio sordo dell'atterraggio arrivò fino alle sue orecchie, ma dopo qualche tempo anch'esso si spense, ed egli nuovamente fu lasciato solo con i caprimulghi e le lucciole.

Un giorno, su una di quelle grandi navi, Phil sarebbe tornato a casa, si disse. Sarebbe arrivato a grandi passi lungo la strada, come aveva sempre fatto prima di allora, inaspettato, ma sicuro del benvenuto. Sarebbe arrivato fresco dell'odore dello spazio, pieno zeppo di storie meravigliose, con nelle tasche qualche ninnolo alieno come dono, che, quand'egli se ne fosse andato, sarebbe stato posto sullo scaffale della vecchia libreria in soggiorno, insieme agli altri doni che aveva portato in occasione delle sue visite precedenti.

C'era stato un tempo, quando aveva desiderato di essere stato lui ad andarsene invece di Phil. Dio lo sapeva, quanto lui aveva agognato partire. Ma quando uno se n'era andato, non c'era più stata discussione sul fatto che l'altro doveva restare. Di una cosa era orgoglioso: non aveva mai odiato Phil perché se n'era andato. Erano stati troppo vicini l'uno all'altro, perché l'odio potesse trovare spazio. Non avrebbe mai potuto esserci odio fra loro.

Dietro di lui, fra i pini, c'era qualcosa che si muoveva. Erano parecchi istanti che udiva il fruscio, ma non vi aveva prestato attenzione. Molto probabilmente era un procione che correva lungo il fiumiciattolo, verso il campo di granturco, per razziarlo. Il piccolo animale avrebbe trovato soltanto briciole, laggiù, anche se, probabilmente, ci sarebbe stato abbastanza da soddisfare un procione. Ma il fruscio sembrava più forte di quanto un procione avrebbe potuto produrre. Forse era una famiglia di procioni, la madre e i suoi piccoli.

Finalmente si alzò la luna, uno splendore che galleggiò sulla grande collina scura sopra la casa. Era una luna calante che, nondimeno, illuminava il buio.

Egli restò lì seduto ancora un po', e cominciò a percepire il gelo che ogni notte, perfino d'estate, saliva strisciando dal ruscello e scivolava su fino alle vallette boscose.

Si sfregò un ginocchio dolorante, poi lentamente si alzò ed entrò in casa. Aveva lasciato accesa una lampada sul tavolo della cucina e adesso la prese, portandola nel soggiorno e appoggiandola sul tavolo accanto alla poltrona. Avrebbe letto per un'ora o giù di lì, si disse, poi se ne sarebbe andato a letto.

Mentre prendeva un libro dallo scaffale dietro la poltrona, udì bussare alla porta della cucina, ma prima che avesse fatto in tempo ad arrivare lì, la porta si spalancò e un uomo entrò. Lambert si fermò, e fissò la forma confusa dell'uomo che era entrato in casa. Solo una fievole luce giungeva fin lì dalla lampada del soggiorno, e lui non poteva esserne sicuro.

«Phil?», chiese, incerto, timoroso di sbagliarsi.

L'uomo avanzò di un passo o due. «Sì, Ed», disse. «Non mi hai riconosciuto. Dopo tutti questi anni, non mi hai riconosciuto».

«Fa così buio», si giustificò Lambert. «Non potevo esserne sicuro».

Avanzò, tese la mano, e la mano di Phil era lì a stringergliela. Ma quando le loro mani s'incontrarono, lì non c'era nulla. La mano di Lambert si richiuse su se stessa.

Egli restò come impietrito, sconvolto, cercò di parlare ma non ci riuscì, le parole gorgogliarono e si spensero, rifiutandosi di uscire.

«Calma, Ed», disse Phil. «Prenditela con calma. È sempre stato così. Ripensaci. Questo dev'essere il modo, com'è sempre stato. Io sono soltanto un'ombra di te stesso».

Ma questo non poteva esser giusto, si disse Lambert. L'uomo che era lì in piedi davanti a lui, in cucina, aveva un'apparenza solida, concreta, di carne e ossa, non era un'ombra.

«Un fantasma», riuscì a balbettare. «Non puoi essere un fantasma».

«Non un fantasma», disse Phil. «Un'estensione di te stesso. Certamente lo sapevi».

«No». Lambert scrollò la testa. «Non lo sapevo. Tu sei mio fratello, Phil».

«Andiamo nel soggiorno», lo invitò Phil. «Sediamoci e parliamo. Cerchiamo di essere ragionevoli su questa faccenda. Avevo un certo timore di venire, poiché sapevo che avevi questa mania del fratello. Sapevi quanto me di non aver mai avuto un fratello. Tu sei figlio unico».

«Ma quando tu sei stato qui prima...».

«Ed, io non sono mai stato qui, prima. Sii onesto con te stesso, e dovrai ammettere che io non sono mai stato qui. Non potevo tornare, capisci, altrimenti lo avresti saputo. E anche adesso, forse, non c'era bisogno che tu lo sapessi. Forse ho completamente sbagliato a tornare».

«Ma tu parli in un modo tale»,

protestò Lambert, «da smentire completamente ciò che stai dicendo. Parli di te stesso come di una *vera* persona».

«E lo sono, naturalmente», disse Phil. «Tu hai fatto di me quella persona. Tu dovevi fare di me una persona separata, altrimenti non avresti creduto in me. Sono stato in tutti i posti dove tu sai che io sono stato, ho fatto tutte le cose che tu sai che io ho fatto. Non nei particolari, forse, ma tu ne conosci le linee generali. Non subito, ma più tardi, nel giro di un breve spazio di tempo, io divenni una persona separata. E fui, in molti modi, indipendente da te. Ora andiamo dentro, sediamoci, mettiamoci comodi. Parliamone apertamente. Lascia che ti faccia capire, anche se, in tutta onestà, dovresti capirlo da solo».

Lambert si voltò e rientrò incespicando nel soggiorno, lasciandosi cadere sulla poltrona accanto alla lampada. Phil restò in piedi e Lambert, fissandolo, vide che era un secondo se stesso, un uomo simile a lui, quasi identico a lui — gli stessi capelli bianchi, le stesse sopracciglia cespugliose, le stesse rughe agli angoli degli occhi, lo stesso volto aperto.

Lottò per ritrovare la calma e l'obbiettività. «Una tazza di caffè, Phil?» chiese. «Il bricco è ancora sulla cucina, caldo».

Phil scoppiò a ridere. «Non posso bere», disse, «e neppure mangiare. E neppure molte altre cose. Non ho neppure bisogno di respirare. A volte è stata una sofferenza, anche se non sono mancati i vantaggi. Hanno un nome, per me, là fuori fra le stelle. Una leggenda. La maggior parte della gente non crede che io esista. Ci sono troppe leggende là fuori. Altri credono in me. C'è gente disposta a credere qualunque cosa».

«Phil», l'interruppe Lambert. «Quel giorno nel granaio. Quando mi dicesti che te ne andavi. Sono rimasto sulla porta e ti ho guardato, mentre ti allontanavi».

«Naturalmente», annuì Phil. «Hai guardato che mi allontanavo, ma allora sapevi che cos'era che guardavi. Fu soltanto più tardi che mi trasformasti in un fratello: un fratello gemello, non è vero?».

«È stato qui un tizio dell'università», disse Lambert. «Un professore di psicologia. Era curioso. Aveva in corso un qualche tipo di studio. Ha controllato tutti i registri. Ha detto che non ho mai avuto un fratello. Gli ho detto che si sbagliava».

«Hai creduto a quello che dicevi *tu*», replicò Phil. «Tu sapevi di avere un fratello. Un meccanismo difensivo. Non avresti potuto vivere con te stesso, se avessi pensato diversamente. Non avresti potuto ammettere il tipo di creatura che sei».

«Phil», fece Lambert, «che razza di creatura sono io?».

«Un successo», rispose Phil. «Un successo dell'evoluzione. Ho avuto molto tempo per pensarci, e sono sicuro di essere nel giusto. Non c'era nessuna spinta, da parte mia, a nascondere o al-

terare i fatti, poiché io stesso ne ero il risultato finale. Io non avevo fatto nulla, tu eri quello che l'aveva fatto. Non avevo nessuna responsabilità in proposito. Mentre, responsabilità o colpa che sia, supponga che vada attribuita per intero a te. Altrimenti, perché mai tutta questa cortina fumogena a proposito del caro fratello Phil?».

«Un successo dell'evoluzione, hai detto. Qualcosa come un anfibio che diventa un dinosauro?».

«Non così drastico», replicò Phil. «Certamente avrai sentito parlare di gente che aveva parecchie personalità, che continuavano a cambiare, senza preavviso, da una personalità all'altra. Ma sempre nello stesso corpo. Avrai letto quanto è stato scritto sui gemelli identici — una sola personalità in due corpi diversi. Ci sono storie di gente che poteva viaggiare mentalmente in differenti luoghi, capace di riferire molto accuratamente ciò che aveva visto».

«Ma questo è diverso, Phil».

«Mi stai chiamando ancora Phil».

«Dannazione, *tu sei* Phil».

«Bene, allora, se proprio insisti... E sono lieto che tu insista. Mi piace continuare ad essere Phil. Diverso, dici. Naturale che sia diverso. Una naturale progressione evolutiva, ben oltre la capacità di cui ti ho appena parlato. La capacità di separare la tua seconda personalità e di mandarla fuori da sola, per farne un'altra persona. Non soltanto la mente, qualcosa di più della mente. Non proprio un'altra persona, in verità, ma quasi. È una capacità che ti ha reso diverso, che ti ha separato dal resto della razza umana. Ma tu non potevi guardare in faccia *questa* realtà. Nessuno poteva. Non potevi ammettere neppure con te stesso di essere un capriccio di natura».

«Hai riflettuto parecchio su questo».

«Certo che l'ho fatto. Qualcuno doveva farlo. Tu non potevi, perciò toccava a me».

«Ma io non so... non ricordo niente di questa capacità. Posso ancora vederti mentre ti allontanavi. Non mi sono mai sentito un capriccio di natura».

«Certamente no. Ti sei costruito una copertura così in fretta e con tanta abilità che hai ingannato perfino te stesso. La capacità che ha un uomo d'ingannare se stesso ha dell'incredibile».

Qualcosa grattava alla porta della cucina, come un cane poteva grattare perché lo facessero entrare.

«È il Pedinatore», disse Phil. «Vai pure ad aprirgli».

«Il Pedinatore...».

«Tutto a posto», l'interruppe Phil. «Mi occuperò io di lui. Quel bastardo mi ha seguito per anni».

«Se per te va bene...».

«Certo che va bene. Lui vuole qualcosa, ma noi non possiamo dargliela».

Lambert attraversò la cucina e aprì la porta. Il Pedinatore entrò. Senza degnare Lambert di

un'occhiata, gli passò accanto, entrò nel soggiorno e si arrestò davanti a Phil.

«Finalmente!» urlò il Pedinatore. «Ti ho scovato nella tua tana. Adesso non potrai più eludermi. Le indegnità alle quali mi hai costretto... L'apprendimento della tua atroce lingua, cosicché io potessi parlare con te, il seguirti sempre da vicino senza poterti mai raggiungere, l'ilarità dei miei conoscenti, che consideravano la mia ossessione per te una manifestazione di follia! Ma tu sei sempre fuggito davanti a me, timoroso di me, mentre non c'era nessun motivo di aver paura... Tutto quello che volevo, era parlare con te».

«Non avevo paura di te», ribatté Phil. «Perché mai avrei dovuto aver paura? Non avresti potuto neppure sfiorarmi con una mano!».

«Ti tenevi aggrappato all'esterno della nave, quando all'interno la via per sfuggirmi era sbarrata. Hai anche osato viaggiare nel gelo e nel vuoto dello spazio per sfuggirmi. E sei sopravvissuto al gelo dello spazio... Che razza di creatura sei?».

«L'ho fatto soltanto una volta», replicò Phil, «e non per sfuggire a te. Ho voluto vedere come sarebbe stato, toccare lo spazio interstellare, scoprire che cos'era. Ma non sono riuscito a scoprirlo. E non m'importa rivelarti che, una volta superati la meraviglia e il terrore che esso incute, c'è assai poco là. Prima che la nave atterrasse, dannazione, stavo quasi per morire di noia».

Il Pedinatore era un bruto, ma c'era qualcosa in lui che diceva che era qualcosa di più di un semplice bruto. Nell'aspetto sembrava un incrocio fra un orso e una scimmia, ma c'era anche qualcosa di umano in lui. Era una creatura pelosa, e gli indumenti che indossava erano più una bardatura che un vestito, ed emanava una puzza che quasi faceva soffocare.

«Ti ho pedinato per anni», mugghiò, «per farti una sola domanda, pronto a compensarti bene se tu mi avessi dato una risposta accettabile. Ma sei sempre sgusciato via dalla mia stretta. Ogni volta che ho creduto di averti bloccato, sei impallidito e scomparso. Perché l'hai fatto? Perché non aspettarmi? Perché non parlarmi? Perché costringermi ai sotterfugi, a prepararti delle imboscate? Furtivamente, e a un prezzo certo eccessivo — cosa che io deploro — ho appreso la posizione del tuo pianeta e il punto in cui sorgeva la tua casa, così da potermi appostare qui, intrappolandoti nel tuo covo, pensando che perfino qualcuno come te doveva, prima o poi, far ritorno a casa. Mi sono aggirato furtivo nel fitto dei boschi, mentre ti aspettavo, e senza volerlo ho spaventato gli abitanti di qui, quando s'imbattevano in me, ma ho continuato a sorvegliare la tua tana e ad aspettarti, e quando ho visto quest'altro te stesso, ho creduto che fossi tu, ma mi è bastato studiarlo un po' per rendermi conto che non lo e-

ra. Così, adesso...».

«Un momento», l'interruppe Phil. «Aspetta. Perché mai dovrei spiegarti...».

«*Devi* spiegarmi, poiché per prenderti, sono stato costretto a questo spregevolissimo espediente per il quale provo una grande vergogna. Nessuna franchezza, niente di schietto, aperto. Nessuna onestà. Anche se almeno una cosa ho dedotto dalle mie osservazioni. Tu sei soltanto, ne sono convinto, un'estensione di quest'altro».

«E ora», proseguì Phil, «vuoi sapere come è stato fatto. Questa è la domanda che vuoi farmi».

«Ti ringrazio», disse il Pedinatore. «Ti ringrazio per la tua acutezza. Per non avermi costretto a chiedertelo».

«Ma per prima cosa», replicò Phil, «ho io una domanda per te. Se ti dicessimo, come può esser fatto, se fossimo in grado di dirtelo, e se tu potessi servirti di questa informazione, che uso ne faresti?».

«Non io», ribatté il Pedinatore. «Non per me soltanto, ma per la mia gente, per la mia razza. Vedi, io non ho mai riso quando parlavano di te, non ho scherzato su di te, come molti facevano. Non ti ho mai definito un fantasma o uno spettro. Ne sapevo troppo, per abbassarmi a questo. Vedevo in te una capacità che, se usata nella maniera giusta...».

«Adesso ci stai finalmente arrivando», disse Phil. «Adesso stai dicendo l'uso che vuoi farne».

«La mia razza», disse il Pedinatore, «s'interessa di diverse forme di arte, lavorando con rozzi utensili e goffe tecniche materiali assai duri e tenaci che è assai faticoso modellare. Ma io mi son detto che se ciascuno di noi potesse proiettare se stesso e usare il proprio secondo io come un tramite per l'arte, noi potremmo modellare come realmente vorremmo, creando forme meno rigide, più plasmabili, che possano esser lavorate più e più volte, fino a raggiungere la perfezione. E che una volta perfette, sarebbero immuni al tempo e alle imitazioni...».

«Senza mai pensare, neppure per sbaglio», commentò Phil, «ad altri possibili usi: rapine, guerre...».

Il Pedinatore esclamò, con dignità oltraggiata: «Getti indegne calunnie sulla mia nobile razza!».

«Mi spiace averlo fatto», replicò Phil. «È certo stato incivile da parte mia. Ma ora, per quanto riguarda la tua domanda, noi semplicemente non possiamo dirtelo. Davvero, non credo sia possibile. Tu che ne pensi, Ed?».

Lambert scosse la testa: «Se quello che entrambi dite è vero, se Phil è veramente un'estensione di me stesso, allora devo dichiarare che non ho la più pallida idea di come possa esser fatto. Se io l'ho fatto, ecco, l'ho fatto, ma non so dire di più. Questo è tutto. Non saprei descrivere nessun modo particolare, nessun rituale da seguire, nessuna tecnica di cui io sia stato consapevole».

«Ma è ridicolo!», gridò il Pedinatore. «Certamente potrai darmi qualche spunto, un indizio!».

«Va bene, allora», fece Phil. «Ti dirò come farlo. Prendi una specie vivente e dagli due milioni di anni durante i quali possa evolversi, e forse potrai anche arrivarci. Forse, ho detto. Non ne puoi esser certo. Dovrebbe essere la specie giusta, e subire il tipo giusto di pressione sociale e psicologica, e dovrà avere il tipo giusto di cervello per reagire a questo tipo di pressioni. E se tutto questo effettivamente avverrà, allora un giorno un membro di questa specie potrebbe essere in grado di fare ciò che ha fatto Ed. Ma anche se un membro della specie è in grado di farlo, questo non vuol dire che debbano essere in grado anche gli altri. Potrebbe trattarsi soltanto di un talento eccezionale che, nato una volta, non si ripete mai più. Da quanto ne sappiamo, non si era mai manifestato prima d'oggi. E se invece è già accaduto, allora è stato ben nascosto, come Ed ha nascosto questa sua capacità, perfino a se stesso, costretto a nasconderla perfino a se stesso a causa del comportamento umano che l'avrebbe resa inaccettabile».

«Ma ti ha mantenuto così come sei per tutti questi anni», obbiettò il Pedinatore. «Sembra...».

«No», l'interruppe Phil, «niente affatto. Nessuno sforzo cosciente da parte sua. Una volta che mi ebbe creato, io divenni autosufficiente».

«Sento che mi stai dicendo la pura verità», disse tristemente il Pedinatore. Che non mi state nascondendo nulla».

«Tu senti... un accidente!», sbottò Phil. «Tu stai leggendo la nostra mente, ecco che cosa fai. Perché, invece di darmi la caccia attraverso la Galassia, non mi hai letto il pensiero tanto tempo fa e non l'hai fatta finita una volta per tutte?».

«Non hai mai voluto star fermo», obbiettò il Pedinatore, in tono accusatorio. «Non hai mai voluto parlare con me. Non hai mai voluto portare tutto questo alla superficie della tua mente, cosicché io potessi leggerlo».

«Mi spiace che sia andata così per te», replicò Phil. «Ma fino ad oggi, devi rendertene conto, non potevo parlarti. Tu avevi reso il gioco troppo bello, avvincente. C'era troppo gusto a continuarlo».

Il Pedinatore ribatté, rigido: «Mi giudichi un bruto?... Sì, ai tuoi occhi lo sono. Non vedi in me nessun onore, nessuna etica. Tu non sai nulla di noi, né t'importa di saperlo. Sei arrogante. Ma ti prego di credermi, in tutto ciò che è stato fra noi, io ho agito in perfetta armonia col mio codice d'onore».

«Devi essere stanco e affamato», intervenne Lambert. «Puoi mangiare il nostro cibo? Posso prepararti un po' d'uova e prosciutto, e il caffè è ancora caldo. C'è un letto per te. Sarebbe un onore averti come ospite».

«Vi ringrazio per la fiducia, per il fatto che accettate la mia persona», disse il Pedinatore.

«Mi riscalda — come voi dite — i precordi. Ma la missione è compiuta e io adesso devo andare. Ho sprecato troppo tempo. Se tu potessi offrirmi un mezzo di trasporto fino allo spazioporto...».

«Questo non posso farlo», replicò Lambert. «Vedi, io non ho l'automobile. Quando ho bisogno di muovermi, mi faccio dare un passaggio da un vicino, altrimenti vado a piedi».

«Se tu puoi andare a piedi, posso farlo anch'io», disse il Pedinatore. «Lo spazioporto non è troppo lontano. Entro un giorno o due troverò la giusta nave in partenza».

«Avrei desiderato che ti fermassi per la notte», fece ancora Lambert. «Camminare al buio...».

«Il buio è quanto di meglio possa desiderare», rispose il Pedinatore. «Meno probabilità di esser visto. Credo che poca gente giunta dalle stelle si aggiri fra queste campagne. Non ho alcun desiderio di spaventare i tuoi buoni vicini».

Si girò di scatto ed entrò in cucina, affrettandosi verso la porta, che aprì senza aspettare Lambert.

«Addio, amico», gli gridò dietro Phil.

Il Pedinatore non rispose. Sbatté la porta dietro di sé.

Quando Lambert rientrò nel soggiorno, Phil era in piedi davanti al caminetto, il gomito appoggiato alla mensola.

«Naturalmente lo sai», disse «che abbiamo un problema».

«No, che io sappia», replicò Lambert. «Tu rimarrai, non è vero? Non te ne andrai di nuovo. Stiamo entrambi invecchiando».

«Se è questo che vuoi... Ma io potrei anche scomparire. Autospegnermi. Come se non fossi mai esistito. Questa potrebbe essere la cosa migliore, per te. La più comoda. Potrebbe essere inquietante avermi intorno. Io non mangio né dormo. Posso diventare del tutto consistente, solido, ma soltanto a prezzo di un grande sforzo, e per un tempo assai breve. Controllo sufficiente energia per certe azioni, ma non per lunghi periodi».

«Ho avuto un fratello per lunghissimo tempo», disse Lambert. «È così che io voglio che sia. Dopo tutto questo tempo, non vorrei certo perderti».

Guardò la libreria, e vide gli oggetti che Phil gli aveva portato dagli altri viaggi, dall'apparenza ben concreta, uno accanto all'altro.

Poteva ricordare, come fosse soltanto ieri, se stesso sulla porta del granaio, mentre guardava Phil che si allontanava arrancando lungo la strada, attraverso il velo grigio della pioggia sottile.

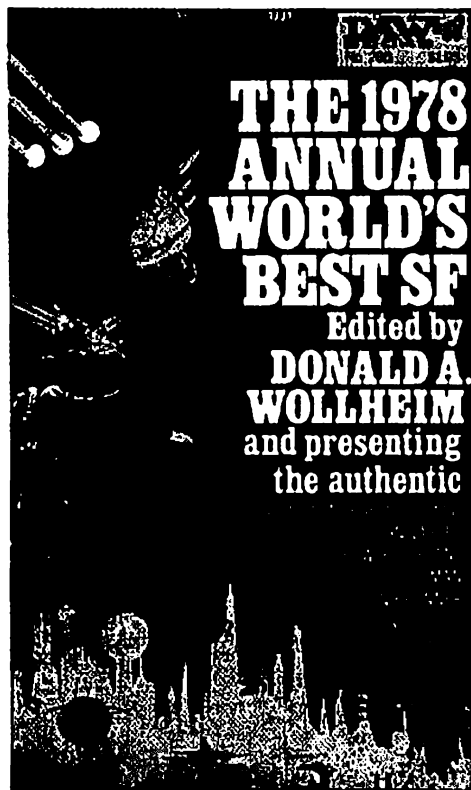
«Perché non ti siedi?», gli disse. «Raccontami di quell'incidente, là fuori, nel sistema di Coonskin. Naturalmente, all'epoca ne ho saputo, ma vorrei conoscere tutti i particolari».

Titolo originale: *Brother*.

OPINIONI

Appunti sulla cornucopia

Scriveva Laura Serra nella presentazione alla precedente raccolta del «Meglio» curata da Wollheim, apparsa su ROBOT n. 30, che punto focale di quei racconti era l'uomo più che la macchina, un uo-

mo problematico alle prese con il quotidiano mestiere di vivere, tanto più acuito in un futuro dove le ansie di oggi non sembrano affatto placate: mi pare di poter dire che la stessa impressione mi si è formata leggendo questa nuova antologia, che per molti versi, e pur comprendendo altri autori (tranne John Varley), riassume in sé quelle istanze, irrobustendole e arricchendole di nuovi elementi di verifica.

L'interesse di Wollheim, almeno in tempi più recenti, appare incentrarsi su quel tipo di fantascienza che per comodità si raggruppa sotto il termine «new wave», a differenza dell'altro importante *editor* americano, Terry Carr (che pure per i primi anni aveva lavorato in coppia con lui nella confezione dei primi *Best*), che opera su un terreno meno accidentato, preferendo servirsi soprattutto di criteri di scelta più strettamente letterari, e non di rado appoggiati su grossi nomi.

Wollheim ama visibilmente i racconti di idee, e di idee ben precise, anche se questo lo porta a selezionare opere letterariamente mediocri. Ovviamente non supera mai certi limiti di decenza, e anche tra i racconti di questa antologia ve ne sono due o tre di notevole dignità stilistica; tuttavia si nota che il suo interesse prevalente è la coerenza di un certo discorso, la continuità di una logica omogenea. Sotto questo punto di vista Wollheim è stato molto abile a fondere in una successione valida autori di ispirazione e caratteri diversi, come pure i più giovani e promettenti ai più anziani e affermati, quasi a voler sottolineare il filo ideale che unisce epoche diverse della fantascienza.

Abbiamo così diversi gruppi di valori tematici, come il tempo (Haldeman, Ellison, Gunn e, in parte, Brunner), la comunicazione e la conoscenza (Varley, Bishop, Vinge e Simak), il male psicofisico (Sheldon, Bryant e ancora Bishop). Se e-

di Giuseppe Caimmi

scludiamo il racconto atipico di Brunner, tutti gli altri concentrano la loro attenzione su temi strettamente umanistici, anche dove (come in Varley, Bryant e Vinge) esiste un non secondario impianto scientifico, temi che coinvolgono le esperienze più intime e a volte più devastatrici dell'essere umano: come l'amore, sfaccettato in diverse dimensioni espressive nel bellissimo racconto di Varley, in cui una spedizione terrestre è aiutata per anni a sopravvivere da antiche presenze marziane: un gesto d'amore diluito nel tempo ma non meno concreto, un messaggio di comprensione aldilà del tempo e delle razze, così caldo da spingere la colonia umana a respingere la sua identità di origine e a scegliere una nuova origine in quel nuovo Eden fiorito che per loro è stato seminato. Oppure l'amore eterno tra uomo e donna mostratoci da Raccoona Sheldon (*alias* James Tiptree) con la consueta abilità narrativa. Qui lo spunto iniziale serve magnificamente a costruire una potente metafora didascalica sulle forze inconsce che governano fatalmente l'amore umano, una metafora anche di terrificante crudeltà: il vincolo d'affetto che lega i due protagonisti appare fortissimo, pressoché perfetto: ma ciò non è semplice apparenza, perché l'amore non può esistere come valore in sé ove non sia completato dal suo opposto complementare, l'odio. È l'ambivalenza che regola questo sentimento, e, si badi bene, in riferimento all'uomo più che alla donna, quasi a voler indicare la fondamentale ambiguità dei suoi affetti. Come Empedocle diceva che le due forze coagenti della realtà sono l'Amore e la Discordia, e che la prima tende all'unità, la seconda alla molteplicità, così ciò che l'amore unisce l'odio separa e distrugge, in un moto continuo di attrazione/repulsione. E quando uno stimolo esterno di notevole forza smuove l'equilibrio instabile che l'uomo ha realizzato tra l'amore

Raccoona Sheldon (alias James Tiptree).

conscio e l'odio inconscio, allora la furia distruttiva fuoriesce inevitabile, tale che neppure l'amore più puro e vissuto può contrastrarlo efficacemente.

E infine l'amore fraterno di Simak, un amore che ben presto svapora nel sentimento più naturale, più ovvio, ed anche più pericoloso per gli altri che ogni uomo prova: quello verso se stesso. Sullo sfondo della consueta ambientazione rurale (una scelta che per la verità rischia a volte di risultare eccessivamente ripetitiva), portata avanti sul filo dei ricordi, l'esperienza dell'anziano protagonista che attende da anni il ritorno del fratello gemello partito per lo spazio e che crede un giorno di veder tornare, è l'esperienza di chi ama il proprio desiderio. De Rougemont ha scritto che il grande peccato della nostra epoca verso l'amore è di non

amare un individuo singolo, una persona su cui accentrare il nostro affetto per i valori che ha in sé, ma di scaricare su un altro il nostro desiderio come se fosse la visualizzazione di tale sentimento: nasce così un amore mediato, autoriflesso, l'amore di essere amati, l'amore verso l'amore, come Paolo e Francesca, Tristano e Isotta. Così in Simak, il desiderio supera talmente i propri confini naturali, crea di riflesso il suo oggetto, che però in realtà non è che l'immagine specchiata di se stesso. La voglia di realizzare la propria personalità vince le stesse leggi fisiche naturali, e opera il miracolo di creare un nuovo sé su cui dirigere i sentimenti prima privi di bersaglio, un doppio/illusione che non è, secondo la grande tradizione di Poe e Dostoevskij, un «altro» maligno di sé, ma piuttosto un fratello felice, che ha saputo realizzare e soddisfare ciò che il protagonista invece sente solo come desiderio perenne.

Rughe profonde nell'animo dell'uomo: l'amore che lo affanna e la crudeltà che lo rende vittima. Come T'uupieh, l'ingenua assassina del racconto della Vinge, una donna invischiata nel suo odio su un pianeta lontano, che accetta come un dio (anzi demonio) una sonda terrestre che le parla. E chi le parla è un musicista della terra, che dagli spazi la osserva, l'ama, e cerca di toglierle l'avida ricerca del sangue. Ogni sforzo sembra inutile: lei non comprende le parole di perdono che lui le trasmette attraverso gli spazi, e dubita del suo demonio, anche se da lui aspetta incoraggiamento per le sue imprese, come, sulla terra, la ritrasmissione delle registrazioni in tutte le case soddisfa la fame di violenza che attanaglia gli uomini. Essi si attendono di vedere il sangue colare dalle mani di T'uupieh, ed ella ignora di essere inconsapevole diva per una razza più progredita di lei, ma forse an-

Harlan Ellison

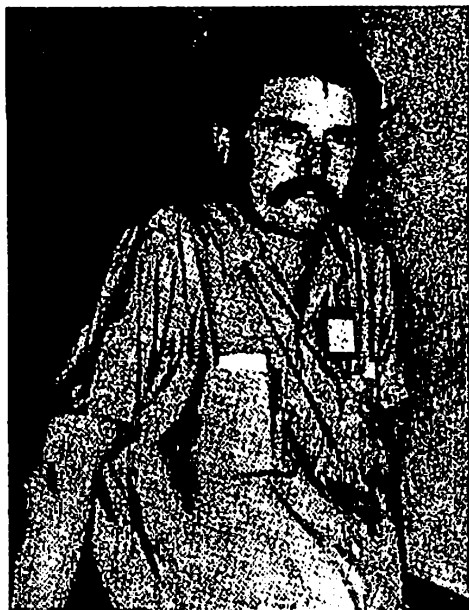
di Giuseppe Caimmi

Joan D. Vinge riceve il premio Hugo per *Occhi d'ambra*.

cora più sanguinaria. Un'opera, questa, che mi pare sorretta da un'originalità di gran classe, portata avanti con poche smagliature: vi si può intravvedere la polemica contro il mercato dei mass-media e la loro connaturata immoralità se usati per fini di lucro, come vi si può leggere una semplice, lineare, riuscita storia di fantascienza. E la finale conversione della protagonista vale in fondo come una specie di disumanizzazione, se è vero che gli uomini lontani vogliono da lei odio, non perdono.

Dal sadismo televisivo di Joan Vinge al sadismo come terapia di Bishop, un autore veramente più che promettente. Il suo Dorian è un uomo distrutto fisicamente, una larva ricostruita per vivere, se si può chiamare vita la sua. Lo si vuole recuperare alla società, al contatto con gli altri, ridargli quella vitalità interna che l'incidente gli ha tolto drammaticamente. Già nel letto dell'ospedale egli è un emarginato, e solo nel giorno del contatto può avere una specie di contatto con l'esterno: ma chi lo visita deve prima corazzarsi e mascherarsi, per evitargli i traumi derivanti dal vedere uomini sani: l'unica condizione per comunicare con chi è in situazioni anomale è dunque farsi anomalo come lui, abbassarsi al livello artificiale in cui lui si trova (quasi metafora di ognuno di noi, che per comunicare in qualche modo dobbiamo necessariamente disumanizzarci, perché in caso contrario la troppa umanità può essere fatale al dialogo). Per tentare un estremo tentativo di recupero, Dorian viene spedito in una clinica di rieducazione, piena di un'allucinante fauna umana o semiumana, una collezione di infelici che trovano un motivo di esistere nella reciproca compassione. E infatti Dorian, cui è stato affidato come compagno un essere semiincosciente, autistico, ritrova il filo della vita osservando le condizioni di lui, godendo a manovrarlo, facendone un oggetto di sadismo, gustando il gusto del piacere. Ma in quell'ospedale-zoo non vi

sono vincitori, e anche la stessa guardiana è una persona debole, vittima, fragile come gli altri pazienti. Dorian riesce a dar vita al suo silenzioso compagno, e insieme a lui dà vita anche a se stesso. Tutti siamo dei Compassionevoli, sembra dirci Bishop, senza eccezioni, e l'unica salvezza che ci può venire non sta nel chiuderci in noi, nel subire passivamente la nostra sorte, ma nell'affidarci a chi può darci fiducia, a chi è nelle stesse nostre condizioni ma riesce a vedere nell'altro un soggetto vivente, non una larva. Conoscere il prossimo attraverso il dolore è la massima esperienza che può aiutare a conoscere noi stessi, e la lezione è chiara.

Se Dorian è un adulto fuori della comunità degli adulti, il piccolo Jeffty di Ellison è un bambino completamente solo, che però vive in un suo mondo di felicità. Ritroviamo qui il tema dell'infanzia perduta, tanto caro a Bradbury, e che Ellison ha saputo riprendere con note di profonda liricità. Per uno scherzo temporale, Jeffty resta piccolo per molti anni, nutre i suoi sogni e i suoi giochi senza accorgersi di essere, per gli adulti (e anche per i genitori!) una specie di piccolo mostro, e solo quando scoprirà il mondo brutale degli adulti vi soccomberà senza scampo, ucciso però da altri ragazzi, già resi crudeli e violenti dalle regole dei grandi.

Jeffty muore come muoiono tutte le infanzie, e con lui muore l'innocenza, come tante innocenze uccise dagli adulti. Egli non riesce a sopravvivere: il suo mondo resta al di qua dello specchio e non c'è nessuna Alice a confortarlo: questa volta il Veldt ha servito i sogni dei grandi, sogni di egoismo e di violenza.

I racconti di Haldeman, Brunner e Bryant mi paiono tra i più deboli della raccolta: l'ultimo per il forzato affiancamento della malattia individuale con quella generale della terra, anche se la storia è condotta con abilità; il secondo che nulla più mi pare che un brillante gioco, dove la novità sta nell'aver introdotto l'umorismo con la gastronomia: una salace ironia di certe eccessive elucubrazioni su temi fantastici (Brunner però resta autore versatilissimo, che sa passare senza cedimenti dall'ultraimpegnato al divertimento puro: e ciò va a suo merito); il terzo fondamentalmente debole nella superficialità della struttura, neppure sostenuta dalla riuscita ironia brunneriana.

In conclusione: un'antologia rassicurante, che ci solleva dai timori incombenti: la fantascienza è più vitale che mai, ed è ben lungi dall'aver esaurito la sua magica cornucopia. Lo spettacolo continua.

John Varley durante la Convention di Phoenix (1978).

di Giuseppe Lippi

Sono state rese note le «nominations» alle varie categorie del Premio Nebula 1979: i vincitori verranno annunciati ufficialmente a New York, nel corso del tradizionale banchetto, il 21 di questo mese. Le votazioni invece, riservate ai membri dell'Associazione degli scrittori americani di fantascienza, si sono già chiuse il 20 marzo.

Per la categoria romanzo sono in ballottaggio: *Dreamsnake* di Vonda McIntyre (è la versione ampliata del racconto *Bruma, Erba e Sabbia*, pubblicato su ROBOT n. 28/29), *Strangers* di Gardner Dozois, *The Faded Sun: Kesrith* di C.J. Cherryh, *Calki* di Gore Vidal (l'autore di *Myra Breckinridge*) e *Blind Voices* dello scomparso Tom Reamy.

Per la categoria romanzo breve sono in lizza *The Persistence of Vision* di John Varley e *Seven American Nights* di Gene Wolfe.

Nella categoria racconto lungo gareggiano *A Glow of Candles, A Unicorn's Eye* di Charles L. Grant, *Devil You Don't Know* di Dean Ing e *Mikal's Songbird* di Orson Scott Card.

I racconti brevi finalisti sono *Stone* di Edward Bryant, *A Quiet Revolution For Death* di Jack Dann e *Cassandra* di C.J. Cherryh.

È uscito il quinto numero del «Re in Giallo», la fanzine triestina dedicata al fantastico che si è conquistata una nicchia più che rispettabile nel mondo delle riviste amatoriali. Si tratta di uno «speciale Lovecraft» bis — come si ricorderà, allo scrittore di Providence era già stato dedicato un altro fascicolo monografico, il n. 2 — che allarga il panorama della critica lovecraftiana agli autori italiani, ospitando saggi di Riccardo Leveghi, Fabio Calabrese, Walter Catalano, Giorgio Giorgi, nonché dell'immancabile e internazionale Dirk Mosig. Sono anche presenti due racconti *à la* Lovecraft (Catalano e Leveghi), una poesia di HPL (*The City*), varie illustrazioni e un inserto di Mauro Marchesani con la prima traduzione profana nella nostra lingua del *Necronomicon*. Per ordinare «Il Re in

Rivista di Letteratura Fantastica

Giallo» basta inviare 1500 lire a Fabio Calabrese, via Pisoni 12, 34126 Trieste. L'abbonamento a quattro numeri costa 4.000 lire. La redazione avverte che i numeri 1 e 2 sono tassativamente esauriti, mentre sono richiedibili al prezzo di L. 1.500 ciascuno il n. 3 e il n. 4.

Gilda Musa ha vinto il Premio Lunigiana con il romanzo *Marinella super*, di cui abbiamo parlato a suo tempo anche sulle pagine di ROBOT. Il libro, edito dalla SEI nella collana «I nuovi adulti», è una storia di fantascienza rivolta soprattutto al pubblico giovanile. Non possiamo che aggiungere le nostre felicitazioni, estese del resto a Inìsero Cremaschi, che continua un'instancabile opera di curatore e promotore della sf italiana. Oltre alla garzantiana *Universo e dintorni*, tutti hanno ormai letto e gustato l'antologia storica *Futuro*, sulla più eroica tra le riviste italiane di sf.

Mauro Gaffo, vincitore del Secondo Premio di Narrativa ROBOT col racconto *Nel fondo dell'oceano*, si è affermato ugualmente al premio indetto fra i soci del Club Nord con *Hai visto il legno*. Al concorso organizzato dall'editore Gianfranco Viviani hanno partecipato diciassette racconti, votati da centoventotto lettori aderenti al Club. Gaffo ha ottenuto il primo premio con ventitré punti, mentre il secondo classificato (*M 487* di Stefano Pizzi) ne ha ottenuti ventuno. Tra gli altri partecipanti alla competizione, segnaliamo Gian Filippo Pizzo, Franco Tamagni, Daniele Brolli. Tra le motivazioni date dai lettori-giudici ne scegliamo una: «Per l'originalità con la quale si stacca dalle altre opere proposte, e per il taglio di narrazione che l'autore è riuscito a esprimere, *Hai visto il legno* è davvero una "storia", ossia una sequenza di avvenimenti tra loro concatenati saldamente e retta da uno stile discreto. I personaggi sono concreti e ben definiti. Il finale, forse ovvio, ma ben costruito, rimane decisivo». A parlare è Angelo De Ceglie, lui stesso autore promettente, e che nella finale del Premio ROBOT è stato a un passo del soffiare la palma a Gaffo.

Le riprese del seguito di *Guerre stellari*, *The Empire Strikes Back*, sono cominciate nei primissimi giorni di marzo in Norvegia. Dall'11 marzo la troupe si è trasferita negli studi inglesi di Elstree, dove è previsto un periodo di lavorazione di 15 settimane. Una simpatica «fan» milanese, Ketty De Chirico, ha tutta l'intenzione di recarsi a visitare i set, e chissà che non ne venga fuori un servizio per noi. Intanto, la Lucasfilm Ltd. ha lanciato negli Stati Uniti un concorso per la migliore vignetta ispirata a *Star Wars*: quel che conta, dice il bando, non è la qualità del disegno, ma la bontà dell'idea (nella pubblicità del concorso si vedono due caccia imperiali in volo sovrastati da una... cravatta a farfalla, che ne ha la stessa sagoma). Il primo premio sarà co-

stituito da un viaggio per due in Inghilterra a visitare il set.

Continua le sue pubblicazioni alla velocità della luce «Quark», curato dal Club Fantascienza Padova e redatto in larga misura da Mauro Gaffo. Come poutpourri di notizie non è niente male, ma ci sono ancora alcune lacune e alcune battute non proprio felicissime (l'articolo su Ernest Thole, nel n. 1). Queste «critiche» amichevoli servano solo d'incoraggiamento: il CPF è oggi probabilmente il più attivo nucleo di appassionati delle nostre contrade, e può andare molto avanti. L'abbonamento a sei numeri di «Quark» costa 2.000 lire, a dodici numeri 4.000 lire, da inviare a Mauro Gaffo, via XX Settembre 5, 35031 Abano Terme (PD).

Dune sarà presto un film. Tramontato definitivamente il progetto di Alexandro Jodorowski, i diritti del romanzo sono stati acquistati da Dino De Laurentiis per una cifra vertiginosa (si tratta della somma più alta pagata per la trasposizione di un romanzo, dopo *Lo squalo*): il solo Frank Herbert incasserà oltre un milione di dollari, più una percentuale sugli incassi. Herbert inoltre scriverà la sceneggiatura, per cui sarà ricompensato a parte. A detta dello scrittore, questo lavoro gli porterà via tre mesi. Non è stato ancora scelto un regista, ma parecchi nomi importanti sono stati proposti alla produzione.

Le sorte di *Dune* è curiosa: apparso come serial su «Analog» (*Dune World* nel 1963 e *Prophet of Dune* nel 1965) faticò a uscire in veste rilegata. Infine l'editore Chilton ne stampò, dietro versamento di un modestissimo anticipo, duemila copie nel '65. Eppure, da quel piccolo investimento iniziale è scaturito un vero filone d'oro. Attualmente Frank Herbert sta lavorando a un altro romanzo della serie, *Dune 4* (da «Locus»).

È uscito il numero speciale di «Vox Futura» dedicato ai racconti di Gianluigi Pilu (l'autore di *Otto significa per sempre?*, apparso su ROBOT n. 12). Il fascicolo è di 50 pagine in offset formato cm. 21×29,7 e contiene cinque illustrazioni di Roberto Matarazzo. La copertina è di Giuseppe Festino. Sempre di Festino viene offerta in omaggio in ogni copia di «Vox Futura» una tavola inedita, tipografata su cartoncino pesante, riservata ai soli acquirenti di questo fascicolo speciale. Per ordinarla indirizzare a: Angelo De Ceglie, via dei Fontanili 55, 20141 Milano.

VOX FUTURA

·Pubblicazione amatoriale di narrativa SF·

FLASH
L'uomo che dominerà il sevagram
Science WONDER Stories
HUGO GERNSBACK Editor
November
25 CENTS

di Giuseppe Lippi

Bisognerebbe che un cartografo illuminato si decidesse un giorno a impugnare la penna e a descrivere gl'incredibili itinerari che si possono compiere nelle librerie specializzate in fantascienza. E non è detto che prima o poi non succeda. Per il momento, accontentiamoci del resoconto veritiero di due pellegrini qualunque: Giuseppe Festino e il sottoscritto.

Il nostro viaggio ci ha portati a Torino, dove Riccardo Valla tiene il cuore e adesso anche un negozio di libri chiamato «Sevagram» (1), fondato insieme ai due soci Giorgio Avignone e Sandro Giotti, e situato in via Volta 1/H (praticamente a duecento metri dalla stazione di Porta Nuova).

La bottega si distingue per la sua specializzazione in fantascienza, fantasy e grafica fantastica, esoterismo, occultismo e in genere argomenti connessi all'insolito: è una buona idea, anche perché Torino è uno dei due o tre centri nevralgici dell'occultismo in Europa, e la capitale magica d'Italia. Il lettore non fraintenda: il settore fantascienza è accuratamente separato da questi altri, per così dire più iniziatici, né si tentano dubbie commistioni infrageneri. Anzi la sf tiene banco in un apposito piano seminterrato, e costituisce il grosso della merce in negozio. Conoscendo il Valla, uomo cosmopolita, non c'era da dubitare che il meglio di questa ricchissima stiva di delizie fosse rappresentato dalle edizioni straniere. Per procurarsi le quali Riccardo segue in sostanza due canali: quello dei tradizionali distributori di cose «in» (come la

Riccardo Valla (*a destra*) e Giuseppe Lippi nella libreria «Sevagram».

Idea Books, l'Intercontinental) e quello dell'importazione diretta tramite contatti con gli editori americani e inglesi (discorso che vale soprattutto per le edizioni semi-amatoriali, rare o di interesse strettamente «scientifico»: l'appassionato di saggistica che legge l'inglese troverà la maggior parte delle novità più stimolanti negli scaffali di «Sevagram»).

Nel corso di una chiacchierata che abbiamo in parte registrato, Riccardo Valla ci ha esposto i criteri con cui dirige il negozio, infarcendo il tutto, com'è ovvio, con le sue idee in fatto di fantascienza. Lui crede, abbastanza giustamente, che il futuro della sf debba seguire anche in Italia l'esempio dei paesi più culturalmente evoluti, e puntare sul libro tascabile a larga diffusione. A riprova di ciò espone in vetrina la produzione pocket dei nostri editori, e offre l'opportunità di un confronto con quella anglo-americana: scaffali e scaffali sono colmi di tascabili originali, con edizioni di classici, di testi rari (da noi) o semplicemente con le ultime novità del mercato. Non che il ne-

Speciale foto ai raggi X di Valla & Lippi.

di Giuseppe Lippi

Giuseppe Festino (*in primo piano*), Giuseppe Lippi e Riccardo Valla.

gozio manchi delle altre edizioni: ma il volume rilegato da tremila copie è, secondo Valla, un serpente che si morde la coda, non basta più. Come, a suo avviso, non bastano più le riviste — che almeno sul mercato americano avrebbero da tempo esaurito l'originaria funzione vitale.

Quando si passa a parlare di affari, però, la prospettiva si amplia: il tascabile va bene, ma in un negozio come la «Sevagram» quello che vende sono soprattutto i grossi libri illustrati, dalle enciclopedie della fantascienza (meglio se «visuali» e tutte a colori) ai volumi di cinema e alle monografie sugli artisti (il sottoscritto, tra le tante altre cose, ha acquistato quelle bellissime di Gerry De La Ree su Virgil Finlay). Il settore illustrato presenta poi un'appendice interessante, per ultra-addetti: le edizioni lussuosissime e «destinate a durare» dei classici del fantastico. Tra tutte cito l'esempio di quelle Grant delle opere di Robert E. Howard: dalla monumentale biografia *The Last Celt* (scritta da Glenn Lord, lire ventottomila) alle antologie di racconti splendidamente illustrate e legate. Oltre a Howard, trovate C.L. Moore, Tolkien, e quanti altri vi stiano a cuore.

Si passa quindi al settore saggistica.

Anche qui, opere per «addetti»: ma non si può resistere dal consigliare a chiunque l'elefantiaca *Encyclopedia of Science Fiction and Fantasy* di Donald Tuck — il più completo tentativo di sistematizzazione del genere oggi esistente al mondo — o, più modestamente, un vademecum indispensabile com'è l'*Anatomy of Wonder: Science Fiction* a cura di Neil Barron, un grosso volume bibliografico che commenta in ordine cronologico e alfabetico le opere più importanti della fantascienza dalle origini ai giorni nostri, e offre una nutrita serie di saggi a inquadramento di ciascuno dei periodi cruciali della sf. Il pregio del volume è che di tutti i libri citati si riporta una trama schematica ma sufficiente a dare un'idea del contenuto: una «memoria» critica dunque da tenere sul comodino e compulsare pressoché in continuazione.

Non mancano i classici: dai libri di Sam Moskowitz (*Explorers of the Infinite* e *Seekers of Tomorrow*) ai preziosi volumi della Advent coi saggi di James Blish (*The Issue At Hand* e *More Issues At Hand*), Alva Rogers, Lloyd Eschbach. E guide-antologie al mondo dei pulp, della prima fantascienza, della fantascienza scritta da donne... insomma, chi più ne ha più ne metta.

Riccardo Valla, ritiratosi com'è noto dalla Nord, ora è immerso in lavori editoriali di vario genere (collabora a «Tuttolibri», «Stampa sera» e «Linus»; ha in cantiere — ma ormai dovrebbe essere già pronta — una rivista di critica fantascientifica realizzata nell'ambito dell'Università di Torino; traduce per Mondadori).

Poi, al sabato pomeriggio, infila il gilet aderente e scende in libreria. Gli chiediamo che progetti abbia per potenziare il negozio, apertosi solo in dicembre: lui parla di incrementare l'importazione delle riviste, di perfezionare un bollettino delle novità da spedire agli interessati, di allargare la vendita per corrispondenza in tutta Italia, che però viene praticata fin d'ora.

Inoltre, suo sogno proibito, vuole creare una nuova sezione specializzata: in musica, questa volta, perché è quella la sua vera, seconda grande anima.

---

(1) «Sevagram» è un villaggio dell'Unione Indiana, fino al 1940 noto come Segaon. Venne fondato nel 1936 da Gandhi, che lo concepì come una comunità-modello e vi risiedette fino al 1948. Sull'impiego fantascientifico della parola è interessante vedere la prefazione di Riccardo Valla a *Le armi di Isher* di A.E. van Vogt (Cosmo Oro, Editrice Nord). Com'è noto, il secondo romanzo del ciclo, *I fabbricanti di armi*, si conclude con l'affermazione: «...Questa è la razza che dominerà il sevagram». In una corrispondenza editoriale, è stato proprio l'autore canadese a consigliare Valla di mantenere inalterata la parola, senza tradurla. Infatti non si tratta di un vocabolo inglese, ma hindi, e vuol dire «villaggio». Negli anni Quaranta Gandhi usò un'espressione che doveva colpire la fantasia di van Vogt (e più tardi di Valla): «il villaggio è l'universo». Il Sevagram dunque, è l'universo.

L'indirizzo della libreria «Sevagram» è: via Volta 1/H, 10121 Torino. Tel.: 011/535.434.

Le fotografie che illustrano questo pezzo sono di Giuseppe Festino.

A PROPOSITO DEI CLUB

Sono un ferrarese di ventidue anni appassionato di sf. Non dovrei avere problemi per quanto riguarda questa mia passione, dal momento che nella mia città si trovano ben due circoli di fs. Sto alludendo all'ufficiale Altair-4 che pomposamente si definisce Science Fiction Hobbit Club e a Tre passi nell'ignoto, anche se ignoro dove sia la sede di questo fantomatico circolo, che non è ancora stato sciolto e (dicono) continua la sua attività. La mia critica è quindi rivolta ad Altair-4. Prima di tutto vorrei dire ciò che intendo io per circolo di fs.

Con questo termine, indicherei il luogo di riunione di un gruppo di persone bene intenzionate e con un minimo di organizzazione, dove chi vuole ampliare il bagaglio delle sue nozioni sulla fs abbia di che sbizzarrirsi. Se poi aggiungiamo che Altair-4 è stato citato come uno dei circoli più attivi d'Italia, allora si può ben immaginare cosa pensavo di trovare entrando nei suoi, anzi, nel suo locale. Già vedevo riunioni tra i soci per commentare questo o quel libro, film proiettati nell'intimità del circolo, letture seduti su comode poltrone eccetera. Nulla, *e ripeto* nulla *di tutto ciò. Appena entrato in via Boccaleone, già il suo aspetto interno avrebbe scoraggiato il più volonteroso dei neo-soci. Montagne di polistirolo dappertutto, barattoli di vernice secchi, cartelli sfondati, polvere e abbandono. Mi fu spiegato da un ragazzo occhialuto e pingue che si trattava di materiale dello SFIR 1977 (al quale non avevo partecipato per motivi di lavoro). Mi fu fatta vedere la biblioteca: la maggior parte dei testi era fuori, e molti di essi erano in mano a soci che non frequentavano più la sede da anni. Libri persi.*

Nei locali superiori regnava il caos. In una specie di sgabuzzino si trovava un calcino impegnato quasi sempre da due ragazzi vocianti. Chiesi informazioni riguardo a eventuali riunioni critiche, ma mi venne data una risposta evasiva. Inoltre venni a sapere che il presidente, e qui alludo al signor Marchi, calcava i pavimenti del circolo non più di tre volte ogni anno per non più di cinque minuti. Ora mi chiedo: è questo il circolo più attivo d'Italia? Fatemi vedere il più scadente, allora! Tutto questo un anno fa. Pochi giorni fa, passando per via Boccaleone, non ho resistito alla tentazione e ho sbirciato. Il circolo, dipinto di bianco, pare un ospedale. Il calcino si trova nell'atrio e le urla dei giocatori si sentono lontano un chilometro. La situazione non è cambiata. E questo è un circolo di fs.

(Enzo Farinella - Cona, FE)

I club di fantascienza (o circoli, tanto per dirla all'italiana) riservano di queste sorprese. In particolare, dell'Altair-4 ho un ricordo allucinato di una sera in cui (durante uno SFIR un paio d'anni fa) si doveva proiettare non so più che classico del cinema fantastico. Via Boccaleone, bisogna riconoscerlo, è però una sede molto suggestiva: nella vecchia Ferrara, se non erro, con qualcosa di lunare che dispone bene chi si avvicina. Non mi sorprendono le tue osservazioni, perché ho sempre trovato scoraggiante e deprimente la maggior parte delle attività organizzate.

Forse il nostro è un genere per solitari... Ma su questo magari torneremo.

SOLIPSISMI DELLE DUE SPONDE

Caro Lippi,

sono un altro nostalgico che preferisce il solipsismo di Curtoni a quello dei vari Wollheim, Disch & Taylor eccetera. Credo che nel tradurre antologie del genere si ripeta lo stesso errore con cui vengono impostate: unire racconti

belli con emerite schifezze. Già l'anno scorso l'antologia di Wollheim mi aveva deluso per la generale povertà dei racconti e per la mancanza di una coerenza interna (che senso ha unire acriticamente Brunner e Bishop con Stableford, o Varley e Cowper con Asimov e Del Rey?).

Il vantaggio di scegliere i racconti uno ad uno è proprio di poter raccogliere il meglio, al di là di imposizioni di scadenze o di pagine, o il presunto meglio, ma, come ripeto, preferisco le scelte di un Curtoni, saldamente ancorato alla realtà sociale e fantascientifica italiana, che quelle di un Wollheim che deve fare i conti con un pubblico ed un fandom tipo feste mascherate-Star Wars e certamente non confacente ad una rivista di avanguardia come è stata finora ROBOT.

Ben vengano le antologie di Lafferty, Martin, Tiptree e Delany, un po' meno quelle di Anderson, van Vogt e Heinlein (ma qui si va sul personale): tuttavia, non si sarebbe potuto variare semplicemente la periodicità degli «Speciali»?

Quanti siano stati soddisfatti dalla drastica riduzione delle rubriche (che fine hanno fatto il cinema, le recensioni, le polemiche di Guerrini e tutte le altre che avevano dato un sapore tutto particolare al vecchio ROBOT?) non lo so; spero pochi.

Spero, perché mi piacerebbe rileggerlo come una volta. Questo non è determinato dal cambio della guardia, non è la tua gestione che critico, ma il modo in cui l'editore l'ha data in mano a te: con la partenza di Curtoni ti si è data una parvenza di ROBOT. Se sul numero 32 l'editoriale poteva mancare per mancanza di tempo, sul 33 è per precisa disposizione dell'editore. Io rimpiango le «chiacchiere scoccianti» di Curtoni, mi sembrano essenziali per impostare un dialogo con il pubblico: se lo si ricerca, mi sembra un utile mezzo per conoscere più a fondo, in misura più ampia e più libera che in una presentazione o nelle risposte alle lettere, le idee del curatore e della rivista, un interessante momento di discussione e di commento sulla fantascienza in Italia e all'estero.

Nelle fantalettere del numero 33 Livio Cotrozzi ringrazia Armenia «perché senza di lui ROBOT sarebbe andata a farsi friggere»: a me sembra proprio il contrario, con tutto il rispetto per Cotrozzi e Armenia.

Altra lettera e altra risposta, Veris G. Giannetti e la sf italiana. Con molto garbo rilevi che non avete il tempo per esaminare il materiale che vi giunge e che «se un domani l'editore deciderà di prendere in esame questo materiale, noi ben volentieri riattaccheremo il lavoro». Questo presuppone che l'editore abbia deciso di non pubblicare racconti italiani per il momento: dunque, dopo che per due anni ROBOT ha portato avanti sola, o quasi, il discorso sulla sf italiana, non si leggeranno più i racconti di Miglieruolo, di Aldani, Tasca, Marafante, Catani e tutti gli altri?

Perché proprio adesso? La Libra pubblica italiani, la Nord li sta lanciando in grande stile, la Fanucci inizia con qualche racconto, la CELT continua come sempre, anche Naviglio, Bellomi e compagnia, dopo tanti racconti in appendice e romanzi sotto pseudonimo, hanno lanciato «Verso le Stelle», più una fanzine che una rivista, ma che ospita regolarmente racconti italiani, Garzanti ha dato alle stampe l'ormai famosa raccolta di racconti inediti, Longanesi e Rusconi ci hanno dato Daimon *e* Le città del diluvio.

Non ti sembra che sia il momento meno adatto per retrocedere al grado di unica casa editrice specializzata in sf a non pubblicare gli italiani? Crede forse Armenia che fosse quel racconto per numero a far vendere meno ROBOT degli «Speciali»?

Dimenticavo: anche i più agguerriti detrattori della sf italiana, Fruttero & Lucentini, hanno recentemente pubblicato su «Urania» un racconto ita-

liano: Il punto nero *di Palazzeschi, forse l'inizio della riconciliazione.*

Altro punto, gli articoli più curati e approfonditi; il ritratto d'autore di Lafferty sul numero 31 ha lo stesso numero di pagine dedicate ai ritratti di Anderson, Heinlein, Silverberg, Brunner e non è molto al di sopra di tanti altri.

L'articolo sulla «Storia Futura» è uno dei più vaghi e meno approfonditi che abbia mai letto di Caimmi & Nicolazzini.

ROBOT assomiglia sempre più a uno degli zombie che potevamo leggere su PSYCO: cammina con passo tremulo e va avanti, ma è morto e imbalsamato, arriverà a imputridire?

Spero di no, tanti auguri e porta i miei saluti e complimenti a Curtoni: il suo La volpe stupita *è uno dei migliori racconti che abbia letto.*

(Nicola Chiari)

La tua analisi della situazione di ROBOT è molto circostanziata, e quindi non richiederebbe altri commenti, se non per aggiungere che, a mio avviso, i solipsismi vanno evitati comunque.

Quanto agli articoli di Caimmi & Nicolazzini, come si dice: non sempre la ciambella riesce col buco.

Ma abbiamo alcuni progetti per cui li vedrai di nuovo impegnati al meglio delle loro capacità, e in questo quadro di iniziative tornerà anche la sf italiana.

ANCORA SU FRANCESCHI

Caro Lippi,

un «ciao» di tutto cuore a te e a tutta la redazione di ROBOT. Nella rubrica «Fantalettere» del numero 34 della rivista ho letto due lettere («A Taranto» e «Radiografia di ROBOT») che mi hanno lasciato piuttosto sconcertato e che mi hanno dato lo spunto per questa risposta. Ma, nota bene, il mio scopo non è la polemica, anzi: le polemiche le lascio agli altri, non sono il mio forte, se ne fanno anche troppe, magari ripetitive (leggi Heinlein).

Bene, lo sfogo di Michele Lo Prete e Vincenzo Colarusso di Taranto mi ha colpito. È evidente che (e tu lo noti nel commento) i due hanno un poco esagerato nei termini... Ma a me è venuto il sospetto che qualcosa che ha dato adito ad una tale lettera ci doveva essere stato, in una maniera o nell'altra. D'accordo, i modi e i metodi del fandom sono inconcepibili, a volte, ma è altrettanto vero che ci sono persone che fanno di tutto per ergersi, e il prezzo è il soffocamento di altri. È da qui che nasce la ghettizzazione (o, molto meglio, l'auto-ghettizzazione) di un mondo (la fantascienza italiana) che per crescere e svilupparsi non ha certo bisogno delle classiche «pugnalate nella schiena», delle misere diatribe mosse principalmente dall'egoismo. Ma questa è la realtà, purtroppo. C'è da chiedersi fino a quando durerà. Mah!

Ben più addolorato mi ha lasciato la lettera «Radiografia di ROBOT» del bolognese Massimo Franceschi. Mi sembra che non ne abbia azzeccata una, su ROBOT. Inizia dicendo che, essendo politicamente impegnato con la Democrazia Cristiana, non esprime perciò un commento politico-ideologico sulle scelte di ROBOT. E perché? Mi sembra che per Curtoni fosse stata la cosa più importante, questa, e ignorarla è assolutamente deleterio (criticala, *diamine, ma non ignorarla!!!*).

Poi Franceschi entra nel merito della polemica tra Ferrari & Giuffrida e il collettivo *redazionale di «Un'Ambigua Utopia», difendendo i primi, col motivo che i loro resoconti gli erano piaciuti. Se ben mi ricordo, il motivo principale per cui UAU attaccò Ferrari, era stato quello della concezione della donna: oggetto di conquista, ecc., dal più puro punto di vista maschilista. Che l'articolo di Ferrari fosse divertente è vero: gliel'ho anche detto di persona quando l'ho conosciuto... ma tra ciò e definire «rozzi» gli Ambigui Utopici, che lo attaccano per un'altra ragione, ce n'è di strada. Intendiamoci, qui non si discute la competenza del Ferrari, ma per avere una risposta chiara e limpida sul fatto basta andare a leggersi un articolo di Lino Aldani*

(«Galassia» 231, Bollettino dello SFBC) dove l'articolo di Andrea Ferrari sulla 35ª Convention (ROBOT 21) viene realmente reso per quello che è: «un documento psicologico di rara limpidità e trasparenza».

La lettera continua ignorando gli autori italiani e quelli stranieri colpevoli di essere «intellettualoidi», dicendo che gli autori italiani devono essere pubblicati gradualmente (ma non è ciò che Curtoni stava facendo?!?). Ricorda il Franceschi la famosa frase di Curtoni sul suo solipsismo. Vorrei ricordare che, con la nuova serie di ROBOT, ci siamo già sobbarcati il solipsismo di Wollheim (già discusso), di Lafferty, di Disch & Naylor e anche di Heinlein. Se ciò non basta...

E poi non vedo perché ritenere brutto lo «Speciale» dedicato a Curtoni: a me è sembrato bellissimo, la penna del Vic — quando vuole — è magica. Quanti autori, in Italia, possono vantare una simile raccolta di racconti, eh?

Il cambiamento di ROBOT non può lasciar perplessi solo per motivi tecnici: prima si sentiva il «sapore» della rivista, adesso è una (anche bella) antologia letteraria. Col cambiamento di ROBOT ogni appassionato di fs ha perso qualcosa.

Mi consola il fatto che i libri che il Franceschi considera di maggiore affidamento siano quelli di Vance e di Hubbard, notoriamente conosciuti come autori conservatori (come minimo). E qui si cade dalla padella, andando a rinfocolare la mai sopita polemica dell'ideologia nella fantascienza. Ho detto che non voglio polemizzare, non fraintendermi, sto criticando, com'è nei miei diritti, ed è nei diritti di qualsiasi altro il criticare me.

Ripudiare Silverberg perché tratta argomenti che non riguardano la fantascienza (...), criticare a sangue il lavoro di altri per le presentazioni troppo cervellotiche, accettare van Vogt solo perché è un classico, non mi sembra il massimo che si può raggiungere. È stata una radiografia di ROBOT tentata ma mal riuscita, che secondo me non ha colto, fin dall'inizio, nel segno, ma ha sbagliato mira. Non ne faccio certamente una colpa.

(Daniele Dondi - Bologna)

Caro Dondi, mi trovi più che d'accordo sui tuoi commenti. Il mio «OK» nell'attacco alla risposta a Francesci voleva significare soprattutto che ognuno ha il diritto di dire le sue opinioni, e che io quindi accettavo quelle del tuo concittadino... Personalmente, anche se di carattere mite, credo di essere meno moderato di lui.

DA NAPOLI

Sono un appassionato di cinema fantastico, e avendo scelto per tesi il «Cinema americano di fantascienza degli anni '70» desidererei entrare in contatto con Danilo Arona e Giovanni Mongini per avere degli utili consigli e ricevere (dietro rimborso spese) le sceneggiature complete dei film che maggiormente mi interessano. Vi prego pertanto di usarmi la cortesia di comunicarmi i loro recapiti postali.

(Antonio Fabozzi - Napoli)

P.S. L'ultimo ROBOT non mi è affatto piaciuto (tranne due o tre racconti). Soprattutto non mi piace la nuova formula della rivista. Non sono un nostalgico: i cambiamenti, se in meglio, li accetto. Ecco il punto: la rivista non ha più organicità, non è più inserita nell'attualità politica, culturale e anche *fantascientifica. La monograficità dei numeri per me non significa niente se poi tutto il resto è trascurato. Qui a Napoli, guardando i numeri vecchi c'è chi già parla tra i fans dell'«Età dell'Oro di ROBOT.*

Ecco gli indirizzi che ti interessano: Danilo Arona, via Tortona, 53 - 15100 Alessandria, e: Giovanni Mongini, via Ladino 61/B Porotto (FE). Per quanto riguarda la delusione, anche a te dico di avere fiducia.

nel prossimo numero

Ai lettori di ROBOT
che hanno già gustato racconti quasi leggendari come LE DONNE INVISIBILI, HOUSTON, HOUSTON, CI SENTITE? e LA SOLUZIONE «SCREWFLY», proponiamo il mese prossimo un'antologia personale di

James Tiptree jr.
alias
Alice Sheldon
alias
Raccoona Sheldon

questa primula rossa della fantascienza dalla multipla personalità... E il nostro appuntamento si chiama

RACCONTI DI UN VECCHIO PRIMATE

che oltre a presentare sei nuovi racconti di un'autrice fuoriclasse vi proporrà le consuete rubriche, arricchite da un saggio di **Vittorio Catani** e da un sanguinoso **Sturm und Dracula** di **Mariangela Sala** (ovvero: a proposito di Nosferatu).

ROBOT 38
in edicola
dal 15 maggio

Marte, il pianeta rosso...

... viene raggiunto dalla spedizione dell'astronave *Edgar Rice Burroughs*. Il modulo *Podkayne* si posa sul pianeta, ma un incidente imprevedibile causa il disastro: due uomini e cinque donne moriranno d'asfissia e di fame sull'antico mondo delle dune? John Varley è più ottimista, e in NELLA SALA DEI RE MARZIANI (*In the Hall of Martian Kings*) ci racconta come una razza antichissima, incredibilmente più evoluta di noi, riesca a soccorrere gli ingegnosi terrestri.

Per chi ama i paradossi temporali c'è TEMPO DI VIVERE (*A Time to Live*) di Joe Haldeman, mentre LA CASA DEI COMPASSIONEVOLI (*The House of Compassionate Sharers*) di Michael Bishop piacerà ai patiti di psicanalisi. TEORIA DELLE PARTICELLE (*Particle Theory*) di Ed Bryant lo dedichiamo piuttosto ai cultori di novità.

IL GUSTO DEL PIATTO E IL SAPORE DEL GIORNO (*The Taste of the Dish and the Savor of the Day*) di John Brunner è una spassosissima storia fanta-culinaria, e perciò soddisferà tutti i palati, come pure quel capolavoro che è JEFFTY HA CINQUE ANNI (*Jeffty Is Five*, premio Hugo 1978) di Harlan Ellison. Altro premio Hugo presente in questo volume: OCCHI D'AMBRA (*Eyes of Amber*) di Joan D. Vinge, avventura che si svolge su un fantastico e remoto Titano.

Agli incontentabili ricordiamo che nel volume non mancano Raccoona Sheldon (cioè James Tiptree), James Gunn e dulcis in fundo il grande Clifford D. Simak.

37
ROBOT
ARMENIA EDITORE